IL CRISTIANO RAGGIUSTATO NE' CONCETTI, E COSTUMI. OPERA DI BENEDETTO...

Benedetto Rogacci

IL CRISTIANO
RAGGIUSTATO
NE' CONCETTI, E COSTUMI.

OPERA

DI BENEDETTO ROGACCI

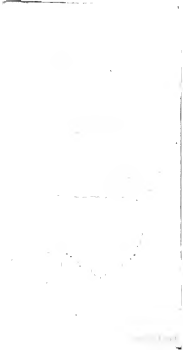
della Compagnia di Gesu'.

Dove, a chi voglia impiegar fruttuosamente otto giorni nel Ritiramento da S. Ignazio istituito degli Esercizj Spirituali, si propongono per materia da meditare le verità più importanti di nostra Fede.

Con la giunta di alquante Riforme, e Considerazioni Prattiche per ammenda del vivere.

VENEZIA, MDCCXII.

Presso Paolo Baglioni.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS
Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUm Librum, cui titulus: *Il Christiano raggiustato ne' Concetti, e Costumi*, à P. Benedicto Rogacci Societatis nostræ Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has Litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 27. Augusti 1710.

Michael Angelus Tamburinus.

PEr commissione del Reverendissimo P. Paolino Bernardini Maestro del Sacro Palazzo ho letto il Libro intitolato *Il Christiano raggiustato ne' Concetti, e Costumi*; Opera del R. P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Giesù, e non ho ritrovato in esso cosa veruna repugnante a' Dogmi Cattolici, ò alla santità de' costumi: anzi l'hò osservato pieno di potenti motivi, profondamente spiegati, e con bene adattate simiglianze facilitati, per far potente impressione in chi si sia di cuore anche duro, per muoverlo a riformare il costume, e ad operare secondo il fine, per cui siamo stati creati. Che però stimo, che porterà

grandissimo giovamento, se si publicherà con le stampe. Da S. Pantaleo 10. Settembre 1710.

Sigismondo di S. Silverio C. Reg. delle Scuole Pie.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per attestato del Segretario nostro nel Libro stampato in Roma l'anno 1711. intitolato: *Il Cristiano raggiustato ne concetti, e costumi, opera del P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù*, non essersi cos'alcuna contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza à Paolo Baglioni, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Luglio 1711.

(Ferigo Marcello Proc. Ref.

(

(Alvise Pisani Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

PROE-

PROEMIO A' LETTORI.

Er soddisfare alle istanze fattemi da un Religioso mio amico, e per isperauza di giovare a qualche anima, sommi, non ostante il mio antico, e fermissimo parere in contrario, indotto a distendere, e publicare questa operetta: dove alle persone desiderose di spendere otto dì negli esercizj spirituali, si propon la materia, sopra cui possano meditare, e riformarsi in tal tempo. Questa materia l'ho compartita in quattro Meditazioni, e una riforma, ovvero considerazion prattica per ciascun giorno: con aggiugnervi per la sera precedente agli Esercizj un altra Meditazione, che serva di apparecchio a ben fargli: e nel fine pur un'altra fuor d'ordine, sopra l'elezzion dello stato, per chi non l'havesse già dianzi fermata.

Veggo bene, che l'assegnamento di tanti Esercizj Mentali per giorno, sì come ne aggiunge un di più a que' quattro, che per uso commune de' nostri tempi giornalmente si fanno; così parrà a molti indiscreto. E tale confesso che sarebbe, quando intiera da tutti se ne richiedesse la prattica. Ma non altro è stato il mio intento in proporlo, se non che, chi può, e vuole, secondo tutte le sue parti l'osservi: chi nò, habbia quindi agio di sceglierfi la materia più conforme al suo gusto, e bisogno, tralasciandone, ò al più meramente leggendone il resto. Anzi in tal guisa soglio diportarmi pur io con quelle particolari persone, cui mi convenga indirizzar privatamente & a voce negli Esercizj Spirituali: non prescrivendo mai loro più di trè Meditazioni per giorno,

cioè due ſu'l mattino, & una la ſera: & aſſegnando all'ora del dopo deſinare ò la ripetizione della Meditazion precedente, ò qualche util Riforma.

Chi dunque vuol ſeguire queſto iſteſſo coſtume, dovrà dall'intiero numero delle Meditazioni qui diſteſe traſceglierne, quante baſtino a un ternario per giorno; ovvero determinandoſi da sè ſteſſo le parutegli di maggior efficacia, e importanza; ò a quelle ſenza eſame più lungo appigliandoſi, che, per eſſer le ordinarie a proporſi da me in voce, troverà nel fine di tutta l'opera con diſtinto, e breve ripartimento accennate. Circa poi le Riforme, il cui luogo più proprio ſuol eſſere tra la ſeconda, e l'ultima Meditazione di ciaſcun giorno, potrà andarſi ſucceſſivamente valendo delle prime otto. Se pure, in luogo di alcuna fra eſſe, non giudicaſſe più iſpediente al proprio ſuo biſogno, e profitto, l'uſare anzi queſta, ò quella dell'altre, che, per maggior abbondanza di materia, e libertà di determinarſela a modo ſuo, vi ſeguon d'appreſſo.

IN-

INDICE

DELLE MEDITAZIONI, E RIFORME.

MEDITAZIONE PREPARATORIA.

Da poterſi fare la ſera precedente agli Eſercizj, per miglior diſpoſizione a bene intraprenderli. pag. 1.

PRIMO GIORNO.

Med. 1. *Del conoſcimento di Dio, ſpecialmente quanto al ſommo dominio, ch'egli ha ſopra tutte le Creature, e alla total dipendenza, che queſte hanno da lui.* 8

Med. 2. *Dell'ultimo Fine, per cui ſiamo ſtati creati da Dio.* 15

Med. 3. *Di cinque connaturaliſſimi effetti, che dalla certezza del predetto noſtro ultimo Fine, in chiunque lo creda, e habbia bene appreſo, dovrebbon ſeguire.* 24

Med. 4. *Della contrarietà fra il vivere, che comunemente tengono gli uomini, e quello, che, giuſta la meditazion precedente, dovrebbon tenere.* 32

SECONDO GIORNO.

Med.1. *Del vantaggio, che hanno i beni, & i mali della vita futura sopra quelli della vita presente.* 40

Med.2. *Della malizia del peccato mortale, per conto de' gravissimi danni, che cagiona, a chi lo commette.* 49

Med.3. *Della malizia del peccato mortale; in riguardo de' tremendi gastighi, con cui Iddio l'ha punito, e punisce: dimostrando in ciò, quanto l'odj, e quanto lo dobbiamo odiare pur noi.* 59

Med.4. *Della malizia del peccato mortale, per l'offesa grave, che, commettendolo, si fa a Dio.* 69

TERZO GIORNO.

Med.1. *Applicazione a sè stesso delle precedenti meditazioni sopra la malizia del peccato mortale.* 81

Med.2. *Sopra la Parabola del figliuol prodigo: dove ci si rappresenta, come l'uomo e mediante il peccato parta da Dio, e mediante la penitenza a lui torni.* 88

Med.3. *Della Conversione di S. Maria Maddalena: dove ha ogni peccatore un modello, di quale debba esser la sua.* 97

Med.4. *Del Peccato Veniale.* 103

QUAR-

QUARTO GIORNO.

Med.1. *Della morte, quanto alla sua natura: cioè in quanto è un passaggio dell'Anima dal tempo all'Eternità.* 111

Med.2. *Della morte, quanto alle proprietà, che le convengono.* 119

Med.3. *Di alcune cose, che precedon la Morte.* 130

Med.4. *Di alcune cose, che seguono dopo la morte.* 139

QUINTO GIORNO.

Med.1. *Del giudizio particolare.* 147

Med.2. *Del Giudizio Universale.* 157

Med.3. *Dell'Inferno, quanto alle pene che vi si soffrono.* 167

Med.4. *Dell'Inferno, quanto ad alcune condizioni delle sue pene.* 179

SESTO GIORNO.

Med.1. *Sopra l'Incarnazione del Verbo Divino, quanto al fine primario, per cui Iddio si è voluto far Uomo, cioè per pagare con intiera soddisfazzione i nostri peccati.* 194

Med.2. *Sopra l'Incarnazione del Verbo Divino, rispetto ad un'altro fine, per cui Iddio si è voluto fare uomo, cioè per insegnarci le maniere prattiche di schivare il peccato.* 206

Med.3. *Sopra gli oblighi che habbiamo di vivere conforme alla dottrina, & agli esempi di Cristo.* VI5
Med.4. *De' mezzi, onde si facilita questo vivere conforme alla dottrina, & agli Esempi di Cristo.* 226

SETTIMO GIORNO.

Med.1. *Sopra la diversità, che corre fra il servire a Dio, e'l servire al Mondo.* 235
Med.2. *Della Vita menata da N.S. infino alla sua Passione.* 242
Med.3. *Degli oltraggi, scherni, & affronti, che nella sua Passione ha voluto soffrir N.S. per darci esempio di perfetta umiltà, e così estinguere il disordinato nostro amore alla stima degli uomini.* 250
Med.4. *De' tormenti, e dolori sostenuti dal Figliuolo di Dio nella sua Passione, per darci esempio di perfetta mortificazione, e quindi correggere il nostro disordinato amor verso il corpo.* 260

OTTAVO GIORNO.

Med.1. *Della Risurrezzione di N.S.* 269
Med.2. *Del Paradiso rimirato in universale, secondoche è una felicità pura da ogni male, colma d'ogni bene, sempiterna nel durare, & a chiunque con la dovuta fedeltà serve Dio, da lui infallibilmente promessa.* 276

Med.3. *Del Paradiso considerato in particolare, cioè secondo la Felicità, che i Beati vi godono, si intrinseca, mercè a' Beni dell'Anima, e del Corpo; si estrinseca, rispetto alla qualità dell'Abitazione, e de' Compagni.* 286
Med.4. *Dell'Amor di Dio: cioè de' motivi, che ci spingono ad amar Dio sopra tutte le cose.* 298

MEDITAZIONE

Sopra l'Elezzion dello stato. 310

RIFORME.

ò Considerazioni prattiche, da poterfi fare per maggior profitto dell'Anima nel tempo degli Esercizj. 325
Rif.1. *Circa il vincere i Rispetti umani.* 326
Rif.2. *Intorno al disprezzo de' Beni temporali, Ricchezze, Potenza, Gloria, e Piaceri.* 332
Rif.3. *Intorno alla maniera di assicurarsi, quanto più si può, dal commetter mai peccato mortale.* 345
Rif.4. *Circa il modo più efficace, e più proprio di resistere alle tentazioni.* 355
Rif.5. *Circa la premura di fare, quante più possiamo, azzioni virtuose.* 369
Rif.6. *Circa l'amor di Dio.* 376
Rif.7. *Circa la carità verso il Prossimo.* 381
Rif.8. *Circa la perseveranza ne' buoni sentimenti, e proposti conceputi al tempo degli esercizj.* 389

Rif.9. *Circa l'orazione.* 395
Rif.10. *Circa la conformità a' voleri di Dio in tutto ciò che succede.* 402
Rif.11. *Circa la mortificazione.* 406
Rif.12. *Circa la dilezzion de' nemici.* 415
Rif.13. *Circa il far le azzioni ordinarie in maniera quanto più si può meritoria, e perfetta.* 422
Rif.14. *Circa la tranquillità e pace dell'animo.* 429
Rif.15. *Circa la divozione a N. S. nell'Eucharistia.* 438
Rif.16. *Circa la divozione verso la Beatissima Vergine.* 444

M E-

MEDITAZIONE PREPARATORIA,

Da poterſi fare la ſera precedente agli Eſercizj, per miglior diſpoſizione a bene intraprenderli.

Conterrà cinque Punti.

1 *Che per ogni ragione dovevamo dal principio del noſtro vivere fino ad ora, haver ſervito Dio con tutta la perfezzione, e giuſtizia, con cui l'hanno ſervito è maggiori Santi della Chieſa.*

2 *Che habbiam fatto tutto il contrario.*

3 *Che dobbiamo una volta riſolverci a correggger queſto diſordine, e adempire i doveri ſin ad ora traſcurati: facendolo quanto prima, ſtante l'incertezza di quanto più ci reſti da vivere.*

4 *Che il tempo più acconcio per intraprendere queſta nuova miglior forma di vivere, è quello degli Eſercizj Spirituali, e che però dobbiamo fargli con ogni maggiore applicazione, come ſe ſapeſſimo ſopraſtarci fra poco la morte, e gli faceſſimo per apparecchio a quella.*

5 *Quali coſe, per cavarne un tal frutto, potran meglio ajutarci.*

SPIE-

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I.
Onsiderate la forma di vivere, che doveva tenersi da voi in tutto il tempo, che siete sulla terra vivuto: stante l'essere per natura soggetto a Dio, dotato da lui di ragione, e creato per il Cielo. Primieramente, essendo voi Creatura di Dio, e quindi soggetta a lui, con soggezione più intrinseca, e totale, che non è quella di qualunque Schiavo al suo Padrone, voleva il diritto, che voi fedelmente il serviste, adempiendo quanto vi comandava, e guardandovi da ogni sua offesa. Certo che non potete negare, questi essere i rispetti, con cui ogni Servitore, e Vassallo ha da portarsi verso il suo Padrone anche terreno, se vuol soddisfare a' suoi obblighi: e i quali però voi ancor pretendete, come cosa manifestamente dovutavi, da ogni fante di vostro servigio. Secondariamente, essendo voi dotato di ragione, dovevate regolarvi con essa in tutto il vostro vivere, com'è proprio dell'uomo, e non al contrario lasciarvi rapire dagli appetiti della parte inferiore, nella guisa che fanno le bestie: *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius. Gen.* 4. Terzo, essendo creato pel Cielo, dovevate star rivolto con tutt'i vostri pensieri, & affetti lassù, e viver in terra, come chi vi stà sol di passaggio, *tamquam advenæ, & peregrinus*, dispregiando tutte le cose di quaggiù, e stimando sol le celesti. Quarto, giache il Cielo non si ottiene, che a misura de' meriti, acquistati col bene operare in terra,

ra, tutto il vostro studio doveva essere in fare alla giornata quanto più potevate di operazioni virtuose, non nelasciando mai passar l'occasione, anzi con avidità sollecito trafficante sempre andandone in cerca. In somma, a dir tutto in breve, tale doveva esser tutto il vostro vivere, quale fù quello di un S. Carlo Borromeo, di un S. Francesco Borgia, di un S. Ludovico Rè di Francia, e degl'altri Santi, che ora veneriam sugli altari. Sì, persuadetevi con ogni fermezza, che niente minore della loro virtù, santità, e perfezzione doveva esser la vostra. Giache niente hanno essi fatto di bene, che non fosse per ogni convenienza dovuto: nè altro vuol dir l'esser santo, che un'intieramente adempire i suoi obblighi, e portarsi in tutte le cose, secondo che richiede la perfetta ragione. Verità ben espressa, sì in più altri luoghi delle Sagre Scritture, dove la Santità suol chiamarsi Giustizia, cioè paga de' proprj doveri; sì specialmente in quel gran ricordo, da Nostro Signore con la penna di San Luca intimatoci, *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus: quod debuimus facere, fecimus, cap. 17.*

II. Considerate, se nella forma sopradetta habbiate vivuto fin'ora, riandando con la mente tutto il vostro viver passato, ò quel, lo almeno ch'è corso dagli ultimi vostri esercizj. Et oh che diversità verrete per ogni capo a trovarvi? Quanto poco rispetto, ubbidienza, e fedeltà verso Dio? Quante offese ò gravi, ò almeno leggiere tutte di fatteggi? Qual vivere anzi da bestivola, seguendo gl'impulsi dell'appetito sensitivo, che da uomo, il quale si guidasse co'dettami della retta ragione?

Quan-

Quanta dimenticanza del Cielo, e sommersione di quasi tutta l'anima negli affari terreni? Che scarsezza di azzioni virtuose, e quell' istesse poche, quanto guaste da fini storti, quanto mescolate d'imperfezzioni, e difetti? Riflettete a tutto ciò: confondendovi d'essere così sregolatamente, e tanto contra ogni ragione vivuto.

III. Considerate, che una tal sorte di vita se è stato disdicevole l'haverla per tanti anni menata, molto più disdicevol sarebbe il volerla proseguire per tutti gli altri, che vi restan da vivere. Come se un Viandante, accorgendosi di havere per più ore, ò giornate viaggiato fuor della vera strada, non si curasse punto di rimettersi in quella, ma seguitasse nientemeno a caminarne da lungi. Laonde bisogna una volta seriamente risolversi di correggere gli errori passati, cominciando benche tardi a viver nella forma, in cui si doveva esser sempre vivuto: nè indugiando il far quanto prima una risoluzione e sì giusta. Massimamente che il tempo del vostro vivere è incerto, e la morte può esservi più di quanto pensate vicina: nè dovete permettere, che possa sopragiungervi, senza la consolazione di haver prima per almeno uno, ò due anni servito, come si conveniva, al vostro Creatore. Sù dunque, se havete sin ora mancato a' vostri doveri, risolvete di volergli da quì innanzi adempire. Troppo, troppo si è tardato, quando anche si cominci quì subito, ciò che doveva essersi da voi cominciato, sin da quando cominciò in voi l'uso della ragione. *Hora est jam nos de somno surgere. Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra. Ad Rom. 13. Ps. 94.*

IV. Considerate, che il mezzo più accon-

cio per intraprendere, e stabilire questa nuova miglior forma di vita; sono gli Esercizj presenti. E affinche tanto vi riescano più efficaci all'intento, quanto con maggiore applicazion gli farete, souvengavi, poter essere, che quest'anno sia per voi l'ultimo, e conseguentemente ancor questi esercizj poter essere gli ultimi, che haverete tempo di fare: come quelli dell'anno passato furon gli ultimi a molti, che, costumando di fargli ogni anno, qualche mese dopo di esserne usciti, son morti. I quali se ciò havessero preveduto, oh con quanto maggior diligenza, e fervore vi si sarebbero applicati, quasi ad apparecchio da Dio lor conceduto per la prossima morte? Intraprendetegli dunque non in altra guisa, che se per divina rivelazione sapeste, sopraftarvi fra poco la morte. Giache ò un tal presupposto si auveri, ò fallisca, sempre vi giouerà per fargli con maggior emendazione della vostra vita: e conseguentemente per incontrar più disposto, e contento la morte, ò presto, ò tardi ch'ella sia per seguire: anzi per incontrarla più disposto, e contento, quando ella più indugi a seguire. Posciache, se buona cosa è l'apparecchiarsi con la santa vita di alcuni giorni, ò mesi alla morte vicina, molto miglior cosa è l'apparecchiarsi, col viver santamente per più anni, alla morte lontana.

V. Considerate, quali cose vi convenga osservare, per cavare un sodo, e rilevante profitto da'vostri esercizj: e sono principalmente queste cinque. Prima, che per questi otto giorni viviate, come fuori del mondo, scordandovi di tutti i suoi trattenimenti, & affari, nè altro pensiere ammettendo nella mente, ò altra premura nel cuore, che di Dio, e dell'

ani-

anima vostra. Seconda, che procuriate di capit bene, e fissarvi altamente nell'anima le verità di fede, che vi serviran per materia di meditare. Giache ciascuna d'esse, quando sia vivamente penetrata, è bastante da sè sola a farvi fare mutazioni maravigliose di vita, e divenire un gran Santo. Si come lo veggiamo nell'Apostolo dell'Indie S. Francesco Saverio, e nel grande S. Antonio, e in moltissimi altri, la cui eccellente Santità non altronde hebbe principio, che dalla viva cognizione di una qualche massima eterna, volgare per altro, e da tutti i Fedeli saputa: ma non in tutti ugualmente efficace, anzi ne i più sterile d'ogni frutto, perche sol superficialmente appresa, nè, come si convien, ruminata. Terza, che, dopo haver conosciuta nelle cotidiane meditazioni la convenienza di emendarvi da qualche vizioso costume, e di servir più perfettamente a Dio, non vi contentiate di prorompere in affetti meramente speculativi: come per esempio; In somma così è: troppo gran pregiudizio mi arrecca quel vizio. Ah che son troppo negligente in liberarmene. Beato me, se da dovero risolvessi una volta di vincerlo: fermandovi in cotali velleità, quasi che in esse tutto consistesse il frutto delle verità ruminate. Ma con animo risoluto, e virile passiate alla pratica: soggiungendo; Or se la ragione mi mostra, esser convenevole, e utile lo spogliarmi di questo mal abito, perche non ho da spogliarmene? Certo che l'ho da fare, e da determinarne qui subito i modi, nè passare avanti, e levarmi dall' inginocchiatojo, prima che conchiuso si sia questo punto. E perciò mi guarderò dalle tali, ò tali cose, che gli somministran fomento: e, quan-

quando mi venga l'occasione di secondarlo, adoprerò questi, ò que'mezzi, che son più atti a riportarne vittoria: & ogni dì farò un determinato numero d'atti ad esso contrarj: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar, donec deficiant. Ps. 17.* Quarta, che determiniate in particolare alcuni mancamenti, e peccati, che più vi fan danno, & alcune virtù, di cui havete maggior bisogno: per indirizzar principalmente all' emenda di quelli, & al conseguimento di queste i buoni sentimenti, affetti, e proposìti, che Dio vi comunicherà. Quinta, che riflettiate altresì alle cagioni, ond'è proceduta la vostra incostanza quanto alle risoluzioni degli esercizj passati: affin di provedere, che non vi rechino un simile impedimento all' osservanza pur di quelle, che ne'presenti esercizj farete. Questi dunque sono i mezzi, che principalmente vi ajuteranno ad uscire con vero profitto, e mutato *in virum alterum*, dal vostro santo ritiramento. Consideratene l'importanza, e stabilite di volergli esattamente adoprare: pregando per fine il Signore ad assistervi con la sua grazia: e concependo ferma fiducia, che mediante il suo ajuto farete questi esercizj, con riforma del vostro vivere più perfetta, e più stabile, che non fù quella degli anni, & esercizj passati.

PRI-

PRIMO GIORNO
DEGLI ESERCIZJ.

MEDITAZIONE PRIMA.

Del conoscimento di Dio, specialmente quanto al sommo dominio, ch'egli ha sopra tutte le Creature, e alla total dipendenza, che queste hanno da lui.

Conterrà quattro punti.

1 *Quanto sconvenevole, e perniciosa sia la dimenticanza di Dio, che si vede ordinariamente fra gli Uomini.*
2 *Quanto grande sia la Padronanza, che Iddio ha sopra tutte le creature; e quanto grande la dipendenza, che queste hanno da lui.*
3 *Che, attesa l'infinita sua maggioranza sopra tutte le Creature, enorme pazzia è il non curarsi di dispiacere a lui, per conseguire la stima, e benevolenza degli Uomini.*
4 *Che, presupposta la nostra sì total dipendenza da lui, vuole ogni ragione, che gli portiamo un sommo rispetto, e ci guardiamo di far cosa, onde possa alienarsi da noi.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, quanto sconvenevole, e perniciosa sia la dimenticanza, che di Dio comunemente hanno gli Uomini. Per quel che tocca alla sconvenevolezza, non può ella

ella al certo esser maggiore. Imperoche, se tanto ogni oggetto più merita di esser considerato, quanto è più nobile, più ammirabile, e più appartenente a noi; quale oggetto può ritrovar la nostra mente sì eccelso, e capace di nobilitarla, come Dio, ch'è la sommità di tutto l'Essere, la misura di ogni eccellenza, il cumulo di tutte le prerogative possibili? Quale sì possente a rapirla fuori di sè per maraviglia, e tenerla in estasi di stupore dolcemente incantata, come il singolarissimo, infinito, e incomprensibil suo Essere: dove, quasi in un altro mondo, s'incontrano ad ogni passo nuovi, e nuovi teatri di verità straordinarissime, appena credibili, affatto inimaginabili, e trascendenti ogni regola, ogni esempio, ogni genere? Quale finalmente sì connesso con noi, quanto lui, per conoscere, servire, amare, e godere il quale, unicamente habbiam ricevuto l'Essere: senza cui nulla siamo, nulla habbiamo, nulla possiamo: che solo può proteggerci in ogni pericolo, solo ajutarci in ogni bisogno: che in somma è il nostro primo principio, e ultimo fine, il nostro Creatore, il nostro Padrone, il nostro Padre, il nostro Proveditore, la nostra speranza, il nostro rifugio, la nostra vita, la nostra sussistenza, la nostra total beatitudine? Il che essendo così, lascio a voi l'inferirne, quanto ragionevol cosa sarebbe, che tutti gli uomini di lui assiduamente pensassero, ò l'havessero almeno per l'oggetto più principale, più ordinario, e più caro della lor mente: e quanto perciò contro ad ogni dovere sia il vedergli per la maggior parte sì dimentichi, e poco curanti di lui, che ò non mai, ò rarissime volte, e solo alla sfuggita vi pensano. O

stu-

stupidezza di cuore indegnissima, e appena credibile! *Haccine reddis Domino, Popule stulte & insipiens? &c. Deum, qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui. Numquid obliviscetur Virgo ornamenti sui, aut Sponsa fasciæ pectoralis suæ? Populus autem meus oblitus est mei diebus innumeris. Deut. 32. Ierem.* 2. Ma se una tal trascuraggine è a Dio grandemente ingiuriosa, non sarà forse ad essi di verun pregiudizio? Anzi, più di quanto possa dirsi, dannosa e nocevole. Imperoche d'onde mai nascono i tanti, e sì gravi disordini, che deploriam tutto dì nel vivere umano? D'onde la storrezza de' coocetti, la sfrenatezza degli appetiti, la perversità de' costumi, la libertà del peccare? Pensatevi pur quanto volete. Non vi verrà fatto di trovarne altra più vera, più universale, e più propria cagione, che la poca considerazione, e l'minor conoscimento di Dio. *Non est Veritas, non est Scientia Dei in terra*, piange il Profeta Osea. E che ne segue? Lo leggiam subito appresso: *Maledictum, & Mendacium, & Homicidium, & Furtum, & Adulterium inundaverunt, cap.* 4. Sì, sì, questa è la radice di tutti que' velenosi germogli: questa la sorgente, da cui scaturisce tutta quella gran piena di mali. Troppo scarsa è la notizia del vero, e sommo bene fra gli uomini. Iddio è a moltissimi, come se non vi fosse. Tanto poco ne sanno, tanto speoserati ne vivono. Che se più a lui riflettessero, e ne havessero il dovuto concetto, come potrebbero con tanta franchezza dispregiarlo, offenderlo, voltargli le spalle, e trasgredire io faccia sua le sue leggi? *Si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* 1. *ad Cor.* 2. Detestate una di-

men-

menticanza tanto e sconvenevole, e nociva: prorompendo in quelle voci, che S. Ignazio di Lojola rapito in estasi udivasi con gran sentimento ripetere, *Ah Deus, si te homines nossent!* E, quando troviate di esserne stato per l'addietro colpevole, proponete di volerla ricompensare in avanti con una considerazione più assidua di quello infra tutti gli altri degnissimo, e importantissimo oggetto.

II. Per imprimervi nella mente qualche concetto di Dio, considerate, ch'egli è un Signore d'infinita maestà, grandezza, e potenza, incapace di havere mai havuto principio, e di haver giammai fine del necessario, e increato suo Essere, di niun bisognoso, di nulla manchevole, ricchissimo, perfettissimo, e beatissimo sopra quanto da noi può concepirsi: il quale havendo, per tutta l'eternità precedente al nostro tempo, menata una vita colma, e sopracolma di tutti i beni possibili, senza che in quell'infinità di secoli sopra secoli ritrovassesi altro Essere fuori di lui, pochi mil'anni sono, non per verun bisogno, che ne havesse, ma per mero istinto di spontanea Bontà, ha con un cenno dell'onnipotente suo volere fatto uscire dal nulla tutto questo Universo di creature, che veggiamo, e di cui siamo piccolissima parte: e con l'istessa facilità, con cui l'ha creato, può fare che in un tratto svanisca, e ritorni a non essere: nè solamente l'ha creato, ma con assolutissima padronanza di continuo il governa: senza che in tutto esso possa darsi moto, ò seguire accidente veruno, senza il suo concorso, & arbitrio. Talche niente habbiamo di bene, se non in quanto egli ce l'ha gratuitamente donato, e gratuitamente cel conserva: niente possiam fare, ò acquistare, fuor-

fuorche per suo influsso, & ajuto: ma stiam del continuo nelle sue mani, dipendenti in tutte le cose da lui, comunque gli sia in grado di sollevarci, ò abbassarci: *In manibus tuis sortes meæ. Ps.* 30. Nè può imaginarsi ò dominio più despotico, di quello ch'egli ha sopra di noi; ò bisogno più estremo, e totale, di quello che noi habbiamo ad ogn'ora di lui. Rappresentarevi tutto ciò, e farene un fermissimo atto di fede: adorando per ultimo con profondissima riverenza quell'infinito Essere, e protestandovi di esser nulla innanzi a lui: *Substantia mea, tamquam nihilum, ante te. Ps.* 38.

III. Considerate, che, ciò presupposto, tutt'i Personaggi più sublimi, potenti, e riguardevoli, ò della terra, ò del Cielo, al confronto di Dio sono assai inferiori, e meno pregevoli, che non è il più vil guattero di cucina, rispetto al più eccelso Monarca del Mondo. Mentre l'eccellenza essenziale di Dio, per essere infinita, molto più trascende la dignità d' ogni Monarca, che questi con la sua dignità si sollevi sopra la condizione del guattero: e, quanto alla potenza di giovare, ò di nuocere, troppo Iddio più trapassa qualunque grandissimo Rè, che questi oltrepassi qualunque suo abjettissimo Servo. D'onde segue con ogni evidenza, che molto più enorme stravaganza sarebbe il preferire l'approvazione, e la benevolenza di qualunque sommo Personaggio mortale a quella di Dio, che il preferire l'approvazione, e la benevolenza di un guattero a quella di qualunque sommo Personaggio mortale. Che però, se lontanissimo voi sareste dal far cosa alcuna, onde fosse per dispregiarvi, e disgu-

starsi con voi il vostro Re, non ostante che haveffero quindi a farvi plauso, e volervi bene tutt'i guatteri della sua Corte; molto più lontano esser dovete dal far cosa alcuna, onde caliate nella stima, e grazia di Dio, per quanto indi cresceresté nella stima, e benevolenza di tutt'i Monarchi del Mondo. E pur questo si esorbitante, e sì manifesto disordine quante volte voi havete commesso, non curandovi di dispiacere al Sovrano Padrone dell'Universo, per dar gusto, e soddisfazzione ad uomicciuoli anche ordinarj e volgari? Che vi pare di un proceder si fatto? Potete negare, che sia stato contrario ad ogni prudenza e ragione? Così dunque far più conto di una miserabil creatura, da cui tanto poco potevate ò sperare, ò temere; che dell'Altissimo Dio, da cui tutto il vostro bene, ò male dipende? *Quis tu, ut timeres ab homine mortali, & à filio hominis, qui, quasi fœnum, ita arescet? Et oblitus es Domini factoris tui, qui tetendit cœlos, & fundavit terram. Is. 51.*

IV. Considerate per seconda conseguenza, che, non potendo darsi schiavo sì obligato di ubbidire a'comandi, e sì sotoposto agli arbitrj del suo Padrone, quanto voi siete a quelli di Dio, dal quale & havete ricevuto tutto il vostro Essere, e potete venirne ad ogni ora spogliato: nè essendovi stata mai persona tanto bisognosa dell'altrui ajuto, quanto bisognoso voi siete di Dio, senza il cui liberal soccorso vi è affatto impossibile l'havere, ò il far nulla di buono: ogni ragion vuole, che voi gli portiate un sommo rispetto, che eseguiate quanto vi comanda, che vi guardiate dal disgustarlo, e provocarvi contra il suo sdegno: e'l portarsi in diversa maniera, oltre l'essere un'enorme in-

giustizia, atteso il diritto sì essenziale, & intrinseco, ch'egli ha di esser servito in tutte le cose da voi; sarebbe di più una frenesia da disperato, cioè un'inimicarvi quello, nelle cui mani sta il farvi, quando gli fiate fedele, ogni sorte di bene, e'l condannarvi, quando provochiate il suo sdegno, ad ogni estremo di male. Il che dopo havere abbastanza inteso, e confessato; riflettete, quanto comune sia una tale ingiustizia, e stolidezza fra gli uomini. Mentre, essendo sì obligati a Dio, che dovrebbero eziandio senza niun proprio interesse, anzi anche con qualunque discapito de' proprj interessi ubbidirgli, e servirlo; nè pure un sì rilevante interesse, come il mantenersi benevolo, chi è l'arbitro di tutte le loro sì temporali, sì eterne auventure, basta a far, che gli rendano la servitù e ubbidienza dovuta, che sì guardino dall'offenderlo, che non trasgrediscano sotto a'suoi medesimi occhi le sue santissime leggi, e che in somma nol trattino, come se fosse un Dio di stoppa: *Qui dixerunt in cordibus suis, Non faciet Dominus bene, & non faciet malè. Sophon. c. 1. Et quasi nihil possit facere Omnipotens, æstimabant eum. Iob. 22.* Riflettete, dico, ad un modo di viver sì iniquo sì sconsigliato, sì contrario a tutte le ragioni e divine, & umane: confondendovi di esser proceduto pur voi di sì fatta maniera: e protestando innanzi al vostro gran Padrone, di voler per l'avanti esser più fedele in pagargli i vostri doveri.

ME-

MEDITAZIONE II.

Del Fine, per cui siamo stati creati da Dio.

Conterrà quattro Punti.

1 *Che siamo creati per un fine altissimo, cioè per regnare, e godere eternamente con Dio nell'Empireo: e quanto grande per tal capo sia se la nostra felicità, si l'obligo che habbiamo al nostro sovrano Fattore.*

2 *Che il tempo della vita presente non ci è dato per accumulare, e godere in esso i beni della terra; ma puramente per meritarci, e acquistarci con ogni maggior vantaggio il predetto nostro beatissimo fine: e che questo è l'importantissimo, anzi l'unico affare, di cui debba premerci, e al quale ci convenga pensare, in tutto il tempo che viviam sulla terra.*

3 *Che, per far ciò, non si richiede da noi altro, se non una fede, servitù, & ubbidienza al nostro gran Creatore: e quanto convenienza sia, che per un premio sì sprabbondante gliela prestiam fedelissima, mentre tanto accurata e fedele è quella, che si presta a' Re della terra da' lor cortigiani, per mercede di pochi danari.*

4 *Che, se non facciam ciò, oltre il demeritare la nostra final Beatitudine, sarem condannati ad una eterna miseria. Talche ci troviamo fra due contrarissimi estremi, cioè il Paradiso, e l'Inferno, l'uno, ò l'altro de' quali ci ha necessariamente da toccare: il primo, se nel tempo della vita presente serviremo fedelmente a Dio; il secondo, se gli saremo*

disubbidienti e ribelli. E quanto enorme sia la stoltezza di tanti, che, per non servire a Dio da 60. ò 80. anni sulla terra, eleggono di essere condannati ad un'eterna, e intolerabil miseria nell'Inferno: mentre, servendole per questi pochi anni, potrebbone meritarsi un'eterna, e somma beatitudine in Cielo.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che Iddio, non ostante la sua sì infinita maggioranza, e total Signoria sopra di noi, in riguardo della quale par che non dovrebbe tenerci in maggior conto, che di vilissimi vermiccivoli, e infimi schiavi, nè pigliarsi per ciò niuna cura amichevol di noi; tuttavia, per istinto puramente gratuito di una non mai udita, e impareggiabil bontà, ci ama più che da Padre, sì degna di adottarci per figliuoli, non altro pretende in tutte le sue opere, che i nostri vantaggi, nè per altro ci ha estratti dal Nulla, e datoci questo Esser ragionevol che habbiamo, se non affinchè per tutta l'Eternità godessimo, e regnassimo con lui sull'Empireo, eredi della sua gloria, consorti della sua beatitudine, ricchissimi, contentissimi, felicissimi, più di quanto possiamo imaginarci, e in una parola simili a lui, quasi tanti piccioli Dei: *Ego dixi, Dii estis, & Filii Excelsi omnes. Ps.* 81. Sì, questo, e non altro è il disegno, che Dio ha di voi: questo il fine unico, per cui vi ha creato, & a cui con amorevolissima providenza tuttora vi va conducendo. Salite pertanto con la mente sopra l'Empireo, e fermatevi alquanto a rimirare la giocondissi-

ma vita, che ivi con Dio menano i Giusti; esenti da ogni male, e pienissimi d'ogni bene: quella lor pace sì perfetta, quell'allegrezza sì soprabbondante, quella sazietà sì compita di tutte le voglie, quella beatitudine in somma, che trapassa ogni umano sentire & intendere. Quindi, dopo haverne preso quasi un'assaggio, dite fra voi, Questa è la sorte, per cui Iddio mi ha creato; questa l'eredità, che mi offerisce: questo lo stato, a cui me, e tutti gli uomini invita: gridando dal Cielo, O Figliuoli degli uomini, venite tutti a vivere, a regnare, a saziarvi meco eternamente quà sù. Per voi ho apparecchiata questa sì bella, sì splendida, sì avventurosa magione: nè altro più desidero, che di havervi tutti in essa compagni del mio eterno godere. Stà in mano di ciascuno il venirvi. Niuno può impedirvene, quando voi lo vogliate, l'ingresso. Ecco io a tutti l'offerisco: tutti vi ci chiamo: tutti prego ad accettare le mie amorevoli offerte. Deh non siate sì sciocchi, che vi rincresca di venirvi. Non è questo un Regno da doversi spregiare. Venitevi, Venitevi tutti: *Possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi. Matt. 25.* O dunque vostra felicità, superiore non pure a quanto meritate, ma a quanto ancora havreste mai potuto desiderare, e sperare. Et è possibile, che l'Altissimo Dio si degni di amarvi tanto, di talmente esaltarvi! Et è possibile, che voi, uomicciuolo al presente sì abjetto, sì povero, e a tante miserie sottoposto, siate per divenir fra pochi anni, quando da voi non vi si ponga ostacolo, Principe del Paradiso, superiore a tutti i Monarchi della terra, uguale agli Angeli, simile a Dio? Sì, è possibile, anzi per autorità più che umana certissimo. Non

velo predice un' Astrologo, non un Profeta, non un' Angelo. Il Verbo, il Verbo Divino medesimo, eterna, infallibile, essenzial Verità, con espressissimi termini ve l'ha rivelato. E voi, stante ciò, l'havete a tener più per fermo, che non tenete di esser huomo, e viver nel mondo: ripetendo qui adesso cinque, dieci, e più volte, quel che dite ogni giorno nel Simbolo, ma con maggiore auvertenza, e vivezza, che per ordinario il dichiare, *Credo, credo carnis resurrectionem, & Vitam æternam. Amen.* Or che renderete al Signore in contracambio dell'offerir che vi fa una sorte sì alta? Vi spoglierete di ogni havere terreno, per così più speditamente servirlo? Ma che altro sarà questo, se non come il donarsi da un Mendico i suoi stracci, a chi l'habbia delle Insegne Reali vestito? Dispregerete, perseguirei suoi consigli, le dignità, le preeminenze, e gli onori mondani? Ma qual paragone può esser fra questi, e l'altissimo posto di gloria, a cui egli v'invita? Rinunzierete per suo amore a' piaceri della vita presente? Ma sono essi forse più che ghiande da Porci, rispetto al convito dell'eterna, e pienissima beatitudine da lui preparatovi? Confessate, nulla esser tutti gli sforzi più estremi della vostra gratitudine, per degno riconoscimento della sua sì prodigiosa liberalità verso voi: e vedete poscia, quanto enorme sconoscenza sarebbe il negargli questa, ò quella cosa, che poteste far per lui, mentre così poco faceste, quando faceste anche il tutto in suo ossequio.

II. Considerate, che se bene Iddio vi ha creato, affin di godere eternamente in Cielo con lui; non vuole tuttavia ammettervi al possesso di quella celesti al beatitudine, senza niun vo-

vostro merito. E perciò vi tiene per alcuni anni quì in terra, acciochè in questo tempo, mediante la dovuta servitù a lui vostro Padrone, l'osservanza delle sue leggi, e l'esercizio di operazioni virtuose, vi acquistiate l'eterna eredità del suo Regno, e ve l'acquistiate con ogni maggior vantaggio possibile. Capite ben dunque, esclpitevi altamente in testa questo punto certissimo: che il tempo del vostro viver presente sulla terra non vi è dato da Dio per accumular ricchezze, per procacciarvi dignità, e onori, per goder passatempi, e solazzi, per divenire un gran Letterato, un gran Cavaliere, un gran Principe: nò in conto veruno; ma puramente per meritarvi la beatitudine eterna, e per acquistarvi quanto più potete di gloria nel Cielo: che questo è il negozio de' negozj, l'affare degli affari, l'impiego degli impieghi, solo importante, solo necessario, solo apprezzabile: in cui non di qualche accidente, ma della sustanza, nè di questa, ò quella cosa vostra, ma di tutto voi stesso si tratta: il quale ove da voi ben si conchiuda, nulla può nocervi qualunque altra perdita: ove vi fallisca, niente può giovarvi qualunque altro guadagno: e al quale perciò tutti devon mirare dalla mattina alla sera i vostri pensieri, tutti subordinarsi, quasi mezzi al suo fine, gli altri vostri più particolari impieghi, e negozj. Procurate, dico, di mettervi ben in capo questa gran Verità, quanto necessaria ad intendersi, tanto poco intesa dal commune degli uomini, occupati dalla mattina alla sera, con tutto lo spirito, con tutta la mente, con tutti i loro sforzi, e pensieri, in istabilirsi, e avvantaggiarsi sopra la terra: come se non conoscessero altra vita, che la presente, nè altro affare, che il

provedere quanto meglio si può agl'interessi di questa. Ond'è, che se alcuno gli esorti a frequentar più i Sacramenti, e spendere qualche ora del di nel pensiero dell'eterna salute; rispondono, di non haver tempo per farlo, a cagione de tanti negozj, onde sono tutt'ora assediati e premuti. O risposta da non potersi udir senza sdegno! Che negozj? Voi non havete altro negozio, che il salvar l'anima, che l'acquistarvi la beatitudine eterna. Per questo unicamente vi ha Iddio posto nel mondo. Questo è quello, a che sopra tutto, anzi unicamente do vete applicarvi. Tutte le altre cure, e faccende di quaggiù, in cui tanto vi affaticate; tutti gli altri disegni, affari, e maneggi, in cui, ò le persone private, ò i Sovrani, e Monarchi della terra veggiamo occuparsi, per quanto grandiosi, apprezzabili, e di somma importanza umanamente apparifcano, ove non s'indirizzino, e servano a questo gran fine, non sono che *nugæ nugarum*, & *vanitates vanitatum*, che ombre di negozj, che tele di ragni, che givochi da fanciulli, che un'andare a caccia di mosche, che un seminar sull'arena, che un correr fuor di strada, che un mero merissimo perdimento di tempo. *Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo. Eccl. 12.* Qui, qui stà il tutto. Chi meglio fa questo, è più savio, e meglio sà il fatto suo. Chi non fa questo, per quanto gran cervello, e accorgimento dimostri ne' maneggi terreni, per quanto prudente, e avventuroso sia ne' suoi temporali disegni, nulla sà, nulla ha fatto.

III. Considerate, quanto giusta, discreta, e soave sia la condizion sopradetta, che Iddio richiede da noi per l'acquisto del celeste suo

Re-

Regno: cioè, che il serviamo da sudditi obbedienti e fedeli ne'cinquanta, ottanta, ò cent'anni della vita presente. E quali mai patti più larghi poteva egli farci, ò che meno pretender da noi, per un guiderdone sì immensò? Mentre, quando ancor pretendesse una servitù fin'al fine del Mondo; qual proporzione tuttavia correrebbe fra il servirlo per alcune migliaja d'anni, e'l regnare con lui per tutt'i secoli? Anzi, quando pure esigesse una servitù eterna, e senza niun premio, non vorebbe con tutto ciò la ragione, che, essendo noi fattura delle sue mani, e perciò a lui essenzialmente soggetti, con ogni fedeltà lo serviss mo? Tanto più, che i suoi comandamenti (alla cui osservanza si riduce il servirlo, per condizione della vita eterna richiesto. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. Matt.19.*) sono comandamenti sì ragionevoli, anzi sì necessarj, che, ove ancora havesse egli lasciato di espressamente intimarceglì, dovremmo nondimeno, per solo riguardo all'onestà naturale, e per non viver da bestie, osservargli. Si rifletta un poco allo stile delle corti terrene. Euvi forse in quelle alcun Principe, che inviti veruno alla sua servitù, con promettergli per mercede, che lo farà erede del suo Principato? Nò certamente. Ma il più, che pattuisca di pagargli, è un trenta, cinquanta, ò cento scudi al mese, ove sia ben servito da lui. E pur questo sol basta, perche tanti, e tanti, non pur sudditi, ma anche stranieri, corrano ambiziosamente a servirlo, adempiano con ogni puntualità, quanto da lui viene ordinato, stian pronti di giorno, e di notte a'suoi cenni, anzi si studino d'indovinarne il gusto, e prevenirne con sollecita esecuzione i comandi. Sì, tanto

sol basta, perche quelli, senza punto curarsi ò della libertà che perdono, ò de'disagi che soffrono, tengano in conto di grazia il passare la vita, servendo a'Dominanti terreni. E noi, a'quali il celeste Padrone per una servitù, eziandio senza niun salario dovutagli, e servitù brevissima, nè in altro consistente, che in viver conforme alla ragione, promette nulla meno, che l'eredità del suo eterno, e beatissimo Regno; in luogo di accettare a mani baciate un tal patto, borbotteremo, che si chiegga troppo da noi, e che la nostra libertà ne resti di soverchio aggravata? Ah vergogniamoci, che possa mai nè pur passarci per la mente un sì irragionevol pensiere: protestando al Signore, che nulla è quanto richiede da noi, in confronto della sì eccessiva mercede promessaci: e che, quando ancora niuna mercede ci pagasse, gran mercede, gloria, e ventura stimeremmo il servire ad un sì degno, e amabil Padrone.

IV. Considerate, che, ove da voi si trasgredisca la predetta giustissima condizione, di servire al vostro gran Creatore, e Padrone in questi anni del vostro viver mortale; non solamente perderete la beatitudine eterna, ma sarete di più, come Suddito traditore, e ribelle, condannato ad un'eterna miseria. Talche voi vivete in mezzo a due differentissimi estremi, cioè in mezzo al Paradiso, e all'Inferno, con inevitabil necessità di terminare ò nell'uno, ò nell'altro: cioè di essere ò per tutta l'Eternità beatissimo in quello con gli Angeli, ò miserabilissimo per tutta altresì l'Eternità in questo co'Diavoli. Ma quale di queste sì diverse sorti è per toccarvi? Quella che volete voi. Stà in vostra mano l'eleggerla.

Se

Se servirete fedelmente Dio, il Paradiso è infallibilmente vostro; niuno è, che possa privarvene. Se nò, l'Inferno, per sempre vi aspetta. Or chi crederebbe, che, stando in balia di ciascuno l'essere ò eternamente beatissimo, ò eternamente infelicissimo, dovesse esservi eziandio un sol uomo in tutto il genere umano, che, rinunziato il primo stato, si scegliesse il secondo? E pure tutti quelli, che penano negli abissi infernali, per propria elezzione vi penano. Sì, essi stessi da sè vi si sono gittati. A dispetto di Dio, che gli pregava, che gli scongiurava di volersi salvare, di venir a regnar seco nella celeste sua Regia, si sono anzi eletto l'Inferno. E perche ciò? D'onde mai una tal frenesia? Per non servire a Dio ne' pochi anni della vita presente. O motivo stranissimo! O ragione contra ogni ragione! Tanto gran cosa dunque è il servire per cinquanta, ò cent' anni ad un Dio così buono; che, per non far questo, habbia l'uomo da eleggersi un'interminabil miseria; anzi che, facendolo, guadagnarsi una beatitudine eterna? Ammirate cecità sì mostruosa, e incredibile. Mentre se Iddio è un Padrone sì cortese, sì benigno, sì amabile, che senz'anche niun premio, ò castigo, la sola sua amabilità basterebbe, per tirar tutti a servirlo: e'l Paradiso un bene sì immenso, che per conseguirlo, si dovrebbe da ciascuno tolerare eziandio la servitù più stentata di qualunque Tiranno; e l'Inferno un male sì orribile, che, per evitarlo, non che l'osservanza delle soavissime leggi divine, ma ogni altra condizion più gravosa dovrebbe, da chi non sia pazzo, prontissimamente accettarsi. Laonde, se stranissimo parer ci dovrebbe, l'esservi alcuno, a cui qualsisia de' suddetti trè motivi

non bastasse, per astenersi dal peccato, e servir Dio; quanto dee parerci più strano, anzi quasi incredibile, il darsi non uno, nè due, ma innumerabili, per muovere i quali tutto quel ternario insieme non basti?

MEDITAZIONE III.

Di cinque connaturalissimi effetti, che dalla certezza del predetto nostro ultimo fine, in chiunque lo creda, e habbia bene appreso, dovrebbon seguire.

Conterrà cinque punti.

1 *Chè dovrem quindi trarre una perpetua, imperturbabile allegrezza fra tutti i travagli della vita presente: riflettendo, quanto nulla tutti siene, rispetto all'Eterna beatitudine, che fra poco aspettiamo.*

2 *Che dovrebbe in noi pur risultarne un disprezzo magnanimo di tutte le grandezze e pompe mondane, come di cose troppo inferiori alla gloria celeste da Dio preparataci.*

3 *Che dovrebbe altresì da ciò provenirci una somma facilità di tener sempre fissa la mente in quel nostro beatissimo Fine, come in oggetto, che più di tutti gl'altri c'importa.*

4 *Che dal presupposto suddetto dovremo pure cavare una fermissima risoluzione di volerci a tutti i patti salvare, e conseguire la nostra final beatitudine: sicchè pazzia estrema ci sembrassi il peccare, cioè il perdere un sì impareggiabil tesoro, eziandio per l'imperio di tutta la terra.*

5 Che

5 *Che havrebbe oltre ciò da seguirne in noi, quasi nuovo propriissimo effetto, un' invariabile usanza di regolarci in tutte le nostre deliberazioni col mero e preciso riguardo del nostro Vltimo Fine: eleggendo sempre ciò, che giova a conseguirlo, e sempre rifiutando ciò, che veggiamo essergli d'impedimento, senza badar punto a' motivi della vita presente.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che, presupposta la certezza del beatissimo fine, per cui siam creati, cioè per godere, e regnare eternamente in Cielo con Dio; dovrebbe in chiunque ciò creda, & intenda, seguire un'inalterabile, e perpetua allegrezza fra tutt'i travagli della vita presente: talche, assorto con tutta l'anima nell'eterno, e immensissimo bene da Dio colassù preparatogli, niun fastidio si prendesse di quante mai perdite, auversità, e miserie temporali possono quà giù in terra succedergli: nè veruna di queste più valesse ad intorbidare la giocondità del suo cuore, che due, ò tre goccie d'assenzio ad amareggiare un gran vaso di nettare: ma, in mezzo a qualsisia sinistro accidente, col Serafico S. Francesco lietamente cantasse, *Tanto è il bene, ch'io aspetto, che ogni pena mi è diletto.* E non sono questi forse gli effetti ordinarj a vedersi, in chiunque ò conseguisca, ò da vicino, e sicuramente aspetti qualche straordinaria, e considerabil ventura? Siasi pur uno, a cagione ò di torto ricevuto, ò di robba perduta, malinconico, turbato, & afflitto: se nulladimeno venga in tanto da buon

luogo a sapere, che il Papa nella vicina Promozione lo dichiarerà Cardinale; non lo vediamo, ad annunzio sì bramato, rasserenarsi in un subito, scancellare dall'anima il passato rammarico, e tutto di nuova gioja riempirsi? Se dunque l'udirsi dire da persona bene informata, e degna di fede, Sii certo, che il Papa fra poco ti vuol far Cardinale, basta a tergere da ogni amarezza, e far dimenticare de' travagli, che tanto per avanti sentiva, il cuore di un uomo; come non basterà, a cagionare in ogni Cristiano i medesimi effetti, l'udirsi fare dalla bocca, di chi non può mentire, quel lietissimo annunzio, *Nolite timere pusillus grex: quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum? Luc. 12.* Stà di buon cuore, che il tuo gran Padre celeste ha volontà, e intenzione fermissima di esaltarti al suo eterno, e beatissimo Regno. Basterà certamente: se pure non diam quì minor fede agli attestati di un Dio, che ivi alle relazioni di un uomo: ò se non riputiam maggior bene un cappello cardinalizio, che tutta la gloria, e beatitudine eterna del Cielo. Massimamente, che quello, a cagione ò della volontà Pontificia che si muti, ò della morte che anticipatamente sopragiunga, può in un tratto fallirci. Doveche nè la volontà, che Dio hà di darci la sua gloria, può mutarsi in contrario; e la morte è sì lungi dal potercela togliere, che anzi serve ad accelerarcene il conseguimento. Nè osta l'incertezza, in cui per parte nostra restiamo, atteso il poter frattanto peccare, e quindi far che Iddio, cambiata la presente buona volontà di donarci il suo Regno, cel nieghi. Giache, con tutto l'esser ciò verissimo, nell'istessa incertezza ti rammemo pur ivi: attesa la possibilità di commettere al-

alcun grave delitto, onde il Papa si movesse a mutar circa di noi il primiero suo intento, e a privarci del cappello, con cui disegnava onorarci. Laonde un tal rischio, si come, per esser in libertà di ciascuno il cansarlo, non diminuirebbe in noi punto la giocondità del Cardinalato promesso, dove questo fosse d'altra parte sicuro; così nè pur men gioconda deve renderci l'aspettazione del Paradiso: mentre questo, per qualunque altro verso si rimiri, è infallibilmente nostro. Bastandoci, per una sincerissima, e intierissima gioja, il saper con ogni certezza, che il possesso di quel bene sì immenso sta tutto in man nostra; nè, quando efficacemente il vogliamo, può esserci da veruna estrinseca forza impedito.

II. Considerate, che dovrebbe pur indi seguire in ogni Cristiano, ancorche di condizione plebea, una generosità e altezza di spiriti, confacevole a chi sà di esser creato da Dio per l'eterna eredità del celeste suo Regno, e aspetta di entrarne quanto prima in possesso. Talche con animo schivo, e occhio sprezzante mirasse, quanto mai di pompe, e grandezze può rappresentarglisi in terra, come zaccherelle, e bazzecole troppo inferiori alla sua sopranatural dignità: ripetendo fra sè nel vederle, *Major sum, & ad majora genitus*. Via, via questi cenci, queste bassezze, queste viltà. Altre glorie, altre magnificenze, celesti, eterne, divine, a me son preparate. E per meglio vedere, quanto convenevole a tutt'i Cristiani, cioè a tutt'i figliuoli addottivi di Dio, sia questa magnanimità di pensieri; fingiamo, che un ignobil vasajo, quale già fu Agatocle Rè di Sicilia, dalla artigianesca sua condizione venga sollevato

alla dignità e sorte reale. Vorrem forse credere, che nell'altezza del nuovo stato sia egli per ritenere le pretensioni, i portamenti, e gli affetti, che già haveva fra le bassezze dell'antico mestiere? Talche seguiti a professarlo nientemeno di prima, e si industrj di tirar quanto più può di auventori alla sua bottega, e stimi gran ventura il raccorre dalle cotidiane mercedi a capo della settimana otto, ò dieci ducati; nè di altro ò più spesso parli, che di impastar creta, e far vasi; ò più si pregi, che di esser in cotali lavori mechanici il ptimo del luogo? Chi mai può di lui ciò sospettare? Anzi, tutto inteso ad azzioni signorili, e pensieri da Principe, talmente porterassi, come se non havesse mai atteso a quel sordido impiego, non mai raccordandosi senza abborrimento, e rossore ò della mercenaria professione già fattane, ò de' miserabili guadagnuzzi raccoltine, ò della vil fama pretesavi, ò delle ridicolose gare con gli emuli artefici havutevi. E quando altramente procedesse, tutti lo scherniebbero, quasi indegno della nuova fortuna, la quale sì mal sappia portare, e con modi sì impropri avvilisca. D'onde può raccogliersi, quanto indegni saremmo pur noi della incomparabil dignità, a cui ci ha Iddio dalla viltà del nostro Esser terreno esaltati, quando, in luogo di concepire sentimenti proporzionevoli a quella, cioè tutti celesti, e divini, seguitassimo a tener sommersi nel natio nostro fango i cuori, e le menti: non ci vergognando di apprezzare, e ammitare le vili grandezze di questo basso mondo, che, rispettivamente al nuovo stato da Dio conferitoci di suoi figliuoli, & eredi, sono assai più spregevoli, che i lavori, e guadagni di qualun-
que

que artigianello, rispetto agl'impieghi, e tesori, di chi signoreggiasse tutta la terra.

III. Considerate, che, stante quell'istesso principio, la più continua, ordinaria, e gioconda occupazione delle nostre menti dovrebbe essere il pensare alla beatitudine eterna, il ruminarne la grandezza, l'aspirarvi, il riflettere a'mezzi, per cui con maggior sicurezza, e vantaggio la possiam conseguire. E come nò? Euvi forse veruno, che, havendo per le mani una lite di cento mila scudi, ò altro somigliante interesse, niun pensiero sen prenda? Anzi quello è l'oggetto, in cui tiene fissa di ordinario la mente, da cui eziandio fra le altre occupazioni non sà divertirsi, che il primo, nel destarsi la mattina, segli para d'avanti, e per la maggior parte del dì l'accompagna, e spesso anche suol rubargli il sonno di notte. E perche ciò? Se non perche lo tien per negozio di grande importanza, e dove si tratti di qualche considerabil suo bene? Or quale interesse possiamo noi haver più importante, e di cui debba più premerci, che la nostra final beatitudine? Non è questa quell'affare, per cui unicamente siam fatti: dove stà il sommo ben nostro: che ove ci riesca, tutto è per noi salvo; ove falli, tutto è perduto? Perche dunque non havrem di continuo a ricordarcene, e a tenercela sempre avanti, come il nostro più caro, più famigliare, più amabile oggetto?

IV. Considerate, che il pensiere suddetto del nostro ultimo fine non deve essere puramente speculativo, ma congiunto con una fermissima, perpetua, e immutabil risoluzione di volerlo a tutti i patti, e per qualunque mezzo ottenere. Tanto è. Venga ciò che vuole,

succeda ciò che può succedere, cada il Cielo, rovini il mondo: si perda la robba, l'amicizia degli uomini, la riputazione, la vita, e quanto altro mai v'è. L'anima certamente si ha da salvare: il Paradiso si ha da conseguire: il beatifico possesso di Dio si ha da porre in sicuro: *Volo salvare, Volo salvare animam meam*. Questo chiodo è già fitto. Questo punto è deciso già per sempre, nè dee mai più mettersi in dubbio. E così, quando il Demonio si facesse a tentarci, come tentò già Nostro Signore nel deserto (*Matt. 4.*), ponendoci avanti *omnia Regna Mundi, & gloriam eorum*; e soggiungendo, *Hæc omnia tibi dabo*, se commettiamo questo, ò quel peccato da lui suggerito; dovremmo burlarci di una tal sua tentazione, come ridicolosissima, nè valevole a sedurre, se non chi sia privo affatto di mente: atteso il pochissimo, che in essa ci si offerisce, dirimpetto a quel, che da noi si pretende: rispondendo perciò al fraudolento Tentatore, Orsù Satanasso, giache pretendi, che io, per consentire a te, disobbedisca a Dio; mettiamo in bilancia, quindi il premio, che, consentendo a te, mi verrà; quindi quello, che, a lui ubbidendo, otterrò. Se io pecco; tu prometti di darmi l'imperio. di tutta la terra per cento anni: se non pecco; egli mi promette il Regno del Cielo per infiniti anni. Che ti pare di questi partiti? Puoi essere sì sfacciato, che non confessi tu stesso la manifestissima preponderanza del secondo al primo? O puoi riputarme così pazzo, che stimi buon cambio dare il Cielo per la terra, e l'eternità per cent' anni? Va in mal'ora, con quanto di beni temporali puoi donare, ò promettere: *Regna tua tecum sint in perditionem*. Che la beatitudine,

da.

da Dio in Cielo promessami, troppo avanza ogni stima, ogni tesoro, ogni prezzo.

V. Considerate, che, in conformità della risoluzion sopradetta, dobbiamo in tutte le nostre particolari elezioni, e consulte regolarci co'soli riguardi del nostro ultimo fine: non ci fermando a considerare, se la cosa, di cui si tratta, sia onorevole, ò disonorevole, gustosa, ò disgustosa, utile, ò nociva a'nostri temporali interessi: ma mirando unicamente, se di ajuto, ò pur d'impedimento ci sia, in ordine ad acquistar la beatitudine eterna: e, se veggiam, che d'impedimento sia, lasciandola, per quanto di onore, di soddisfazzione, e di vantaggi terreni apportasse: se d'ajuto; eleggendola, non ostanti tutte le ragioni umane in contrario. Così per esempio, se mi venga offerto un Vescovato, ò altro posto più ancora eminente; non hò da badare all'onore, che indi possa provenire à me, ò alla mia Casa, e Parenti: ma, chiudendo a ciò gli occhi, dir meco stesso, Questa dignità gioveramm'ella a salvar più facilmente, e con maggior vantaggio di meriti l'anima? E quando appaja che nò; devo ivi senza altro conchiuderne, come cosa per se manifesta, e di cui non rimane più luogo a consultare, il preciso rifiuto. Perche in somma l'ultimo fine è la regola d'ogni saggia elezzione. Nè verun pellegrino, in giungere ad un crocicchio di due strade diverse, suol prenderfi cura, e dimandare a'periti, qual d'esse sia la più agevole; ma solamente, qual sia per condurlo al suo termine: mettendosi subito in quella, che gli viene additata per tale, non ostante il vederla bene spesso aspra, malagevole, e scommoda. Che però, si com'egli quest'a sola cerca, & elegge, abbandonando in-

con-

confronto di lei l'altra, quando ancor quella sia più piana, & amena; così noi parimente, tutto il cui vivere sopra la terra è un pellegrinar verso il Cielo, nelle differenti operazioni, e maniere, ò strade di vivere, che or queste, & or quelle ci si vanno tutto dì presentando, di null'altro dobbiamo far conto, e prenderci cura, che del poter per lor mezzo arrivare al nostro gran fine: quelle sempre eleggendo, non che sieno più onorevoli, più deliziose, più agiate; ma che meglio colà ci conducano.

Procurate dunque di ben penetrare, e con ogni maggior chiarezza conoscere, quanto connaturalmente ciascuna di queste cinque conseguenze venga a dedursi da' principj della Meditazion precedente; e quanto perciò conforme ad ogni retta ragion sia, che tutt'i Cristiani, sì come tengon quelli per certissimi, così queste per regola del lor vivere ne cavino.

MEDITAZIONE IV.

Della contrarietà fra il vivere, che comunemente tengono gli uomini, e quello, che, giusta la Meditazion precedente, dovrebbon tenere.

Conterrà trè Punti.

1. *Quanto sia in tutte le parti diverso il viver degli uomini da quello, che, conseguentemente alla credenza del lor ultimo fine, esser dovrebbe.*
2. *Quanto una tal diversità sia sconvenevole, attesa massimamente l'esser sì comune, ch'è pas-*

passata in usanza, e pare anzi natura, che vizio.

3 *Che ciascuno deve riflettere a sè stesso: e, quando trovi di non esser vivuto fin'ora, come richiedeva da lui il suo ultimo fine, stabilirne seriamente l'emenda.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, se il vivere ordinario degli uomini sia, quale havete nelle Meditazioni precedente veduto, che, conforme all'esiggenza del loro ultimo fine, esser dovrebbe. Che ve ne pare? Non è forse vero, che i più vivon talmente, come se nulla sapessero dell'eterna celestial beatitudine, per cui son creati? E dov'è l'allegrezza, incapace di alterarsi per qualunque sinistro accidente, che dovria in essi cagionare la certa promessa di un bene sì vicino, e sì immenso: talche, *expectantes beatam spem, & adventum gloriæ magni Dei*, si ridessero di tutte le auversità temporali, & a guisa degli antichi Fedeli, *rapinam bonorum suorum cum gaudio susciperent, cognoscentes se habere meliorem, & manentem substantiam*? Ah Dio! Per ogni piccola perdita, per ogni leggiere scapito d'onore, per ogni disgusuzzo, che lor vada fallito, si turbano, si abbattono d'animo, si riempion d'amarezza, perdono il sonno, si disperano, si accorano: senza che l'aspettazione di tutti gl'infiniti beni, da Dio lor preparati, basti a mitigar l'acerbezza di quel poco aloè. Dov'è l'altezza d'animo, convenevole a' figliuoli adottivi di Dio, & eredi del celeste suo Regno, che, in confronto d'una sì impareggiabil dignità, facia

cia lor dispregiar quasi fango tutte le meschine grandezze di questo basso Mondo? Dispregiarle quasi fango? Anzi con la bocca aperta, e con attonito sguardo le mirano, ne parlano con sensi di ammirazione, le tengono per beatitudini: esclamando, in udire, che taluno sia stato innalzato a riguardevol carica, ò habbia conseguita qualche pingue eredità, Oh che sorte! O lui felice! Oh se toccasse a me pure qualche simil fortuna! Anime veramente basse, e degenerati dalla loro sopranatural dignità, e quanto mal conoscenti, tanto indegne dell'altissimo posto, a cui Iddio le ha sollevate. Dove è quell'affettuosa, e dolce memoria del Cielo, che dovrebbero haver sempre fissa nell'animo: come di un luogo, per cui unicamente son fatti: che dev'esser la magione dell' eterno lor vivere: in cui hanno la sua eredità, il suo Regno, tutto il suo bene? O stupidezza, che ha dell'incredibile! Appena mai se ne ricordano: di null'altro pensano meno: giungono insino ad haverlo per malinconico, e rincrescevole oggetto. Passiamo avanti. Hanno tutti piantata immobilmente nel cuore la giustissima risoluzione di volersi ad ogni patto salvare: talche, di rincontro a quel rilevantissimo, perche eterno interesse, tengano per un mero, e vil nulla, quanto mai di ricchezze, di piaceri, di onori, e d'imperj può in terra godersi? Volesse Dio, che l'havessero, si come per ogni diritto la dovrebbon havere. Ma oh quanti tutto dì ne vediamo, per l'acquisto di pochi denari, per un vano puntiglio d'onore, per un rispettuccio umano, per un momentaneo piacere, e simili motivi di niun conto, giocarsi francamente l'eternità, la salute dell'anima, il Cielo? Che direm della regola, con
cui

cui si governano nelle loro elezioni, e consulte? E' ella forse, qual che havete veduto, che dovrebbe essere, il solo ultimo fine: senz'altro mirare, e curare nella diversità degli oggetti occorrenti, cioè ne' diversi suoi mezzi, che la precisa attitudine a lui? Pensate. Qualunque sia il punto, di cui si tenga consiglio; i primi riguardi sono, Come starà qui la mia riputazione? Come provederò meglio all'interesse della casa, e alla soddisfazion de' Parenti? Che riputazione? Che interesse della casa? Che soddisfazion de' Parenti? Tutti questi son riguardi secondarj, e accessorj. Riflettete a quel che principalmente importa, e ch'è il fine di tutto il resto, ad assicurare l'Eternità, a mettere in salvo l'anima. Appunto: Questa è l'ultima cosa, di cui si pensino. L'onore ha da mantenersi: l'interesse non ha da patire: la natura non ha da restare senza le sue soddisfazzioni. Aggiustati questi punti, troverem poi qualche via di provedere anche all'anima. Esaggero io forse più del dovere? O pure questi sono i sentimenti, e gli usi ordinarj, che si veggono correr nel Mondo?

II. Considerate, quanto perversa, sregolata, e contraria ad ogni dovere sia una forma sì fatta di vivere: riflettendo alla grande irragionevolezza di ciascuna sua parte, e quindi alla maggiore di tutto il lor complesso. Tanto più, che il viver così stortamente non è di una, ò poche persone, ma di tutto quasi il genere umano, d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni grado, giovani, e attempati, nobili, e plebei, letterati, e idioti, ecclesiastici, e laici. Talche, essendo sì comune, sì ordinario, sì d'ogni tempo, e luogo, non cagiona più maraviglia in vedersi, anzi nè pur se ne avverte la strava-

ganza, e indegnità: non è passato in costume, e si riene quasi per narura dell'uomo, senza che però sia da sperarsene, e quindi nè pur da procurarsene il correggimento. Il che tutto maturamente, e ben bene da voi ponderato, non porrà esser di meno, che non vi faccia con sensi di dolore, e di maraviglia esclamare, E qual Mondo è mai questo, in cui ci troviamo? Che Babilonia di confusione? Che Caos di sconcerti, stravaganze, e disordini? Dove i più, per non dir quasi tutti, vivono sì alla cieca, sì contro ragione, sì da forsennati; che strano portento riputar si potrebbe, se di ogni mille uno talmenre vivesse. *Filii hominum usquequò gravi corde? Vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Psal. 4.* Noi veggiam pure, con qual impeto, e avidità tutt'i corpi al lor centro, i sassi verbigrazia inverso la terra, e le fiumane verso il mare si portino. Frapongasi ad una pietra, mentre d'alto rovinosa discende, steso in aria ricco drappo di sera. Ferma quivi forse ella il suo moto? Anzi, per gli squarci di quel morbido, e prezioso riparo, si fa violenremente la strada verso il termine dalla narura propostole: tuttoche non sia ivi per trovar bene spesso, che ò qualche duro masso, dove infrangersi, ò qualche fangosa pozzanghera, dove lordarsi. Altretanto scorgerete in un fiume. Corra egli tra rive, inombrate d'alberi, smaltate di fiori, adorne di giardini, e palagi, anzi di più per arene d'oro, quali di cesi haverle il Pattolo. Basterà forse tutta quella splendidezza, e amenità, per quivi ò arrestarlo del tutto, ò più lento almen renderglì il corso? Dicalo pur qualche Poeta, cui piaccia con tali fantasie abbellirne la descrizzione. Che il fiume, nulla quindi
trat-

trattenuto, par che gridi, Via, via, Avanti, avanti, Almare, al mare. Quello solo è il mio luogo, il mio centro, il caro mio termine: proseguendo colà verso, con sempre uniforme dirittura, e velocità, l'intrapreso viaggio: senza punto curarsi ò del tristo sapore, che ivi corromperà le dolci sue acque; ò delle furiose tempeste, da cui verrà continuamente quà, e là trabalzato. Tanto è vero, che l'istesse creature insensate, qualunque sia il proprio lor fine, a quello unicamente aspirano, in quello unicamente riposano. E l'uomo, che, per esser fornito di ragione, dovria esser ne'suoi moti fra tutte le creature il più retto; (chi'l crederebbe? ò chi può abbastanza stupirne?) solo è fra tutte lo storto: solo, per qualsisia minimo allettamento, che incontri, devia dal suo ultimo fine: solo a niun termine meno, che a quello, il quale pur dovrebbe per lui esser l'unico, co'suoi atti si porta. E che mai può egli addur per iscusa di un'effetto, e contraposto sì strano? Dirà forse, che le altre creature operano per mero istinto di natura? Ma perche non ha egli pure da operare per mero istinto della ragione, che sola è la sua propria natura? Dirà, che quelle necessariamente si muovono, nè sono, a guisa di lui, libere, e padrone del loro operare? Ma perche un pregio sì nobile, come è la libertà, e padronanza di sè stesso, non ha da servire a lui, che per renderlo nel suo operare più storto, cioè più deforme, e più abjetto di quelle istesse creature, che, per esser di natura totalmente servile, sono in tutto l'Universo le infime? Non vi è, non vi è scusa, che basti a difendetlo: nè altro può allegar per ragione del sì torto suo vivere, che l'havere egli rinunziato spontaneamente ad

ogni uso di ragione, e discorso, nel vivere.

III. Rivoltate la considerazione a voi stesso, cioè ad esaminarvi, come siate vivuto circa i cinque punti antidetti: e trovando, che voi ancora, in faccia dell'immensa beatitudine da Dio offertavi, e bastante a cavarvi fuor di voi per lo giubilo, vi siete lasciato tante volte sopraffar dalla malinconia, per ogni leggierissimo scapito de' vostri temporali interessi: che, senza niun riguardo all'inestimabil vostra dignità di figliuolo, & erede dell'Altissimo, vi siete abbassato a degnar della vostra ammirazione quattro stracci, e vetri rotti, quali, a petto delle celesti ricchezze, ponno dirsi tutti gli sfoggi più splendidi delle grandiosità e pompe terrene: che, in luogo di tener sempre fissa la mente nel vostro ultimo, e beatissimo fine, ve lo siete messo dietro le spalle, e appena mai datogli alla sfuggita uno, ò due sguardi: in luogo di stimare ottimamente spesi pel suo acquisto tutt'i beni della vita presente, niuno è stato fra questi si tenue, a cui non l'habbiate più, e più volte posposto: in luogo finalmente di prenderlo per unica regola di tutte le vostre deliberazioni, e quello sempre eleggere, che più a lui confersse; vi siete anzi regolato col solo riguardo e amor de' suoi mezzi, e quello quasi sempre eletto, che, quantunque a lui contrario, più a questi servisse: ritrovando a lui, dico, di havere anche voi così stortamente vissuto, rauvedetevi una volta degli errori commessi, che, per esser in quelli cresciuto da piccolo, e havergli veduti sì comuni nel restante degli uomini, non havrete mai sin a questo punto bene auvertiti: e pieno di pentimento, e vergogna, dite fra voi, Ah che questo stile di vita da me sin ad ora tenuto, troppo è irragionevole,

le, eindegno di uom savio. L'esempio de' compagni, e la mala consuetudine mi han fatto passare tanti anni alla cieca, fuor del retto sentiere, e senza punto riflettere a quel, che da me richiedevano le ragioni della convenienza, e del mio maggior bene. Che dunque si ha da far per l'innanzi? Vorrò vivere, come ho fatto fin'ora? Ma perche, se conosco una tal vita esser contro ad ogni diritto, e più a maniera di bruto, che di operator razionale? Vorrò regolarmi co'dettami, e sentimenti di prima? Ma perche, se il lume della fede, e della ragione me gli scuopre per falsi? Basta, basta, anzi troppo è l'haver per tanti anni errato, con andarmi sempre più dilungando dal mio vero, e unico termine. Se mi avveggo dell'errore, perche non hò da correggerlo? Se scorgo di haver caminato, e di ritrovarmi fuor della vera strada, perche hò più da indugiare a rimettermi in quella? Così dunque andate fra voi discorrendo, e per ultimo stabilite la nuova, miglior forma di vivere, che havete nella Meditazione precedente veduto, doversi tenere, da chiunque fermamente creda di esser creato per una beatitudine eterna, nè per altro dargli si questo tempo di vivere sulla terra, se non perche in esso si studj di acquistar con ogni maggior vantaggio possibile quel suo altissimo fine. Il qual perciò risolverete di tenervi sempre avanti, quasi unica regola di tutto il vostro vivere, e oggetto solo degno di essere da un giusto stimator delle cose apprezzato; sì che, in confronto di lui, tutto il resto degli oggetti, e interessi temporali appena più che un nulla vi sembri.

MEDITAZIONE I.

Dei vantaggi, che hanno i beni, e mali della Vita futura sopra quelli della Vita presente.

Conterrà sei Punti.

1 *Del vantaggio, che hanno per conto della Durata.*
2 *Del vantaggio, che hanno per conto della Grandezza.*
3 *Del vantaggio, che hanno per conto dell'Vniversalità.*
4 *Quanto stoltamente operi, chi, non ostante tutti i detti vantaggi, preferisce secondo la stima prattica i beni, e mali della Vita presente a quelli della futura.*
5 *Che una tale stoltezza si commette in ogni peccato mortale.*
6 *Che viene parimente a commettersi in ogni imperfezzione, e peccato veniale.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI. PUNTI.

I. RAmmentatevi, che, conforme agl'insegnamenti certissimi di nostra Fede, l'uomo ha due vite, l'una Temporale, cioè la presente, che dopo il girare di pochi anni finisce; l'altra Eterna, cioè quella, che dopo il passar della prima succede, nè mai è per finire: e che ciascuna delle sopradette Vite ha i suoi beni, & i suoi mali: la prima transitorj, e che ò pri-

ò prima di essa, ò al più lungo con essa finiscono: la seconda, quando è già nel suo termine, eterni, e al par di essa durevoli. Quindi, ciò stabilito, procurate di scolpirvi ben in capo questa certissima verità, che i beni, e mali della vita futura, attesa la lor durazione infinita, eccedono senza niuna determinata misura, di cento, ò mille, ò quante si sieno più volte, ma con vantaggio affatto incommensurabile, i beni, e mali transitorj della vita presente. Giache, e quanto ciascun bene, ò male più dura, tanto viene a più crescer di peso; e fra due durazioni, una finita, l'altra infinita, non può darsi, nè fingersi proporzione veruna. D'onde per indubitatissima conseguenza deducesi, che qualunque minimo bene, ò male della vita futura prepondera, senza niun paragone, a qualunque massimo bene, ò male della vita presente, e deve perciò da ogni savio pesator delle cose nella stima antiporglisi. Per quel modo, che un numero infinito di quattrini prevale, senza niun paragone, a qualunque grandissima, purche determinata, somma di scudi, e deve perciò da ogni uomo intendente più di quella apprezzarsi. Talche, sì come enormissimo errore, avvi follia manifesta sarebbe, se taluno, per acquistarsi qualunque determinata somma di scudi, eleggesse di perderli un'infinità di quattrini; così non meno erra, e da pazzo risolve, chi, venendogli posto in elezzione di godere, ò qualsisia grandissimo bene, per quanti anni può contar la vita presente; ò un' altro assai minore, per tutti gli anni eterni dell'altra; (e l'istesso vale, quando l'elezione sia di patire ò per infiniti secoli un dolore ordinario di micrania, ò per soli cent'anni un' atrocissimo spasimo di pietra) fra cotali due

partiti anzi al primo, che al secondo si attiene. La qual conseguenza benche dalla fantasia, si come troppo debole a concepir l'infinito, non così facilmente si apprenda; nulladimeno, per acchetarvisi totalmente con l'intelletto, e darle un fermo consenso, può, e deve bastarvi l'evidenza, con cui la mostrai il discorso.

II. Considerate, che i beni, e mali della vita futura eccedono quelli della presente, non solamente nella estensione, e lunghezza, ma eziandio nella intensione, e grandezza. Imperoche concepiscasi pure un uomo, il più che sulla terra può essere, glorioso, potente, sano, ricco, agiato, contento, e mettasi in paragone col minimo de' Comprensori nell' Empireo beati; chi non vede, quanto l'onore, ch'egli gode presso agli uomini in terra, viene ecclissato dalla gloria, in cui questi è presso a Dio, e presso a tutt'i cittadini del gran Mondo celeste: quanto meno egli possa con le forze ò sue, ò de' suoi sudditi, che questi con quelle di Dio: quanto la sua sanità, le sue ricchezze, i suoi agi, e piaceri scompariscano, e di niun pregio rimangano, rispetto alla impassibilità, alla soprabbondanza d'ogni bene, & agl'ineffabili godimenti dell'altro? Anzi, chi non vede, che un sol grado di Visione beatifica trapassa in pregio, eccellenza, e valore, quanto mai di ricchezze, di potenza, di onori, di piaceri, e di altri beni naturali può in terra godersi? Mentre tutto questo non basterebbe, come quello basta, a rendere assolutamente, e pienamente beato il suo possessore. Nè diversamente vuol discorrersi, quanto al vantaggio de' mali di una parte sopra quelli dell' altra, non essendosi mai ritrovata; nè potendo mai ritrovarsi nello stato della Vita presente povertà, abjezio-

zione, doglia, e miseria, pari a quella, che soffrono nell'Inferno i Dannati. Procurate per tanto d'intendere, quanto più vivamente si può, questa verità: passando di poi ad inferirne, che, sì come qualsisia bene, ò male della la vita futura, quando ancora fosse in grandezza ecceduto da questi della vita presente; dovrebbe nondimeno, in riguardo dell'eterna sua durazione, tenersi per assolutamente maggiore; così parimente, quando ancora niente più di questi durasse, dovrebbe tuttavia, per conto dell'intrinseca sua maggioranza, venir loro nella stima antiposto.

III. Considerate un'altro vantaggio de'beni, e de'mali futuri, sopra questi della vita presente, cioè a dire, che, chi di qua gode alcun bene particolare; non per questo ò è libero da ogni male, ò gode al medesimo tempo qualunque altra sorte di beni; e chi vi patisce alcun male, non perciò viene a mancar d'ogni bene, e a patire in quel medesimo tempo tutti gli altri mali possibili. Dove chei beni, & i mali della vita futura sono talmente puri da ogni mescolanza di contrario, che non mai ò con alcun di que'beni venir male, ò con alcun di que'mali vetun bene può unirsi: e talmente connessi fra loro, che non mai ò si gode ivi verun bene, senza il cumulo di tutti gli altri, ò vi si soffre alcun male, senza che insieme con quello tutti gli altri si soffrano. E la ragion di ciò è, perche nella vita futura forza è che ci tocchi ò il Paradiso, ch'è uno stato di pura, e total beatitudine, ò l'Inferno, ch'è uno stato di pura, e totale miseria: non dandosi, fuor di questi due, altro stato finale di mezzo. Che però; sì come è impossibile, che chi acquista il primo, non acquisti, quanto può

goderfi di beni; così è pure impoffibile, che chi cade nel fecondo, non foffera quanto può foffrirfi di mali. D'onde fiegue, che, corrifpondendo a ciafcun bene, ò male della vita prefente non un fol bene, ò male, ma tutti unitamente i beni, ò mali dell'altra, quanto ciafcun bene particolare, verbigrazia il piacere, prefo infieme con le ricchezze, con la fanità, con la potenza, con l'onore, e con qualunque altra forte di beni, è più ftimabile, che fe folo da sè fi confideri; tanto il piacere, che godono in Cielo i Beati, (e l'ifteffo vale di qualfivoglia altro lor bene) merita di venir preferito al piacere, che da noi godefi in terra: e quanto ciafcun male, verbigrazia il dolore, unito con la povertà, con l'infamia, e con tutto il refto de' mali, è più da fchivarfi, che, fenza quell'aggiunta, folo da sè; tanto i dolori, che foffrono nell'Inferno i Dannati, (e l'ifteffo andate difcorrendo intorno a qualunque altro lor male) meritano di effere più temuti, e sfuggiti, che i noftri di quà.

IV. Riftringete infieme, affine di dar loro maggiore efficacia, i già fatti difcorfi: conchiudendo dalla forza sì grande, che qualfifia delle trè ponderate ragioni ha, per farvi difpregiare ogni bene, ouver male della vita prefente, quando venga in confronto con quelli dell'altra, quanto debbano tutte e trè infieme haverla maggiore: e quanto confeguentemente pazzo, nè una, nè trè volte moftrerebbefi, chi, contro all'impulfo di tanti, e sì poderofi motivi, per goder qualche bene, ò fchivar qualche male della vita prefente, non fi curaffe di perderfi quello, e di foggiacere a quefto nella vita futura, dove amendue fono sì incomparabilmente maggiori. E qual
no-

uomo fù mai ò sì nemico del suo bene, che, potendo haver lo perpetuo nella durata, sommo nell'intensione, e universale in ogni genere, volesse anzi haverlo diffettibile, scarso, e dentro ad una sola specie ristretto; ò sì cieco nella fuga del suo male, che, per non patirne uno brevissimo, mediocre, e di una sola sorte, volesse anzi sostenerne uno infinitamente durevole, di gravissimo peso, e che solo tutti insieme i mali abbracciasse? Se dunque non potete non confessare, che i beni, e mali della vita futura trapassano senza alcun paragone, sì nella durata, sì nella grandezza, sì nella universalità, questi di quà, forza è che altresì confessiate, non potersi commetter da voi un imprudenza, anzi una forsennatezza più a' vostri interessi contraria, che se, venendo in competenza gli uni, e gli altri, preferiate quanto alla stima pratica i secondi a' primi, cioè i transitorj agli eterni, i minori a' maggiori, e ciascuno d'essi solo da sè, al pieno complesso, e alla intierissima universalità di tutto il suo genere.

V. Considerate, che una tal forsennatezza si commette dagli uomini in qualunque peccato mortale. Giache nè può alcuno peccar gravemente, senza che in quel medesimo punto perda il Paradiso, e si faccia reo dell'Inferno, nè per altro così pecca, che ò per acquistare alcun bene, ò per evitare alcun male della vita presente. Facciamo dunque, che il motivo, da cui vien'egli stimolato a peccare, sia qualche bene, come a dire l'acquisto fraudolento di pingue eredità. Eccolo, prima di commetter quella fraude, in mezzo a due beni, sommamente ineguali fra loro, cioè in mezzo all' eredità terrena di quà, e all'eredità celeste di

cioè frà l'ignominia di codardo, che, ricusando il duello, contrarrà in terra; e l'ignominia di dannato, e schiavo abjettissimo del Demonio, che, accettandolo, si meriterà nell'inferno. Or chi non vede, ch'essendo questa seconda sorte d'ignominia necessariamente eterna, e senza niun termine; quella prima temporale, e ristretta a pochi anni: questa gravissima, fondata sul vero, e da comparire nell'estremo giudizio a tutto l'Universo; quella mediocre, vana, e appresso poche persone: questa congiunta con povertà estrema, con dolori intolerabili, e con ogni altra sorte di atrocissimi mali; quella compatibile coo perfetta sanità, con abbondanti ricchezze, e con ogni altra copia di beni: chi non vede, dico, che, quando, egli non abbia perduto totalmente il cervello, dovrebbe di buonissimo grado, e senza niun indugio, con l'elezione di quella ricattarsi da questa? E pure (O frenesia, da non potersi degnamente ammirare!) affine di non essere in una Città, ò Provincia, per venti, ò trent'anni riputato vile, e codardo; il quale altrui sinistro concetto, con torgli qualche parte del suo onore, non gli torrebbe però, che non potesse al medesimo tempo fra molti altri beni, e piaceri passar commodamente la vita; vuole anzi essere nel dì dell'estremo giudizio, presenti tutte le Creature della terra, e del Cielo, condannato da Dio, come un ribaldo, un vituperoso, un infame, all'eterna prigion dell'Inferno, e quivi soffrir dal Demonio strapazzi, che non si farebbero, non che a niun vilissimo schiavo, ma nè pure a veruna delle più dispregevoli bestie: con certezza di havere a durare io uno stato di sì estrema abjezzione, anzi di tutte al-

C 6 tre-

tresi le imaginabili pene, e miserie, che all' abiezzione vanno ivi congiunte, per quanto durerà l'eternità, da niuno compatito, e curato, vile agli occhi di tutto il mondo, abbominevole per fino a sè stesso. Ammirate una tal frenesia: e ricordandovi, quante volte vi siate lasciato pur voi pervertire da essa il giudizio, proponete di non voler essere per l' avanti nelle vostre elezzioni sì stolto. *Intelligite insipientes in populo; & stulti aliquando sapite. Ps. 93.*

VI. Considerate, che, quantunque vi paja di viver lontano da' peccati mortali, non potete tuttavia lusingarvi di esser totalmente libero dalla sopradetta follia, come s'ella fusse propria de' soli Peccatori, e Mondani. Anzi, quando ben riflettiate al vostro operare, vedrete d' incorrervi sovente pur voi, cioè ogni volta che ò per non privarvi di qualche soddisfazzione umana, ò per liberarvi da qualche molestia, commettete alcun difetto, e tralasciate alcun opera buona, confacevole al vostro stato, e da Dio specialmente inspiratavi. Essendo manifesto, che in ciascuna di tal occorrenze voi fate più conto del piccolissimo bene, ò mal temporale, per cui vi movete a commetter que' difetti, e lasciar quelle opere buone, che dell'eterna, e ineffabil mercede, la quale, schivando gli uni, e intraprendendo l'altre, vi guadagnereste nel Cielo. Confondetevi dunque, e imparate di quà, quanto necessario a ben viver nel tempo presente sia il giusto concetto, e'l vivo conoscimento della futura Eternità: risolvendo per ciò di volerlo più seriamente ruminar da quà avanti, nè con altre regole, che le sue, governavi in tutti i vostri giudizj, in tutte le vostre elezzioni.

ME-

MEDITAZIONE II.

Della malizia del Peccato mortale, per conto de' graviſſimi danni, che cagiona a chi lo commette.

Conterrà ſei punti.

1 *Che il Peccato mortale toglie all'anima tutta la ſua bellezza ſpirituale, rendendola più deforme d'ogni moſtro.*
2 *Che le toglie tutta la ſua nobiltà, rendendola vile più d'ogni beſtia.*
3 *Che le toglie l'amicizia di Dio, facendo che da lui ſia odiata, e tenuta per nemica.*
4 *Che le toglie ogni diritto all'eredità del Regno celeſte.*
5 *Che la fa rea dell' Inferno, tenendola ſoſpeſa per un deboliſſimo filo ſopra quel sì orribile abiſſo.*
6 *Che le anticipa anche in queſta vita l'Inferno, riempiendola d'inquietudini, turbazioni, e rimorſi.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Conſiderate, che il Peccato mortale rende l'anima deforme, ſchifoſa, e orribile a vederſi, più che non è qualunque corpo ricoperto di ſtomachevoliſſime ulceri, ò in altra moſtruoſa maniera ſtranamente contraffatto; talche, ſe poteſſe vederſi in uno ſpecchio, s'inorridirebbe di sè ſteſſa, nè potrebbe ſoſtener di mirarſi. E ciò per due capi-

pri-

primo per la bruttezza propria, & essenziale dell'istesso atto peccaminoso: il quale, essendo intrinsecamente sconcio, disdicevole, contrario ad ogni dovere, e più da bruto, che da animal ragionevole, toglie isso fatto, a chi lo commette, tutta la sua interior simmetria: nè altrimente lo sfigura, che sfigurato comparirebbe un volto, in cui gli occhi, il naso, e la bocca si vedessero fuori del suo sito, e senza la proporzione loro naturalmente dovuta. Il secondo capo è, perchè all'entrare il peccato in un'anima, ne fa subito uscire la grazia santificante, ch' era tutta la sua bellezza sopranaturale, e senza di cui vien ella a restarsi odiosa, & abominevole agli occhi di Dio, nientemeno che odioso, e abominevole sia a nostri occhi un cadavero verminoso, e disfatto in putredine. Talche possono sopra lei rinovarsi i treni di Geremia, *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus &c.? Candidiores Nazarei ejus nive &c. Denigrata est super carbones facies eorum.* Posto ciò, fingete, che Iddio, per trattener gli uomini dal peccato, ogni volta che uno mormora, ò commette altra colpa mortale, lo facesse ivi subito diventar negro, come un Etiopo, e stravolto in tutt'i membri, a guisa d'un mostro, ò quale suol comparire, quando prende figura visibile, un Demonio. Parvi, che in tal caso sarebbero gli uomini così facili, come ora, a peccare: ò che, essendo per disgrazia caduti in peccato, differirebbero, come tanti ora fanno, per mesi, e per anni l'uscirne? Io credo certamente, che nò. Mentre, a discorrer da Savj, direbbero: Ma non mi torna conto, per un vano, e follè capriccio divenir sì mostruoso, che a nissuno soffera il cuore di

ve-

vedermi. E credo altresì, che, se alcun d'essi per fragilità umana peccasse, non tralascerebbe di cancellar quanto prima mediante la penitenza quella deformità, che havesse peccando contratta. Or è certissimo, che una sì fatta metamorfosi succede infallibilmente nell'anima di chiunque pecca, e vi succede, ogni qualvolta egli pecca, e vi dura, finche non ne sia escluso il peccato. Se dunque la deformità esterna del corpo, quando sempre dal peccato seguisse, ci renderebbe col suo timore e più lenti a commettere, e più solleciti di emendar quanto prima i peccati; perche non havrà a renderci tali una somigliante, anzi maggior deformità, che sappiamo per certo risultare da ogni peccato nell'anima, parte nostra tanto del corpo più nobile, e la cui bellezza perciò dovrebbe molto più esserci a cuore? Forse perche questa non è tanto visibile, quanto quella sarebbe? Anzi tutto al rovescio. Mentre quella potrebbe, ò con chiuderci in casa, ò con ritirarci in villa, all'altrui aspetto sottrarsi. Dove che questa non può in niun modo celarsi, talche continuamente ò di giorno, ò di notte non comparisca in abominevol sembiante agli occhi de'Santi, degli Angeli, e quel, che più importa, di Dio.

II. Considerate, che il peccato mortale toglie all'uomo l'eminentissima, e sopranatural dignità della Grazia Divina; ond'è negli occhi di Dio incomparabilmente più sublime, più pregiato, e più nobile, non pur di tutti i Monarchi terreni, ma di tutti anche gli Angeli, secondo la lor naturale eccellenza mirati. Questa, dico, sì impareggiabil nobiltà gli rapisce il peccato, rendendolo, di superiore che prima era a tutte le nature e crea-

te,

te, e creabili, più dispregevole, e abjetto d'ogni verme, d'ogni rospo, ò altra tale vilissima bestia. E per meglio chiarirvene, scendete con la considerazion nell'Inferno, a mirar le atrocissime pene, che ivi soffrono gl'infelici Dannari, e fra quelle i loro inconsolabili pianti, le dolorosissime strida, le disperatissime smanie. Tutto ciò vede Dio, nè per questo se ne muove a pietà. Ma come? direte. O dove è qui il suo cuor sì paterno? Così dunque non degnare di niuna compassione que' miseri, il cui sì continuo, e sì acerbo penare basterebbe ad intenerir le medesime pietre? Ne desiderare saper la ragione? Eccola. Non ne ha compassione, perche, stando essi in peccato, nulla ne' suoi occhi più sono, che sarebbe nel vostro concerto qualunque abjettissima bestia, come per esempio una vipera: la quale se a caso venga dinanzi a voi con sasso, ò bastone mortalmente ferita, ancorche la veggiare fra gli affanni della vicina morte, or tutta in sè rannicchiarsi, or quà, e là dolorosamente contorcersi, nè possiate dubitare, che al maggior segno patisca; tuttavia tanto siete lontano dal pigliarvene pena, che anzi vi fermate a mirare, quasi curioso, e gustevole oggetto, gugli ultimi tratti della sua mortale agonia. Nè temete, che veruno possa quindi riputarvi inumano, e crudele: dicendo, quella esser finalmente una vipera, bestia vile, e malefica, nè perciò meritevole, che del suo quanto si voglia stentato ago pizzare si faccia da voi verun caso. Ecco dunque, a quale stato si riduca l'uomo, peccando. Si riduce a sì estrema viltà, che, là dove Iddio avanti il mirava, per così dir, con rispetto, quasi superiore a tutta la natura, ora lo rimira, quasi una bestia, indegna di haversene, per

quan-

quanto mai pata, niun senso, e riguardo. *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. Psal.* 48. E questi poi sono quelli, che si piccano di havere spiriti nobili, e stanno tanto sul punto dell'onore, e si ostinatamente contendono pe' titoli, e luoghi più splendidi, nè posson patire di calare un dito dal lor grado e di esser trattati men decorosamente, di quanto alla lor dignità si convenga. Che spiriti nobili? Che senso d'onore? Mentre con obbrobriosa viltà d'animo, per soddisfare ad un'indegno appetito, non si curan di perdere ogni nobiltà, e di abbassarsi, non che all'infimo grado fra gli uomini, ma insino alla condizione, e allo stato di bestie.

III. Considerate, che il peccato toglie a chi lo commette l'amicizia di Dio, pregio superiore ad ogni stima, come quello, che, mediante la perfetta communicazione di tutte le cose fra gli amici richiesta, fà esser cosa nostra tutte le onnipotenti forze, e infinite ricchezze di Dio, rendendoci, per così dire, quasi altretanti nuovi Dei, di cui possa affermarsi, *Ego dixi, Dii estis, & Filii Excelsi omnes*. Anzi, come se fusse poco spogliar l'uomo di un tanto bene, dal possesso dell'amicizia lo precipita nel reato dell'inimicizia, e disgrazia divina. Talche quel Sovrano Signore, da cui poco avanti era cordialmente amato, e tenuto caro, quasi un' *alter idem*, ora non lo può più vedere, gli porta un capitalissimo odio, e l'ha in conto di giurato nemico. La qual peripezia quanto sia tragica, e deplorabile, chi può degnamente spiegarlo? Certo che l'amicizia eziandio di un Monarca terreno, non ostante l'esser quegli uomo fragile, e mortale, e a tutte le comuni mi-

miserie di natura, nientemeno che tutti noi, sottoposto, si tiene in tal conto, che il dolore di esserne decaduti è bastato a privar molti di vita. Sì come infra gli altri successe a quel D. Alvaro Bassano Marchese di S. Croce, destinato da Filippo II. Rè di Spagna per Ammiraglio della sua Armata navale contra l'Inghilterra. Il quale, sentendosi dir dal Re, per sinistre altrui relazioni poco di lui soddisfatto, Marchese, voi mal corrispondete all'amore da me dimostratovi; tal disgusto se ne prese, che, tornato a casa, infermò, e dal letto passò in breve al sepolcro. E pure non l'havea il Rè dichiarato suo nemico, e ribelle, nè da tale l'odiava: anzi nè pure l'havea dalla sua grazia totalmente escluso, ma si era solamente in quella verso lui raffreddato. Se dunque il solo calar per qualche grado nell'amicizia di un Principe terreno, tanto gran male si stima, e partorisce accoramenti sì estremi; qual concetto dovrà havere, come inorridirsi del suo stato il Peccatore, che sà fuor d'ogni dubbio, di essere dall'intima amicizia con Dio, Rè de Rè, e Signor de' Signori, nella sua espressa inimicizia caduto: e può ad ogni momento dir fra se stesso, Io son ora nemico di Dio. Quel Dio, nelle cui mani stà la mia vita, e la mia morte: dal cui sdegno non vi è fuga, nè scampo; il qual può, ogni qual volta gli piaccia, e in qualunque modo gli piaccia, punirmi; sì quegli, quegli adesso mi ha in abominazione, mi tien contra to fra suoi ribelli, mi porta un fierissimo odio? Qual pensiere può formarsi nella mente di un' uomo, più tetro, più orrido, più ferale di questo? E può, chi ciò sà, chi di ciò si ricorda, chi ciò sente dalla sua coscienza ripetersi, non agghiacciare, e interrezzir di spavento?

IV.

IV. Considerate, che il peccato priva l'anima del diritto, che avanti di commetterlo haveva sopra il Regno de' Cieli. Giache, quanto è certo, che quella beatissima eredità, prima di peccare, per titolo di giustizia era sua, nè poteva ò da veruno esserle impedita, ò da Dio stesso negata; tanto è pur infallibile, che peccando se n'è resa incapace, che se l'ha giocata, e perduta, conforme a quella dichiarazion dell'Apostolo, *Nolite errare; neque fornicarii, neque Idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque &c. Regnum Dei possidebunt. 1. ad Cor. 6.* Nò, in conto veruno: *non possidebunt.* Non è fatto quel bene per loro: non occorre, che, durando ad esser tali, ne sperin l'acquisto. Or che perdita è questa? Perdita non di un traffico, non di un Patrimonio, non di un Principato, ò altro bene caduco, e terreno; ma di un Regno celeste, di una gloria eterna, di una total beatitudine. E pur quanto niun conto ne fanno i Peccatori? Quanto niuna cura se ne prendono? Fate, che ricevano la decisione contraria in qualche grossa lite: che si veggano fallir le speranze di qualche primaria dignità: che odano, essere andata a fondo una Nave, dove era il meglio del lor valsente. Oh che malinconie! Oh che abbattimenti d'animo! Oh che affanni di cuore! La piaga è incurabile. Non ha Candia dittami, nè balsami Arabia, che bastino a mitigarne la doglia. Diciam meno. Fate, che, giocando a carte, lascino sul tavoliere un centinajo di doble. Come portano quella jattura? Nonne sanno dissimulare il cruccio: tornano a casa tutti burberi, bestemmiando la lor mala fortuna: per ogni cosa si disgustano con la moglie, e gridan co' servi: amara lor riesce la cena: a fati-

fatica possono prender sonno quella notte. Or fate, che questi tali, cotanto sensitivi d'ogni scapito temporale, vengano poi a cadere in peccato, ch'è quanto dire, a perdere il Cielo, l'anima, Iddio. Senton forse, quanto dovrebbero, ò quanto almeno que' minori infortunj, questo sommo, e gravissimo danno? Anzi di questo, che solo è d'importanza, e per cui dovrebbero essere inconsolabili, non dimostran niun senso: ma tranquilli nell'animo, e sereni nel volto, come se il tutto fusse salvo, si odon ripetere, *Peccavi, & quid mihi accidit triste? Eccli.* 5. Non dissimili da quel Rè, a cui, occupato in continue danze, e festini, mentre che i nemici l'andavano a poco a poco spogliādo del Regno, disse acutamente un suo Capitano, di non haver veduto altri, che più allegramente di lui perdesse il suo. Compatite a questa doppia cecità, con cui e sì facilmente perdono il sommo lor bene, e sì poco ne sentono la perdita.

V. Considerate, che il peccato, oltre il rendervi indegno del Cielo, vi fà di più reo dell'Inferno, tenendovi ad ogn' ora in continuo pericolo, e disposizion di cadervi. Per imagine del qual vostro stato, fingetevi un uomo, da logoro, e sottile spago pendente sopra una voragine, cento passi profonda, e tutta nel più cupo suo seno di velenosi serpacci ripiena. Qual vi pare, che sarebbe il suo cuore? Gli darebbe forse l'animo di barzellettare, di ridere, di dormire? Pensate. Anzi tutto attonito, tremante, e pieno d'orrore, per l'apprensione di un sì grave suo rischio, non altro farebbe, che rimirare ora lo spago, da cui pende, ora il precipizio, che ha sotto a' piedi: ripensando fra sè, Ahimè, quanto poco ci vuole, che

che un sostegno sì debole per lo peso del corpo si rompa? E quando ciò seguisse, che sarebbe di me? Come piomberei capovolto colà giù? Qual crepaccio vi darei? Come senz'alcuna difesa rimarrei pascolo miserabile di que' brutti, e fieri animali, che mi stanno ivi con le gole spalancate aspettando? Ortale per l' appunto è lo stato di chiunque trovasi in disgrazia di Dio. Se ne stà giorno, e notte, sospeso per un fragilissimo filo, qual'è il nostro viver mortale, sopra l'orrendissima bocca degli abissi tartarei. Che se, com'è facilissimo, e a tanti tutto giorno succede, quel filo, per violenza di tremuoto, per colpo di fulmine, per caduta di goccia, per affogamento di catarro, per oppressione di sangue, ò altro subitaneo accidente si rompa, eccolo, senza niun rimedio, nè scampo, precipitar colà giù, con certezza di doverivi restar sempre fra'diavoli, d'ogni serpe, e altra bestia più terribili, in eterna morte sepolto. E standocosì, può vivere allegro, può pensare a givochi, e trastulli, può prenderfi un'ora di sonno? Ah miserabile, che non riflette in qual rischio si trovi! *Gens absque consilio est, & sine prudentia. Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent. Deut. 32.*

VI. Considerate, che il peccato anticipa all'anima, che in sè lo riceve, prima ancor della morte, l'Inferno: togliendole tutta la sua pace, e riempiendola di turbazioni, di rimorsi, e terrori, sì che non habbia un'ora di sicurezza, di quiete, e di sincero godere. Quando l'uomo si sente dalla sua concupiscenza incitato a peccare, apprende per illusione della fantasia nell'oggetto peccaminoso una soddisfazzione inesplicabile, e bastevole

a farlo, ove se la prenda, beato. Bene, sta così. Ma quella soddisfazzione, qualunque ella mai è, passa in pochi momenti: lasciando poi l'anima, che pensava di godervi una quasi beatitudine, piena di pentimento, di confusione, e vergogna: & oh con quali, e quanto lunghe amarezze le fa scontare quel brevissimo assaggio di dolce! Rimettetevi dunque avanti tutti insieme questi sei gravissimi danni: e, quando la sensualità vi suggerisse, grande essere il gusto, che in soddisfare a'suoi peccaminosi appetiti si prova, non vi trattenete a contendere intorno ad un tal punto con lei: ma dite, Siasi esso pur grande, anzi grandissimo, e per più doppi maggiore di quanto mi si rappresenta; merita forse perciò, che io il comperi a prezzo sì caro? Certo che, per quanto saporita più del nettare fosse una vivanda, e per quanto mi stimolasse l'appetito a mangiarla; se tuttavia da persona degna di fede intendessi, essere ella di mortal tossico infetta, non havrei mai ardire di pigliarne un boccone: riflettendo, esser pazzia manifesta, per breve diletto, che sentirò in mandar quel morsello giù per la gola, trangugiarmi la morte. E quando da sfrenata ingordigia mi lasciassi a ciò indurre, tutti direbbero, che ho perduto affatto il cervello. Come dunque, per dilettevolissimo che mi si rappresenti il peccato, e per veementissima inclinazione, che il mio senso vi habbia, oserò di commetterlo, mentre mi assicura la Fede, un'istessa cosa essere l'assaggiarlo, e'l rimaner morto nell'anima? *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris. Gen. 2.* E, quando più valesse l'avidità del suo dolce, a farmelo assaporare; che il terrore del suo veleno, a ritirarmene; come non opererei, per giudizio

zio di tutti, anzi per mia isteffa confeffione, da follenniffimo pazzo? *Numquid poteft aliquid guftare, quod guftatum affert mortem? Iob 6.*

MEDITAZIONE III.

Della malizia del Peccato Mortale, in riguardo de' tremendi gaftighi, con cui Iddio l'ha punito, e punifce: dimoftrando in ciò, quanto l'odj, e quanto lo dobbiamo odiare pur noi.

Conterrà quattro punti.

1 *Il gaftigo, con cui ha punita Iddio la fuperbia di Lucifero, e degli Angeli fuoi feguaci, precipitando per quel folo peccato una sì innumerabil moltitudine di nobiliffimi fpiriti dal Cielo negli abiffi Infernali. Dove, oltre l'inferirne l'eftrema malizia del peccato, poffiamo ancora offervare l'ineffabil mifericordia, da Dio ufata con noi: mentre, non havendo fopportato negli Angeli nè pure un folo peccato; a noi, Creature sì inferiori, tanti, e tanti ne ha perdonati.*
2 *Il caftigo, con cui punì la difubbidienza di Adamo, condannando per quel folo peccato sì lui, sì quanti uomini doveau nafcer da lui infino alla fine del Mondo, a tutte le sì molte, sì varie, e sì gravi miferie della Vita prefente.*
3 *Il caftigo, con cui punifce qualunque peccato nella vita futura, condannando, chiunque muore con effo, ad un'eternità di tormenti nell'Inferno; e ciò giuftiffimamente, anzi*

nè

nè pur tutto usando il rigore di una esatta giustizia: d'onde segue, maggior male, e da haversi in più orrore esser il peccato, che il medesimo Inferno.

4 *Il castigo della Passione, e Morte sì acerba, con cui ha puniti i nostri peccati nella Persona del suo istesso Figliuolo unigenito, Giesù Cristo: Persona per altro da lui infinitamente amata, e di tanto infinito valore, che più orribil cosa è il patirsi da lei una sola sferzata, che l'andare in perdizione tutti gli uomini, e tutti gli Angeli insieme.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate il castigo di Lucifero, e degli Angeli suoi seguaci. Erano innumerabili, più che le arene del mare. Erano eccellentissimi spiriti, e le più riguardevoli creature di tutto l'Universo. Tuttavia, perche accecati dalla superbia ricusarono di soggettarsi a Dio, che fece egli? Non hebbe niun riguardo nè all'immensità del lor numero, nè all'eminenza della loro natura, nè alle singolarissime doti di sapienza, possanza, e beltà, onde gli haveva sì mirabilmente adornati: ma, dimenticatosi dell'amor sì speciale, che havea lor portato, per quella prima, e sola colpa, tutt'insieme, e in punto di Angeli gli fece Demonj, e dal Cielo gli precipitò negli abissi. Che vi pare d'una sì severa, e sì orribil giustizia? Ponderatela alcun poco, e da essa arguite, quanto grande esser debba la malizia del peccato: mentre un Dio, ch'è l'istessa misericordia, e bontà, in tante, e sì nobili, e tanto da sè amate creature, così rigorosamente

teilpunì. Fingiamo, che qualche gran Monarca condannasse da trenta Principi del suo Imperio, ad essere tutti l'un dopo l'altro decollati in publica piazza. Che tragico, e ferale spettacolo sarebbe mai quello? Quanto strepito sa se ne spargerebbe d'ogn'intorno la fama? E quali sensi di ammirazione, e d'orrore ecciterebbe, in chiunque ne udisse il racconto? Così dunque tanti eccellentissimi Personaggi, fior di nobiltà, e splendore di tutto il Regno, in un'istesso dì, e luogo, lasciare il capo sotto ad una mannaja? Tutti al certo direbbero, non poter esser, che grave oltre modo l'eccesso, per cui si fosse mosso quel Sovrano, massimamente se di genio non crudele, nè tirannico, a sì straordinaria giustizia Ma che sono trenta titolati della terra, dirimpetto a tanti millioni di Spiriti Angelici, superiori ciascun di essi, come dice S. Gio. Crisostomo, in dignità di natura a tutto l'Universo sensibile? Nè condannati già ad un colpo di scure, ma ad un'Eternità di tormenti? Chi dunque non si empirà quì d'orrore? Chi non esclamerà tutto attonito, O Peccato, Peccatò, troppo gran mostro di malvagità convien dir che tu sij, da che hai costretto Iddio, clementissimo Padre, ad un esecuzione di tanto rigore, contro a tante delle sue più principali, e a sè più care creature! Nè meno, che l'estrema malizia del Peccato, potete, e dovete in questo castigo degli Angeli a posta riconoscere l'incredibil clemenza, da Dio usata con voi. Mentre, non havendo a quelli fatta grazia nè pur di un sol peccato, tanti, e tanti a voi ne ha perdonati. Certo che, alla prima offesa da voi fattagli, richiedeva la Giustizia, che, colto dalla motte, andaste a

pagame per tutta l'Eternità nell' Inferno la pena dovuta. Nè di ciò vi fareste potuto dolere, più che possa dolersi, chi pel primo omicidio da sè fatto vien mandato alla forca. Tanto più, che essendosi così proceduto con gli Angeli, perche a voi, creatura sì inferiore, dovea haversi maggior riguardo? Ma Iddio tuttavia per eccesso di bontà vi ha perdonata quella prima offesa. E voi, che havete fatto? In luogo di tutto consagrarvi al suo amore per una grazia sì grande, con temerità, e sconoscenza più che diabolica siete ritornato ad offenderlo. Sì? Dopo un perdono sì grazioso, e nè pur concesso agli Angeli, di bel nuovo mi offendi? Orsù non vi è più clemenza per tè. Vattene, vattene pure all'Inferno, due volte dovutoti. Tale al certo era la sentenza, che almeno pel secondo peccato dovevate ricever da Dio. Giache anche qui in terra, se un'omicida, a cui sia stata perdonata la forca, torni a commetter nuovo omicidio, non vi è Principe sì clemente, da cui egli stesso ardisca di chiedere, ò sperare nuovo perdono. Con tutto ciò Iddio ha havuto pazienza, concedendovi anche per quella seconda volta il perdono. Dovea ciò certamente bastare sì a voi, per non più offenderlo, sì a lui, per non più perdonarvi. Ma è forse bastato? Nò. Perche, passando voi senza niun riguardo alla terza offesa, nè pure vi ha per quella punito: aggiungendovi la quarta, ve l'ha nientemen perdonata: e l'istesso è seguito circa la quinta, circa la sesta, e circa altre senza numero, da voi, dopo il perdono tante volte ricevuto, con nuova, e maggior baldanza commesse. O eccessi di pazienza, non mai in nessun padre, verso un figliuol contumace, non che in nessun Principe verso

un

un suddito ribelle veduti! O prodigj di bontà, che rendono attoniti per istupore gli Angeli, e fanno scoppiar d'invidia i Demonj! non potendo digerire i superbi, come Iddio, comun Padre, in loro, nobilissimi Spiriti, non habbia tolerata nè pure una sola sua offesa; e nell'uomo, vil verme della terra, tante, e tante ogni giorno, senza niun risentimento, ne toleri. Ma se essi da questa, per così dire, parzialità verso voi, cavan sensi di cruccio, e di rabbia; quali sensi di riconoscimento, & amore voi cavar ne dovete? Dovete stupirvi, come un Dio, che, per esser somma retitudine, odia sommamente il peccato, habbia potuto tante volte in voi sopportarlo, e lasciarlo impunito. Dovete di più confessare, che sì come in confronto dell'Inferno sono un nulla tutti mali della vita presente; così, essendovi quello da lui stato tante volte rimesso, inegualissima, e quasi niuna ricompensa di un tanto beneficio può dirsi tutto ciò, che di patimenti e travagli temporali per suo amor toleriate: e che perciò troppo mal corrispondereste all'infinità delle obligazioni con lui quindi contratte, se vi fosse cosa al mondo sì dura, la quale ò haveste difficoltà d'intraprender per lui; ò, intraprendendola, vi paresse di haver fatto assai, e sfogli ugual contracambio. Ma sopra tutto dovete confondervi della stranissima, e mostruosissima ingratitudine da voi dimostratagli. Mentre, dopo havervi egli con tanto singolar benignità perdonate le prime vostre offese, e l'eterna morte per ciascuna di quelle dovutavi; il qual perdono, quando non fosse in voi estinto ogni senso di umanità, e di convenienza, nè avanzaste in fierezza le medesime bestie, doveva necessitarvi ad amare un

Padron sì benefico, e rendervi quasi impossibile il mai più pensare di offenderlo, non solamente siete ritornato a fargli nuove offese ma, per incitamento di più animosamente tornarvi, havete havuto il perdono, da lui altre volte concessovi, cioè la sua medesima sì prodigiosa bontà verso voi: portandovi male, non pure con chi vi havea fatto bene, ma per questo istesso, perche vi havea fatto bene. Eccesso di fellonia, che non può a bastanza detestarsi, fuor d'ogni esempio, di là da ogni termine, ignoto alle bestie più feroci, non mai praticaro da' medesimi Diavoli, e per cui degnamente punire, poco è l'Inferno presente; ma altri nuovi, e peggiori Inferni dalla Giustizia Divina formar si dovrebbero.

II. Considerate il castigo di Adamo, per la disubbidienza commessa in mangiare del pomo vierato. Qualrisentimento ne fè Iddio? Sbandì immantenente il Reo dal Paradiso terrestre: gli tolse tutti i singolarissimi privilegj della Giustizia originale: condannollo alla morte, e a tutte le sì molte, e sì gravi penalità del nostro viver mortale. Ma questo è nulla. Per quel solo peccaro volle, che all'istessa condanna soggiacesse tutto il genere umano, che doveva fino al fine del Mondo di lui propagarsi. Picciola forse vi parla gravezza di un castigo sì universale, e sì lungo? Non così vi parrà, se l'andiate a parte per parte osservando. Sù dunque, richiamatevi a memoria tutti i travagli, disgusti, dolori, e patimenti sì di corpo, sì d'anima, che dalla prima vostra fanciullezza, fino a questo punto havete sofferti. Che altro son tutti, se non pena di quel primo Peccato? Passate più avanti a considerare, quanto mai da ciascuno degli altri innumera-

bili

bili uomini fin ad ora vivuti si è patito ò di fatiche, disagi, infermità, e carnificine nel corpo; ò di affanni, disgusti, malinconie, crepacuori, e afflizioni nell'animo. Tutto ciò, dico, ammassate nella vostra fantasia: con sovraporre di più ad un tal cumulo di gravissime sì, ma individuali miserie, per giunta, che ne raddoppj l'orrore, quante mai rovine di Città, desolazioni di provincie, e stragi di popoli, in tutti i secoli dal principio del Mondo trascorsi, ha successivamente cagionate ò la violenza de' tremuoti, ò la malignità delle pestilenze, ò il furor delle guerre. Quindi, dopo haver contemplata una sì funesta, e sì orribil congerie di mali, soggiungete: Tutte queste sì private, sì publiche calamità non sono altro, che castighi, ed effetti del sol primo peccato. A lui principalmente se ne deve l'odio. Se non entrava esso nel mondo, nulla entrato vi sarebbe di mali, nulla havrebbe di che lamentarsi il vivere umano. D'onde per ultimo facile saravvi il conchiudere, quanto atroce, pestifero, e terribil veleno sia il peccato mortale: dache una sola sua gocciola è bastata, per attossicar tutt'i secoli, e tutto inondare con un sì fetale diluvio di sciagure, e di lagrime il mondo. Conchiusione poco intesa dal comune degli uomini, ma troppo importante ad intendersi: e la quale ove da voi ben s'intenda, non farete mai così incoerente a voi stesso, che, per fuggire vetun male della vita presente, come la povertà, ò il dolore, ò l'infamia, vi rechiate a peccare. Anzi l'istesso abborrimento della povertà, del dolore, e dell'infamia vi spingerà a temere, odiare, e fuggire il peccato: come quello, ch'essendo la cagione primaria sì di quelle, sì

di tutte le altre umane miserie, deve più di ciascuna fra esse, anzi più di tutt'esse remersi, abborrirsi, e schivarsi. Nè perciò minor follia stimerete il commetterlo, per camparvi da alcuno di que'suoi disgustevoli effetti, che se taluno, per timore di una scottatura, ò per fuggire dalla noja del fumo, si gittasse nel fuoco.

III. Considerate il castigo, con cui Iddio punisce dopo morte il peccato, cioè un dolorosissimo, e continuo bruciare, per quanto durerà l'Eternità, nelle fiamme Infernali. Castigo certamente, che, se vi parrebbe orribilissimo, quando ancora non l'haveste a provare più che per un anno, anzi più che per un giorno, potete indi raccogliere, quanto trapassi ogni orrore il doverlo per infiniti anni soffrire. Ciò dunque presupposto, discorrete fra voi stesso così: E'cosa certissima, che Iddio non punisce i nostri misfatti con pena eccedente il lor merito. Giache, se niun uomo da bene commetterebbe una tale ingiustizia, come può veuirci in sospetto, che sia per commetterla, chi è l'istessa, perfettissima, ed essenzial rettitudine? Tanto più che, attesa l'infinita pienezza della sua beatitudine, niun minimo prò verrebbe indi a seguirgli. Dunque è pur certissimo, che, mentre per castigo d'ogni colpa mortale ha egli prescritto l'Inferno, gli eterni tormenti di questo sono a quella giustamente dovuti, nè possono perciò credersi maggior male di essa. Anzi passano più avanti i Teologi, affermando, tanto lungi esser Dio dal poter mai castigare i Peccatori *ultra condignum*, cioè con pena eccedente il lor merito, che anche, nel decretar loro l'Inferno, gli punisce *citra condignum*, cioè con pena inferio-

re al lor merito. Dalla quale lor dottrina deducesi, maggiore essere il male, che il Dannato commise, ogni qual volta peccò, del male, che soffrirà, bruciando per tutta l' Eternità nell' Inferno: talche, messo quello al confronto di questo in bilancia, non solamente non gli cede di peso, ma con la sua preponderante malizia dà il tracollo alla bilancia, e fa salire in aria l'Inferno, non ostante tutta la smisurata gravezza del suo eterno penare. Da tutto il qual discorso viene ad inferirsi, ch'essendo il Peccato maggior male del medesimo Inferno, ogni ragion vuole, che voi l'abborriate, e fuggiate più ancora del medesimo Inferno: talche, se fuste posto in necessità d' incorrere ò nell'uno, ò nell'altro, eleggeste più tosto, quasi per minor male, di cadere in quell'orrendissimo baratro di eterni supplicj, che di ammettere nell' anima un sol peccato mortale. Manifesto argomento di quel che, ad operare secondo la retta ragione, dobbiate risolvere, quando vi trovate in necessità, ò di peccare, ò di soggiacere a qualche male della vita presente. Imperoche se, anzi che commettere un peccato, dovreste contentarvi di eternamente bruciar nell'Inferno; quanto più, anzi che commetterlo, dovete contentarvi di sofferir per pochi anni qualunque mal della terra? Mentre ognuno di questi, anzi tutti questi presi insieme, rispetto all' eternità dell'Inferno, appena posson dirsi più che uno scherzo, che un sogno, e che un ombra di male. *O mendaces, mendaces filii hominum in stateris*, e quando raggiusterete una volta le bilance de'vostri perversi giudizj? Ecco che cosa sia quel peccato, che commettete quasi *per risum*, e assorbite *sicut aquam*. E'

una peste sì orrenda, che, a farne il giusto concetto, dovreste riputarlo maggior male, e quindi più temerlo, odiarlo, e fuggirlo, che l'istessa penosissima Eternità dell'Inferno.

IV. Considerate il castigo, con cui hà Iddio puniti i nostri peccati nella persona dell'istesso suo Figliuolo fatt'uomo: eleggendo, che una Persona, meritevole d'infinito riguardo, e basta dire dell'istessa natura, maestà, grandezza, e potenza con lui, per pagamento, e soddisfazzione delle colpe altrui, si sommergesse in un abisso sterminato d'ignominie, patimenti, e dolori. Certo che Giesù Cristo, per essere Uomo Dio, è una Persona tanto infinitamente apprezzabile, che il ricever lui un colpo di sferza, dovrebbe parerci accidente più strano, più atroce, più tragico, e quindi più farci inorridire, che l'eterna dannazione di tutti insieme gli uomini, e gli Angeli. Quanto più dunque deve empirci d'orrore, e cavar fuor di noi per maraviglia, il vedere un Personaggio di sì trascendente eccellenza, e maestà, lacero in tutto il corpo da migliaja di sferzate, trafitto nelle tempie da corona tormentosa di spine, percosso con pesanti guanciate, e ricoperto d'immondi sputacchi nel viso, fatto lo scherno di vilissima gentaglia, trattato peggio che da schiavo, peggio che da bestia, infino a poter dire, *Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. *Ps.* 21. e finalmente, dopo ogni sorte di crudelissimi strazj, e di vituperosissimi affronti, inchiodato sopra un infame tronco di croce, spirare fra dolori indicibili la sua santissima anima: nè tutto ciò per altra cagione, che per havere sopra di sè presi quasi mallevadore i no-

nostri peccati. Ponderate questi tanto atroci rigori della divina Giustizia, contro un soggetto di tal qualità: inferendo da essi, quanto estremo sia l'odio, che Iddio porta al peccato: mentre non l'ha sofferto nè pure in chi, incapace di commetterlo egli, si era solamente per eccesso di catità addossato l'altrui, cioè nella Persona santissima del suo unigenito, e da sè infinitamente amato Figliuolo: senza prenderne in lui stesso una vendetta, che non sarebbe venuto in mente a nessuno il doversi, ò potersi mai prendere, e che non può da veruno ò senz'impulso di autorità più che umana credersi presa, ò senza sommo stupore, & orrore pensarsi. Inferite ciò, dico, e vedete di poi, se leggier sia la malizia delle colpe, che havete commesse: e se vi convenga l'ammetter mai nell'anima un mostro sì orribile, che, dopo di haver desertato in gran parte di Angeli il Cielo, empiuta di gravissime sciagure la terra, e accesa una fornace d'inestinguibili fiamme per eterno supplicio di chi gli dà ricetto in sè stesso; è arrivato infino a far morir sù una croce, pieno d'ignominie, di piaghe, e dolori l'istesso autor della vita.

MEDITAZIONE IV.

Della malizia del peccato mortale, per l'offesa grave, che, commettendolo, si fà à Dio.

Conterrà quattro punti.

1 *Che il peccar mortalmente è fare un ingiuria, e offesa grave à Dio: perche è un violar le*

sue leggi, un dargli notabil disgusto, & un posporre lui bene infinito a' beni creati.

2 *Quanto sia enorme questa offesa, per parte dell'offeso, che è un Signore d'infinita grandezza, e bontà.*

3 *Quanto ne cresca la la gravezza, per parte dell'offensore, Creatura sì miserabile, ch'è quasi un niente, rispetto a quel Dio che offende.*

4 *Quanto se le aggiunga di nuovo peso, e nuova indegnità, per conto delle circostanze, che l'accompagnano, cioè del luogo, e del tempo, in cui si fa, degli stromenti co' quali, e de' motivi pe' quali si fa.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che il peccar mortalmente è un disubbidire a Dio; nè già disubbidirgli in qualunque materia, ma in materia di special sua premura, cioè in quelle sue leggi, dove egli si dichiara, che vuol essere principalmente ubbidito da noi, e che la lor trasgressione, sì come in singolar modo contraria alla sua essenzial rettitudine, sommamente gli dispiace; e che però tanto sarà il trasgredirle, quanto il perdere ipso fatto la sua grazia, figliolanza, e amicizia. D'onde segue, non potersi mai commetter peccato mortale, senza che Dio venga ivi gravemente dispregiato, & offeso. E ciò per tre capi: primieramente per conto della dominativa, e legislativa sua podestà sopra tutte le creature, a cui il peccatore ricusa di soggettarsi: con ingiuria non dissomigliante da quella, che fa ogni Vassallo al suo Re, quando trasgredisce le leggi,

sotto pena di morte da lui promulgate. Secondariamente per conto dell' estrema sua aversione al peccato, della quale il Peccatore non fa verun caso, purche soddisfaccia a'suoi sregolati appetiti: mostrando con ciò un notabil disprezzo di lui, non altrimente che notabil disprezzo del Padre mostrerebbe un figliuolo, con far qualche azzione assai disdicevole, & in cui sapesse che darà a lui sommo disgusto. Finalmente per conto della sua figliolanza, e amicizia, degnissima di preferirsi a tutti i beni del mondo, e pur dal Peccatore vilipesa a tal segno, che non ha niun riguardo di perderla per qualunque allettamento, e interesse terreno. Il che è fargli un ingiuria non minore di quella, che farebbe a qualche nobilissimo, e potentissimo Re una contadinella, da lui eletta per sua Sposa, se lo posponesse nella stima, e nell'amore all'infimo de' suoi guatteri, abbandonando lui, e'l reale suo talamo, per vivere in compagnia di quel vilissimo Drudo. Che stà dunque l'uomo a scusar le sue colpe, quasi sfoghi di passione, irragionevoli si, ma non haventi con tutto questo niuna forza di nuocere a Dio, e di scemare eziandio per un atomo la pienissima sua beatitudine; nè tali perciò, ch'egli debba pigliarsene gran fastidio, e non anzi nell'umana fragilità tolerargli? Vanissima, e senza niun peso è la sua scusa. Perche, se peccando non reca a Dio verun danno; nulladimeno si sottrae dalla sua servitù, calpesta le sue leggi, non si cura di dargli disgusto, rinunzia per amor di vilissime creature alla sua figliolanza, e amicizia, nè in somma lo tiene in più stima, che se fusse un Dio di stucco, da cui nulla potesse ò di bene, ò di male aspet-

tarsi, onde fusse libero a ciascuno il negargli ogni rispetto, e l'usare con lui ogni mal termine. Il che lascio giudicare a chiunque non è privo totalmente di senno, se picciol vilipendio, e strapazzo sia della Divina si adorabil maestà, e se meriti di venir da lei compatito, e passato senza gran risentimento, quasi leggerezza giovanile, fragilità di natura, e mal necessario; ò anzi esecrato, havuto in abominazione, e con ogni rigore punito, come enorme disprezzo, gravissima ingiuria, & eccesso d'intolerabil malvagità.

II. Considerate, che questa offesa, la quale, rimirata secondo il suo genere, sarebbe, come havete veduto, assai grave, quando ancor si facesse ad un uomo, verbigrazia ad un Principe, ad un Padre, ò altro Personaggio mortale, degno di rispetto, e d'amore; cresce infinitamente di peso, per farsi ad un Dio, meritevole di rispetto, e di amore infinito. Essendo manifesto, che un ingiuria medesima, or più, or men grave si stima, secondo che a persona, più, ò men degna di rispetto, e di amore si fa. Ond'è, che quanto la persona del Rè avanza in dignità quella di un Contadino; tanto maggiore affronto sarebbe il dir parole oltraggiose ad un Rè, che ad un Contadino: e quanto più di riverenza, e d'amore si deve al Padre, che ad un compagno; tanto ingiuria più enorme, e azzione più brutta sarebbe il dare una guanciata a quello, che a questo. Or qual personaggio può concepirsi meritevole di tanto rispetto, che Iddio, sì come in eccellenza d'Essere, in grandezza, in potenza, e sovranità di dominio, infinitamente trapassa tutti i personaggi mortali, così ad infinitissimi doppj maggiore nol meriti? Chi

può

può degnamente concepire, e stimare la singolarissima eccellenza del suo Essere, eterno, necessario, immutabile, da niuno dipendente, di niun bisognoso, à cui nulla ò manca, ò rimane da aggiungner di bene: sì come ad un Essere, che possiede con identità, quanto mai per una totale pienezza, anzi per una incomprensibile infinità di perfezzione, e di beatitudine può desiderarsi? Essere in somma tanto superiore a quanto è fuor di lui, che tutta questa gran machina dell'Universo, di tante, e sì eccellenti creature composta, molto è in confronto di lui più spregevole, e vile, di quanto rispetto a lei sia un atomo volante per l'aria: onde il disfarsi tutt'essa in suo onore sarebbe assai meno, che se un atomo si struggesse in prò di tutta essa? Chi non rimane soprafatto da stupore, e terrore, in riflettere ò alla sua Grandezza, sì immensa, che tutto riempie di sè, e racchiude in sè l'Universo, senza potervi essere ò dentro, ò fuori di quello verun imaginabile spazio, in cui non si trovi egli sempre con tutta la sua immensità presentissimo: ò alla Potenza, sì sterminata, e universale, che, per produrre in un attimo mille nuovi mondi, al doppio maggiori di questo, gli basta il precisamente volere, che siano: ò alla Padronanza sopra tutte l'Universo creato, sì assoluta, e despotica, che non ha in quello creatura grande, nè picciola, la qual non gli sia, come a primo principio, & ultimo fine del suo Essere, totalmente soggetta, non dipenda dal continuo da lui, e senza il suo arbitrio possa ò per un momento sussistere, ò far verun moto, ò haver verun bene? Che diciamo di un sì sovraeccellente Monarca? Che ci pare di una sì sovrammi-

ra-

rabil maestà? Qual sì profonda riverenza, qual sì umil servirù puòda noi tributrarsi ad un tal Padrone, che non gli sia per ogni conto dovuta; anzi che non sia incomparabilmente minore, di quanto alla sua dignità si conviene? Niente, niente in riguardo a questo sarebbe lo star continuamente adorandolo: niente lo sacrificargli mille volte la vita: niente l'annichilarci in suo ossequio. Aggiungete a tutto ciò la benignità, e cortesia affatto incredibile, con cui un Signore di tanto infinita grandezza, e maestà, discende ad accomunarsi con noi, vermiccivoli della terra, e suo infimi schiavi, insino a tenerci per amici, e adottarci per figlivoli. Aggiungetevi la clemenza, in nessun Padre, non che Principe, udita, con cui tolera le tante, e sì gravi offese, tutto di fattegli da'suoi per altro vilissimi servi: senza mai, non dico negare, ma nè pur differir per un attimo, a chiunque se ne penta, il perdono: anzi con offerirlo egli stesso il primo agli offensori eziandio contumaci, e pregargli, che lo voglian ricevere. Aggiungetevi la liberalità, sì amorosa, sì disinteressata, sì maggiore di quanto potessimo mai chiedere, ò sperare da lui, che, quasi poco fosse l'haverci donato l'Essere, e fatte per noi quante sono nel mondo Creature; per insaziabil brama di renderci quanto più esser possiamo felici, offerisce a chiunque di noi il voglia, quanto ha, e può dare di meglio: invitandoci tutti, dal primo sino all'ultimo, al consorzio dell'eterna sua gloria, all'eredità del celestesuo Regno, al possesso amichevole di sè stesso, e di tutti gl'infiniti suoi beni. Aggiungetevi finalmente l'essere egli un oggetto di sì strana, sì eccessi-

ra,

va, sì inimaginabil bellezza, che non può essere intuitivamente veduto, senza rapir fuor di loro per istupore, e diletto i suoi spettatori; e senza fare, che durino per tutta l'Eternità incantati, & estatici a vagheggiarlo, struggendosi tutti di ardentissimo amor verso lui, nè altra beatitudine riconoscendo, che lo stare così immobilmente assorbiti nella sua giocondissima vista. Ecco per tanto qual'è, anzi non qual'è, ma qual solamente può da noi rozzamente abbozzarsi, la grandezza, e amabilità di quel sovrano Signore, che peccando offendiamo. Andatele a parte per parte osservando, e, dopo di haverne fatto il più splendido, e sublime concetto, che possibil vi sia, conchiudete per ultimo, che, se la malizia d'ogni offesa vuol misurarsi con la dignità dell'offeso, essendo il peccato mortale, come nel primo punto havete veduto, offesa grave di Dio, & essendo Iddio, come le considerazioni di questo secondo punto vi mostrano, un Padrone d'infinito rispetto, & amore degnissimo, non può che infinita essere la malizia di qualunque peccato mortale; nè perciò cagionar maraviglia a veruno, che Iddio, perfettissimo conoscitore della sua malvagità, con eterni supplicj nell'Inferno il punisca: ma, se strano a prima vista ciò sembra, la cagion'essere, perche, sì come non arriva il nostro corto intelletto a comprendere, quanto infinito, e infinitamente amabil bene sia Dio; così nè pur può da quella misura chiaramente inferire, quanto infinito, e infinitamente detestabil male sia l'offenderlo.

III. Considerate, che quest' ingiuria, la quale, quando ancora in caso chimerico fusse fatta a Dio da un altro Dio, a lui uguale in na-

natura, farebbe tuttavia, in riguardo di lui che ne rimarebbe offeso, infinito, prende una nuova, per così dire, infinità di malizia, in riguardo a chi gliela fa, che siete voi, vomicciuolo uscito pochi giorni sono dal Nulla, limitato tra le angustie di un particolare, e picciolissimo Essere, impotente a fare, ò haver niente di buono da voi, pieno d'imperfezzioni, carico di miserie, sottoposto a mille bisogni, povero, debole, infermo, caduco, mortale, in continua tendenza verso la corruzzione, e non havente un momento sicuro di vita. Certoche non potete negarmi, queste esser le proprietà della vostra natural condizione. Mettetevi dunque, quale vi siete qui rauvisato, dirimpetto al vostro gran Creatore, e Padrone: paragonando col suo Esistere, necessario, eterno, increato, e tutto da sè, il vostro, accidentale, cominciato l'altr'ieri, ricevuto in mera limosina, e tutto dipendente da altri: con la sua Immensità, eccedente ogni determinata misura, e tutta sempre in tutti gl'imaginabili spazj presente, la vostra picciolezza, appena visibile, e fra quattro palmi di luogo ristretta: con la sua Onnipotenza, a cui nulla è impossibile, e'l far tutto non più costa, che il semplicemente volerlo, la vostra fiacchezza, per quelle istesse pochissime opericciuole, a cui può distendersi, bisognosa di tanto tempo, di tanto conato, di tanti stromenti, & ajuti: con la pienezza della sua Perfezzione, e Beatitudine, di nulla manchevole, e infinitamente maggiore di quanto può concepirsi, la vostra povertà, d'innumerabili beni priva, e ad infinite imperfezzioni soggetta. Che vi par di restare in un tal paragone? Arguitelo dalla minima, e in-

insensibil cosa, che rimarreste, messo al confronto coo tutte le Crearure possibili, anzi eziandio co'soli uomini, & Angeli, che di fatto esiston nel Mondo. Imperoche se, di rincontro a quella gran moltitudine, non vi sarebbe chi riflettesse a voi, chi vi reneste in niun conto, chi facesse differenza fra il vostro ivi essere, e fra'l vostro mancarvi, & a cui sembraste più considerabile di un moschino, ò di un'atomo; quanto minore, più dispregevole, e più simile al Nulla forza è che restiate, di rincootro all'infinito Esser di Dio, rispetto a cui tutti gli uomini, tutti gli Angeli, e tutte le creature possibili rimangono assai minori di un atomo, e appena si distinguon dal Nulla? *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt ei. Isa. 40.* Se dunque il conoscimento d'una vostra sì infinita disuguaglianza dovrebbe talmente umiliarvi, e quasi annichilarvi dinanzi a Dio, che, prostesso per terra, tremante, e pieno d'orrore, non ardiste nè pur d'alzar un occhio verso la sua incomprensibil maestà; quanto strana, e di là da ogni termine deve dirsi la temerità, con cui, senza badar chi fuss'egli, e chi voi, havere havuto ardire di opporvergli, di oltraggiarlo, di offenderlo? O perulanza senza esempio, mostruosa, inaudita, affatto insopportabile, e appena credibile! Che, standosene il sovrano Monarcha dell'Universo nell'altissimo trono della sua gloria, adorato da tutte le Creature, tremanti per riverenza al suo cospetto, assistito con profondissima venerazione da innumerabili squadre di spiriti angelici, che, attoniti in contemplare la sua immensa grandezza, e beltà, si disfacevano in amor verso lui,

lui, e, senza mai cessare gl'intonavano inni eterni di lode, voi, vil vermiccivolo della terra, vi levaste sù dalla bassezza del natio vostro fango, e non temeste, in faccia di tutto il mondo, di pigliarvela contro a lui, e di usargli que' termini di poco rispetto, anzi di positivo dispregio, e strapazzo, che non havreste havuto ardimento di usare con un Padrone terreno, a voi uguale in natura? E com'è possibile, che gli Angeli, anzi che le istesse creature insensate habbiano havuto cuore di sopportar con pazienza un vostro sì insano attentato: e non più tosto si sian tutte congiurate, & unite a sterminar dal Mondo quel vil pezzo di fango, quella sconciatura di Essere, quell'obbrobrio del genere umano, che con protervia, e sfacciatezza insoffribile ardiva di affrontare la sovradorabil maestà del loro Creatore, e Padrone?

IV. Considerate il nuovo peso di malizia, che a quest'ingiuria, tanto per altro in riguardo e dell'offeso, e dell'offensore eccessiva, si aggiunge dalle circostanze che l'accompagnano, cioè dal Luogo, e dal Tempo in cui si fa, dagli Stromenti co' quali, e da' Motivi pe' quali si fa. Imperoche dove mai il Peccatore offende Dio? In faccia sua, e sotto a' suoi medesimi occhi. Impudenza enormissima, nè mai da verun suddito usata in violar le leggi del suo Principe. Le quali ove alcuno abbia animo di trasgredire, procura sempre di farlo, dove non possa da lui esser veduto: nè mai è sì temerario, che lo faccia innanzi a lui presente, e veggente. Là dove il peccatore, non ostante l'haver certa notizia, che Iddio da per tutto gli è presentissimo, da per tutto lo vede, e l'osserva, trasgredisce nondimeno

con

con ogni libertà le sue leggi: nè teme di fare sotto gli occhi di lui, supremo Legislatore, e Giudice, quelle ribalderie, che non ardirebbe mai di commettere in presenza d'altr' uomo. E poi in qual tempo fa ciò? In quello per l'appunto, che Iddio con benignità, e providenza paterna lo sta attualmente conservando, e mantenendo nell' Essere: ch'è un offenderlo, quando si ritrova non pur sotto a' suoi occhi, ma nelle istesse sue mani. Come se un figliuolo, nell'atto medesimo, che suo Padre amorosamente lo tien frà le braccia, e se lo stringe al seno, gli sputasse ingiuriosamente sul viso: azzione sempre bruttissima, ma in tal tempo doppiamente più indegna. Più oltre. Di quali stromenti si vale a peccare? Degli occhi, della lingua, delle mani, del libero arbitrio, degli haveri, della sanità, delle forze. Ma questi occhi, questa lingua, queste mani, questo libero arbitrio, questi haveri, questa sanità, queste forze da chi, se non da Dio, egli ha ricevuti? Non son tutti effetti della Divina sua beneficenza, tutti doni dalla sua liberal mano venutigli? E ci pare, che le offese di un donator si cottese non vengano oltre modo aggravate dal venirgli fatte con gl'istessi suoi doni? Che direm di un Soldato, a cui essendo dal suo Rè donata per pegno di amore una ricca spada, quell'istessa rivolgesse a traffiggerlo? Non l' abomineremmo, quasi mostro d'ingratitudine, quasi nemico d'ogni umanità? Or tal'è il Peccatore. Iddio, con tutto che lo potesse far nascere, come moltissimi altri, cieco, mutolo, storpio, insensato, pergratuita, e special sua bontà, l'ha proveduto di tutti gli stromenti, e ajuti bisognevoli per poter com-

modamento operare, quanto gli fia più in piacere: & egli di queste istesse abilità, e potenze, da lui sì benignamente donategli, fi abusa ad offenderlo. Finalmente, quali sono i motivi, percui si offende Dio? Forse la fuga di alcun gravissimo male, come a dir della morte, ò la conquista di alcun bene straordinario, verbigrazia di un Regno? Quando ancor di tal sorte, e sì gagliardo ne fusse l'impulso; infinita nondimeno sarebbe la malvagità dell'offenderlo: stanteche ogni bene creato, per grande, anzi sommo che sia, viene con infinita maggioranza ecceduto da Dio. Onde il preferirlo a lui, non può giudicarsi torto di malizia men che infinita. Or che deve dirsi, quando se gli preferiscano, secondo che per ordinario succede, beni da nulla, cosarelle di niun conto, e interessi vilissimi, come un piccol guadagno, un momentaneo piacere, la soddisfazzion di un Amico, un vano puntiglio d'onore? Qual dispr ezzo conviendire sia questo, di non solamente offenderlo, ma con tanta facilità, e per ogni motivo benche frivolissimo offenderlo? Talche possa egli rinovare ogni dì le doglianze, con la penna di Ezechiello già fatte, di essere per un pugno d'orzo, e per un tozzo di pane oltraggiato, *Propter pugillum hordei, & fragmen panis. c.* 13. O grande, o sommo, o infinito Dio, a questo segno dunque arriva il vilipendio della vostra sì impareggiabil maestà, la non curanza de' vostri inestimabili meriti? Che c'inorridiamo in udire l'eternità de' supplicj destinati nell'Inferno, a chi pecca? Poco è quell'abisso di tormenti, nè bastevole l'istessa Eternità, per punire conforme al suo merito una sì esecrabil malizia.

Ter-

Terzo Giorno.

MEDITAZIONE I.

Applicazione a sè stesso delle precedenti Meditazioni, sopra la malizia del peccato mortale.

Conterrà cinque Punti.

1 *Richiamare a memoria i principali peccati del nostro viver passato.*

2 *Riflettere all'infelicissimo stato dell'anima nostra, per tutto quel tempo che vivemmo in peccato: rammentando què nocevolissimi effetti, che, nella seconda Meditazione del dì avanti, habbiam già veduto cagionarsi da esso, in chiunque il commette: e quindi concependo sentimenti di orrore, proporzionevoli ad una sì feral rimembranza.*

3 *Ponderare l'indegnissima azzione, da noi fatta, ogni volta che peccammo: rinovando le considerazioni della Meditazione prossima precedente, circa la malizia del peccato, in quanto ch'è offesa di Dio.*

4 *Eccitare quindi in noi una somma confusione, & una profondissima umiltà: talche ci reputiamo indegni d'ogni bene, e meritevoli d'ogni male: nè, per qualunque gravissimo affronto che ci venisse mai fatto, habbiam bocca da lamentarci, come se ricevessimo ingiuria; ma confessiamo più tosto, tuttigli strapazzi, che son meno dell'Inferno, minori pur essere di quanto habbiam meritato.*

5 *Fare un' atto di contrizione il più vivo, & intenso, che possibil ci sia: tenendo per certissimo, che, quando ancora il dolore ivi conceputo ci facesse con la sua vemenza cader morti, non sarebbe quanto ne merita, e richiede eziandio una sola offesa di Dio.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Richiamate a memoria i principali peccati, ò di pensieri, e atri interni, ò di parole, ò di opere, con cui, da quando nella prima fanciullezza cominciò in voi l'uso della ragione, e per tutte successivamente l'età appresso, fino al giorno presente, havete offeso il vostro Celeste Padrone: schierandoveglì tutti avanti in funesta ordinanza, e considerando, quanto enorme ne sia il numero, e quanto abominevole la special deformità di ciascuno. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Isa. 38.*

II. Riflettete al miserabilissimo stato, in cui vi trovaste, quando dimoravate in peccato: rinovando per ciò le considerazioni nel dì avanti già fattene, cioè a dire, che voi all'ora eravate nell' anima più deforme d'ogni mostro, talche, al vedervi in uno specchio, vi sareste inorridito di voi stesso: eravate più vile d'ogni bestia: eravate in odio a Dio, quasi suo ribelle, e nemico: havevate perduto ogni diritto all'eredità del celeste suo Regno, e stavate sospeso per un fragilissimo filo sopra l'Inferno. Rifate, dico, le considerazioni predette, e concepite indi sensi d'orrore, simili a quelli di un Viandante, che, fatto dì, si accorgesse di haver caminato tutta la notte, senza all'

all'ora vederlo, e faperlo, full'orlo anguftiffimo di un gran precipizio, dove miracolo fia il non effere ad ogni paffo caduto: dicendo fra di voi, O povero me! Dove mi fon trovato? Che tempo di morte fu quello, che giorni neri, che ore funefte? Se all'ora fuffi motto improvifamente, come a molti è fucceduto, e poteva a me pure per tauri capi fuccedere, dove, e quale ora farei? Perduto per fempre, in eterno pianto, in eterna miferia, abbandonato da Dio, e da tutte le creature, fenza niuna fperanza di conforto, di rimedio, di ajuto. E trovandomi a tali termini, non vi riflettevo punto, mi prendevo ficuramente i miei fonni, havevo cuore difcherzare, di folazzarmi, di ridere? O cecità! O ftupidezza! Grazie infinite alla mifericordia Divina, che mi ha fatto una volta aprir gli occhi, e ufcir da ftato sì mifero. Ma che fia per l'avvenire? Vorrò io effer sì mentecatto, che a quello di bel nuovo ritorni? Ah nò per conto niuno. Prima fopportar mille morti: non farà mai vero: non potrà mai venirmi nè pure in penfiero. Troppo è gran male, e troppo orror mi cagiona l'effermici mai ritrovato eziandio per un breve momento.

III. Confiderate, quanto brutta, indegna, vituperofa, abominevole, & efecranda azzione havete fatta, ogni volta che peccafte, in quanto ciafcuno di que'voftri peccati è ftato offefa grave di Dio: cioè un'efpreffo difubbidire alle leggi da lui più rigorofamente intimate, ribellandovi dall' effenzial fuo dominio, e ripetendo, fe non con la bocca, almeno co'fatti, quelle voci del protervo Faraone, *Quis eft Dominus, ut audiam vocem ejus? Ex.* 7. un fare cofa da lui fommamente odiata, e di

di cui si dichiarava, niun'altra potergli più dispiacere, quasi dicendo: Poco importa, che Iddio resti disgustato, purche io mi prenda i miei gusti: un posporre finalmente nella stima, e nell'amore lui, bene infinito, a'beni di niun conto, quali son quelli, che nelle creature si godono. Mentre, per pigliarvi la soddisfazzione del Peccaro, non havete fatto niun caso di perdere la sua figliolanza, e amicizia: mostrando con ciò stimare maggior bene vostro quella, che questa: come se diceste: E' vero, o Signore, che, ove io sfoghi questa irragionevol mia voglia, voi lascerere di tenermi per amico, e figliuolo. Ma poco ciò importa. Miglior cosa stimo il prendermi questo sfogo, che il seguitare ad esservi amico, e figliuolo. Se cotesse vostre grazie non possono col peccato accoppiarsi, tenetevele pure per altri: perche quanto a me non mi sembrano tali, che in riguardo di esse voglia astenermi dalla soddisfazzion del peccare. E, per meglio intendere l'estrema indegnità dell' offesa in ciò fattagli, rimettetevi a memoria i punti della Meditazion precedente: cioè in primo luogo, che havete ivi offeso non qualche Monarca della terra, ò qualche Angelo dell'Empireo, ma un Signore d'incomprensibil grandezza, e bontà, primo principio, e ultimo fine di tutto l'Universo: il quale sì come è tutto l'Essere, e questo infinito, tutta la perfezzione, e questa infinita, tutta l'amabilità, e questa infinita; così tutta la nostra stima, tutta la nostra riverenza, tutto il nostro rispetto, & amore doverebbe, quasi a propriissimo suo oggetto, a lui consagrarsi: anzi, quando ancor concepissimo una stima, una riverenza, un rispetto, & amore di lui,

quan-

quanto ne può concepire co'fuoi ultimi sforzi il noſtro intelletto, e la noſtra volontà, non mai giungeremmo ad apprezzarlo, riverirlo, & amarlo, che infinitamente meno di quanto egli merita. Secondo, che l'havete offeſo voi, operatutto delle ſue mani, e per mille ſingolariſſimi beneficj, dalla più che paterna ſua carità ricevuti, sì altamente obligatogli, che, quando pur vi fuſte conſumato in ſuo oſſequio, non gli havreſte pagata la milleſima parte de'voſtri doveri: voi, oltre ciò, creaturella di meſchiniſſimo Eſſere, e in paragone di lui molto più ſpregevole, e più ſimile al Nulla, che non ſarebbe riſpetto a tutto l'Univerſo un granello di polvere: onde con tale umiltà, e tanto tremante per riverenza dovreſte ſtargli d'avanti, che il riſpetto della ſua sì eccesſiva maggioranza appena vi laſciaſſe virtù di fiatare, non che ardire di offenderlo: voi finalmente, il quale non per altro eravate fatto, & havevate ricevuto l'Eſſere, la vita, il diſcorſo, e'l libero arbitrio, che per ſervire, e amar lui, oggetto infinitamente amabile, bene di tutt'i beni, e nel cui amore tutta conſiſte la voſtra final beatitudine. Terzo, che l'havete offeſo con intolerabile sfacciataggine, cioè in preſenza ſua, e ſotto a'ſuoi medeſimi occhi: con ingratitudine, e ſconoſcenza enormiſſima, perche nel medeſimo tempo, ch'egli proſeguiva a mantenetvi nell'Eſſere; e perche vi ſiete abuſato ad offenderlo degl'iſteſſi doni, tanto corteſemente da lui ricevuti: finalmente con un diſprezzo indegniſſimo, ſtante l'haver ciò fatto per motivi di niun conto, e valore.

IV. Inferite dalle conſiderazioni ſuddette, ch'eſſendo la malizia di qualunque peccato

E mor-

mortale per tanti capi infinita, dovreste, quando ancora non ne haveste commesso in tutta la vostra vita più d'un solo, sprofondarvi a cagione di quello nell'abisso più cupo dell'umiltà: nè haver faccia di comparire in presenza degli uomini, ma vergognarvi di voi stesso, e riputarvi indegno d'ogni bene; indegno, che la terra vi sostenti, che l'aria si lasci respirare da voi, che il Sole vi faccia parte della sua luce, e molto più che veruno degli uomini si degni di conversare con voi, e usarvi cortesia, e trattarvi da uomo. Mentre, artesa la vostra sì esorbitante malvaggità, dovrebbero tutti più tosto fuggirvi, cacciarvi dasè, rimirarvi con abominazione, e con nausea, come una cloaca d'immondezze, una carogna putrida, un mostro di perfidia, un vitupero delle creature ragionevoli, un traditore, un infame, una peste, un Demonio: che tal'è certamente, chiunque eziandio una sola volta sia stato ribelle a Dio, e reo della sua oltraggiata maestà, non che chi habbia, come forse voi, tuttavolta che gliene venisse occasione, ciò fatto. Procurate per tanto di conceputo vivamente questi sensi di giustissima umiltà, e di esprimergli con la dovuta confusione dinanzi a Dio; protestando, che havete meritato di trovarvi ora fra le unghie, e sotto a piè de' Demonj; e conseguentemente, che qualunque strapazzo dagli uomini fattovi, sì come non potrà pareggiarsi con quelli, che soffrono nell' Inferno i Dannati; così sarà sempre minore di quelli, che sarebbonvi per le vostre colpe dovuti. Onde è, che niuna giusta ragion vi rimane, ò d'impazienza nelle vostre infermità, e altri accidenti contrarj; ò di sdegno, e lamenti, come se riceveste alcun torto,

quan-

quando ancora, chiunque s'incontra con voi, vi caricasse di mille improperj, e vi calpestasse co'piedi: ma che, in mezzo a'suddeti, e quanti altri possono mai farvisi affronti, dovete riputarvi assai più benignamente trattato, di quanto si conviene a chi è stato, come voi, nemico, e oltraggiatore di un Dio: *Peccavi, & verè deliqui, & , ut eram dignus , non recepi. Iob. 33.*

V. Finalmente prorompete in un atto di Contrizione, il più intenso che vi sia possibile: tenendo per fermissimo, che, quando ancora il dolore ivi conceputo giungesse con la sua veemenza ad affogarvi, a spezzarvi il cuore, e farvi cader morto dinanzi all'inginocchiatojo, non sarà mai sì gagliardo, quanto lo merita una sola offesa grave a Dio fatta. Che però non dovete contentarvi di qualunque sua espressione: ma tornate con nuovi, e raddoppiati sforzi di amoroso cordoglio a piangere, e detestar sopra ogni male la vostra fellonia in offendere un Dio sì infinitamente amabile: a confondervi d'essa: a chiederne perdono: & a darle un bando sì severo, sì risoluto, e sì perpetuo da voi, che vi sembri impossibile il mai più tornare a commetterla.

MEDITAZIONE II.

Sopra la Parabola del Figliuol Prodigo, (Luc. 15.) dove ci si rappresenta, come l'uomo e mediante il Peccato parta da Dio, e mediante la Penitenza a lui torni.

Conterrà cinque Punti.

1 *Che questo Giovane si partì dal Padre per voglia sregolata di vivere a suo capriccio: e che questa è pur la cagione, per cui il Peccatore abbandona Dio, voltando, per amore di pazza, e sfrenata libertà, le spalle ad un Padre sì degno.*

2 *Che, sì come questo Giovane, fuggendo la suggezzione al Padre, cadde nella servitù di un Padrone straniero, e, là dove nella casa paterna vivea da Cavaliere, fuori di quella fù costretto dalla povertà a farsi guardiano di Porci, e nutrirsi delle lor ghiande; così il Peccatore, non volendo esser soggetto a Dio, diventa schiavo del Demonio: e là dove prima di peccare viveva con sentimenti, & affetti confacevoli alla sua ragionevol natura, appena poi può discernersi da un bruto animale: non havendo altro impiego, che di pascolare i suoi immondi appetiti, nè di altro cibandosi, che delle loro porcine soddisfazzioni.*

3 *Che, sì come questo Giovane tornò in sè, e dal Padre, paragonando con la felicità, che presso a lui haveva goduto, il misero stato, in cui lontano da lui si trovava; così pur fa-*

farebbe ogni Peccatore, se volesse riflettere, à quanto più tranquillo, e contento già visse, mentre stava in grazia, che ora, mentre stà in disgrazia di Dio.

4 *La benignità del Padre in ricevere il figliuolo ravveduto, e la maggior benignità di Dio in ricevere il Peccatore contrito, nè già una sola volta, ma per quanto mai, dopo haverlo di nuovo, e di nuovo abbandonato, mediante la Penitenza a lui se ne torni.*

5 *Che a questo Giovane non mai più venne voglia, o pensiero di partirsi dal Padre: e, quando quel suo antico Padrone fusse venuto da lui, per invitarlo alla sua servitù, l'havrebbe cacciato via con isdegno, e abominazione: e che nell'istessa guisa deve pur portarsi, chiunque è tornato dal Peccato in grazia di Dio: ributtando con abominazione, come indegni di udirsi, non che di accettarsi, gl'inviti, che talora il Demonio gli facesse, di tornare alla misera, e vilissima sua servitù.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate la cagione, per cui questo Giovane si partì dalla casa di suo Padre, dove per altro nulla gli mancava di commodità, di buoni trattamenti, e regali. La cagion fù un disordinato amore di libertà. Si attediò di vivere a regola: cominciò a rimirare, quasi giogo servile, & intolerabile, la dipendenza dal Padre: risolvè insomma di menar per l'avvenire, senza niun freno di legge, a suo mero capriccio la vita. Or non è questa pur la cagione, da cui fuste voi spinto ad abbando-

nare peccando il vostro Padre celeste? Che mai vi mancava appresso di lui? Qual disgusto vi haveva egli dato? Qual giusta soddisfazzione negata? Era forse di genio sì austero, che niun diporto, e trastullo giammai consentisse a'figliuoli? Anzi sì piacevole, che, permettendo lor, quanti mai di ragionevoli, e onesti solazzi potevan volere, alcuni solamente, indegni della lor nobiltà, sordidi, vituperosi, e brutali proibiva. Della qual proibizione, ciascun vede, niente poter esser più discreto, niente più soave, niente ò più necessario a farsi da ogni provido Padre, ò più degno di accettarsi da ogni ben costumato figliuolo. E pur voi talmente ve ne siete offeso, e in tanto errore l'havete havuta, che, per odio unicamente di essa, havete voltate le spalle ad un Padre, in cui per altro nient'era, che dispiacer vi potesse, anzi che non meritasse di sommamente piacervi. Ah risoluzione irragionevolissima, e che, quando haveste havuta in capo una scintilla di senno, non dovea nè pur sognando alla mente offerirvisi! Così dunque, per amor di una folle, apparente, e pestifera libertà, sottrarvi dall' ubbidienza, e filial subordinazione a quel Dio, che, essendogli voi per natura servo, con elezzione puramente gratuita vi haveva adottato per figlio, e con trattamenti da tale allevarovi insino dal vostro nascere nella Santa Chiesa Cattolica, cioè nella propria sua casa, e promessavi, quando non vi foste partito da lui, l'eterna eredità del celeste suo Regno? Detestate un vostro sì mal consigliato, e sì ingrato procedere: confessando di esservi quindi reso indegnissimo, che il vostro gran Padre volesse mai più riaccettarvi in

gra-

grado di figlio: *Pater, peccavi in Cælum, & coram te. Iam non sum dignus vocari filius tuus.*

II. Considerate, come riuscì a questo Giovane la partenza dal Padre. Quando egli si vide col denaro della sua Legitima in mano, padrone di spenderlo, come più gli piacesse; Oh, disse, adesso sì, che ci daremo il bel tempo, vivendo allegramente, e sfogando tutt'i nostri appetiti, senza niuno, che ci faccia i conti adosso. Mà il fatto gli andò tutto al rovescio. Imperoche, scialacquato fra pochi di tutto il suo capitale, fu costretto dalla povertà ad acconciarsi per Servitore con un Padrone sì indiscreto, che, fattolo Mandriano di Porci, non gli assegnò niun provedimento onde vivere: talche *cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas Porci manducabant, & nemo illi dabat.* Ecco dunque la total libertà, e la bella vita, che si era promessa, lontano dal Padre. Per impazienza di stare sotto la sua direzione paterna, si abbassò alla vil servitù di un uomo straniero; e, dove prima era accompagnato da' Servitori, e provisto con ogni abbondanza di quanto gli bisognasse, si ridusse a guardare un sordido gregge, & ad haver carestia infino degl'immondi suoi pascoli. Or l'istesso pur succede ad ogni Peccatore. Per cieco appetito di libertà si è sottratto dalla soggezione a Dio, soggezion nobilissima, e di cui si pregiano i medesimi Angeli. Bene. Riman perciò libero? Anzi viene a farsi schiavo di un tiranno crudelissimo, e capital suo nemico, cioè del Demonio. Sì, schiavo divien del Demonio. Che tal'è la condizione di chiunque si trova in peccato. E come si porta il Demo-

nio con questi volontarj suoi schiavi? Nella guisa appunto, che col figliuol prodigo il Padron da lui elettosi. Gli mette a pascer porci, cioè i loro brutali appetiti. Talche l'anima, che prima di peccare viveva da spirito nobile, e ragionevole, appena or si distingue da un sozzo animale, tutta immersa nel fango di piaceri sordidi, abominevoli, vergognosi, e di cui nè pur possa saziarsi. *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora. Thren. 4.* O cambio miserabile, e predetto già da Dio al Peccatore in quelle parole del Deuteronomio, *Eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio, cordisque lætitia, propter rerum omnium abundantiam: servies inimico tuo in fame, & siti, & nuditate, & omni penuria. cap. 28.*

III. Considerate, come ritornasse in sè stesso, e dal Padre questo povero Giovane. Vi tornò, mediante una savia riflessione, quindi alle miserie, che sperimentava lontano da lui, quindi alla tanto miglior sorte, che haveva già goduta, vivendo con lui: *In se reversus, dixit, Quanti Mercenarii in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo! Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Et oh, come in tutti anche i Peccatori seguirebbe questo medesimo effetto, di tornare in sè stessi, e dal lor Padre celeste, quando riflettesser pur essi, a' quali già erano, prima di abbandonarlo, e quali ora sono, dopo havergli voltate le spalle: ruminando fra sè, Oh quanto più allegro, e contento era il mio vivere, mentre dimoravo in grazia di Dio, che ora, stando in peccato? Qual serenità, e pace di coscienza godevo? Come mi mettevo la sera a dormire con la mente tranquilla, e quieta? Come la

buo-

buona coſcienza mi rendeva e più dolce la giocondità delle coſe proſpere, e più mite l'acerbità dell'auverſe? Là dove al preſente non hò un'ora di pace da'tumulti delle mie ſregolate paſſioni, da'rimproveri della coſcienza, da' terrori della Divina giuſtizia. Non sò, dove rivolger loſguardo, che non incontri oggetti di malinconia, e di ſpavento. Se l'innalzo all'insù, ecco il Cielo, che peccando ho perduto. Se l'abbaſſo all'ingiù, ecco l'Inferno, dove mi è già ammanita per ſempre la ſtanza. Se lo giro d'attorno, tutte le creature par che mi rinfaccino l'infedeltà al mio, e loro Fattore. Se lo trattengo in me ſteſſo, non poſſo non vergognarmi, riflettendo al mio viver da beſtia. Non ſuonano campane a morto, che non mi contriſtino con la memoria del vicino, e inevitabil paſſaggio all'Eternità. Non tuona mai il Cielo, che non mi s'impallidiſca il volto, e non mi ſalti il cuor nel petto, pel proſſimo riſchio di venire incenerito da un fulmine. Non ſento alterazione ſtraordinaria nel corpo, che più non mi ſi alteri l'animo per ſoſpetto d'imminente apopleſſia, ò altra morte improviſa. Nè i piaceri del ſenſo, per cui principalmente abbandonai Dio, hanno forza di rendermi pago: come quelli, che e vengono amareggiati dall'interna ſindereſi, e raddoppian più toſto, che ſatollin la fame, di chi ſe ne paſce. Tanto più, che nè pur d'eſſi hò tutta l'abbondanza, che, per isfamarſene, l'appetito ſenſitivo vorrebbe: e, quando pur l'haveſſi, non potrei tutta a quello concederla, ſenza e cadere in un'eſtremo diſpregio appo gli uomini, & eſporre a maniſeſto pericolo, or di gravi malattie la ſanità, or di morti violente la vita. Talche, ſpaſimando di continuo per ar-

rabbiata ingordigia di un pascolo, che nè può saziare, in qualunque misura eziandio se larghissima preso; nè può, che in misura assai scarsa, da me prenderſi; mi sento morire ad ogn'oradi una tormentosissima, e vergognosissima fame: *Ego autem hic fame pereo*. Felici essi certamente, se paragonassero in tal guisa le miserie, che provano lontani da Dio, co' beni, che in casa sua, e sotto la sua obbedienza godevano! Tengo per fermo, che non indugerebbono punto a tornare, da chi si sono con tanto suo costo partiti: *Surgam, & ibo ad Patrem meum*.

IV. Considerate, quali accoglienze facesse il Padre a costui, nel vederne il rauvedimento, e'l ritorno. Poteva certamente chiudergli le porte in faccia, e cacciarlo da sè con l'istessa non curanza, con cui era stato abbandonato da lui. Ma non fece così. Anzi corsegli in contro, l'abbracciò, lo rimise nel pristino grado di figlio, lo fece lavare delle immondezze, ond'era coperto, e rivestir da par suo, apparecchiandogli di più, per ristoro, e maggior festa, un solenne banchetto. Or chi non vede qui la benignità, solita usarsi da Dio verso il Peccatore, che per mezzo della Penitenza a lui torni? Lo previene con ajuti opportuni, lo lava delle interne sozzure, gli dà il bacio di pace, lo riveste della sua grazia, lo riaccetta per figlio, e gl'imbandisce un banchetto di consolazioni spirituali, oh quanto più soavi di quelle ghiande porcine, onde già si pasceva! Dove ancora è da notare, che il Padre del Giovane prodigo, non più che una sola volta, si legge havere usate con lui le suddette dimostrazioni di paterna bontà. Perche, se quegli fosse tornato ad abbandonarlo la seconda volta,

ta, non sò se al secondo ritorno l'havrebbe con l'istessa amorevolezza ricevuto: e se quattro, cinque, ò sei volte quegli havesse rinovato l'istesso mal termine, tengo quasi per certo, che, stomacato di tanta sconoscenza, non si sarebbe più curato di lui: dicendogli, E che givoco è mai questo, Partire, e tornare, Tornare, e partire? Già sei volte mi hai abbandonato. Non ti voglio più in casa. Così, credo, egli havrebbe all'or detto. Ma non così ancora Iddio, nostro amorevolissimo Padre. Il quale lasciato villanamente da noi trè, cinque, dieci, cento, mille, e più volte; altretante è tornato sempre a riceverci nelle più che paterne sue braccia. O benignità, a cui altra simile nè si è mai veduta, nè può vedersi: e la quale, quanto più ci mostra il merito, che un Padre si amoroso haveva di essere riverito, ubbidito, & amato da noi; tanto deve farci più detestare la passata nostra protervia, in particolar da lui.

V. Considerate, che cosa facesse questo giovine, dopo il suo ritorno alla casa del Padre. Gli venne più voglia di partirsene? Ah nò: che troppo impresso duravagli nella mente il mal esito della dipartenza passata. E se quel Padrone, cui haveva già servito, fosse venuto a dirgli, O buon giovane, volete tornare alla mia servitù? Vi metterò di nuovo a pascolare que' Porci: mangerete di quelle lor ghiande: che havrebbe risposto? L'havrebbe cacciato via con male parole, con espressioni di abbominazione, e di sdegno: Come? Che un Cavaliere par mio venga a farsi tuo Servitore? Lo feci già costretto dalla povertà: & oh non l'havessi fatto nè pure all'ora, che me ne vergogno, e vergognerò per

tutta la vita. Ma ora, che stò in casa di mio Padre, provisto d'ogni cosa, ben servito, e trattato alla grande, non havrei perduto affatto il cervello, se accettassi un partito sì indegno? Vain malora co'tuoi porci, e con le tue ghiande, e cerca altrove, chi voglia pascer quelli, e nudrirsi di queste. Or tale dev' essere anche in voi la dispostezza d' animo, dappoiche per mezzo della Penitenza siete ritornato al vostro Padre celeste. Dovete essere sì determinato a viver da qui avanti sempre con lui, che non vi passi mai pel pensiero il più slontanarvene: e, quando il Demonio, a cui vi deste già per ischiavo, v'invitasse a rimettervi di bel nuovo sotto la sua padronanza, promettendovi per mercede le soddisfazzioni porcine, di cui già vi pasceva, rigettate con nausea le abominevoli sue proposte, come indegnissime di eziandio udirsi, non che di accettarsi, dicendogli, Va in malora Satanasso. E quali dimande sono mai queste tue? Che io dallo stato presente di figliuolo di Dio mi abbassi a farmi tuo schiavo? Troppo enorme follia fu l'haverlo per l'addietro mai fatto: e troppo ho da pentirmene per tutta la vita, senza che torni ora di bel nuovo a commettere ciò, che non potrò a bastanza mai detestare. Che bisogno ho delle animalesche tue ghiande, mentre son nutrito da Dio alla sua mensa col pane degli Angeli? Levamiti qui d'avanti, e cerca altrove, chi sia pazzo, come io già mi fui, ma più ora per Dio grazia non sono.

MEDITAZIONE III.

Della Conversione di S. Maria Maddalena (Luc. 7.): dove ha ogni Peccatore un modello, di quale debba esser la sua.

Conterrà cinque Punti.

1 *Che la Conversione di questa Santa Penitente fù pronta, e senza indugio, al primo raggio, e tocco di Dio.*

2 *Che fù insieme generosa, in superar tutti gli ostacoli, e principalmente quelli, che soglion venire da' rispetti umani.*

3 *Che fù in oltre intiera, e compita, mentre rivoltò in ossequio di Dio tutto ciò, di che si era prima servita ad offenderlo.*

4 *Che fù fatta di più per eccellentissimo motivo, cioè per un puro, e perfetto amor verso Dio.*

5 *Che fù finalmente stabile, continua, perseverante insino alla morte.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che la Conversione di questa Peccatrice fù pronta: *Ut cognovit*. Subito che fù illuminata con raggio di luce Divina a conoscere le sue spirituali infermità, non differì punto il ricorso, a chi poteva sanarla: ma, senza aspettar congiunture più commode, corse a cercare eziandio fra un solenne banchetto, che per altro non

pa-

pareva luogo opportuno per la confessione, e remission de' peccati, il celeste suo medico, a gittarsegli avanti, a chiedergli rimedio, e salute. Questo è il vero, e sicuro modo di uscir dal peccato; secondare gl'impulsi della Grazia, nè dar tempo di raffreddarsi al fervore delle nuove risoluzioni. Troppo è nella via della salute pericoloso ogn'indugio: sì perche Iddio non si è obligato di aspettare, chi tarda a seguirlo; sì perche nulla è più connaturale all'umana fiacchezza, che il passaggio dal voler lentamente il bene al cessar di volerlo, e dal differirlo al non farlo. Per rompere i legami di vizio invecchiato, fa di mestieri un grand'impeto, e sforzo di volontà: il quale impeto, e sforzo, come può unirsi con tardanze, dilazioni, e lentezze? Senza che, chi va trattenendosi, e aspettando circostanze più opportune, per uscir di peccato, mostra di non haver bene appreso, in che misero stato si trovi. Altrimente non vedrebbe l'ora di liberarsene, e tarda per far ciò gli parrebbe ogni fretta. In somma chiarissimo segno di non volersi efficacemente una cosa è il vedere, che per altro tempo si vuole: nè ba stratagemma più sicuro il Demonio per impedir la conversione de' Peccatori, che se, mostrando di approvarne loro, quasi giusto, e necessario, il pensiero, non alla volontà di eseguirlo in alcun tempo, ma (quel che in fatti è un tentare per via più coperta l'istesso) alla sola fretta del subito e presentemente eseguirlo si opponga.

II. Considerate, che alla prontezza del convertirsi subito congiunse questa Santa Penitente la generosità, e fortezza d'animo, in superare gli ostacoli, che alla sua conversion si op-

s'opponevano, cioè la riputazione del Mondo, e i giudizi, e detti degli uomini: andandosene alla casa del convito, dov'era il Salvatore, sola, inculta, e negletta, per quelle strade, in cui prima solea farsi vedere tanto abbigliata, e pomposa: senza badar punto alle maraviglie, e dicerie, ò di chi in lei s'incontrava, nè sapea la cagione di quella novità; ò del Fariseo, e de' Discepoli convitati, nel vederla improvisamente comparire, gittarsi a' piedi del Redentore, e turbar co'suoi pianti la giocondità del banchetto. Così fa, chi ha un vivo, vero, e gusto concetto delle sue colpe. Il dolore di haverle commesse, e la brama di ottenerne perdono da Dio, talmente gli assorbiscono tutta l'anima, che rimane incapace di riflettere, a quel che di lui sieno per pensare, e dir gli uomini. Laonde se voi molto a ciò riflettete, e ne fate gran caso, e se, per tema di poter essere motteggiato da' conoscenti, ò lasciate di convertirvi, ò non lo fate così subito, e con tutta la perfezione dovuta, tenetelo per contrasegno certissimo, che non havete per ancora ben capito, quanto misera, & orribil cosa sia lo stare in disgrazia di Dio, e in pericolo dell'eterna perdizione. Giache, quando ciò a bastanza intendeste, la premura di uscir quanto prima da un male sì estremo, vi farebbe incontrare a chiusi occhi qualunque mai sia formidabilissimo rischio, non che superare un titegno sì frivolo, come sono le ciance di quattro capi sventati. Procurate per tanto di accrescere in voi un tal conoscimento: e se, per soddisfare a'vostri peccaminosi appetiti, non curaste già punto la vera, e giustissima infamia, che ve ne dovea seguir presso a'Savii, vedete, quanto ir-

ragionevol cosa sarebbe, che, trattandosi ora di provedere a'bisogni della vostra eterna salute, non ardiste di farlo, spaventato dalle vane derisioni de'pazzi, e malvagi: ivi solamente coraggioso in dispregiare gli altrui scherni, dove quelli son giusti: e ivi solamente timoroso de'medesimi, dove havreste da tener-gli, attesa la loro falsità, e irragionevolezza, in niun conto.

III. Considerate, che la Conversione della Maddalena, oltre l'esser pronta, e generosa, fù anche intiera, e compita: perche rivoltò in ossequio di Dio tutto ciò, di che si era già servita per peccare, e offenderlo: disfacendo in lagrime gli occhi, ch'erano stati per l'addietro sì licenziosi, e lascivi: rasciugandoi piedi del Redentore co'capelli, che prima, per allacciar le altrui anime, havea tanto curiosamente adornati: e consumando in onor del medesimo que' liquori odoriferi, onde già solea ungersi per eccesso di delicatezza, e di lusso. D'onde potete trarre esempio per voi della maniera, che vi conviene osservare per una perfetta, e total conversione: cioè a dire, che in que' generi, dove havete principalmente offeso Dio, vi studiate di dargli special soddisfazzione: tanto più esercitandovi in qualunque virtù, quanto più havete peccato per amor del vizio contrario. Talche le crapule passate si ricompensino con rigor di astinenza, le colpe di avarizia con larghezza di limosine, le superbe vendette con dimostrazioni di più umile sofferenza, e dolcezza, le conversazioni troppo libere con ritiramento più austero, e così quanto ad ogni altra materia. *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita*

nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. Ad Rom. 6.

IV. Considerate un'altro pregio, che ebbe la Conversione della Maddalena, cioè l'esser fatta per amor verso Dio, e amore di qualunque misura, ma intenso, e vemente. Onde è, che alla grandezza di questo corrispose ancora la larghezza del perdono concessole: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Voi havete imitata questa Penitente nella quantità del peccare: ma non sò, se l'habbiate imitata altresì nella quantità dell'amare. Può essere, che il solo timore della pena vi habbia spinto a detestare, e fuggire i peccati. Per mezzo del quale benche non possa negarsi che havrete conseguita nel Sagramento la lor remissione, tuttavia oh quanto più varrebbe ad assicurarvi dal ricadimento in essi, & a meglio stabilirvi, anzi farvi sempre più crescere nella Divina Grazia, l'abborrirgli con perfetta contrizione, cioè per motivo di teologal carità? Tanto più, che questa, sì come ha virtù di scancellar da sè sola, e fuori anche del Sagramento i peccati; così può in alcuni casi di morte repentina esser mezzo assolutamente necessario per l'eterna salute. Procurare perciò di conoscerne il pregio, e di affezionarvici, e di frequentare sì nella Confessione, sì fuori di quella i suoi atti: accioche, in virtù dell'abito quindi acquistato, vi riescan di poi, quando ne occorresse il bisogno, più facili.

V. Finalmente considerate, che la Conversione di questa fervorosa Penitente fù stabile, continua, e perseverante insino alla morte. Perche non mai più tornò alle colpe preterite, nè rallentò mai l'odio contro ad esse

esse una volta concetto: e, quantunque Cristo le ne havesse conceduto un plenario perdono, non perciò ella pure lo concedette a sè stessa; ma con assidua, e rigorosissima penitenza continuò, finche visse, a piangerle, e darne soddisfazzione alla divina, quanto per l'addietro da sè offesa, tanto al presente amata bontà. Tal'è il costume di chi con perfetta contrizione a Dio si converte. Giache, dolendosi egli de' peccati commessi, non per fine preciso di ottenerne il perdono, ma perche con quegli ha offeso il Signore, da sè sopra tutte le cose amato; sì come questo motivo resta sempre intiero anche dopo la remissione di quelli; così intiero in lui pur rimane il dolore di haverglì commessi. Anzi, quanto è più sicuro, che l'offeso Signore glieli habbia benignamente perdonati, tanto viene quindi a crescere in lui, sì come l'amore verso la Divina bontà, così il dispiacimento di haverla mai offesa. Procurate d'imitare questo sì eccellente prototipo di perfetta conversione. Tanto più, che non havete voi udito, sì come udì ella, dirvisi dalla bocca di Cristo, *Remittuntur tibi peccata*, e *Vade in pace*: onde habbiate, sì come ella haveva, una total sicurezza, che vi siano stati in effetto rimessi i falli passati; nè perciò, affine di più afficurare un tal punto, possa esservi utile la continuazione del dolervene. E quando ancora foste certissimo, che vi sono perdonati rispertivamente alla colpa, rimanete tuttavia incerto della loro intiera remissione in quanto alla pena. Per la quale ben vedete, quanto importi l'andargli con assidua penitenza più, e più sempre scontando.

M E-

MEDITAZIONE IV.

Del Peccato Veniale.

Conterrà trè punti.

1 *Che il Peccato Veniale è qualche offesa di Dio, e posto ciò trapassa in gravezza, e in merito di venire abborrita qualsisia male più estremo delle Creature, ancorche fusse la distruzzione di tutto l'Universo.*

2 *Ch'è malattia spirituale dell'anima, e cagiona in essa quegli effetti, che le infermità cagionan nel corpo: con renderla fiacca al bene operare: con toglierle il gusto, e sapore delle cose spirituali: con cagionarle inquietudini, e affanni: e con disporla alla sua unica morte, cioè al Peccato Mortale. Laonde, sì come, affine di evitar le malattie corporali, ci astenghiamo da molte cose dilettevoli, e ne usiamo molte altre disgustevoli al senso; così, anzi molto più dobbiam far l'istesso per evitare i peccati Veniali, malattie tanto più considerabili, quanto l'anima, a cui appartengono, è del corpo più nobile.*

3 *Che dopo morte si paga in Purgatorio con pene acerbissime, e superiori a tutte quelle della vita presente. D'onde ancor si raccoglie, che non può esser piccol male, mentre da Dio, rettissimo, e clementissimo giudice, con tanta severità vien punito.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che il Peccato veniale, benche non sia offesa grave di Dio, in quanto non è trasgressione di leggi promulgate da lui sotto pena della sua disgrazia a chiunque lor contravenga, nè perciò un posporre lui bene sommo, cioè la sua grazia, & amicizia, ad alcun bene creato; è tuttavia qualche sua offesa, io quanto è disubbidire a una qualche sua legge, verbigrazia di non mentire, di non adirarsi, di non parlar vanamente. Essendo manifesto, che chi disubbidisce al suo Principe, ò Padre, non può far ciò senza torto, & offesa del medesimo. Hor che siegue di qui? Ne siegue, che il Peccato Veniale trapassa in gravezza ogni male più estremo, che possa dalle creature soffrirsi, e deve da ciascuno più haversi in orrore, che la morte noo solamente sua, ma di tutto il genere umano, e che la distruzione, non pur di un popolo, ò regno, ma di tutto quanto è l'Universo. Talche, se soprastasse a Roma un terremoto bastevole a mandar la in profondo, senza lasciarvi anima viva, & io con una superstizioncella, la quale riputassi nulla più essere, che peccato Veniale, potessi da quell'imminente esterminio camparla, dovrei, anzi che offender così leggermente Dio, contentarmi di rimanere, con quanti altri meco in essa soggiornano, sotto le sue rovine sfracellato, e sepolto. Anzi, se per caso impossibile havessero da annichilarsi il Cielo, e la terra, con tutti gli uomini, e tutti gli Angeli: nè, per conservargli, più facesse di mestiero, che il dirsi da me una bugiu-

giuola, dovrei, anzi che dir questa, permettere, che si annichilassero tutti essi, cominciando da mio Padre, da mia Madre, e dagli altri miei parenti più stretti. Mentre è cosa chiarissima, che tutti gli uomini, e Angeli, rispetto all'infinito Esser di Dio, sono quasi un granellino di polvere: e conseguentemente, che la distruzzione di questo granellino non adegua in peso di male una minima offesa di quell'immensissimo Essere. Certo che, se una mosca rechi a voi qualche fastidio, svolazzandovi, e stridendovi attorno, non havete voi difficoltà, per redimervi da quel picciol disturbo, di ucciderla: allegandone per ragione, l'essere ella un animaluccio di pochissima, ò niuna considerazione in confronto dell'uomo, talche ogni lieve molestia di questo possa ben ricomprarsi eziandio col sommo male di quella. Or sappiate, e tenete per certissimo, assai minor cosa esser voi, e tutte le creature dirimpetto a Dio, che non è dirimpetto a voi una mosca. Laonde, se, a cagion del pochissimo ch'ella è in paragone di voi, stimate minor male, e perciò più eligibile il suo totalmente distruggersi, che il riceverne voi qualsisia benche piccol fastidio; a cagione del tanto meno, che siì voi, sì tutte le Creature sono di rincontro a Dio, molto minor male, e molto perciò più eligibile ha da parervi si la vostra, sì la loro total distruzzione, che qualsisia benche minimo oltraggio, e disgusto di lui. Ecco dunque, quanto pesin que' falli, che noi appelliamo leggieri, e per qualsisia volgar motivuccio, ò sia di schivare qualche nostra molestia, ò di non recare altrui dispiacere, con tanta facilità tutto dì commettiamo. Pesano tanto, che ciascun d'essi prevale in

gra-

gravità al disfacimento di tutto il Creato. Sono piccola offesa, è vero, ma offesa di Dio. Questo basta, affinche, chi ha il giusto concetto di quell'infinito Essere, le rimiri con più orrore, che se vedesse questa gran Machina dell'Universo andar tutta stritolata in un fascio, anzi svanir di repente nell'antico suo Nulla, con quante sono in essa Creature, Cieli, Stelle, Elementi, Uomini, & Angeli.

II. Considerate, che il Peccato Veniale, oltre l'essere offesa di Dio, è infermità spirituale dell'Anima, e produce in essa que' cattivi effetti, che dalle malattie sensibili si producono ne' corpi. Che fanno queste nel corpo? Lo privano delle forze bisognevoli ad operare: gli tolgono l'appetito, e gusto del vitto: gli cagionano inquietudini, e affanni: e lo van disponendo alla morte. Or tali pur sono gli effetti, che risultan nell'anima dalle colpe veniali: massimamente ove queste si commettano à bella posta, con piena auvertenza, e con attacco abituale di affetto. Perche primieramente viene quindi l'anima a rimaner languida, e fiacca, senza quel vigore, che già havea di bene operare, di tenere a freno le sue passioni, e di avanzarsi nella via dello spirito: sentendo grandissima difficoltà eziandio nelle azzioni virtuose più ordinarie, e perciò ò tralasciandole, ò facendole assai perfuntoriamente: e, quando venga assalita da qualche tentazion del Demonio, con gran debolezza, e difficoltà resistendole. Che vuol farsi? E'ammalata, hà perdute le forze. Secondariamente se le aggiunge una grande svogliatezza, e inappetenza delle cose spirituali: ond'è il non trovar niun sapore nella memoria di

di Dio, il nauseare i discorsi santi, lo sperimentar rincrescevole la lettura di libri divoti, e lo star nell'Orazione contedio, come se masticasse stoppa; sbadigliando di tratto in tratto, nè altro piu aspettando, che digiungervi al fine. Effetti tutti di chi per infermità habbia il palato guasto, nè vale vole a gustare del buon nutrimento. Ma forse, assecondando nel peccar le sue voglie, viverà almeno contenta, e senza quegli affanni, che sogliono dalle corporali malattie cagionarsi. Appunto. Anzi queste istesse, quanto meno mortificate, tanto più impetuose, e smoderate sue voglie, sono que' parosismi, che con le loro agitazioni la perturbano, le tolgono ogn' interno riposo, e la rendon nojosa a sè stessa: mostrandoci l'esperienza, quanto veramente scrivesse S. Agostino, *Iussisti Domine, & sic est, ut pœna sua sibi sit omnis inordinatus animus*. Finalmente non può dubitarsi, che la libertà di peccar venialmente, si come diminuisce nell'anima l'amore, e'l timor santo di Dio, e gli abiti delle virtù, che sono i suoi ripari contro al peccato mortale, con accrescervi per contrario quelle rie qualità, che fanno la strada al medesimo, cioè gli abiti viziosi di cedere alle passioni, di operate contro alla ragione, e di anteporre il gusto proprio al gusto di Dio; così la và sempre più disponendo a peccar gravemente. Anzi tanto è ciò vero, che appena troverassi per miracolo, chi, seguitando a commetter facilmente, e senza ritegno peccati Veniali, si mantenga lungo tempo immune da ogni colpa mortale. Posto ciò, vuol la ragione, e la cura prudente di noi stessi, che sì come, oltre il guardarci dalla morte del corpo, ci guardiam parimen-

te

te dalle sue malattie, rifiutando perciò molte cose, che la natura per altro vorrebbe, e molte al contrario eleggendone, che l'istessa non poco abborrisce; così, oltre il guardarci dalla morte dell'anima, ch'è il Peccato Mortale, ci guardiam parimente dalle sue malattie, che son le colpe veniali: pronti ad eleggere, quando faccia d'uopo per evitarle, e l'astinenza dalle cose più gradite, e la sofferenza delle più spiacevoli al senso. Nè occorre perciò, che veruno qui dica, ttoppa essere la sua inchinazione a secondare quell'istinto di gola, ttoppa la ripugnanza a tolerar senza risentimento quell'ingiuria. Perche vale il rispondergli, Sia così, come dite: ma in tempo ancora di febre gustereste di mangiar frutti, e di bere annevato; dal che tuttavia, per non aggravare la vostra infermità vi astenete: nè credo, che niun abborrimento sentiate a' salassi, alla scammonee, e altri tali medicamenti; i quali nondimeno, inquanto giovevoli a guarirvi, adoprate. Se dunque, per mantener sano il corpo, parte del vostro Essere terrena, e brutale, non havete difficoltà di superare qualsivoglia ò inchinazione, ò ritrosia naturale; qual vergogna è, che vi rincresca di fare il medesimo, dove si tratta di mantener sana l'anima, parte vostra tanto più nobile, ch'è quasi tutto il vostro Essere? Ah che questo sarebbe, come se ricusaste di spendere per la sanità di un vostro figliuolo, quel che volentieri spendete per la sanità di un vostro giumento.

III. Considerate, che il Peccato Veniale si paga dopo morte in Purgatorio con acerbissime pene di fuoco. Il che, quando non ne haveste verun altro argomento, può da sè so-

lo

lo baftarvi, sì ad intendere, quanto grande ne fia la malizia, sì a rifolvervi di volerlo con ogni poffibil premura fchivare. Può baftarvi per prima ad intenderne la malizia. Pofciache, ditemi per cortefia, fe vedefte girtarfi da qualche Padre un fuo figliuolo nel fuoco, qual giudizio formerefte a tal vifta? Uno certamente di quefti due: ò che il figliuolo habbia fatto qualche eccesfo di ftrana malizia; ò che il Padre fia barbaro, privo d'ogni umanità, e più crudo delle medefime Tigri, che per qualche leggerezza puerile così ftrazj un figliuolo. Or vegniamo al cafo noftro. Non è egli cofa certiffima, che l'anime morte in grazia di Dio, quali fon quelle che bruciano in Purgatorio, fon figliuole di Dio, e ch'egli nondimeno le tienc ivi a penare per giorni, per fettimane, e per mefi? Così è, mi direte. Qual dunque confeguenza può indi cavarfi? Una al ficuro di quefte due. O'che quell'anime di qualche grand'eccesfo fian ree; ò, quando di leggier pefo fien le lor colpe, che Iddio, il quale per falli di niun conto così atrocemente le caftiga, fia crudele, & ingiufto. Ma l'attribuire crudeltà, e ingiuftizia a Dio farebbe un contradire a' primi principj non pur della Fede, ma dell'iftefsa ragion naturale. Refta dunque il conchiudere, che qualche gran male habbian commeffo quell'anime: e, poiche molte volte non hanno ivi a fcontare, fe non colpe veniali, che grande, anzi grandiffimo male fien quefte: mentre da un Dio di fomma giuftizia, e clemenza vengono così rigorofamente punite. Ma le chiamiamo colpe leggieri. Sì, rifpetto al Peccato Mortale, ch'è il fommo de'mali. Del refto, affolutamente parlando, tanto lungi fo-

F no

no dal poterſi chiamar piccolo, e leggermale, che ſormontano in gravezza tutti i mali di pena: e, quando la lor malizia fuſſe degnamente appreſa, ci cagionerebbe più errore, che il medeſimo Inferno. Nè ſolamente dalla pena, decretata dopo morte al Peccato Veniale, potete abaſtanza cavare, quanto egli ſia di natura ſua odievole, efecrando, e maligno, ma quanto ancora dobbiate voi eſſere riſoluto di non volerlo giammai a qualunque patto commettere. Imperoche fingiam queſto caſo, che, a chiunque dice una bugia, ò mormora leggermente, fuſſe nella Chieſa per inevitabil penitenza preſcritto il digiunare in pane, e acqua per un meſe, ò il fare un pellegrinaggio di parecchie giornate a piè ſcalzi. Ardireſte voi forſe in tal caſo di mentire, ò di mormorare con piena avvertenza? Io credo certamente, che nò. Mentre la voſtra ragione vi ſuggerirebbe, che troppo gran pazzia è, per concedere un vano ſfogo alla lingua, ſoggiacere a penitenza sì dura. Come dunque con tanta franchezza commettete queſte, e altre ſimili colpe, ſapendo, ſopraſtarvi per eſſe una pena tanto più inſoffribile, quanto è lo ſpaſimare per giorni, e ſettimane nel fuoco? Ah non ſia per l'avvenire così: ma fate un poco di eſame, ſopra quali ſieno le colpe veniali, in cui ſiete ſolito di cadere: riſolvendo di non volerle mai più ad occhi aperti, e con piena avvertenza commettere.

Quar-

Quarto Giorno.

MEDITAZIONE I.

Della Morte, quanto alla sua Natura: cioè in quanto è un passaggio dell'anima dal tempo all'Eternità.

Conterrà trè punti.

1 *Che la Morte è un uscita dell'Anima dal corpo, e da tutto questo Mondo sensibile, per andarsene ad un altro Paese, dove starà per sempre: e quanto perciò debba ella pigliarsi maggior cura di quell'eterno suo termine, che di questo terreno, e breve alloggio.*

2 *Che, uscendo l' Anima nel morire dal corpo, e dalla terra, ha da lasciar per sempre tutto ciò, che possedeva di beni temporali: e quanto perciò debba far poca stima di questi.*

3 *Che, andando all'altro Mondo, non porterà seco, salvoche le sue opere: e quanto perciò debba esser sollecita circa il fare un buon provedimento di esse.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate, che cosa sia la Morte. Non è altro, che un passaggio dal tempo all'Eternità: cioè un uscir l'anima dal corpo, e da questo Mondo visibile, dove

 ora

ora foggiorna, per andarfene ad un'altro mondo a se ignoto, in cui ha da foggiornare per fempre, *In Domum Aeternitatis suae*. E confeguentemente, che, quando fi dice, haver tutti noi una volta a morire, *Statutum est hominibus semel mori. Ad Hebr. 9.* non altro fi dice, fe non, haver tutti noi due ftanze, e due vite, l'una transitoria, cioè la presente, l'altra perpetua, cioè la futura: e dover tutti un giorno ufcire dalla prima, per non mai più ritornarvi, e paffare alla feconda, per non mai dipartircene. Due cofe per tanto vi conviene intorno alla prefente materia mettervi avanti, e con feria attenzion ruminare. La prima, che voi non havete da viver per fempre, anzi nè pur per lungo tempo qui in terra, refpirando quest' aria, paffeggiando per quefte ftrade, abitando in quefte cafe, occupandovi in quefti affari: ma ch'è dalla Divina Providenza ftabilito un tal dì, e fi vá più fempre avvicinando, è può effere, che fia pochi paffi lontano, nel quale, quafi in fuo termine perentorio, finirà il voftro viver prefente: e finendo effo, finito farà infieme per voi il guadagnare, fe fiete trafficante: finito lo ftudiare, fe profeffor di fcienze: finito il comandare a' Vaffalli, fe Principe: finito il folazzarvi, fe uomo di bel tempo: finito in fommatutto ciò, che di temporali foftanze in terra poffedefte, e onde fufte ivi creduto felice. La feconda, che in quel dì, e punto medefimo, in cui havrà fine la voftra vita di quà, ne havete da cominciare una nuova, tanto più importante, e apprezzabile, che fola effa vera vita può dirfi: come quella, in cui, qualunque ò felice, ò mifero fia lo ftato dell'huomo, oltre l'effere ftato ò di pura, e to-

tal felicità, ò di pura, e totale miseria; è di più secondo la durazione infinito, nè può havere in tutta l'eternità verun termine. Queste due, dico, importantissime, e certissime verità procurate di apprendere, con la maggior vivezza, che possibil vi sia: e vedete poi, quanto grao pazzia sarebbe la vostra, se, non potendo vivere in questo Mondo, più che per pochi anni, e dovendo viver nell'altro, non meno che per infiniti secoli, con maggior premura attendeste al provedimento di questa sì breve, che di quella sì interminabile vita: anzi tutto nelle sole cure, e circa i soli interessi di questa occupato, appena niun pensiero, & affetto riserbaste per quella. E che direste voi di un Viandante, il quale, venendo a Roma, con disegno di menar quì tutt'i suoi giorni, si facesse, dovunque passa per viaggio, fabricar nuove osterie, è indorare, dipingere, e incrostar di marmi le antiche: consumando in sì fatte spese tutto il suo Capitale, sì che, giunto poi a Roma, si trovasse senza nè pure un quattrino, onde vivere? Non vi stupireste di lui? Non lo terreste per privo totalmente di senno? Come? In quelle Osterie tu non hai da dimorare, più che per quattro, ò cinque sere; in Roma hai da por casa ferma a tutto il tuo vivere: e, scordato di questa, pensi solo ad abbellir quelle? E, purche ne' pochi di del viaggio splendidamente alberghi, non ti curi di dover rimanere senza tetto, e senza vitto nel termine? Ma non è tale per l'appunto il procedere, di chi, sapendo che sulla terra vive sol di passaggio, nè altrimente che in un Osteria, onde habbia dimane da uscire, dove che nell'altro Mondo un eterna nè mai defettibil vita lo

aspetta, spande nulladimeno tutto il capitale delle sue diligenze, premure, & industrie, in provedersi quì di un commodo, e nobile alloggio; cioè in fabricar palazzi, in piantar vigne, in accumular ricchezze, in procacciarsi dignità, in lasciar gran nome di sè: & a quel Paese di là, *che est domus aeternitatis suae*, nulla riflette: andandovi totalmente sproveduto, senza niun pensiero, di quale, buona, ò mala stanza sia per havervi, di quale, agiata, ò miserabil vita sia per menarvi? O uomini, uomini, intendetela una volta: *Non habemus hic manentem civitatem. Ad Hebr. 13.* Nò, nò, in questa terra non havete da star sempre. Vi state sol di passaggio, *tamquam advenae, & peregrini*. Fra poche rivolte di tempo, buono, ò mal grado vostro, ne havete da uscire. La vostra casa, e casa stabile, e casa eterna, è solo di là, nè diversa ivi l'havrete, da quale ve la fate quì or preparata. Credete ciò? Mi rispondete, che sì. Perche dunque star più solleciti dell' Osteria, che della Casa? Perche haver più pensiero di adagiarvi, d'onde havete sì di corto ad uscire, che dove sarà il vostro eterno soggiorno? Che rispondete?

II. Considerate, che se l'anima, nell'uscir da questo Mondo, potesse trasportarsi seco all'altra vita i beni acquistati, e posseduti di quà, havrebbe qualche ragione di cercargli, di stimargli, e di tenerseglі cari. Ma vana cosa è il prometterſi un sì fatto trasporto. Poſciache, per quanto ricco, e abbondante di beni temporali sia l'uomo; *cum interierit, non sumet omnia: neque descendet cum eo gloria ejus. Ps.48.* Ignudo totalmente è entrato nel Mondo, e nulla meno ignudo ha da uscirne; lascian-

lasciando tutto ciò, che con tante fatiche si procacciò, e con tanto amor possedette. Non ti è qui rimedio, non dispensa, nè eccezzion per veruno. Questo spoglio, e spropriamento sì universale, in tutt'i viventi, di qualunque grado, e condizione sieno, infallibilmente ha da seguire. Seguirà ne' ricchi: e dove all'ora anderanno quelle loro entrate, quelle possessioni, quelle guardarobbe, quelle casse d'oro, e di argento? Seguirà ne' Letterati: e che farà all'ora di quelle sì dotte composizioni, di que'tanto applauditi lor libri? Seguirà ne' Principi: e che gioveranno quindi loro le Porpore, i Camauri, le Corone, gli Scettri? Niente, niente di tali haveri si porteran seco all'altra vita. Non son più cose loro. Passato è il tempo del godergli: è venuta l'ora prescritta a farne la restituzione. Vogliano, ò nò, forza è, che se ne sproprino, che dicano lor l'ultimo a Dio. Gli posseggono al presente con gusto: ma con altretanto rammarico se gli vedranno ivi rapir dalle mani. Gran ventura ora stimano l'esserne in abbondanza provisti, audando di ciò gonfi, & altieri; ma in quel punto di dovergli lasciare si auvedranno, ch'eran pompe da scena, e che pazzia fù l'affaticarsi tanto per acquistargli, il farne gran conto, e'l riporre in essi la sua confidanza, la sua felicità, la sua gloria. In somma, *dormiene somnum suum, & nihil invenient omnes viri divitiarum in manibus suis. Vid. Ps. 75.* Sì, *Nihil, nihil*: nè pure un straccio di tante masserizie, nè pure un rugginoso quattrino di tante ricchezze. Ripetendo perciò quelle meste voci della Sapienza: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia*

illa, tamquam umbra. c. 5. Nobile esempio ce ne porge il grande Alessandro. Chi di lui più fortunato, più glorioso, più ricco, e potente? Basta udirne la Scrittura nel Libro primo de'Maccabei, c. 1. *Et factum est, postquam percussit Alexander Philippi Macedo &c. Darium Regem Persarum, & Medorum, constituit prælia multa, & obtinuit omnium munitiones, & interfecit Reges terræ, & pertransiit usque ad fines terræ, & accepit spolia multitudinis gentium, & siluit terra in conspectu ejus.* Tale fù il corso delle sue armi, delle sue prodezze, e vittorie. Ma perche, con tutto l'essere sì gran personaggio, era in fine personaggio mortale, eccolo, dopo haver dilatato il suo imperio per tanto gran parte della terra, condannato dalla natura ad uscirne, come tutti gli altri figliuoli di Adamo: *Et post hæc decidit in lectum, & cognovit, quia moreretur.* Or ridotto a un tal passo, che fece? Udiamolo dal medesimo Sagro Testo: *Et vocavit pueros suos nobiles &c. Et divisit illis regnum suum.* Ahimè! *Divisit illis*? Tutto dunque ad essi? E per sè, per suo appannaggio, e viatico all'altro Mondo, nulla si riserbò? Nulla mise da parte? Nulla. Ma, senza nè anche un fantaccino, che l'accompagnasse, quell'Eroe sì famoso, quel Capitano sì invitto, quel Conquistatore sì avventuroso, quel Monarca sì potente, andossene all'Eternità, nudo, scusso, spennacchiato, solerto, nieoremen di qualunque mendico. Trattenetevi alquanto io considerare, e siminuzzat questo punto: quindi, dopo haverlo ben ponderato in comune, fatene l'applicazione a voi stesso: riandando ad uno per uno que'beni, che ò possedete, ò sperate di acqui-

acquistare quì in terra, e rammentandovi, che niun d'essi potrà da voi ritenersi, oltre al punto della morte, punto forse per voi più vicino, di quanto credete: ma, giunto quel termine, gli dovrete tutti, come robba in mero, e breve prestito conceduta vi, restituire al Padrone. D'onde segua il deporne l'affetto, e'l mirargli, mentre ancor siete sano, con occhi da moribondo; cioè con quel conoscimento della lor vanità, con cui gli mirerete al lume dell'estrema candela. Oh all'ora sì, che si fà il giusto concetto delle cose. All'ora sì, che, tolte dagli occhi le traveggole de' sensi, i fumi della concupiscenza, e le nebbie dell'opinion popolare, tutto il transitorio, che sta già per lasciarsi, in faccia dell'Eternità, che immantenente ha da succedegli, non più sembra, che un lampo, che un ombra, che un sogno. *O mors, bonum est judicium tuum. Eccli. 41.* Ma poco giova il disingannarsi in quell' ultimo. Adesso, adesso convien farlo: dispregiando tutto ciò, che ivi comparirà dispregevole non amando ciò, che all'ora tormenterà i suoi amatori: nè cercando ciò, che allora non sarà di niun prò l'havere ottenuto.

III. Considerate, che, quanto è certo, dover l'anima lasciar sulla terra tutto ciò, che ivi ha posseduto, tanto è pure infallibile, che ha da portar seco all'eternità tutto ciò, che ha ivi operato: *Opera enim illorum sequuntur illos. Apoc. 14.* Ecco per tanto quel, che non finisce, col finir della vita. Ecco quel che c' importa di procacciar, mentre viviamo: azzioni sante, virtuose, grate a Dio, meritorie della gloria celeste. Queste sono le vere sostanze dell'uomo: questi i tesori, che soli

F 5 l'ac-

l'accompagneranno all'altra vita: questi i beni, di cui goderà per tutta l'eternità un soavissimo frutto. D'onde è dunque l'esser gli uomini tanto da una parte solleciti in cercar le dignità, le ricchezze, e altri simili beni della terra, che fanno con ogni certezza di dover fra non molto lasciare; e tanto trascurati dall'altra in far opere buone, che sole hanno da essere tutto il loro peculio nell'Eternità? E non è questa una pazzia molto maggiore, che, se sapendo taluno di dovere essere fra poco tempo sbandito dalla sua patria, e rilegato per tutta la vita in un altro paese straniero, non pensasse a provedersi, se non di moneta, che ivi non corre, e di robbe, che son severissimo contrabando indi vengono esclusε? Deh non vogliate voi esser sì stolto: ma, sì come colui, quando havesse una scintilla di senno, si affretterebbe di cambiar la moneta propria del suo paese con quella, che corre nel Paese, dove aspetta di venir rilegato; così voi, a cui è forza il passare da questa vita temporale all'eterna, sapendo, che di niun valore ivi sono, nè possono trasportarsi altri beni, che le sole operazioni virtuose, attendete, finche Iddio vi dà tempo, a mettere insieme il più che possibil vi sia di questo capitale: tanto solo ritenendo degli haveri terreni, quanto basti al sostentamento del breve vostro viver di quà, e tutto il resto cambiando per quella moneta, e per quelle merci, che posson valervi all'eterno vostro viver di là: *Operamini non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam æternam, Io. 6.*

ME-

MEDITAZIONE II.

Della Morte, quanto alle Proprietà, che le convengono.

Conterrà trè punti.

1. *Che questo nostro passaggio dal tempo all'Eternità fra poco ha da farsi: e quanto perciò con la sua vicinanza renda dispregevoli tutti i beni, e tutti i mali della Vita presente.*
2. *Che è l'atto più importante di quanti possano mai farsi dall'uomo: mentre dal farlo bene, ò male, dipende la nostra ò beata, ò misera Eternità: e quanto perciò dobbiamo esser sollecitì, che ci riesca di farlo bene.*
3. *Che è incerto, quanto al giorno, & all'ora per ciascuno prefissane: e che perciò dobbiamo stare ogni giorno, & ogni ora, con l'apparecchio, e disposizione, che a farlo ben si richiede.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate, che la Morte frà poco ha da sopragiungervi. *Memor esto, quoniam mors non tardat. Eccli. 14.* Quanto durerà il vostro vivere in terra? Ove sia lungo, e di buona misura, un settanta, ottanta, ò pochi più anni: *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni, si autem in potentatibus octaginta anni, & amplius eorum labor, & dolor. Ps. 89.* Ri-

F 6 vol-

volgere gli occhi per un secolo addietro. Quanti millioni d'uomini vissero nel suo cominciare per le quattro parti del Mondo, e fra essi quanti personaggi d'alto affare, Cavalieri di prima riga, Giovani spiritosi, e bizzarri, Capitani in arme famosi, Letterati per ingegno, e dottrina celebri, Principi per ampiezza di dominio cospicui? Di tutta quella sì gran moltitudine, quanti ora ne restano? Nè pur uno. Ma che si è di lor fatto? Dove son iti? Dove tutti riduce la morte. Col corpo in polvere sotto terra, e con l'Anime all'Eternità. E di questi tanti altri millioni, che, succeduti in lor luogo, ora riempion la terra, quanti vi ci rimarranno di quì al compirsi di un secolo? Nè pur d'essi veruno. Tutti, dopo chi più lunga, e chi più breve comparsa nel mutabil teatro del tempo, già son destinati ad uscirne, prima che trascorra quel termine, lasciando i corpi putrefatti sotto terra, e passando con l'anime all'Eternità. Ecco dunque la misura più lunga del vostro vivere in terra, non più, che cent'anni. Or che sono questi sì pochi, e sì minuti pezzolini di tempo, in paragone dell'Eternità, che dopo essi ci aspetta? Quanto velocemente trascorrono? E trascorsi, quanto nulla di sè lasciano? Poniam questo caso, che Iddio vi conceda il viver cent'anni, e'l godere per tutto un tal tempo quanto mai di prosperità, di ricreazioni, di piaceri, di ricchezze, e di onori può godersi da un uomo, sempre sano, sempre allegro, senza niun travaglio, ò disgusto, riverito, ben voluto, portato in palma di mano da tutti. Beatissima, e da tenersi in sommo pregio vi par forse una tal vita. Sia pur così. Ma nulladimeno di questi anni sì

al-

allegri passerebbe il primo, passerebbe il secondo, passerebbe il terzo, e così di mano in mano, senza voi quasi auvedervene, insino al centesimo. Il quale dopo essere nulla meno rattamente degli altri trascorso; dove già sono le onoranze, le ricchezze, le prosperità, le delizie di quel giocondissimo secolo? Che se n'è fatto? Eccole andate in fumo, e a guisa di un bel sogno sparite. Nulla più ne rimane: il tempo se le ha portate via: sono, come se non l'haveste mai godute, come se non fusser mai state. Fingiamo al contrario, che dobbiate viver cent'anni in somme miserie, povero de' più necessari sussidj, afflitto da ostinate infermità, e continui dolori nel corpo, pieno di malinconie, e scontentezze nell'animo, da tutti abbandonato, vilipeso, mal visto, rincrescevole, e grave a voi stesso. Ohimè, dite, che viver funesto! Anzi, che continuo morire! Ma fatevi animo. Perche di questo secolo ancora passerà un anno, e poi un altro, nè potrà non venirne una volta, conforme alla natura di tutte le cose finite, l'ultimo termine. Et all'ora dove saran quelle malinconie, quelle infermità, quelle miserie? Niente più le sentirete, che se non l'haveste mai in tutta la vita nè pur per un momento provate. Siche dobbiam tutti fra poco, (cioè, il più tardi che sia, fra cent'anni) venire ad un punto, ch'è quel della morte, in cui un'istessa cosa ci sarà l'essere in continue prosperità, ò in continue miserie vivuti. Giache tanto l'uno, quanto l'altro sarà all'ora finito per noi, e quindi incapace di cagionarci verun minimo senso ò di piacere, ò di pena. Quel che dunque importa, è il provedere alla vita di là: dove, chi sta bene, sta bene per

sem-

sempre, e chi male, male per sempre. Oh questo sì, che merita ogni premura, ogni stima. Del resto, quanto al viver di quà, che così velocemente trapassa, ò vi siam ricchi, ò poveri, ò bene, ò male agiati, ò sani, ò infermi, ò allegri, ò malinconici, non son differenze da farne gran caso. Tutto è cosa di pochi giorni. Tutto in breve sarà d'un istesso colore, e come se non fosse mai stato. Riandate un pò con la mente i venti, trenta, ò quanti più sono anni del vostro viver trascorso. Troverete, molte cose esservi in quelli accadute di non piccol vostro gusto, molte di non piccol travaglio. Che concetto ora ne fate? Vi sembrano lungamente durate? Anzi al par del vento fuggite, *Dies mei velociores fuerunt cursore. Iob. 9.* Ve ne pigliate gran pensiero? Anzi niuno, come di cose, che nulla più appartengono a voi. Or fate ragione, che l'istesso succederà circa le presenti, e l'istessa circa tutte l'altre avvenire, quando al punto della morte saran già trapassate: cioè che pur queste vi parranno ivi efimere, di pochissima durata, e da non tenersi in niun conto, perche nulla più spettanti all'attuale ò felicità, ò miseria del vostro stato di all'ora. Auvezzatevi per tanto a mirarle, non quali, mentre ora vivete, vi sembrano nella loro aspettazione, ò presenza; ma quali, stando già moribondo, vi sembreranno nel vostro, e lor fine: con ripetere a voi stesso, quando ambiziosa pretensione di esse vi tocchi, quell'enfatico, E poi? di S. Filippo Neri. Sì, eh, vorresti quella Prelatura, quella Porpora? Orsù facciam, che ti riesca l'ottenerla, che per cinquanta, ò sessanta anni ti duri il goderla. E poi? E poi ti verrà dalla morte in-

volata: farà per te in tutto finita, nè più gioveratti, che se non mai goduta l'havessi. *Si annis multis vixerit homo, & in his omnibus lætatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, & dierum multorum, qui cum venerint, vanitatis arguentur præterita. Eccle. 11.*

II. Considerate, che questo passaggio all' altra vita, il quale havete veduto a tutti esser vicino, è l'atto più importante di quanti ne habbiate fatti, ò possiate fare in tutto il corso di vostra vita; come quello, da cui dipende la vostra ò beata, ò misera eternità, cioè il vostro ultimo fine, e'l negozio di tutt'i vostri negozi. Giache quale, buono, ò tristo, in grazia, ò in disgrazia di Dio, sia il vostro morire, tale, ò beatissimo in Cielo, ò miserabilissimo nell'Inferno, dovrà essere per tutta l'Eternità il vostro vivere. Un gran salto dalla terra al Paradiso vi conviene ivi fare: e quel che più impotta, questo salto ha da farsi sopra un profondissimo fosso, cioè sopra l'Inferno. Se vi riesca di farlo talmente, che arriviate alla ripa destinata di là; beato voi: siete già fuor d'ogni timore, e pericolo: ivi ve ne rimarrete a godere, e regnare eternamente con Dio. Ma se per vostra dappocaggine, in luogo di toccare quell'auventuroso termine, vi auvenga di cadere nel fosso intraposto; guai, e di nuovo guai, e più di quanto possa dirsi guai a voi: vi si può far sopra la croce: ivi resterete, per quanto lunga è l' eternità, a bruciare, a penare, disperato, e privo d'ogni bene co' Diavoli: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem; in quocunque loco ceciderit, ibi erit. Eccle. 11.* E per quanto tempo *ibi erit*? Per tutt'i secoli, per sempre, per fino che Dio sarà Dio, *ibi erit*.

nir. Vedete però di quanta importanza sia questo salto: mentre ò vi farà giongere ad una perpetua, e total beatitudine; ò trabocare in una somma, e sempiterna miseria. Se dunque ciò è vero, e se vero è parimente, che tutti fra poco dobbiamo per necessità inevitabile fare un passo di sì gran conseguenza; non vorrebbe ogni ragione, che per tutto il tempo di nostra vita ci pensassimo, che ce'l tenessimo sempre avanti, che ci andassimo con la maggior diligenza, e premura possibile disponendo a ben farlo? E sì come, chi ha da fare un gran salto, non aspetta a concepir l'empito bisognevole, quando è di già sull'orlo del fosso; ma prende di lontano la corsa, per più vigorosamente spiccarlo: così noi non riserbassimo per l'ultima infermità il disporci al nostro importantissimo salto, ma fio d'adesso con sollecito, e incessante apparecchio pigliassimo l'aviamento, e quasi la corsa, per farlo all'or meglio? E pure chi può ridire, e ammirar degnamente, quanto grande sia nel commune degli uomini la trascuratezza circa un tal punto? Mentre, tutti intenti alle lor pretensioni, e facende di quà, che, per essere intorno a materia temporale, e caduca, non sono più, che ombre di negozj, e givochi da fanciulli, di questo rilevantissimo affare, per cui unicamente son creati, e dal cui riuscimento dipende nulla meno, che un Eternità di penare, ò godere, niun pensiere si prendono: anzi, se mai esso casualmente, e da sè venga loro in memoria, fan tutto il possibile per torlosi d'avanti, e per divertirne, quasi da malinconico oggetto, la mente. E là dove, havendo per le mani una lite di cinquanta mila scudi, ò altro tale interesse

ter-

terreno, non lasciano niun mezzo, nè industria possibile, che giovi ad assicurarne il buon esito, in questo sol negozio, dove pur si tratta del lor sommo, perche eterno, interesse, d'ogni quantunque perfuntoria, e mediocre diligenza si appagano: anzi molti di loro niuna diligenza vi adoprano, rimettendone il provedimento, a quando verranno avvisati della morte vicina, cioè ad un tempo, che, oltre l'esser incerti, se siano mai per havere, veggono essere fra tutti gli altri tempi il men commodo, per trattar di negozj: e stimando bastevole a felicemente ultimarlo quel, qualunque sia, acciabbatato, e tumultuario apparecchio, che, nell'ultima infermità, già moribondi si promettono di fare. Imprudenza molto maggiore, che se ò un Reo differisse il premeditar le difese della sua causa a quell'ora medesima, in cui ella deve irrevocabilmente decidersi; ò un Soldato rimettesse il comperar le armi necessarie per combattere, a quando udirà darsi il segno della battaglia. Compatite a questa sì deplorabile lor cecità: esaminandovi poscia, se habbiate mancato in qualche parte pur voi della convenevol premura circa un affare di tanta importanza: e stabilendo que' mezzi, che, per felicemente conchiuderlo, habbiate da usare in avanti: ma principalmente quello, che è il più sicuro fra tutti, cioè una santa vita. Giache, se, di qualsorte, cioè buono, ò pur rio, è il morire dell'uomo, tale, ò beato, ò pur misero, ha da esser l'eterno suo vivere; quale ancora, cioè santo, ò malvagio, è il presente suo vivere, tale altresì, cioè buono, ò rio, esser suole il suo futuro morire.

III. Considerate, che, quanto è certo, non

non dover tardar molto per voi questo passaggio dalla vita presente all'eterna, e quale esso sia, tale dovrà quella pur essere, altretanta è l'incertezza sì del preciso suo tempo, sì delle circostanze, e del mondo, con cui lo farete. Perche, quantunque tenga Dio contati a puntino non pur gli anni, & i giorni, ma eziandio le ore, e i momenti, che restano à ciascuno da vivere, & habbia con ogni particolarità definito a qualsisia de' viventi, dove, quando, per quale accidente, e in che guisa ha da morire; niuno tuttavolta quanto a sè può sapere, se dopo molti anni, ò pur fra pochi mesi, se per via naturale, ò violenta, e se con dar prima indizi del suo avvicinarsi, ò tutto improvisa sia per sopravenirgli la morte: paragonata perciò in più luoghi delle Sagre Scritture ad un ladro noturno: *Dies Domini, sicut fur in nocte; ita veniet. Ad Thess. 5.* E noi, riflettendo talora al nostro morire, ce lo figuriamo da lungi, nell'estrema vecchiezza, nè altrimente che in letto, dopo qualche malattia di più giorni, che, a poco a poco crescendo, dia agio & a' medici di prevederlo, & a noi di premettergli il necessario apparecchio. Ma queste sono belle imaginazioni, e speranze in niuna certezza fondate. Mentre può succedere, che moriamo oggi, ò dimane, senza nè medico, che ce ne auvisi, nè tempo di provedere all'anima, ò trafitti da un archibugiata, ò percossi da un apoplessia, ò incenerati da un fulmine, ò sepolti da un terremoto, ò di altra fra le tanti morti subitane, e violente, a cui siam di continuo soggetti, e di cui or in questo, or in quello veggiamo tutto dì rinovarsi gli esempi. Posto dunque il non esservi giorno, nè ora, nè momen-

mento, in cui non possa sopravenirci la morte, e sopravenirci tutta istantanea, e di un colpo, talche non ci permetta niun tempo, in cui migliorare lo stato dell'anima, ma ci mandi all'Eternità, quali ò apparecchiati, ò sprovisti, ò io grazia, ò in disgrazia di Dio ci trovò nel suo giungere: posto ciò, dico, manifestamente si scorge, che, se habbiam qualche premura di assicurare l'importantissimo negozio della nostra eterna salute, non dobbiamo passare niun momento della nostra vita senza l' apparecchio necessariamente richiestovi, nè altrimente star disposti in ciascun d'essi, che se quello dovesse, come può, essetci l'ultimo: talche, sopragiungendoci in esso la morte, ci ritrovi, quali desideriamo, e habbiamo bisogno di esser da lei ritrovati, cioè in grazia di Dio. Si come al contrario non men chiaramente si scorge, che il vivere eziandio per un momento in disgrazia di Dio, sulla speranza, che non verrà in quello la morte, e ma vi sarà tempo da rimettersi in istato migliore, è una delle maggiori pazzie, che possano dall'uomo commettersi, uno de'più perniciosi stratagemmi, che usi il Demonio per rovinar l'anime, e una delle strade più dritte, e battute, per andare all'Inferno. Ah speranza maledetta, speranza traditrice, speranza, che innumerabili ha condotti, e va tutto dì conducendo all'eterna perdizione! Non mi coglierà nello stato presente di peccato la morte. Chi ve l'ha detto? D'onde lo cavate? Quale, ò fisica, ò morale, ò umana, ò divina sicurezza ne havete? Certo nessuna. Dunque può essere, che in cotesto stato ella vi colga: si come è succeduto a moltissimi, che, sul medesimo ingannevole presup-

po-

posto, arrischiandosi ò di peccare, ò di durare in peccaro, morti repentinamente, senza quel tempo di penitenza, che si promettevano, piangono ora, nè cesseran di pianger per sempre nell'Inferno la loro non più rimediabil pazzia. E vi par cosa da oom savio il fidare la vostra eterna salute all'appoggio di un forse: cioè alla contingenza, e mera possibilità di un evento sì dubbio, e che tanti ha traditi? Fioalmente questo appogio, sì come è mancato ad altri, così può mancar pur a voi. E quando ciò auvenisse; ahimè, che sarà di voi misero? In qual abisso di tormenti vi ritroverete irreparabilmente caduto? Con che disperate voci seguiterete a bestemmiar per tutt'i secoli la vostra credulità a questa ingannevol sirena? Prendetevi dunque il prudentissimo consiglio di Seneca, *Incertum est, quo te loco mors expectet. Itaque tu illum omni loco semper expecta.* E sì come, se sapeste di dover essere in un ora di questa notte, senza sapere quale precisamente ella sia, assalito da' ladri, non ne lascereste passare ora alcuna, in cui non vegliaste, preparato a difendervi; così, sapendo con infallibil certezza, che vi deve io un anno, in un giorno, in un ora, e in un momento di vostra vita sopragiugner la morte; vuol la ragione, che stiate in ogni anno, in ogni giorno, in ogni ora, e momento di vostra vita, vigilante ad aspettare, e preparato a ricevere senza offesa il suo arrivo. Giache nè sapete, quale sia il preciso momento, in cui ha Dio decretato, che vi sopragiunga, talche in verun d'essi possiate trascurare l'apparecchio per lei necessario, con sicurezza di non dovervi in quello essa cogliere; e siete dall'altra parte certissimo, che, ove sprove-

du-

duto, cioè privo della Grazia Divina, vi colga, perdnta è in eterno per voi ogni speranza di bene. In somma, troppo importante alla somma delle vostre cose, cioè all'afficuramento della vostra eterna salvezza, è questo punto di non arrificarvi a stare per niun momento del vostro vivere in disgrazia di Dio, con presupporre, che non vi mancherà prima della morte agio, e tempo bastevole a rimettervi in istato migliore. *Estote parati;* (ci auvisa il Salvatore) *quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc.* 12. Bene inferendo dalla totale incertezza del tempo auvenire, che l'apparecchio per l'eternità non ha da riserbarsi il farlo al tempo auvenire: ma di presente, & in ogni tempo ha da esser già fatto. Aprite, aprite gli orecchi ad un sì salutevole auviso: riflettendo, che, se per temeraria presunzion del contrario vi auvegna, come a molti, di esser dalla morte sorpreso in peccato, voi siete spedito per sempre: non riman più compenso all'errore: nè vi sarà di niun prò nell'Inferno il piangere, il pentirvi, e 'l gridare, *Ah pazzo*, che fui: perche non providi meglio a' casi miei? Perche auventurai sull' incertezza del mero possibile il sommo de' miei negozj, il conseguimento del mio ultimo fine, la salute dell'anima mia? Ma, non ostante un sì tardo rauvedimento, vi bisognerà penare in eterno colà giù. *Qui habet aures audiendi, audiat. Mat.* 13.

M E-

MEDITAZIONE III.

Di alcune cose, che precedon la Morte.

Conterrà trè Punti.

1 *Dell'impotenza a far opere buone, in cui si troverà il Moribondo: e quanto perciò gli convenga, non differire a quel punto i provedimenti bisognevoli per l'eterna salute.*

2 *Degli oggetti valevoli a confortare il Moribondo nell'estrema agonia, che saranno, non i beni della vita presente, ma le opere buone in essa fatte: e quanto perciò dobbiamo esser solleciti di apprestarci ora un sì sodo, e dolce conforto.*

3 *Degli oggetti, che affliggeranno avanti di morir l'anima; e sono trè, cioè i peccati commessi, il tempo oziosamente perduto, e l'incertezza di qual sorte le sia per toccare nell'altra vita. Laonde doversi viver da ciascuno di sì fatta maniera, che queste trè cose non habbian forza di perturbarlo in quel punto.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate l'estrema debolezza, e inabilità a bene operare, in cui troverassi il Moribondo. Perche, se un intenso dolore di capo, ò di denti talmente suol abbattere, e trattenere in sè l'anima, che appena le permette il poter dire un *Pater noster*; che può aspettarsi nell'estrema agonia, quando tutto il

il corpo sarà pieno di affanni, e dolori, le forze affatto prostrate, il capo sbalordito, gli umori sconcertati, i sensi ottusi, e mezzo perduti? Quanto convien dite, che più oppressa, e meno abile a fare atti soprannaturali di cordial Penitenza, di viva Fede, di ferma Speranza, e di perfetta Carità, sia ivi per esser la mente? D'onde ancora può raccogliersi l'inganno di coloro, che, vivendo tutti immersi nelle cose del Mondo, e senza quasi niun pensiero dell'altra vita; oltre il promettersi, che non morranno senza infermità precedente, in cui, avvisatine per tempo dal medico, possano provedere alla sua eterna salute; oltre, dico, questa sì fallace, e temeraria promessa, presuppongono altresì, che in un tempo di tant'angustia, e sì inetto perciò ad ogni applicazione anche minima, com'è il tempo dell'ultima infermità, riuscirà loro agevole ciò, a che, stando ora sani, e vigorosi, per la gran difficoltà che dicono di trovarvi, non si fanno ridurre: cioè l'aggiustare i conti intrigatissimi, nè mai, quanto bisognava, revisti, e saldati della loro Coscienza: il convertirsi totalmente a Dio, di cui non più che una confusa notizia, e un languidissimo sentimento mai hebbero: il detestare con sincera, efficace, e sovranatural penitenza quelle colpe, che per lo lungo, e continuato abito sono quasi lor passate in natura: il fare atti di perfetta Contrizione, la quale voglia Dio che habbiano mai per l'addietro esercitata, ò che pur sappiano, in che necessariamente consista: il metter compenso alle confessioni, ò mal fatte, ò della cui validità possa esservi dubbio; e'l proveder finalmente a tutto ciò, di che la Coscienza

può

può rimordergli, e che rimane all'intiero sodisfacimento degli obblighi, per cinquanta, ò sessant'anni di vita contratti. Tanto più, che le sopradette per altro sì considerabili difficoltà sogliono ricever nuovo aumento dalla falsa pietà de'Parenti: che, timorosi di contristare prima del tempo, e senza evidente bisogno l'infermo, non s'inducono ad auvisarlo dell'estremo imminente passaggio, se non quando stà sull'orlo del farlo, e più morto può dirsi, che vivo. Ah che la morte vicina opprime tanto i sensi dell'uomo, che appena gli lascia forze da far gli atti ordinarj, e che ò per l'intrinseca loro agevolezza, ò per la lunga consuetudine di esercitargli, nulla più di una mediocre attenzione richieggono in chi habbia da fargli. Il Peccatore poi dall'altra parte è sì poco uso a far atti di perfetta contrizione, & ha la coscienza di nodi sì perplessi imbrogliata, che, stando anche in perfetta sanità, non potrebbe, senza grande stanchezza di capo, e sforzo straordinario di mente, ò esercitar quelli, ò sviluppar questi. Che altro può dunque, giusta il corso ordinario, e comune, aspettarsene in quell'ultimo punto, se non che si confessi sol materialmente, e più per cerimonia, che con vero dolore: che, non ostante il tempo di far penitenza, e di prepararsi alla morte, nel quale tutte havea le sue speranze riposte, muoja impenitente, com'è sempre vissuto: e che in somma, con tutta l'assistenza de' Sacerdoti, con tutta la raccomandazione dell'anima, e con tutti i Sacramenti della Chiesa, se ne vada dirittamente all'Inferno? Il che dopo haver considerato, procurate di cavarne per vostro frutto queste trè risoluzioni. La prima, di non trasportare all'ultima infermità ma

ma far di presenre, quando, atteso il vigore del corpo, sì della mente, tanto meglio far lo porete, ciò che vi par bisognevole al preparamento per la morte, e al provedimento della vostra eterna salute. La seconda di auvezzarvi ad esercitare spesso atti sopranaturali di Fede, di Amor verso Dio, e di sincera detestazione delle offese fattegli: affinche, mediante un ral uso, men difficultoso vi riesca il rinovargli sul morire, quando sono e più che mai necessari, e più che mai malagevoli a farsi. La terza di provedere, che in qualunque vostra infermità vi sia, chi al primo segno di pericolo ve ne auvisi, per potere con la menre tanto più libera, quanto meno aggravata dal male, prepararvi all' estremo importantissimo passo.

II. Considerate, quali cose sieno per dar consolazione al Moribondo nell'estrema agonia. Lo consoleranno forse i beni della terra, vivendo posseduti, e goduti: come a dire l'abbondanza delle ricchezze, lo splendor delle cariche, e dignità, il dominio de'Popoli, le allegre conversazioni, le danze, i festini, i banchetti, e altri simiglianti solazzi? Ah nò. Perche già son finiti per lui. Anzi, quanto maggior fù l'allegrezza in goderne, tanto più sensibile verrà ad esser la malinconia del dovergli rurti in un colpo ivi perdere. Nella guisa che lo stomaco, di crapula inacidita ripieno, quanto di piacere già provò nel trangugiarla, con altretante convulsioni, & ambasce vien di poi forzato a sgravarsene: *Panis ejus in utero ejus vertetur in fel aspidum intrinsecus: divitias, quas devoravit, evomet. Iob.* 20. Povero me! (parmi di udirlo dir sospirando fra gli ultimi fiati) Questo dunque è il bel

G frut-

frutto de' miei sudori, delle mie fatiche, & industrie? Stentai tanto per giungere a quel posto, per accumular quel valsente. Appena vi son giunto, appena l'ho accumulato, che, in luogo di goderne, son costretto a lasciarlo. Ah destino crudele! Ah necessità inesorabile! *Siccine separat amara mors?* 1. *Reg*. 15. E questi strangosciamenti vie più verranno a raddoppiarsi, quando nella cerca, ò nell'acquisto, ò usi di simili beni sia intervenuta, come suole intervenir d'ordinario, qualche offesa di Dio. Mentre al lucro cessante della lor perdita vedrà aggiunto per soprapiù il danno emergente del reato da doversi portare al divin tribunale. Quali cose dunque lo consoleranno in quel punto? Sapete quali? Quelle, che ora gli cagionan molestia: que' digiuni, quelle orazioni, quel sopportar l'ingiurie, quel mortificar le sue voglie. Sì, queste, queste saranno all'ora l'unico suo conforto, e sollievo. Dispiacciono, è vero, al presente: gravi, amare, disgustevoli, e penose si sentono. Ma oh in che consolazione, e dolcezza all'or cambieransi? Qual giubilo sentirà in rammentarsene l'anima? Come dirà tutt'allegra: Benedetto sia Dio, che soffersi quel torto, che raffrenai quella passione, che feci quelle penitenze: Finito n'è il travaglio, e giunta l'ora di raccoglierne i frutti, che non mai finiran di goderfi: *Modicum laboravi, & inveni mihi multam requiem*. *Eccli*. 51. Fissatevi dunque in capo una viva rappresentazione di questa peripezia, che, sì come in tutti all'or segue, così senza alcun dubbio in voi pur seguirà: e, quando vi si presenta l'occasione di negare qualche cosa gustevole al vostro senso naturale, ò di sopportarne alcun al-

altra, a cui l'istesso ripugna, dite fra voi, Oh quanto sarò contento sull'ota del morire, e per tutta l'Eternità appresso, di haver mortificata questa mia inclinazione, di haver vinta questa mia ripugnanza! Animandovi con la certa aspettazione di quel godimento, a dispezzare il breve travaglio della difficoltà, e fatica presente.

III. Considerate, quali cose siano per tormentar l'anima del Moribondo, e raddoppiarle i dolori dell'estrema agonia. Saran queste trè, cioè i peccati commessi, il tempo oziosamente perduto, e l'incertezza del futuro suo stato nell'Eternità. La tormenteranno dunque in primo luogo i peccati commessi, *Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me. Ps. 17.* Que' peccati, dico, sì molti, e sì gravi, che ora cuopre a sè stessa, mirandogli sotto lusinghevol sembianza di beni, se non onesti, almeno dilettevoli, e utili: ma che ivi le compariranno, separati da ogni frutto, e giocondità temporale, secondo la lor nuda, e schietta bruttezza: come oltraggi esecrandi a Dio fatti: come azzioni contrarie ad ogni ragione, racchiudenti un infinita malizia, e di eterna morte meritevoli: come eccessi finalmente, di cui quanto è incerta se habbia ricevuto il perdono, tanto infallibilmente sà, che innanzi al Divin Tribunale deve render fra breve ora minutissimo conto. D'onde seguirà l'abominargli più d'ogni peste, e veleno: il maravigliarsi, come habbia potuto dar ricetto in sè stessa a mostri sì orribili: e'l maledir l'ora, in cui si lasciò tirare a commettergli.
Secondariamente le sarà di tormento il rifletterе al tempo vanamente perduto. Ahimè!

Ho vissuti sulla terra sessanta, e più anni. Ma che anni? Quanto sterili d'opere buone, quato vuoti di meriti? Quanto poca parte ne ho spesa per l'acquisto dell'Eternità, per cui unicamente me gli havea Iddio conceduti? Come sono scorsi quasi tutti in baje, in vanità, in fatti, e pensieri ò inutili, ò anche nocivi? Talche potrei tor di buon patto, se un ora, ò una mezza ora per di mi si computasse a frutto. Quante occasioni ho havute in sì lungo tempo di fare atti virtuosi? Qual ricchezza di guadagni spirituali havrei potuto accumulare, se di quelle mi fussi valuto? Ma io non ne feci niun conto. Le lasciai indarno passare, ò non facendo il bene, che potevo; ò per fini storti, & umani, cioè senza niun profitto, facendolo. Et eccomi ora, dopo sessant'anni, a parlar propriamente, perduti più tosto, che vivuti, ridotto a quel punto, dopo il quale *tempus non erit amplius. Apoc. 10.* Povero me, che per tutta l'Eternità non havrò nè pure un momento da avvantaggiare il capitale della mia beatitudine! Ma più povero me, che, havendone havuti tanti, per la negligenza in ben trafficargli, lo trovo scarsissimo! Ah perche fui così spensierato? Perche trascurai tante commodità di arricchire? Perche non impiegai più fruttuosamente il mio tempo? Se Iddio mi campasse da questa infermità, certo che mi portetei tutto altramentre. Vorrei viver da Santo: vorrei tutti spendere in orazioni, in penitenze, in opere di misericordia i miei giorni. Tali saranno all'ora i ravvedimenti dell'anima agonizzante: ma troppo tardi, nè per ciò ad alcun valevoli, che a suo cordoglio, e rammarico. Terzo finalmente le cagionerà turbazione fierissi-
ma

ma l'incertezza del futuro suo stato nell'altra vita. Orsù, eccomi alle foglie dell'Eternità. Qual sorte ivi è per toccarmi? Non lo posso sapere. Questo solamente sò, che deve essere una delle due, ò il Paradiso, ò l'Inferno, ò una sempiterna beatitudine, ò una sempiterna miseria. Fra un ora, ò due si deciderà questo gran punto. Fra un ora, ò due si pronunzierà la decretoria irrevocabil sentenza del mio dover essere ò per sempre glorioso con gli Angeli, ò per sempre dannato co'Diavoli. Ah Dio, e se mi toccasse la sorte peggiore, che sarebbe di me? Tutta mi s'inorridisce al pensarvi la mente. E pure il caso non è impossibile. Niuna sicurezza ho del contrario. Se ciò habbia, ò non habbia a seguire, or ora per propria isperienza il saprò. Questa incertezza di due sorti tanto contrarie, a noi, che la rimiriam come di lontano, non fa tanto grand' impressione. Ma a chi vi si rrova d'appresso, e in punto di riceverne la decisione, qual è ogni moribondo, sarà un oggetto stranamente terribile, e da farlo instecchir per l'orrore. Massimamente, che il Demonio, quanto in vita si studia di slargar la coscienza, tanto in morte la stringe, esaggerando a'peccatori la gravità delle colpe, il rigore della Divina Giustizia, e le difficoltà di salvarsi. Se dunque havete ciò bene inteso, stabilite da qui avanti una tal forma di vivere, che queste trè cose non habbiano da affannarvi in punto di morte. Perloche vi conviene provedere in primo luogo alle angustie, che sogliono ivi cagionare i peccati: guardandovi dal commetterne veruno, specialmente mortale: nè restando mai di scontare con atti di perfetta contrizione, e altre opere soddisfa-

torie i commessi fin ora. Secondo, impiegare in azzioni sante, e meritorie il tempo, che havete: ricordandovi, che, ove sia trascorso, non ritorna mai più; e che verrà un ora, in cui piangerete indarno l'haverlo scioccamente perduto: nè, per qualunque sia prezzo, potrete ricuperar le occasioni di meritare, da voi or trascurate. Terzo, viver quanto più santamente si può, *ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*, 2. *Pet.* 1. Perche se bene anche i Santi non hanno sicurezza assoluta di doversi salvare, tuttavia, chi vivendo ha procurato di schivare ogni anche minima offesa di Dio, e di fare in tutte le cose quel, che vedeva volersi da lui, &c. essere di suo maggior gusto, sì come ha gran pegni di morire in grazia sua, così se ne va con gran pace, e fiducia al suo Tribunale. Questa è per tanto la maniera, con cui si addolcirono i Santi, e potrete addolcirvi pur voi le amarezze della morte. Ognun dice, *Moriatur anima mea morte Iustorum. Num.* 23. Ma se brama efficacemente di ottenere un tal fine, *vivat vita Iustorum*. E ciò, che nel punto estremo vorrebbe haver fatto, ò lasciato di fare, lo faccia, ò lasci di fare ora, se non vuole ivi indarno pentirsene.

M E-

MEDITAZIONE IV.

D'alcune cose, che seguono dopo la Morte.

Conterrà trè Punti.

1 *La dimenticanza totale, e perpetua, in cui rimane il Defunto presso a' suoi conoscenti, & amici: e quanto perciò, mentre vive, debba far poco conto della loro stima, e benevolenza.*

2 *L'abjezzione, e deformità, che succede nel cadavere, sì al primo uscirne dell'anima, sì dopo il suo sotterramento: e quanto una tal considerazione vaglia a farci deporre sì l'affetto soverchio al nostro corpo, sì la vana ammirazione dell'altrui bellezza, e potenza.*

3 *Il disinganno, e raggiustamento de' concetti, che segue nell'anima, subito uscita dal corpo, circa i beni, e mali della vita presente: e che perciò, a ben giudicare ora di questi, dobbiam procurar di tenergli nella bassa stima, in cui all'or gli terremo.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, come subito al finir della vita si diminuisca, e fra poco passi in total non curanza appresso de' Parenti, de' Famigliari, e degli Amici quell'affetto, che prima al Defunto portavano. Appena spirata l'anima, non lo posson più mirare, ma se lo cacciano quanto prima di casa, per torsi da-

gli occhi quell'oggetto funesto. Finche suonan le Campane, finche dura il Funerale, ne fan qualche menzione, sospirano, espargon qualche lacrima per desiderio di lui. Quindi, sotterratone il cadavero, e dettogli per l'ultima volta, *Requiescat in pace*; se ne tornano alle loro facende, e a'lor passatempi, scordandosi fra pochi giorni di lui, nè più pensandovi, che se non fusse mai stato al mondo, e se non l'havesser mai conosciuto. Chi è morto, è morto. Chi vive, finche può, viva. Si come l'affetto, per l'addietro portatogli, si fondava ò nella speranza di qualche interesse, ò nel diletto, che dalla sua conversazione, e presenza traevano; così, cessati questi motivi, e fomenti, si và intiepidando, finche affatto si estingue. E non è forse ciò vero? E non lo veggiam tutto giorno seguire? E non lo sperimentate in voi stesso, rispetto a tante persone defunte, le quali già, mentre vivevano, amaste, onoraste, haveste in gran conto, & ora ne vivete senza niun pensiero, nè mai, se non casualmente, e alla sfuggita, ve ne ricordate? Or tenete per certo, che l' istesso faran pur di voi questi vostri Parenti, & Amici, di cui tanto vi fidate, che ora danno sì gran mostre di amarvi, e dicono, che senza voi non saprebbono vivere. Eh son belle parole, e mere apparenze. Appena sarete sparito da'lor occhi, che uscito altresì lor farete dalla memoria, e dal cuore. Senza voi presente, anzi senza nè pur minimo pensiero di voi, seguiteranno a frequentar le loro conversazioni, a pigliarsi i loro trastulli, a banchettare, a giocare, a passare allegramente la vita. Quegli stessi, per cui rispetto havrete forse in più occasioni trasgredite le leggi di

Dio,

Dio, faranno ſpeſſo i primi a deporre ogni rimembranza, ogni ſenſo, e cura di voi. E vorrete voi fare gran capitale di ſimili Amici? E vorrete havere in tal conto queſta lor benevolenza, sì ſuperficiale, sì caduca, sì infedele, e preſta a ſvanire, che, ò per corriſponderle, ò per mantenervela, non curiate di mancare a'voſtri doveri con Dio, di offenderlo, di rinunziare alla ſua amicizia? Ah nò. Ch'egli ſolo è il vero, e ſtabile Amico, il quale non mai laſcia di amare, chi gli ſia ſtato fedele: e tanto è lontano dal dimenticarſi dopo morte de'ſuoi Famigliari, che anzi in tal tempo alle più intime comunicazioni di ſè ſteſſo, e della ſua gloria gli ammette. Di lui fidatevi: a lui procurate di corriſpondere: lui nella ſtima, e nell'amore a tutti gli Amici mortali antiponete.

II. Conſiderate l'abjezzione, e deformità, a cui ſi riduce il corpo, abbandonato nel morire dall'Anima. Prima dell' infermità ſi vedeva agile, ſpiritoſo, robuſto, avvenente, ben colorito. Eccolo tutto al contrario, pallido, mutolo, eſangue, gelato, interezzito, ſenza moto, ſenza ſenſo, non buono per nulla, ſpettacolo di malinconia a chiunque lo miri. Comincia fra poco ad infracidare, & eſalar puzzo. Si affretta il chiuderlo ſotto terra, affinche non ammorbi l'aria. Quivi in tenebroſa, e fetida foſſa, abbandonato da tutti, reſta miſerabil preda de' vermini, ſi annerìſce, ſi ricuopre di muffa, ſi diſſolve in putredine, nè altro al fin ne rimane, che nude oſſa, & un pugno di polvere. Tale è il fin di ogni corpo, e tale fra non molti anni ſarà quello anche del voſtro: sì, di queſto voſtro corpo, che ora ſplendidamente veſtito, pro-

fumato di odori, accompagnato da staffieri, si fa vedere con tanta bizzarria, e maestà per le strade, ricevendo or da questi, or da quelli riverenze, & inchini: che tanto al presente si pregia della sua dispostezza, vigoria, e agilità: che voi tanto accarezzate, e sì lautamente pascete: a cui non sapete negare niun gusto, e procacciate ogni sorte di agi, di commodità, di delizie. Finiranno, finiranno fra poco questi suoi regali, queste sue pompe, questi suoi lussi: e finiranno in deformità, in avvilimento, in orrore, in lezzo, in marciume, e schifezza. Imaginatevelo, quale sarà sulla bara, e quale di poi nel sepolcro, quanto misero, vile, puzzolente, schifoso, spregevole: e vedete poi, se ragionevol cosa sia il prenderli da voi tanta cura di un carname sì putrido: preferendolo nella stima, e nell'amore all'anima, parte vostra incomparabilmente più nobile, con mettere sì sovente in pericolo l'eterna salute di questa per una sordida, e momentanea soddisfazzione di lui; anzi preferendolo al medesimo Dio, nè havendo riguardo, purche il corpo resti contento, di offender lui, sovrano Creatore, e Padrone dell'Uoiverso, di perdere la sua grazia, e di provocarvi contra il suo sdegno: talche possa rimproverarvi, sì come a quell'altro, *Me autem projecisti post corpus tuum*. 3. *Reg.* 14. Quindi, dopo haver conosciuto, quanto spregevole sia il vostro corpo, per la sopradetta abjezione, e viltà, a cui ridurrallo fra poco la morte, passate a contemplare per vostro maggior frutto la medesima sì orrida, e funesta metamorfosi in due altri corpi di quelli, che sani, e vigorosi fanno maggior comparsa nel Mondo. Sia il primo, quello di una qualche

Ele-

Elena, che con la vivezza del suo bianco, e vermiglio colore, con l'aggiustatezza, e simmetria delle parti, col brio degli occhi, con la freschezza della carnagione, col garbo de' gesti, con la gentilezza delle maniere, quasi prodigio di sovrumana beltà, rapisca, incanti, & affascini chiunque lo mira. Che ve ne pare? Voi l'ammirate, ne restate preso, non vi saziate di vagheggiarlo. Bene. Ma ricordivi, che cotesto corpo sì vago, finalmente è mortale, nè deve andar molto a divenire, come tutti gli altri, cadavero. Contemplatelo dunque, divenuto già tale. Ohimè, che mutazione da un estremo in un altro? Chi lo può rauvisare per quel desso di prima? Che si è fatto del suo lustro, e colore? Come è di repente sparito? In che squallidezza, e deformità s'è cambiato? Di quegli occhi, poco fa sì brillanti, nulla più rimane, che due oscure, & informi caverne. Quelle guancie, dove già fiorivan le grazie, sono divenute nido, e bullicame stomacoso di vermi. Quella bocca sì amena, egentile spira lezzo, e putredine. Dove siete o voi, che gli andavate dietro perduti, che stimavate quasi una beatitudine il potervi trattar più d'appresso? Venite qua, accostatevi, godetene, saziatevi della vista, che tanto già vi appagava. Che miro? Arrugan la fronte, si turano il naso, torcono altrove il viso, se ne ritirano il più presto, e lontano che possono, lo fuggono, lo schifano, l'hanno in abominazione più d'ogni letamajo, più d'ogni cloaca. O morte, morte, quanto gran maestra di disinganno ci sei? Come togli la maschera alle umane miserie? Come mostra ci metti sotto gli occhi la fralezza, e viltà del nostro essere terreno? Imparare dun-

que di quì a ſpregiare la caduca, e fugace vaghezza de' corpi: non vi fermando, come i poco avveduti, nella lor ſuperficie, ma penetrando a ſcorgere lo ſchifoſo, e orribil fracidume, che ſotto quella fallace incroſtatura ſi aſconde, nè anderà molto a venire dalla morte ſcoperto. Finalmente, per correggere in ſimil maniera anche i falſi concetti circa la potenza mondana, prendetevi a contemplare, diſteſo ſulla bara, alcuno de' più potenti, e inſieme de' più fieri, e ſuperbi Monarchi, che giammai regnaſſero in terra: temuto perciò, e riſpettato da tutti, quaſi un Gioveterreno: talche non vi era uomo sì altiero, che non ambiſſe la ſua grazia, non paventaſſe al par della morte il ſuo ſdegno, non ſi guardaſſe dal dargli ombra di diſguſto: e io altra guiſa, che chino, oſſequioſo, e pieo d'umil timore, ardiſſe di parlargli, ò ſtarci d'avanti. Eccolo già ſpirato, mutolo, eſangue, immobil cadavero. Seguita ad eſſere, com' era poco avanti, l'arbitro delle umane fortune, il terrore del Mondo? Anzi qual coſa può rtovarſi più abjetta, più ſpregevole, più impotente a far bene, ò male di lui? Evvi mendico, euvi ſchiavo, eovi altro vomicivolo più vile, che lo tema, che lo riſpetti, che ſe ne curi? Con che niun riguardo lo maneggiano i Servitori nel riveſtirlo? Con che baldanza gli ſtanno avanti, e lo mirano nel Catafalco i vaſſalli anche più infimi? Con che ſtrapazzo lo premono, e chiudono nella caſſa i beccamorti? Svanita è io un momento tutta la ſua potenza, ò di giovare, ò di nuocere: è ſvanito è inſieme con quella tutto il riſpetto, che ſe gli portava, tutto il timore, che ſe ne haveva. Ah che belle lezzioni

ci

ci danno i cadaveri! Felice voi, se ve le scolpirete bene in capo, talche, quanto alla stima, e all'amore si del vostro, sì degli altrui corpi, vi regoliate con la considerazione di quell'abjettissimo, e miserabilissimo stato, a cui per indispensabil legge di natura devono fra poco ridursi: non mai rimirandogli, quali nella breve scena del lor vivere presente appariscono, senza insieme ricordarvi, di quali, e quanto spregevoli, fino all'ultimo del Mondo, rimarran nel sepolcro.

III. Considerate la mutazion de' concetti, che intorno a' beni, e mali della vita presente farà l'anima nel primo suo uscire dal corpo, tanto dalì in poi dispregiandogli tutti, quanto già gli teneva in gran conto. Oh come ivi, al nuovo più sincero lume dell'Eternità, se le impiccoliranno d'avanti, e diverran quasi invisibili tutte le grandezze terrene, che tant'ora col fallace lor lustro l'abbagliano? Come le sembreranno givochi da fanciullo quegli affari, quelle pretensioni, que' disegni, del cui esito tanta sollecitudine ora si prende? Come si riderà di quegli o prosperi, o avversi successi, che tant'ora han di forza, gli uni per cagionarle fasto, e vana allegrezza, gli altri per inquietarla, & abbatterla? Come si stupirà di sè stessa, e della sua cecità, in haver tanto apprezzato, e curato coserelle di sì poco rilievo? Tali, e così affatto diversi da quelli d'ora, certo è che in quel tempo faranno i vostri sentimenti: e certo è parimente, che, non essendo in quel tempo offuscati dalla caligine delle passioni, e de' sensi, non potranno esser che retti, sinceri, e veraci. Se dunque non potete di ciò dubitare, perche non procurerete di tenere ora le cose in quel giusto

conto, in cui siete sicurissimo che all'or le terrete? Perche, potendo adesso, che vi giova, raddrizzare i vostri giudizj, differirete il farlo ad all'ora, quando il lor correggimento non vi sarà di niun prò? Avvezzatevi dunque a giudicare di qualunque oggetto presente, non secondo la vana apparenza de'sensi, nè secondo le ingannevoli prestigie della passione, nè secondo i perversi dettami del Mondo, ma secondo la norma infallibile di quel sincerissimo giudizio, che sapete di doverne formar dopo morte. Si che, se talvolta vi sentite agitato da movimenti furiosi di sdegno, per qualche torto, che contro ad ogni ragione vi paja di haver ricevuto, ò ansioso, e inquieto, per l'incertezza, del come habbia da riuscirvi qualche vostro disegno, ò sopraffatto da malinconia per alcun sinistro accidente, ò da altri simili affetti delle cose temporali commosso, diciate subito dentro di voi: Qual sentimento havrò di queste cose dopo morte, quando ogni cosa apparisce nel suo vero, e proprio sembiante? Mi parran cose d'importanza, e meritevoli, che un uomo prudente ne faccia gran caso? Anzi le stimerò baje di niun conto, e delle quali non possa curarsi, fuorche chi sia ò di età, ò di mente fanciullo: ammirando perciò all'ora i passati miei errori, e dicendo, Vedete di quali coserelle io prendevo fastidio, quanto poco bastava a tenermi inquieto. Mentre dunque son certissimo, che così all'or sentirò, e che giustissimo sarà il mio sentire d'all'ora, perche non havrò da così sentir pur adesso? Procurate, dico, di rendervi famigliare in tutte le occasioni il predetto discorso, e di andare confesso aggiustando i vostri concetti. Il che sarà un ef-

esser virtualmente morto al Mondo, cioè il rimirar le sue cose, non quali appajono fra una folta nebbia, a chi vive in esso, ma quali in lume più sincero si scuoprono, da chi, essendo già morto, e passato all'Eternità, di colà le rimira.

Quinto Giorno.

MEDITAZIONE I.

Del Giudizio Particolare.

Conterrà quattro punti.

1. *Chi sarà ivi il Giudice: cioè Iddio, da noi con tante offese irritato, che non porta rispetto a veruno per qualunque sua terrena eccellenza, e che giudica senza niuna remissione, conforme a' meriti presenti di chi gli comparisce d'avanti. Motivi tutti di temere un tal Giudice, e di procurarne la grazia.*
2. *Chi sarà il Reo: cioè l'anima, sola, e senza niuno, che venga insieme con lei a difenderla, e pigliar le sue parti: onde appar la stoltezza di chi, in grazia de' Parenti, e degli Amici, da cui non potrà ivi essere ajutato, non teme di offendere il Sovrano, e onnipotente suo Giudice.*
3. *Qual sarà la materia del Giudizio: cioè tutt' i nostri fatti, detti, e pensieri anche minimi. Il che deve farci ora stare attenti, a come pensiamo, parliamo, e operiamo, ricordandoci, che di tutto renderemo ivi minutissimo conto.*

4. *Qua-*

4 *Quali sentenze vi si pronunzieranno: cioè di trè sorti, la prima di eterna gloria per i Santi, la seconda di eterna morte per i Peccatori, la terza di carcere nel Purgatorio per i Giusti negligentemente vivuti: e quanto però ci convenga sforzarci di meritare anzi la prima, che le altre due.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, chi sarà dopo motte il vostro Giudice. Sarà Iddio, Giudice primieramente da voi con parecchi peccati mortali gravemente offeso, e che andate pur tutto di con moltissimi peccati veniali offendendo: il che deve esservi un forte ritegno, per non seguitare da quì innanzi ad offenderlo: essendo manifesta pazzia l'irritarvi contro, chi dev'esser l'arbitro di tutte le vostre fortune. Onde è, che nessuno troverassi, il quale, se sappia di dover esser da alcuno in causa rilevante giudicato, non gli usi ogni rispetto, nè procuri, quanto più può, di conciliarsene la benevolenza, e mantenersela amico. Secondo, Giudice, che non fa differenza veruna fra i gradi, e le condizioni inuguali di coloro, che gli compariscon d'avanti: sì come l'han provato gli Alessandri Magni, gli Assueri, i Giulj Cesari, e tanti altri gran personaggi, ò per ampiezza di dominio, ò per militari prodezze, ò per qualunque altra simil dote riveriti, mentre visser nel Mondo, quasi più che uomini. A' quali nondimeno, e alle lor prerogative di fortuna, ò natura non hebbe egli niun riguardo: ma, havendogli trovati rei di colpa mortale, gli gittò via da sè nell'Inferno,

no, nulla meno che se fossero schiavi, mendici, ò bifolchi. Ond'è, che vedendo, tali umane eccellenze non essere di niun pregio innanzi al vostro gran Giudice, non havete da confidare in quelle, ma procacciarvene più tosto dell'altre, le quali sappiate più stimarsi, e gradirsi da lui. Terzo finalmente, Giudice inesorabile, e che, senza niuna remissione, sentenzia di ciascuno, non secondo quale sia stato per l'addietro, ma secondo i presenti suoi meriti. Dimodo che, se taluno havesse per più di sessant'anni menata in rigorosissime penitenze, e altissime contemplazioni la vita, ma prima di morire commettesse un peccato mortale, e con quello non rimesso se ne andasse all'altra vita, egli, senza mirar punto alla santità de'suddetti sessant'anni, per quel solo peccato mortale lo condannerebbe irremissibilmente all'Inferno: come Giudice, che procede in quel tempo con esatta, e severa giustizia, secondo le leggi universali del suo foro, e lo stato presente dell'anima: rispondendo, a chi osasse di lamentarsi; Figliuolo, non ti puoi dolere, che di te stesso. La legge promulgata per tutti, e da te ben saputa è, che, chiunque dopo morte si ritrova reo di colpa grave, debba indispensabilmente condannarsi all'Inferno. Tu, quantunque ciò sapessi, non hai havuto riguardo di venir col reato di quella al mio Tribunale. Dunque non vi è rimedio, nè scampo; ma conviene, che per ogni modo te ne vada all'Inferno. Dalche si cava, non doversi niuno assicurare dell'eterna salute, perche da molti anni serva a Dio in continuo esercizio delle più eccellenti virtù. Tutto ciò va bene. Ma state sopra di voi, e guardatevi dal fra-

mis-

mischiarvi qualche colpa grave, con la quale, non cancellata prima di morire, compariate al Tribunale di Dio. Perche, quando ciò auvenga, niente vi gioverà tutto il resto del bene da voi fatto, si che quella sola colpa non basti a meritarvi sentenza di morte: *Si averterit se justus à justitia sua, & fecerit iniquitatem &c.; omnes justitiæ ejus quas fecerat, non recordabuntur. In prævaricatione sua qua prævaricatus est, & in peccato suo quod peccavit, in ipsis morietur. Ezech. 18.*

II. Considerate, chi sarà ivi il Reo. Sarà l'anima vostra, sola, senza niun Parente, Amico, ò Personaggio, sotto la cui protezzione siate vissuto, che venga a difendervi, e interceder per voi. E voi spesse volte, per compiacere a qualche Amico, ò Parente, ò altro Personaggio di rispetto, offendete Dio: senza riflettere, che nel tempo della vostra sindicatura que'Parenti, Personaggi, & Amici non potranno in niun modo ajutarvi; ma da Dio solo, cui, per gradire ad essi, vi farete inimicato, dipenderà la vostra ò eterna dannazione, ò eterna salute. Ah meschino di voi, dove all'or vi potrete rivoltar per ajuto? Forse a Dio? Ma egli con amaro rimprovero manderauvi da coloro, in grazia di cui l'offendeste: dicendovi, come già al popolo d'Israele, *Ubi sunt dii tui, in quibus habebas fiduciam? Surgant, & opitulentur tibi, & in necessitate te protegant. Vid. Deut. 32.* Che ricorri a me, cui vivendo sì poco curasti? Vattene anzi da que'tuoi Protettori, & amici, la cui grazia preferisti alla mia. Essi, essi ti soccorrano nel tuo presente bisogno. A questi dunque vi rivolgerete, pregandogli, che non vogliano abbandonarvi nel pericolo,

in

in cui per lor cagion vi trovate? Ma essi ò con barbaro scherno si besferanno di voi, rispondendovi, come già i Principi della Sinagoga al misero Giuda, all'orche, agitato dalle furie della rea coscienza, cercava da essi rimedio, *Quid ad nos? Tu videris*. *Matt.* 27. Che monta ciò a noi? tu ti ci sei intrigato: tu pensa a strigartene: ò, quando habbiano qualche senso di umanità, compatendo alle vostre angustie, si scuseranno, con dirvi: Fratello, finche vivesti già in terra, potemmo farti qualche servizio. Ma ora, che possiam fare, mentre ti ritrovi in cotesto altro Mondo, dove le nostre forze non giungono? Eh *Videte*, ripiglia quì Dio, *videte, quòd ego sim solus, & non sit alius Deus prater me. Ego occidam, & ego vivere faciam. Ego percutiam, & ego sanabo: Et non est, qui de manu mea possit eruere. Deut.* 32. O dunque pazzia estrema de' Peccatori, preferir l' amicizia di chi nel tempo del maggior bisogno gli abbandonerà all'amicizia di chi è il solo potente a salvargli: tenere in più conto quel che di sè giudicheranno, e diran gli uomini, le cui opinioni, e parole sono aria; che il sentenziare del supremo Giudice, la cui sentenza è di peso infinito, perche porta seco un eternità di bene, ò di male. Imparate voi ad esser più savio, non lasciandovi mai indurre da vano timore d'incorrere nelle censure, e dicerie di quattro vomiccivoli, a meritarvi la formidabil condanna di Dio: nè da folle premura di contentare un Amico, la cui amicizia e pochissimo nella presente, e nulla può giovarvi nella vita futura, a provocatvi contro lo sdegno onnipotente di chi *potest & animam, & corpus perdere in gehennam*. *Matt.* 10. ma rispon-

den-

dendo francamente, quando alcuno, chiunque egli sia, v'incitasse a peccare: Signore, io stimo assai, com'è il dovere, la vostra grazia. Ma più stimo quella di Dio. Perche quando, per dar gusto a voi, non havessi riguardo di far questa cosa, che dispiace a lui; nel dì del mio finale giudizio, il quale fra poco ha da giungere, io havrò da renderne conto, nè voi verrete a pigliar le mie parti, ò potrete difendermi: ma dalla sentenza, e volontà di Dio dipenderà unicamente l'evento, ò prospero, ò sinistro, di quella mia sopra tutte importantissima causa. Non ha dunque da parervi strano, che, servendovi io, dovunque non venite in competenza con Dio; quì, dove senza sua offesa non mi è lecito il farlo, si come egli è il Padrone, e l'Amico, a cui più d'ogni altro son debitore, e da cui più che da verun altro può venirmi di bene, ò di male; così lui a voi, e l'suo al vostro piacere antiponga: *Si justum est in conspectu Dei, vos potius audire, quàm Deum, judicate. Act. 4.*

III. Considerate, sopra che si farà questo Giudizio. Si farà sopra tutto il vostro vivere, dal primo uso della ragione insino all'ultimo fiato: cioè a dire sopra tutti i vostri atti morali, sì esterni, sì interni, senza che ne resti veruno, il quale non venga bilanciato, e messo ad esame. Che materia immensa è mai questa? Quante son le parole, che vi escon di bocca in un sol dì dalla mattina alla sera? Quanti più i pensieri, che vi passan per la mente, gli atti ò di volontà, ò delle potenze sensitive, che l'un dopo l'altro andate tutt'or praticando? E voi ora con pochissima riflessione pensate a tutto ciò, che vi viene in mente: dite tutto ciò, che vi suggerisce il pensiero alla lingua:

guar-

guardate tutto ciò, che vi si presenta agli occhi: fate, e volete tutto ciò, a che l'appetito naturale s'inchina. Ma quelle parole, que' pensieri, que' guardi, que' voleri, que' fatti non gli potrà via il vento. Tutti a puntino, per minutissimi, e momentanei che sieno, si registrano ne' libri della divina giustizia: tutti vi saranno all'ora schierati d'avanti: di tutti, e di ciascuno in particolare vi sarà chiesta ragione. Sù: *Redde rationem villicationis tuæ. Luc. 16.* Perche diceste queste, e quelle, e quelle parole? Perche ti occupasti in questi, e quelli, e quelli pensieri? Perche rimirasti questi, e quegli, e quegli oggetti? Perche facesti questo, e quelle, e quell'opere? Ah Dio! Che sbalordimento vi cagioneranno sì innumerabili, e sì varj quesiti? Che intrigo sarà il vostro in dovere a tutti essi rispondere, e rispondere in maniera, che il Giudice ne resti appagato? Tanto più, che havrete da render conto, non solamente di tutto ciò, che in vita vostra havrete fatto; ma di tutto ciò ancora, che havrete per vostra negligenza ommesso di fare: nè solamente di tutte le azzioni oziose, e malvage; ma di tutte altresì le Messe, Comunioni, Orazioni, Penitenze, Limosine, e simili opere, che, di natura sua sante, ò con fine storto, ò strapazzatamente, nè con la divozione, e riverenza lor dovuta faceste. Sì come però, se vi occorra di dovere essere esaminato in Filosofia, Teologia, ò altra tal professione, non ne state senza niun pensiero, ma vi premettete un lungo, e quanto più si può diligente apparecchio, prevedendo tutte le difficoltà, che possono opporvisi, e le risposte al lor discioglimento adattate; così vuol la ragione,

che con l'istessa, anzi con molto maggior diligenza, e premura vi prepariate allo scabrosissimo, e importantissimo esame, che non sopra questioni scolastiche, ma sopra tutto il vostro vivere, nè per un vano titolo di baccelliere, ò maestro, ma per decidere, qual vi convenga, ò un eterna beatitudine, ò un eterna miseria, deve farsi in breve da Dio: ruminando a tal fine di continuo fra voi quelle parole di Giobbe, *Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? Et, cum quæsierit, quid respondebo illi? c. 31.* Sì, *Quid respondebo? Cum quæsierit*, come io habbia trafficati i talenti da lui compartitimi di natura, e di grazia? *Quid? Cum quæsierit*, come habbia osservati i miei voti, e le mie regole? *Quid? Cum quæsierit*, che frutto habbia cavato da tante Orazioni, e Comunioni? *Quid? Cum quæsierit*, come mi sia portato in tante altre, e sì varie materie? Ma perche infinita, e conseguentemente impossibil cosa sarebbe il preveder tutte ad una per una le particolari interrogazioni, a cui converravvi rispondere, procurate di ridurre il necessario apparecchio a due capi, l'uno de' quali habbia per materia il vostro viver passato, l'altro il vostro viver futuro: determinando circa il primo, quali penitenze far vi convenga per intiero compenso de' falli sin ad ora commessi: talche non vi resti nella coscienza niun conto, che, prima di comparire innanzi al supremo Giudice, non habbiate pienamente saldato: e stabilendo circa il secondo una vigilanza, e attenzione accuratissima, sopra tutti i vostri andamenti: talche nulla osiate di fare, ò di dire, senz' haver prima veduto, se nel final vostro esame ne potrete dar bastevol ragione.

Ve-

Verebar omnia opera mea, sciens, quòd non parceres delinquenti, Iob. 9.

IV. Considerate, qual sarà la sentenza, che si pronuncierà in questo Giudizio. Sarà di trè sorti, quante sono le classi diverse di coloro, che l'han da ricevere: cioè sentenza di eterno godere pe'Santi: sentenza di eterno patire per gli Empi: e sentenza di temporal pena per l'anime, nè affatto sante, nè affatto colpevoli. Riflettete però alla disposizione diversa, con cui ciascuno de'trè commemorati soggetti starà dinanzi al Divio Tribunale: e primieramente a quella di uo uomo santo, il quale in tutta la sua vita niente habbia più cercato, che di amare, e servire il celeste Padrone: non solamente schivando a tutto potere ogni sua benche minima offesa, ma facendo di più sempre tutto ciò, che vedeva volersi da lui, & essere di suo maggior gusto. Con che animo, e volto starà ivi questo tale? Ah con volto sereno, con animo pieno di allegrezza, e fiducia, come quegli, ch'essendosi sempre portato verso Dio da figliuolo ubbidiente, si vede da lui rimirato a ozi con amorevolezza di Padre, che con severità di Giudice: nè altro gli rimane, che ricever da lui quella sì avventurosa, e sì dolce sentenza, che, prima ancor di eseguirsi, è bastante ad imparadisare, e render beato, chi la ode, *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: Intra in gaudium Domini tui. Mat. 25.* Quindi rivolgete gli occhi al secondo, cioè ad uno di que'peccatori licenziosi, e sfrenati, che, senza niun senso di fede, niun timore di Dio, niun pensiero dell'altra vita, vivoo da bestia, fanno d'ogni erba fascio, sciolgon la briglia a tutti i

lor

lor malvagi appetiti. Quale ivi farà il cuor di costui? Ahime! Interizzito per lo spavento, oppresso da total disperazione, soffogato da affanni, e angosce mortali: qual sarebbe di chi, colto inerme da un fiero nemico, e gittato a terra, vedesi il pugnale sfoderato, e fitibondo nel suo sangue alla gola, che già stà per immergervisi entro, e portargli inevitabilmente la morte. Così egli, anzi con molto maggior raccapriccio, vedendosi già caduto nelle mani di quel Dio, che per tutta la sua vita non mai restò di oltraggiare, senza più speranza veruna ò di placare, ò di evitare il suo giustissimo sdegno, fra spasimi, e dolori d'inferno aspetterà di momento in momento, che scoppj dalla bocca del giudice, e gli piombi quasi violentissimo fulmine addosso la spaventosa, e irrevocabil sentenza della sua eternal dannazione, *Discede à me maledicte in ignem aeternum. Vid. Matt. 25.* Per ultimo date un occhiara anche al terzo, cioè a qualche Religioso tiepido, ò altro Cristiano negligente, venuto bensì al Divin Tribunale senza reato di morte eterna, ma con una soma gravissima d'innumerabili colpe veniali. Il quale non ha dubbio, che starà ivi, se non con l'orrore de' Peccatori impenitenti, carico tuttavia d'intolerabil confusione, e vergogna: come un Servo infingardo, citato dal Padrone a dar conto degli haveri, e negozj commessigli, che la coscienza gli rinfaccia, esfere per la sua trascuratezza, e improvida amministrazione iti a male. Tanto più, che ben sà, l'ira dell'eterno Giudice non doversi contenere dentro a' soli rimproveri, ma passar oltre al castigo di una tormentosissima prigionia del Purgatorio, finche tutta paghi de' suoi fal-

falli la pena: intonando perciò contro a lui quella rigorosa sentenza, *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem. Mat. 5.* Dopo le quali considerazioni vi resta il divisare, qual di queste trè diverse disposizioni, e sentenze sia probabilmente per essere in quel giudizio la vostra: conchiudendo, che tale sarà, quale, ò santa, empia, ò imperfetta, è la vita, che al presente sulla terra menate: risolvendo perciò di vivere ora in tal modo, che non dobbiate ivi stare con l'orrore de'Peccatori, ò con la confusione de' Servi di Dio negligenti; ma con la pace, allegrezza, e confidenzà de' Santi.

MEDITAZIONE II.

Del Giudizio Universale.

Conterrà cinque Punti.

1 *La Risurezzione de' Corpi, con somma differenza fra gli Eletti, ed i Reprobi: ò rispetto alla qualità de' corpi, quelli degli Eletti bellissimi, e quelli de' Reprobi orribili a vedersi; ò rispetto alla allegrezza con cui l'anime degli uni, e alla rabbia con cui quelle degli altri vi rientreranno: e quanto perciò miglior senno sia il mortificare ora co'primi, che il contentar co'secondi le voglie sregolate del corpo.*

2 *La divisione degli Eletti da'Reprobi, e l'invidia di questi in veder quelli cosi gloriosi, e sè tanto abbassati. D'onde può moversi il Giusto a sopportar volentieri l'umiltà*

del suo stato presente, nè invidiare alla superbia de' Peccatori: mentre e questo deve cambiarsi all'ora in somma confusione, e quella in ugual gloria.

3 *L'aprimento de' Libri, e'l processo publico della vita d'ognuno, con inesplicabil vergogne de' Reprobi: sepervedere esimesi in faccia del mondo le loro più secrete ribalderie; come per udirsi dopo il processo rinfacciare da Cristo Giudice i suoi beneficj, e la loro ingratitudine.*

4 *Le due diverse sentenze, l'una allegrissima per gli Eletti, l'altra orribilissima pe' Dannati: e la diversità degli affetti, che quindi seguiranno negli uni, e negli altri.*

5 *L'esecuzione delle sentenze, e l'immutabilità, con cui ciascuno rimarrà per tutti i secoli nello stato, e luogo all'or a toccatogli.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, come, giunto il dì dell'estremo Giudizio, che oel fine del Mondo ha da farsi di tutto insieme il Genere umano, corrispondente al Giudizio particolare, già fatto privatamente di ciascuno nel fin di sua vita; *Tuba mirum spargens sonum per sepulcra regionum, coget omnes ante thronum. Mors stupebit, & Natura, cum resurget creatura, judicanti responsura.* Sonata dunque dall' Angelo la tromba fatale, e fatta per tutto il Mondo la grande intima, *Surgite Mortui, venite ad Iudicium*; si apriranno immantenente i sepolcri, e ne usciran fuora rifatti per divina virtù, e riuniti alle loro anime i corpi. Ma oh con qual differenza! Quelli degli Eletti, arric-

ricchiti delle doti gloriose, impassibili, belli, e risplendenti più del Sole: quegli al contrario de'Reprobi, otribili a vedersi, neri come tizzoni, e tutti, quasi fetto rovente, investiti di fuoco. Quindi che diversità ancor degli affetti? Con che giubilo ripiglierà l'anima santa il suo corpo: congratulandosi con esso lui, che, per haver sopportate già seco le brevi fatiche della servitù di Dio, debba ora godersi l' eterno guiderdone della sua gloria? Dall'altra parte, con qual rabbia, e dispetto l'anima del Dannato rientrerà nel suo corpo: bestemmiandolo, quasi cagione della sua perdizione? Ah corpo maledetto, e maledetta l'ora in cui teco mi unii, e più maledetta quella, in cui condescesi alle sfregolate tue voglie! Misera, e pazza di me, che, per ubbidirti, e accarezzarti più del dovere, mi son rovinata: & ora con eterni tormenti pagheremo amendue que'brevissimi gusti, che oh non ti havessi io mai conceduti. Ecco dunque, dove ha da finire il disordinato amote, che portano i peccatori al lor corpo. Finirà in un' eterno, e arrabbiatissimo odio verso il medesimo. Ah ciechi, e mal consigliati! Or non era meglio il mortificarlo, e tenerlo a freno qui sulla terra, ad esempio de' Santi, per ripigliarlo poi, come quelli, glorioso, e goder seco un'eterna beatitudine in Cielo; che, per soddisfare a'suoi perversi appetiti, haverlo a bestemmiare, odiare, e maledire, dannati insieme con lui, per tutta l'Eternità nell'Inferno? Applicate la considerazione a voi stesso, persuadendovi, che tanto più amerete il vostro corpo, quanto sarete ora con lui piu severo.

II. Considerate la divisione, che si farà degli Eletti da'Reprobi, gli uni raccolti tutti insie-

me alla destra di Cristo con gli Angeli, gli altri segregati alla sinistra dell'istesso co'Demonii. Et oh da quale astio sentiranno questi rodersi il cuore, al vedere que'Giusti, che vivendo già dispregiavano, quasi uomicciuoli semplici, e gente da nulla, che sovente maltrattarono, angariarono, oppressero, e alcuni de' quali furono anche lor servi, e vassali; nel vederli, dico, esaltati a sì gran gloria, Principi del Paradiso, compagni degli Angeli, figliuoli di Dio: e sè, che già erano pe'lor titoli, cariche, e ricchezze sì corteggiati, e riveriti nel Mondo, ridutti ora a tanta viltà, divenuti l'obbrobrio dell'Universo, e cacciati, come marmaglia di niun conto, e feccia del genere umano, in quell'oscuro cantone co'Diavoli! Oh come, a quella sì repentina novità stupefatti, condanneranno di errore, di cecità, di pazzia i passati lor sentimenti: *Decentes intra se, pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est. Sap. 5.* Ah dove, dove all'ora sarà il fasto, la bizzaria, la baldanza, e superiorità, con cui ora nell'andare, nel parlare, nel mirare, & in tutti i lor gesti procedono? Come se ne staranno in quella quasi berlina del lato sinistro, col capo chino, umiliati, pieni di confusione, e vili non pure a tutto il restante del Mondo, ma anche a sè stessi? Che mi state dunque a mirare il sol tempo presente, nel quale i Peccatori si veggono andar gonfij, trionfanti, pettoruti, e fastosi, quasi che tutto il Mondo fusse loro: e i Servi di Dio per contra-

rio

rio giacersene in un cantone, abbandonati, vilipesi, scherniti, *tamquam purgamenta hujus Mundi*, senza che niun pensi di loro, fuorche per motteggiargli, e deriderli? Scena è questa di non più che pochi anni. Ha da mutarsi fra non molto in sembianza totalmente contraria. Ha da venire un dì, che ne riordini gli sconcerti: che assegni per sempre a ciascuno la sorte dovutagli: che sollevi all'auge della gloria la virtù ora depressa, e seppelisca nel profondo dell'ignominia il vizio tegnante: che in somma verifichi la protesta fatta da Dio, *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*. 1. Reg. 2. Tenetevi però sempre avanti un tal giorno, con le catastrofi, e peripezie, che in esso han da seguire. Giache dalla memoria di lui seguirà, che, in luogo di soffrir malvolentieri, cara più tosto vi tenghiate l'umiltà del vostro. stato presente: e in luogo di mirar con invidia, degna di compatirsi riputiate la breve superbia degli Empj.

III. Considerate il publico, e universale processo, che si farà di ciascuno. *Liber scriptus proferetur, in quo totum continetur, unde Mundus judicetur. Iudex ergo cum sedebit, quidquid latet apparebit.* Sì, nell'aprirsi di quel gran libro, tutti in un momento compariranno, chiari, e leggibili all'universo ivi adunato, non pure i fatti, e detti, ma eziandio i pensieri più occulti, miei, vostri, d'ognuno. Et oh con quanta confusione de'Reprobi? Mentre vedranno così messe in faccia del sole, e sotto agli occhi di tutto il mondo, senza niun compenso di penitenza, onde venga a ricoprirsene la deformità, quelle loro ribalderie, che tanto già studiosamente cela-

rono: che non ardirono di palesar nè pur sotto voce, e con sigillo d'indispensabil segreto a' Confessori: di cui tanto rossore lor cagionava il solo esserne consapevoli, nè potergli coprire a sè stessi: quelle ipocrisie, di-co, que' sacrilegj, quelle intenzioni storte, quelle cabale, e frandi sì astute, quelle laidezze di senso sì infami, que' tradimenti sì indegni, ò sotto mano eseguiti, ò dentro al cuor machinati. Riflettete un poco al rossore, cho vi brucerebbe il volto, e all'affanno, che sentireste nell'animo, quando vi convenisse dal pulpito di una Chiesa, piena d'ogni sorte di popolo, confessare con voce alta, ò udirvi similmente letti ad uno per uno, quanti mai peccati dalla prima fanciullezza havete commessi, con tutte le più minute lor circostanze: e quindi arguite, quanto maggiore sia per esser quel de' dannati, nel doversi in tal guisa, anzi molto più distintamente publicar le magagne di tutto il lor vivere, non innanzi a sei, ò otto mila persone, ma nel teatro di quanti mai uomini contien l' Universo. Ah come vorrebbono sepelirsi cento braccia sotterra, per fuggire un sì intolerabile obbrobrio! Comegrideranno agli Appennini, & a' Caucasi, *Cadite super nos, & operite nos*, per sottrarsi al peso assai più gravoso di quella publica infamia! Massimamente, che la lor confusione verrà indicibilmente aggravata da'rimproveri del supremo Giudice, che con volto adirato rinfaccerà loro quindi le sue innumerabili grazie, e'l tanto, che per la lor salute ha egli fatto; quindi il niun contracambio, ch'essi han renduto al suo amore, e le sì oltraggiose maniere, con cui si son verso lui per tutta la vita portati: posponendolo ad ogni più vile creatu-

tura, voltandogli senza niun rispetto le spalle, calpestando senza niun timor le sue leggi, e volendo anzi ubbidire al Demonio, capitalissimo lor nemico, che a lui, amorevolissimo Padre. Rimproveri, di qualunque coltello più acuti, per trafiggere l'anima: & a' quali non sapranno i meschini altro risponderc, se non che il tutto è verissimo: che la lor malizia ha ecceduto ogni termine: e che non vi è pena sì atroce, la quale mille volte meritata non habbiano.

IV. Considerate le due sentenze, che, dopo riveduta la causa, e la vita di ciascuno, si pronunzieranno dal Giudice. La prima allegrissima per quelli della parte destra, *Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis regnum à constitutione Mundi. Matt. 25.* Sù, ò anime avventurose, che, vivendo sopra la terra, mi havete puntualmente ubbidito, e servito: venitene, in premio della vostra fedel servitù, a regnar meco eternamente sopra l'Empireo, a posseder quella gloria, per cui vi creai, a saziarvi di quella total beatitudine, onde io son beato. Al qual sì dolce invito, chi può concepire, di quanto gran giubilo si riempiranno, e con che umile affetto ne renderan grazie al Signore gli Eletti? Protestando, nulla havere essi fatto, che meritasse un guiderdone sì immenso, nè poterlo perciò riconoscere, che come effetto, e prodigio della sua infinita liberalità, la quale con quest'ultimo sì inestimabil favore habbia voluto coronare tanti, e tanti altri, onde gli havea per tutta la lor vita sì soprabbondantemente colmati. Ma al contrario funesta oltre modo, nè da potersi udir senza orrore, sarà la sentenza per quelli della parte sinistra: *Discedite à me male-*

dicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus. Ibid. Via di quà, gente perfida, gente infame, gente mal nata, gente indegna di starmi d'avanti. Che havete da far più con me, alla cui benignità fuste si ingrati, dal cui dominio tante volte vi ribellaste, alle cui leggi non mai voleste ubbidire, la cui maestà con sì enormi offese oltraggiaste? Vi maledico, vi scomunico, vi scancello dal mio libro: rinunzio per sempre all'amore, che vi ho in tutta la vostra vita portato: non voglio più pensare di voi, che per punirvi. Andate alla malora col Demonio, a cui più tosto, che a me, havete voluto servire. Con lui, e sotto la tirannia di lui converrauvi da quì avanti stare in eterno. Quella prigione di fuoco, che non per voi, ma per lui haveva preparata, giache in luogo del mio regno ve la fiete eletta, sarà per sempre la vostra stanza, il vostro soggiorno, il vostro finale, e ultimo centro. O parole, ciascuna delle quali, in terribilità, e possanza di conquidere, trapassa ogni fulmine! E che diranno que' disgraziati, all'udirsene cader sulla testa lo scoppio? Ah Signore, così dunque ci volete abbandonate, e cacciar dalla vostra faccia per sempre? E'vero, che l'babbiam meritato. Ma ricordatevi, che siam vostre Creature. Ricordatevi della vostra ineffabil clemenza, e bontà. Ricordatevi di quell'amore più che paterno, da cui foste spinto a spargere tutto il vostro sangue, e morir sù una croce per noi. Misericordia, perdono, pietà, clementissimo Giudice. Non chiediamo, che annulliate la sentenza fulminataci contro, ma che sol ne moderiate il rigore. Sbanditeci dalla vostra faccia, e dal consortio de' vostri

E let-

Eletti, ma non per sempre: condannateci alla compagnia, e alle pene de' Diavoli, ma non in eterno. Tale sarà il supplicare de' miseri : vano tuttavia, e senz'altro frutto, che di venire più amaramente schemiti dal Giudice. Sì eh sciaurati? Ardite scongiurarmi per il mio sangue, il qual sempre havete con le vostre iniquità conculcato? Ardite d'implorar la mia misericordia, di cui non per altro vi siete in tutta la vita valuti, che per più animosamente offendermi? Nò, nò. Passato è per voi il tempo di sperar più perdono. L'istessa misericordia mi porge motivo di condannarvi. L'istesso sangue, che sparsi per vostra salute, chiede contro a voi vendetta, e giustizia. La sentenza è già data: nè, per quanto in tutta l'eternità preghiate, e piagniate, si muterà di un sol apice. Andate senza più in-dugiare, disperati d'ogni bene, d'ogni remissione, d'ogni pietà, *in ignem æternum*.

V. Considerate l'esecuzione di amendue le sentenze, cioè l'andar di ciascuno al luogo assegnarogli: *Et ibunt hi in supplicium æternum; Iusti autem in vitam æternam. Mat. 25.* Gli Eletti da una parte, con solennità di trionfo non veduto mai simile, pieni di giubilo, risplendenti d'immensissima luce, cantando inni di festa, saliranno alla celeste regia lor destinata, per ivi soggiornare, e godere in eterno, *& sic semper cum Domino erunt*. Dalla parte poi de' Dannati aprirassi la terra sotto a' loro piedi: e tutti alla rinfusa, l'un sopra l'altro, fra disperatissimi pianti, e arrabbiatissime strida, maledicendo Iddio, sè stessi, tutte le Creature, precipiteranno in un orrendo abisso di fiamme. Dove essendo finiti di cader tutti, chiuderassi sopra del

lor capo la terra, lasciandogli in quella sotterranea prigione di fuoco eternamente sepolti. E così rimarrà per sempre decisa la causa, e la sorte di tutti, senza che in tutta l'eternità susseguente sia mai per mutarsi: ma, quale ciascuno troverassi in quel giorno, tale seguiterà ad essere per tutt'i giorni, per tutti gli anni, per tutt'i secoli appresso. Chi beato all'ora, per sempre beato: chi misero all'ora, per sempre misero. *In quocumque loco ceciderit*, ò sia a destra, ò pure a sinistra, *ibi erit*. Finite sono le mutazioni, finite le vicende del bene, e del male, del godere, e del patire: finito il succeder della luce alle tenebre, e di queste alla luce. Inchiodata per sempre la volubil rota del tempo, in luogo de' tanti, ma transitorj suoi giorni, e delle tante, ma brevi sue notti; rimarrà da lì avanti un sol giorno, e una sola notte: giorno di sempiterna vita, allegrezza, e felicità per gli Eletti, notte di sempiterna morte, miseria, e disperazione pe' Reprobi.

M E-

MEDITAZIONE III.

Dell'Inferno, quanto alle Pene, che vi si soffrono.

Conterrà trè Punti.

1. *Della Pena comune al corpo, & all'Anima, ch'è una perpetua, e total privazione d'ogni gusto. Quanto questa sia terribile, e quanto grande la pazzia de' Peccatori, che, per pigliarsi un gusto illecito, non si curano di rimaner privi per tutta l'eternità d'ogni gusto.*
2. *Delle pene proprie del corpo, cioè che tormentano i cinque suoi sensi. Quanto sian superiori a tutti il patire della vita presente: e quanto efficaci per trattener dal peccato, chiunque le creda, e consideri.*
3. *Delle pene spettanti propriamente all'Anima, cioè dell'estrema afflizzione, in cui ella starà di continuo con tutte le sue interiori Potenze sommersa.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che lo stato de' Dannati nell'Inferno, come quello ch'è stato di pura miseria, esclude necessariamente ogni bene: sìche tanto sia entrar colaggiù, quanto dire un perpetuo Addio ad ogni godimento, e piacere. Scorrete però con la mente tutto ciò, che qui in terra suol recarvi diletto, come a dire la luce del giorno, la vista della campagna, la con-

versazion con gli amici, l'andare a spasso, il mangiare, il riposare, il dormire, i givochi, le caccie, gli odori, le musiche, il caldo nel verno, il fresco nella state, l'essere amato, onorato, applaudito, l'acquistar dottrine, ò ricchezze, il giungere a capo de' vostri disegni, e che sò io. Niuno di questi, ò altri simili beni più appartiene a' dannati. Finito è per loro il goderne. Gli han perduti per sempre. Non potranno, sin a quanto durerà l'eternità, assaggiarne una stilla. *Cessavit gaudium tympanorum, quievit sonitus latantium, conticuit dulcedo cithara &c. deserta est omnis latitia, translatum est gaudium terra. Isai. 24.* Or se nell'Inferno non vi fusse altra pena, che un sì fatto digiuno, non basterebbe questo solo a colmarci d'orrore: sìche, per camparcene, leggerissima condizione stimassimo il disdire a' nostri appetiti ogni assaggio di piacere vietato? Ah che la natura dell'uomo, sì come è fatta pel bene, nè altro appetito ha, che di un tal pascolo; così non può in niun modo viverne senza. Laonde, se alcuno fosse chiuso in sotterranea prigione, senza nè verun ristoro di corpo, nè veruna specie gioconda nell' animo, non potrebbe in istato sì violento durar lungamente, talche, intisichito, e consunto, di pura malinconia non morisse. Che sarà dunque nell'Inferno il dover soffrire per tutti i secoli una sì tormentosa astinenza, e'l saper con ogni certezza'} Per me non vi è più bene, non vi è più consolazione, non vi è più allegrezza, non vi è più godimento nè di corpo, nè di anima. Non saprò in tutto l'infinito tempo avvenire, che cosa sia bene, che cosa sia gusto, e conforto. Perduta ne ho in perpetuo ogni capacità, ogni speranza. Ne viverò sempre

asta-

affamatissimo, sempre digiuno. *Repulsa est à pace anima mea: oblitus sum bonorum. Thr. 3.* Dove può vedersi la sciocchezza de' Peccatori, che, per avidità di un particolare, transitorio, e vilissimo bene, qual'è quello del Peccato, non han ninn riguardo d'incorrere nell'eterna privazion d'ogni bene. Ah ciechi, e privi affatto di mente! Mancano forse loro passatempi, e gusti innocenti, da poterseli prendere, e passar per lor mezzo, come fan tanti servi di Dio, lietamente la vita? Qual frenesia dunque è, per aggiungervi questo, ò quel gusto vietato, il ridursi a non dovere per tutta l'Eternità assaggiare niuna sorte di gusto? Dicono, troppo duro, e violento riuscir loro il vivere al presente senza queste soddisfazzioni del corpo. Inferiscan dunque di qui, quanto più duro, e violento proveranno il vivere, non per pochi anni, ma per infiniti secoli, non solamente senza alcune soddisfazzioni del corpo, ma senza niuna soddisfazzione nè di corpo, nè di anima. Inferiscan ciò, dico: e, quanto più affezzionati sono al piacere, tanto più abbotriscano, e schivino il piacer del peccato: come quello, che, con solleticare per pochi momenti l'anima, incapace per sempre si del suo, si d'ogni altro diletto la rende.

II. Considerate, che nell' Inferno, oltre la privazion d'ogni bene, vi è di più la sofferenza d'ogni male. Perche, fermandoci primamente ne'mali proprj del corpo, sarà questo cruciato, sopra quanto può pensarsi, in tutti i suoi sensi. Cruciato negli occhi si dalla mordacità del fumo, si dalla luce di quel fuoco sulfureo, pallida, smorta, e più malinconica delle medesime tenebre; si dall'aspetto de'

de'Diavoli, in terribil sembianza presenti.
Cruciato nell'udito dalle voci funeste di tanti
dannati, che in quella chiusa, e stretta caver-
na non altro faran di continuo, che stridere,
che urlare, che stordire gli orecchi con arrab-
biatissime maledizzioni, e bestemmie. Cru-
ciato nelle narici dalla puzza insoffribile di
quell'aria putrefatta, e corrotta, sì per non
havere niun esito, nè venir mai mossa da ven-
to, come altresì per l'ammorbarla, che sem-
pre più faranno col lor fito, e fiato tanti cor-
pi per entro ammassativi. Cruciato nel gu-
sto da fierissima sete, per l'arsura continua
del fuoco. Cruciato finalmente nel tatto, ch'
è il senso universale di tutte le membra, sì dal-
la molestia del sito strettissimo, scommodissi-
mo, e sempre l'istesso; sì dal cocentissimo
fuoco, che tutti e circonderà di fuori, e pe-
netrerà dentro insino alle midolle dell'ossa
que'miseri corpi. E quì principalmente vol-
gei attuaste la mente, come intorno a un sup-
plicio, e per fede certissimo, e, fra quanti al-
tri nell'Inferno possano apprendersi, per la sua
sensibil veemenza il più orribile: consideran-
do, quale, e quanto intolerabil pena sia il do-
ver viver di continuo da capo a piedi som-
merso nel fuoco, sommerso con la faccia, som-
merso con gli occhi, sommerso con tutte le
parti più sensitive del corpo: haver piene le
fauci, piena la gola, pieno il cranio, piene
le viscere, piene l'ossa, e le vene di fuoco:
non havere altra stanza che'l fuoco, altre ve-
sti che'l fuoco, altro letto che'l fuoco, altr'
aria da respirare che'l fuoco. Che più? Trasfor-
marsi per certa maniera nel fuoco, quasi ferro
rovente, che cavato dalla fucina non rassem-
bra più ferro, ma fuoco, tanto è di questo per
ogni

ogni sua parte imbevuto. D'onde facilissimo visarà l'inferire, che stoltezza sia, per vilissimi, e fugaci diletti, mettersi a pericolo anche rimoto di cader colaggiù. Ah peccatori carissimi, *Intellexistis hæc omnia*? Contentatevi, che v'interroghi, sì come già Cristo, dopo haver fatta menzione del fuoco infernale, interrogò i suoi uditori: *Intellexistis hæc omnia? Mat.* 13. Apprendete, quanto si conviene, tormenti sì atroci? Ne concepite il terrore alla lor fierezza dovuto? Io certamente, essendomi posto talvolta a mirare un fornello acceso, con quelle fiamme, tanto ivi più violente, quanto più ristrette, e con quelle ardentissime vampe, che dalla bocca ne uscivano, non potevo non inorridirmi tutto al riflettere, che sarebbe di me, se colà entro fussi gittato, e racchiuso: che soffogamenti, che ardori, che spasimi, che consumo di carni, che violenta, e penosa morte havrei da provarvi. Or come più d'orrore a voi non cagiona quella fornace d'inestinguibili fiamme, preparatavi già nell' Inferno: e dove, quando trascuriate di emendarvi a tempo, non per breve ora, ma per infiniti secoli vi converrà vivere, sempre ardendo, e morendo, senza mai consumarvi, e finir di morire? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis? Isai.* 33. Siete pur voi que' tanto delicati, che stimate cosa insoffribile il portare una camicia alquanto più ruvida, il giacere sopra un materazzo alquanto men soffice, e l'abitare di state in una stanza alquanto più calda. Come dunque soffrirete quel cuocersi, quello squagliarsi, quell' avvampare, quell' arroventirsi delle vostre misere carni: che,

che, quando anche fusser di bronzo, e diamante, non potrebbono reggere al continuo, e violentissimo lavorarvi intorno di un sì attivo elemento? Et è possibile, che non vi prenda compassion di voi stessi: e che, essendo sì solleciti in guardare il vostro corpo da qualsisia leggerissimo scommodo, non habbiate niun riguardo di esporlo a sì estremi patimenti, e dolori? Dicesi comunemente, che, per troppo amarlo, peccate. Tutto il contrario. Anzi, in luogo di soverchiamente amarlo peccando, l'odiate, quanto mai veruno de' più fieri suoi nemici odiarlo potrebbe, e quanto l'odia l'istesso Demonio: il quale, non già per amore, ma per capitalissimo odio di lui, vi spinge a concedergli ora quelle soddisfazzioni vietate, che dovrà poi pagare con gravissimi, ed eterni supplicj. Aspetto di udirvi rispondete, Se sarò condannato all'Inferno, pazienza. Ah risposta di chi parla, senza saper quel che dice! Pazienza nell'Inferno? Non vi è, non vi è pazienza sì dura, sì costante, sì invitta, che regger possa a quell'eccessivo penare. Che pazienza? Urli, smanie, sbattimenti da furioso, e disperato faranno i vostri, se cadete là giù, quando anche per una sola ora, non che per tutta l'Eternità dimorar vi dovesse. Deh rientrate in voi stessi: e, riflettendo, che non si tratta di baje, dove si tratta di esser condannato ad inestinguibili fiamme, abborrite, e schivate più d'ogni mal temporale que' peccaminosi piaceri, di cui si serve il nemico della vostra salute, quasi d'esca fallace, per tirarvi con l'amo micidiale ivi ascoso, a seco eternamente bruciar nell'Inferno. Perche, se, attaccandosi fuoco alla camera, in cui state peccando, la paura della morte ancor-

che temporale, da esso minacciatavi, vi farebbe sbalzare immantenente di letto, e scordarvi affatto d'ogni piacer, che ivi prendevate; ben potete vedere, quanto maggior forza haver debba, per farvi uscir di peccato, c porre in dimenticanza tutt'i suoi godimenti, e solletichi, il fuoco, non mica temporale, ma eterno, già per voi acceso negli abissi Infernali, o che tanto può in ogni momento della vostra vita assorbirvi, quanto può in ciascun d'essi sopragiungervi una morte improvisa.

III. Considerate, che, per quanto intolerabili sieno queste pene corporali, & esterne, non punto minori, anzi ancora più atroci son quelle, che affliggeranno il Dannato nell'anima, cioè in tutte le sue interiori potenze. Perche, quanto alla memoria, rivolgendosi con essa indietro al vivere già menato sulla terra, niente troveravvi, che con la sua rimembranza non sia per trafiggergli il cuore. Ma sopra tutto, e con ferita oltre modo sensibile, glielo trafiggeranno le cagioni, ad ogn'ora nel pensiero presenti, dell'eterna sua dannazione: cose tutte di niun conto, e che con ogni facilità havrebbe potuto schivare: come a dire un guadagno di pochi denari, un rispetto umano, uno sfogo di vendetta, un piacer momentaneo. D'onde verrà il prorompere in quelle voci di tanto più doloroso, quanto più inutil ravvedimento: Sventurato di me, per quali bagatelle in quali miserie mi trovo caduto? *Gustans gustavi in summitate virgæ paululum mellis, & ecce morior. Reg.* 1. 14. Eran dunque di tanta importanza quelle soddisfazioncelle del peccato, che, per pigliarmele, havessi da gittar l'anima, e'l corpo in questo abisso di eterni supplicj? Tanto ci voleva a dis-

disprегiare quel sordido interesse, a frenare quell'istinto di colera, a rinunziare quell'amalesco piacere? Ah mia estrema stoltezza! E perche non lo feci? Che con sì poco havrei scampate queste sì intolerabili pene, fra cui mi converrà durare in eterno. Tanto più che, a raddoppiar questo suo cruccio, tornerangli pur in mente i sì molti, e opportuni ajuti per salvarsi, in tutto il tempo del suo vivere da Dio ricevuti, de' quali facilissimo già gli era il valersi, e, per non haverlo fatto a suo tempo, or si trova irremediabilmente perduto. Ah me lo disse pur quel mio Confessore, che non burlassi con Dio: che non mi abusassi della sua misericordia, seguitando ad offenderlo: che non tornassi a rimettermi tante volte in que' rischi, dov'era gran ragion di temere, che al fin non restassi. Ma io feci il sordo a' suoi avvisi: i quali ora, troppo ahimè tardi, perche senza niun frutto, e con inesplicabil mio dolore, mi accorgo, quanto veri, e salutevoli fussero. Facendo gli esercizj spirituali il tal anno, appresi vivamente, quanto terribil cosa fusse il dannarsi per tutta l'eternità: risolvendo perciò di mutar vita, e più presto morire, che mai più peccare. Ah, se havessi durato in quella risoluzione; sarei ora salvo. Ma, passati uno, ò due mesi, ella svanì, & io sventurato ritornai a viver peggio di prima: cadendo perciò in questo stato di total perdizione, dove non altro mi rimane, che deplorare con eterni pianti, e singhiozzi il mio inemendabil errore. Nell'udir già la morte improvisa di quel mio conoscente, toccommi Iddio il cuore, perche riflettessi, che a me pure potea succeder l'istesso. Onde, mosso da salutevol terrore, per alcune settimane mi guar-

guardai dal peccare. Ah così me ne fussi guardato non per alcune sole settimane, ma per tutta la vita! Che ora sarei fuori di queste atrocissime fiamme, in cui, per difetto di perseveranza, mi trovo, senza niun rimedio, nè speranza di mai uscirne, sepolto. Sciocco, cieco, privo di mente, pazzo più di tutt' i pazzi, perche non ci pensai prima? Perche non vi providi, quando havevo la commodità, e'l tempo di farlo? Tali motivi d'amarissimo, e inconsolabil cordoglio troverà l'infelice nella memoria del suo viver passato: maledicendo perciò senza fine i gravissimi errori da sè commessivi: mordendosi le labra per cruccio di haver così mal'proveduto all'importantissimo affare dell'eterna salute: e facendo atti di pentimento, bastevoli a spezzargli il cuore, *eo, quod non cognoverit tempus visitationis suæ.* Per parte poi dell'intelletto, due funestissime imagini gli staran sempre d'avanti, senza che giammai possa divertirne lo sguardo. La grandezza in primo luogo di quella beatitudine, per cui Iddio l'haveva creato, e che ora godono in Cielo tanti suoi conoscenti: sì come lagoderebbe pur egli, quando havesse usati, vivendo già sulla terra, i tanti, e sì facili mezzi, con cui poteva ottenerla; ma, mercè della sua sciocchezza in trascurarli, se ne vede ora esclusο per sempre. Ah, non per penare qua giù co'Demonj, ma per regnare in Cielo con gli Angeli, mi havea Iddio dato l'essere. Quello era l'avventuroso mio fine, quello il luogo dell'eterno mio vivere. Se havessi voluto fare il pochissimo, che richiedeva per giungervi, e ch'era in mia mano di fare, mi troverei or colassù in istato di perpetua, e total beatitudine, esente da ogni male, e pos-

e possessor d'ogni bene: sì come ecco pur vi si trova quel mio condiscepolo, quel mio fratello, quel mio servitore, e tanti altri, che meco vissero in terra. Sì, eglino vi si trovano, e seguiteranno ad esservi sempre, gloriosi, e beati più di quanto può dirsi: là dove io, per havere con estrema, e inemendabil follia trascurate le occasioni, che già hebbi di entrarvi, me ne veggo ora irrevocabilmente sbandito, senza che mai sia per finire ò l'immensità de'lor godimenti in quella fortunatissima Regia, ò l'atrocità delle mie pene in questo tormentosissimo carcere. Ah Paradiso, Paradiso, così dunque tu non sei più per me? Così dunque ti ho perduto per sempre? Così ho cambiato te, somma d'ogni bene, con l'Inferno, estremità d'ogni male? O funestissimo cambio! O dolorosissima perdita! O mia non mai abbastanza deplotabil miseria! *Periit finis meus, & spes mea à Domino. Thren.*

3. L'altra imagine, non meno indelebilmente scolpitagli nell'intelletto, e più di quanto possa da noi dirsi, ò pensarsi, afflittiva, sarà l'Eternità del suo miserabilissimo stato. Mentre, havendola tutta sempre dinanzi, non potrà esser di meno, che non venga altresì tuttasempre a sentirla, e che in qualsisia istante di tempo non raddoppj tante volte a sè stesso il presente suo Inferno, quanti sono gl'innumerabili istanti futuri, ne'quali tutti sà di certo, e con vivissima apprensione prevede, che continoverà incessantemente a soffrirlo. Per quel finalmente, che proprio è della volontà, oltre ad una profondissima, e inconsolabil malinconia, da cui sentirà di continuo affogarsi, mercè dell'infelicissimo stato, in cui, privo d'ogni conforto, disperato d'ogni
ri-

rimedio, derelitto perſempre da Dio, e da tutte le Creature, ſi trova; oltre, dico, a queſti trangoſciamenti & affanni, maggiori di quanto poſſa il noſtro penſier concepirgli; verrà di più inceſſantemente agitato da furioſiſſimi affetti di odio, e di rabbia, contro a' Demoni, contro a Dio, contro a sè ſteſſo. Roderagli dunque il cuore per prima un arrabbiatiſſimo ſdegno inverſo a' Demoni, atteſi gli ſtrazj, con cui queſti anderanno ſopra lui tutt'ora sfogando la lor crudeltà. Tanto più che vedrà di non haver forze, baſtevoli a poterſene vendicare: e che nulla gli giova il fremer contra eſſi, e'l digrignare i denti, e'l vomitare improperj: mentre i ſuperbi, in luogo di reſtar quindi offeſi, e riceverne diſpiacere pur minimo, ſi prendono anzi ſpaſſo della fiacca, e impotente ſua rabbia tanto più diſpettoſamente tormentandolo, e con beffe amare e inſultandogli: Sì, sì, miſerabile, fremi, quanto ti piace, ſmania, inviperiſci, crepa di aſtio, e furore. Vani ſono i tuoi crucci, di niun prò le tue ſmanie. Vogli, ò non vogli, ti conviene ſtar per tutta l'Eternità fra le noſtre unghie, ſotto a' noſtri piedi, in noſtro potere e balia. A te toccal'inferir con la lingua, a noi con le mani. Vedrem, chi de' due ſaprà meglio far le ſue parti. Ond'è, che l'odio, la ſtizza, e gli sforzi di vendicarſi, urtando in una potenza maggior della loro, e ripercoſſine indietro, quanto più furioſamente ſi faranno ſcagliati a danneggiar l'Inimico, tanto più impetuoſi torneranno a ferire, e conſumar la volontà, onde erano uſciti. Nè diſſomigliante ſarà l'accanirſi, e imperverſar contra Dio, autore della ſua interminabil miſeria. Mentre, per quanto ſi sfoghi in maladirlo, in beſtemmiarlo, in chia-

marlo tiranno, ingiusto, crudele, spietato, in desiderargli, e imprecargli ogni male; sà nulladimeno, e ben vede, tutte queste imprecazioni, e bestemmie non haver niuna virtù, onde possa punto scemarsi l'infinita beatitudine, e l'esenzial gloria di un sì sovranno, sì onnipotente, sì invulnerabil Nemico: e ch'egli sta tanto ode dall'Empireo, quasi non udisse, con immobil tranquillità, e senz'altro senso, che di piacevol derisione, que' vani latrati dell'imbelle suo sdegno. *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet: desiderium Peccatorum peribit. Ps. 111.* Finalmente, affinche non rimanga nel Mondo persona, contro a cui non infurii, porterà un fierissimo odio a sè stesso: desiderando di potersi fare in pezzi, anzi di annichilarsi: havendo in dispetto il suo Essere, nè di altro più dolendosi, che di haverlo mai ricevuto: e maledicendo però sì Iddio, che l'creò; sì il Padre, e la Madre, da cui fù generato; sì il giorno, e l'ora in cui nacque. Odio certamente stranissimo, ripugnante alla natura, e quasi mescolato di contradittorii: sicome procedente dell'amor della cosa odiata, cioè dal dispiacer del suo male: e che perciò può chiamarsi un mostro di odio, non possibile a concepirsi, se non da chi per estremo dolore, e furore sia uscito fuori di sè, nè sappia ciò che si vuole. Questi dunque sì funesti, sì tragici, sì amari, e torbidi affetti sono quel verme, che, senza mai cessare, roderà per tutt' i secoli l'anima dell'infelice Dannato: con tormento, e dolore, a petto di cui leggiere possa dirsi quello del fuoco, e di quante altre pene converragli soffrire nel corpo. Consideratogli attentamente: e, dopo di havere concepito quell'orrore, che non può non sentirsi gran-

dis-

dissimo, da chiunque vi affissa la mente; conchiudete, quanto privo d'ogni senso, e più stolido delle istesse bestie si mostri, chi, sapendo per fede certissima, il Peccato esser quello, che ci costituisce rei di una sì estrema, e sì orribil miseria, può indursi per qualsisia allettamento della vita presente a commetterlo.

MEDITAZIONE IV.

Dell'Inferno, quanto ad alcune condizioni delle sue Pene.

Conterrà trè punti.

1 *Che le pene dell'Inferno sono senza niun fine: e quanto ciò vaglia a raddoppiarne lo spavento, e l'orrore.*

2 *Che dal cadere in esso niun uomo, il qual viva sulla terra, è sicuro: e quanto perciò dobbiamo esser cauti in guardarci da un sì formidabil pericolo, e risoluti di adoperare ogni mezzo, che più giovi a camparcene.*

3 *Che ci erano per i nostri peccati dovute: nè altro, che un prodigio della divina misericordia può dirsi il non esservi già da gran tempo, conforme al nostro merito, incorsi. Onde è, che, per grata riconoscenza di sì segnalato favore, dobbiamo da qui in poi servir Dio con niente minore, anzi con maggior perfezzione di quella, con cui servirebbelo un anima, la quale, dopo aver penato nell'Inferno molti anni, ne fosse da lui estratta, e riposta a vivere in terra. Essendo di gran lunga maggiore il benefi-*

cio

cio a noi fatto, nel non mandarci per niun tempo laggiù, che il ricevuto da quell'anima, nel venirne dopo qualunque tempo cavata.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che, se le pene dell'Inferno da voi meditate non havessero a patirsi più che per mille anni, dovrebbero nondimeno, attesa la loro atrocità, cagionarci un sì fatto terrore, che, per assicurarcene, accettevolissima condizione stimassimo il rinunziare ad ogni bene, e'l sopportare ogni male della vita presente. Dio buono. Star sommerso per mille anni nel fuoco? E chi potrà durarvi? E chi, senza raccapricciarsi, può udirlo? Orrenda cosa sarebbe il dimorarvi anche un dì intiero. Orrendissima il proseguire a penarvi per un'anno. Or che diremo non di diece, non di cento, ma di mille anni? E pure, se si desse a' Dannati questa nuova, che spasimeran nel lor fuoco per soli mille anni, non può abastanza spiegarsi, a quanto inestimabil grazia sel recherebbero, e quanto verrebbe indi a scemarsi il lor cruccio. Ma non sia che ricevan giammai un sì fatto sollievo. Posciache, dopo haver bruciato colaggiù per mille anni, ne succederanno altri mille, e poi altri mille, e quindi altri mille: senza che, ripetendo, quante volte si può, mille, e mille, e mille, possa dirsi più che un'infinitesima parte delle tante più migliaja d'anni, che ivi continueranno a bruciare. Ond'è, che l'Eternità suol rassomigliarsi ad un circolo, figura non havente niuna principio, nè fine. Perche si come, chi camina per un circolo, dopo haverlo tutto scorso, vi si tro-

si trova da capo: e giri quanto vuole, non mai può giungere a un punto, di cui possa dire, Qui è il fine del circolo; così, entrata l'anima del Dannato nel penosissimo circolo della sua infelice eternità, seguiterà ad aggirarvisi di continuo, cioè a patir oggi, a patir dimane, a patir quest'anno, a patire il seguente, a patire quanti mai altri vengon d'appresso, senza mai discoprire niun esito. E per meglio ciò apprendere, figuratevi una durazione delle più vaste, a cui possa stendersi il vostro pensiere: cioè composta d' altrettanti secoli, quanti sarebbero i granelli di polvere, che fitti fitti tutto riempissero, senza lasciarvi nulla di vacuo, questo ampissimo spazio, che corre fra il firmamento, e la terra. Smisuratissima al certo, nè possibile a concepirsi se non confusamente dal nostro corto intelletto, è una tal durazione. Ma, messa dirimpetto all' Eternità, che può dirsi? Meno assai, che rispetto a tutta l'acqua del mare una sola sua goccia. Giache questa ha qualche proporzione con tutto il mare, & è una parte determinata, cioè tante volte, e non più, minore di lui. Onde è, che, quante più goccie a lei uguali si detraggan dal mare, tanto esso resta minore; e, quando si continuasse a derrarne altre, & altre, verrebbe esso finalmente, dopo un determinato numero di derrazzioni, a tutto esaurirsi, e mancare, come quello, che contiene non più che un determinato numero di simili goccivole. Dove che quella durazione da voi concepita non ha proporzione veruna con l'Eternità, nè perciò può dirsene una parte determinata, cioè sol tante, e non più volte minor di tutta essa: mentre n'è, oltre ad ogni determinato, e determinabil numero

di volte, minore. D'onde segue, che nell' Eternità più, e più senz'alcun termine, enumero, di quelle vastissime durazioni s'includono: e, per quante se ne vadano l'una dopo l'altra estraendo, (sì come moltissime, durante il di lei interminabil corso, se ne estrarranno) tanto è lungi, che l'Eternità possa mai timaner quindi esausta, che nè pur si diminuisce per una millionesima parte, ma si riman sempre tanto immensa, e infinita, quanto è oggi, e quanto fu, prima che ne passasse un sol giorno. Ecco dunque, quanto tempo habbian da penare nell'Inferno i Dannati. Peneranno per tanti secoli, quanti sono i granelli di polvere, bastanti ad empir tutto il vacuo, che corre fra il Cielo, e la Terra. E passato tutto questo tempo (il quale ben vedete quanto vi vorrà prima che passi, ma pure nell'infinito correre più, e più oltre dell'Eternità, verrà un dì, che già sia totalmente passato) seguiteranno per altrettanto spazio di tempo, e quindi per altretanto, e così successivamente per cento, per mille, e per innumerabili altretanti spazj di tempo a penare. Insomma la misura de'lor patimenti sarà l'Eternità di tutto il tempo auvenire. E però, come questa, per quanto più, e più vada in oltrandosi, può dirsi nondimeno, che sempre sia sul cominciare, atteso il sempre trovarsi ugualmente, cioè infinitamente discosta dal termine: e sebene ha oggi più corso, che havesse corso jeri; non meno tuttavia le resta oggi, che le restasse jeri da correre, mentre in ogni assegnabil differenza di tempo infiniti spazj da correr le restano; nell'istessa guisa pur essi, per quanto più, e più lungamente patano, può dirsi tuttavia, che sempre ne stiano sul cominciare

re, attesa la sempre uguale, perche sempre infinita lor distanza dal termine: e se bene, chi entrò nell'Inferno un secolo fa, più lungamente habbia patito, che chi vi entrò jeri; non meno tuttavia riman da patire a quello, che a questo, mentre resta ad amendue da patire un Sempre infinito. Or che misera sorte, nè da potersi udire senza sbalordimento & orrore, e mai questa? Soffrir pene, attesa la loro atrocità, e moltitudine, intolerabili, eziandioche non più di un sol giorno durassero: e doverle soffrir sempre, senza niun fine, per quanto durerà l'Eternità, finche Iddio sarà Dio! Fingiamo, che voi fuste condannato a nulla più, che a giacer per un anno in letto, senza mai mutar sito. Qual sarebbe il vostro dispiacere in udire una tal condizione? Quale il tedio, è l'impazienza in provarla? Come lungo al pari di un secolo vi partebbe quell'anno? Come duro, e penoso al pari di un eculeo quel letto? Credo certamente, che, per uscire di sì lunga, e rincrescevole immobilità, vi offeriresté più tosto a tolerare per una, ò due settimane acerbi dolori. Tanto il durar per un anno, benche senza patir altro, nel medesimo sito, riesce patimento insoffribile. Che dunque sarà il giacer nell'Inferno, non sù morbide piume, ma in mezzo a cocentissime fiamme, non per un anno, ma per tutti gli infiniti anni, che nell'Eternità si contengono? Che sarà, dite un pò fra di voi, Che sarà? Ah Dio buono, e perche così poco vi pensano gli uomini? Perche tanto poca cura si prendono di provedere ad un punto di sì somma importanza? Perche, in luogo di allontanarsi il più che possibil sia da quell'orrendissimo baratro, s'incaminano, anzi

corrono affollati l'un dietro l'altro per le vie, che colà diritamente conducono: e intorno all'orlo della spaventevol sua bocca, quasi presso a deliziosa fontana, scherzano, ballano, dormono, senza punto riflettere à all'estrema, nè mai terminabil miseria, di chi vi trabocca, ò al continuo e tutt'ora imminente pericolo, in cui stan di cadervi? *Vtinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent. Deut. 32.*

II. Considerate, che, non essendo fatto l'Inferno, se non per chi con piena libertà, e avvertenza sel merita, dovrebbe parer caso metafisico, e moralmente impossibile, che veruno meritar sel volesse. Nè perciò tutta la gravezza, ed eternità delle sue pene havrebbe più da atterirci, che ci atterriscan gl'incendj del Mongibello. Ma, sì come, nel venirci riferito, che quel Monte vomita torrenti di fiamme, bastevoli a desolar le intiere Provincie, udiam tali raguagli, senza niun fastidio, e spavento, quasi cose non appartenenti a noi: sapendo, che il Mongibello stà in Sicilia, e noi in Roma, e che però quelle sue sì orrende fornaci non hanno niuna forza di nocerci, se non andiamo spontaneamente a gittarci dentro allor seno, la qual pazzia siam sicuri di non dover mai commettere; per simil maniera, in udire, che v'è l'Inferno, cioè una sotterranea prigione di fuoco, dove, chi vien condannato, riman preda eterna di quelle inestinguibili fiamme, sempre in esse avvampando, senza mai consumarvisi; all'udir, dico, questo, benche sì spaventevole, e sì indubitabile articol di fede, non dovremmo punto atterrircene, ma con fronte serena, e animo tranquillo soggiungere, Che importa ciò? Siasi,

quan-

quanto vuole, orribil l'Inferno, egli non è luogo per me. Giache nè veruno, altrimenti che per azzioni, sapendo, e liberamente fatte, viene condannato là giù, & io tal pazzia stimo il fare avvertitamente azzione veruna, onde meriti la condannagione a quella sempiterna miseria, che ho per caso moralmente impossibile il doverla mai fare. Onde l'Inferno, quanto è di natura sua più terribile, tanto men mi atterrisce: perche tanto più dall'estrema frenesia, di volermelo meritar, mi assicura. Tali dico, a rimirar la cosa secondo sè stessa, par che in questa materia i nostri sentimenti, & affetti esser dovrebbono. Di maniera che, come ogni uomo da bene rimira senza niun ribrezzo di paura le forche, attesa la fermissima risoluzione, e quindi la moral sicurezza che ha, di non fare omicidi, nè altri tali enormi delitti, a cui quelle dalla umana Giustizia son decretate; così, attesa una ugual risoluzione, e fiducia di non trasgredire per niun motivo terreno le leggi di Dio, rammemorasse con l' istessa tranquillità, e senza niun timore l'Inferno, come un supplicio, non ad altri, che a' soli volontari trasgressori della legge divina dovuto. Ma il fatto non passa così. Posciache, per mancanza ò di fede, ò di considerazione, ò dell'una, e dell'altra insieme, scorgesi una tal perversità di viver fra gli uomini, che i più d'essi, in luogo di tenere per cosa stranissima, e moralmente impossibile, che veruno si avvii spontaneamente verso l'Inferno, nulla si lamentano di provar più difficultoso, che il tenere altra via. E tanto è da lungi, che sia caso metafisico il trovarsi, chi trabocchi in quel tremendissimo baratro, che appena può credersi, nè

a bastanza può piangersi, quanto comunemente, e di quanto innumerabil turba ciò si verifichi. Vaglianе per testimonio quel Cancelier di Parigi, che comparito dopo morte al suo Vescovo, e ragguagliatolo della sua dannazione, gli aggiunse, tanta esser la folla dell'anime, che l'une sopra l'altre andavan di continuo negli abissi infernali cadendo, quanto densa suol fioccare nel Gennajo la neve: talche egli si era avvisato, dover esser già veouto il dì del giudizio, nè restarvi più uomini al Mondo: *Nos in Inferno credebamus, quòd jam Iudicii dies esset consummata: quia, sicut nix cadit de coelo, sic anima in Infernum descedunt.* Di modo che, per poter tutta assorbire una sì prodigiosa moltitudine, è costretto l'Inferno, conforme all'espression di Esaja, di sgangherare fuor d'ogni misura le ingorde sue fauci. *Propterea dilatavit Infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termine: Et descendent,* Chi? I soli mendici? I soli idioti? I soli Plebei? No, ma le persone ancora più qualificate, *Et descendent fortes ejus, & populus ejus, & sublimes, gloriosique ejus ad eum. Isai. 5.* Onde riman chiaro, che la frenesia di gittarsi nell'Inferno, benche, a considerarla da sè stessa, sembri mostruosa, e incredibile, tuttavia è un contagio pur troppo comune fra gli uomini, e dal quale nè io, nè voi, nè veruno, finche vive sulla terra, può sicuro stimarsi. Posta dunque da un canto l'importanza indicibile di schivare l'Inferno, e dall'altro l'assoluta possibilità, in cui tutti ci ttoviamo, di cadervi, chiunque ha qui meditato, quanto orribil cosa sia il penare per tutta l'eternità fra quelle intolerabili fiamme, deve, se non ha perduto affatto il cervello, con ogni efficacia

ri-

risolvere, di non volere (giache stà in sua mano la cosa) per niun patto dannarsi: nè perciò lasciar verun mezzo, che da un male si estremo il sicuri: e da che non vi è altro mezzo sicuro, e infallibile, per camparsi dalla dannazione eterna, che la fuga d'ogni peccaro; di non voler mai, per qualunque sia impulso, e motivo terreno, peccare. Or questo punto è quanto a me già deciso, e stabilito per sempre. L'Inferno si ha da fuggire. Ci vada, chi vuole, io andar non ci voglio: nò in maniera nessuna, quantunque dovessi per ciò perdere ogni bene, e sopportare ogni male della vita presente: essendo tutto ciò nulla più di uno scherzo, rispetto all'atrocità delle pene, che colà giù eternamente si soffrono. Che devo far dunque, per assicurare in ogni più infallibil maniera un affar sì importante? Il ricorrere, tosto che si sia peccato, e senza niun indugio, alla penitenza, è mezzo utilissimo, ma non totalmente sicuro: potendo succedere, (come non di raro succede) che nell'atto istesso del peccare si muoja, e così, senza niuna possibilità di adoprar un tal mezzo, trovisi l'anima nell'eterna perdizione irreparabilmente caduta. Sì che, a far bene i conti, non vi rimane altro mezzo infallibile, che il non peccare. Sì? Altro mezzo che questo non vi è, per evitare con ogni sicurezza l'Inferno? Dunque, quanto efficacemente ho risoluto di schivare a tutt'i patti l'Inferno, tanto efficacemente risolvo di schivare a tutti i patti il peccato. Ma difficil cosa sarà il sempre schivarlo. Sialo pur quanto vuole. E forse così leggier male l'Eternità dell'Inferno, che, per assicurarsene, non debba ogni qualunque difficoltà superarsi? E poi, dove si riduce tutto l'arduo

quì appresso? Non altrove per certo, che ad osservar fedelmente la discretissima, e giustissima legge di Dio, cioè ad astenermi da que'pochi piaceri, ch'ella proibisce, & ad essercitare que'pochi arti virtuosi, a cui obliga. E questo può parermi difficile, e come tale darmi apprensione, mentre per suo mezzo venga a sicuramente camparmi dalla penosissima eternità dell'Inferno? Eh altre, altre cose, troppo più dure, e moleste dovrei prontissimamente intraprendere, quando necessarie per una sì importante sicurezza mi fussero. Dovrei, non solamente osservar tutti gli apici della legge divina, ma obligarmi d'avantaggio alle regole d'ogni Religione più austera. Dovrei passar tutta mia vita, ò sepolto nelle caverne degli Antonj, ò ritto in piedi sopra le colonne degli Stiliti. Dovrei esporre il mio corpo alle tenaglie, alle piombate, agli eculei, agli uncini di ferro, alle lastre roventi, & a quante altre carnificine sostennero per la fede i più forti campioni di Cristo. Via, via, dove si tratta d'un eterno patire, queste delicatezze da femina, questi spaventacchi da putto. Non intende, che cosa sia Inferno, chi può stimar faticoso, e difficile ciò, ch'è l'unico mezzo per sicuramente camparsene. Quanto a me, tanto son lungi dal riputar molto per un sì inestimabil frutto il fuggire ogni colpa mortale, che non veggo, a qual minor costo procacciar nel potrei: e'l chiamarne caro un tal prezzo assai più ridicolosa cosa mi pare, che se si stimasse caro ricomprata con un soldo la libertà, ò la vita. Così, dico, fermo, e risoluto di non mai per niun conto peccare, cioè di non mettermi mai per niun conto a pericolo dell'Inferno, deve uscire da questa Medita-
zio-

zione, chiunque seriamente l'ha fatta. E chi n'esce altrimente disposto, talche stimi anzi cosa difficile l'astenersi dal peccato, che mostruosa, nè possibile di venir in mente ad uomo savio il commeterlo, mostra evidentemente di non havere a bastanza capito, quanto estremo, e sopra tutti gli altri mali orribil male sia il bruciare per tutta l'eternità nell'Inferno. Che però deve con maggior serietà rimettersi a considerarlo, finche se ne imprima una viva specie nell'animo. Il che quando segua; sì come ben sà, non altro eleggerà il peccar mortalmente, che un esporsi a pericolo di cadere in quell'abisso di eterna miseria; così non riconoscerà pazzia più stravagante, e lontana dal dovergli mai venire in cuore, che il peccar mortalmente.

III. Considerate, che, quando voi habbiate peccato gravemente eziandio una sola volta in vita vostra, vi siete meritato l'Inferno, e conseguentemente dovreste ora trovarvi non in questa stanza, a meditar le pene, che ivi si patono, ma in quella eterna prigione, a realmente patirle. Riflettere però alla vostra prima colpa mortale, di cui vi sovvenga, e dite, Se io all'ora motivo, dove ora sarei? Ahimè in un eterno penare, in un eterno pianto, in un eterna disperazione. Sì, tale è il miserabilissimo stato, dove già da tanti anni starei: e se non vi stò, è pura misericordia di Dio, che mi ha dato tempo di uscir dal peccato, e di rimettermi in via di salute. D'onde poi facile vi sarà l'inferire, di che affettuosa gratitudine, e di quanto perfetta servitù per un sì inestimabil suo beneficio gli siate debitore. E per meglio ciò intendere, fingete, che Iddio si affacci sopra l'Inferno, e, posti gli occhi in un anima, la quale già da

cent'anni fi trova in quell'orrendo abiffo di pene, le dica, Che prometti di fare in mio offequio, feti cavo dacoteftefiamme, le quali ben fai efferti in eterno dovute? Qualfarebbe la rifpofta di quell'anima ad un sì infperato projetto? Ah Signore, fe voi mi cavate di quefti tormenti, io prometto fervirvi, più di quanto habbia fatto veruno de'voftri Santi Confeffori, Martiri, Anacoreti, Clauftrali. Affaticherò per voi giorno, e notte. Farò, patirò quefto, quell'altro, quanto sò, quanto poffo. Imaginatevi, che non prometterebbe, per ifcampar dall'Inferno? e come, in confronto delle fiamme per tutta l'eternità colà giù deftinatele, fi riderebbe di quanti mai patimenti, e dolori poffan di quà, eziandio fino al dì del giudizio, foffrirfi. E rimeffa poi fulla terra, quanto fi guarderebbe da ogni colpa anche minima? Quanto leggiera le parrebbe ogni penitenza, e fatica? Con qual pace, e prontezza accetterebbe ogni forte di auverfità, di malattie, d'ingiurie, e travagli, che ò da Dio, ò dagli uomini le poteffer venire? Fingetevi, dico, un tal cafo: anzi, acciòche habbia maggior forza di movervi, fingetelo, come fe fuccedeffe in voi fteffo: cioè a dire, che, effendo voi morto, quando commettefte il primo peccato mortale, e ftato già a penare per dieci, ò vent'anni nell'Inferno; Iddio qui adeffo vi offeriffe il ritorno a vivere in terra, purche con la dovuta perfezzione il ferviate. Quindi, dopo haver pofto mente alle larghiffime promeffe, che ivi gli farefte, e alla nuova fantiffima vita, che intraprendereste da quì avanti in fuo offequio, difcorrete fra voi fteffo così: Certo è, haver io ricevuta maggior grazia da Dio, e più ef-

fergli obligato, perche, meritando da tanti anni l'Inferno, me l'habbia egli perdonato; che se, giusta il caso proposto, dopo havermi condannato là giù, e lasciato penare per dieci, ò venti anni fra quelle insopportabili fiamme, oggi si compiacesse cavarmene. Si come maggior obligo professerebbe al Principe un reo, meritevole della galea in vita, se quelli gliel'havesse totalmente condonata; che se, dopo haverlo ivi tenuto per trè anni, gli facesse la grazia di uscirne. Se dunque, quando Iddio mi perdonasse non le pene dell'Inferno, ma la sola eterna lor permanenza, niun bene della terra sarebbevi, che prontissimamente per amor suo non lasciassi, nè verun male, che per piacere a lui ricusassi soffrire, anzi tutto ciò stimerei essere un nulla, rispetto alla eterna privazion d'ogni bene, e sofferenza d'ogni male, che mi sarebbe ora in riguardo delle mie colpe dovuta, e da cui egli, dopo alcuni pochi anni di prova, mi havesse per sua ineffabil misericordia sottratto; quanto più devo essere disposto a prontamente eleggere, e sopportar volentieri, anzi havere in conto di nulla ogni fatica, ogni disagio, è ogni patimento, che per servizio suo sostener mi convenga, in riconoscimento della tanto maggior benignità da lui usatami, col non voler, che provassi l'Inferno nè pur per un giorno? E quanto esecrabile ingratitudine sarebbe la mia, se, dopo un sì impareggiabil favore, scordato di quelle inestinguibili fiamme, fra cui ora meriterei di trovarmi, e d'onde per sua sola misericordia son fuori, ricusassi di tolerar verun patimento, che ò per osservar la sua legge, ò per meglio adempir la sua volontà, e dargli maggior gusto, nel bre-

vissimo corso della vita presente mi bisogni soffrire? Così, dico, andate discorrendo fra voi: e, quando poscia nel progresso di vostra vita ò ricevete qualche ingiuria, ò vi sopragiunge alcun grave disastro, ò vi convienſuperare qualche straordinaria difficoltà per servizio di Dio; paragonate quell'ingiuria, quel disastro, quella difficoltà, cose tutte transitorie, e di pochissimo tempo, con l'insopportabile atrocità delle fiamme infernali, fra cui all'ora, e per tutt'i secoli appresso do vreste penare, & in cui luogo si contenta Iddio di esigger da voi quelle temporali, e tanto più leggieri molestie: ridendo vi perciò di tutt'esse in un tal paragone, e ripetendo, con pronta volontà di soffrirle; *Pejora, pejora his ego merui*. Sì come già un certo Drichelmo, dopo haver viste le pene dell'Inferno, per divina disposizione risorto, a chi l'esortava di moderare le stravaganti austerità del nuovo suo vivere, rispondea, *Pejora his ego vidi*. Ah buona gente, questo dunque sembravi troppo? Non direste al certo così, se sapeste, che cosa sia Inferno. Altre cose ho io ivi vedute, rispetto alla cui atrocità tutto questo, che quì soffro, può dirsi non più, che una puntura d'ago, che un'ombra di dolore, che un patire da scherzo: *Pejora, pejora his ego vidi*. Dopo le quali considerazioni potete vedere, quanto intolerabile sia la sfacciatezza di alcuni, che, nell'andar loro le cose della terra a traverso, si odono quasi frenetici andar ripetendo, E che male ho io fatto a Dio, che così mi perseguita? Taci, taci, ò chiunque in tal guisa bestemmi: chiudi cotesta bocca empia, e sacrilega. Che male hai tu fatto a Dio? Richiama un poco a memoria i sì molti pec-

peccati da te in tutta la vita commessi. Leggier male, e piccolasua offesa possono essi forse stimarsi? Anzi ciascuno tanto contien di malizia, che in pena di quello, quando fosse anche solo, dovresti, privo d'ogni bene, bruciare per tutta l'Eternità nell'Inferno. E ti lamenti di esser da lui più del dovere aggravato, perche, in luogo di condannarti a quel fuoco eterno, si contenta di punirti con questi transitorj, e rispetto all'insoffribili penare di colaggiù leggerissimi mali? Dimmi ti prego, se auvenisse, che, meritando tu la forca, il giudice te la commutasse in un giorno di prigionia; saresti mai così sconoscente, che ti lamentassi di ricever di lui aggravio, dicendo, E qual male ho io fatto, che il Giudice così mi condanna? Certo, che non potrebbero mai venirti in pensiero, non che uscirti di bocca, sì irragionevoli, e strani lamenti. Anzi più tosto ammireresti in ciò la sua clemenza, e te gli stimeresti singolarmente obligato, e accetteresti quasi singolarissimo benefizio una pena sì minor del tuo merito, nè haveresti bocca, che per renderne, a chi te l'ha decretata, cordialissime grazie. Come dunque puoi essere sì ingrato con Dio, che, mutandoti egli le intolerabili pene dell'Inferno da te meritate in cotesti travagli, rispetto ad esse incomparabilmente più miti, che non è la prigionia di un sol dì rispetto alla forca, ti lamenti di lui, quasi che ti punisse oltre al tuo merito; e non anzi protesti, che ti mancan parole bastevoli a ringraziarlo per una sì ammirabil clemenza? Ah non riflettono gli uomini, quanto nulla, rispetto all'eterno patire di là, sia tutto il patir temporale di quà. Si creda l'Inferno, si pensi all'Inferno, si capisca bene, che cosa

sia

sia l'Inferno: e non vi sarà più impazienza nel Mondo.

Sesto Giorno.

MEDITAZIONE I.

Sopra l'Incarnazione del Verbo Divino: quanto al fine primario, per cui Iddio si è voluto far Uomo, cioè per pagare con intiera soddisfazzione i nostri Peccati.

Conterrà trè punti.

1 *Che per una condegna soddisfazzione de' nostri peccati era assolutamente necessario il farsi Iddio uomo, e pigliarsela sopra di sè, attesa la nostra impossibilità di pagarla: e quanto grave debba stimarsi la malizia del Peccato, per cui è stato necessario un sì stravagante rimedio.*

2 *La prodigiosa, e incredibile carità di Dio verso l'uomo, in voler così prender sopra di sè la soddisfazzione delle sue colpe: attese due condizioni, che lo rendevano indegnissimo di un tanto amore, cioè l'esser egli più vile di un verme rispetto a Dio, e l'havergli fatte quelle offese medesime, la cui pena, e soddisfazzione ha Iddio voluto prender sopra di sè.*

3 *Che se non siam privi d'ogni senso, dobbiamo concepir qualche affetto di grata corrispon-*

dri-

denza à questo sì eccessivo suo amore. E che per una tal corrispondenza troppo poco è il non mai ritornare ad offenderlo: ma, oltre di ciò, ci conviene andar ricercando altri contracambi, & ossequj, dove meglio possiam dimostrarla.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che era impossibile all' uomo il soddisfar degnamente per i suoi peccati alla Divina Giustizia, e così meritarne da essa il perdono. Giache, essendo il peccato, inquanto ch'è offesa di Dio, un azzione di malizia infinita, doveva altresì la soddisfazione, per esso richiesta, essere un azzione di valore infinito: quale è manifesto non potersi mai fare da niun Agente di degnità, e possanza finita, com'è l'uomo, e qualunque altra Creatura. Laonde, quando ancora havessimo intrapreso a tal fine tutte le penitenze più straordinarie, che possano inventarsi da un sant'odio verso il corpo, e sopportato quanto mai di carnificine, e tormenti seppe ritrovare la crudeltà de'Tiranni per istrazio de' Martiri, e fatti atti di contrizione sì intensi, che la pura veemenza del dolore ivi conceputo ci affogasse, e togliesse la vita; tutto ciò, stante l'esser di valore finito, non bastava in niun modo a scontare la malvagità infinita eziandio di un sol nostro Peccato. Che dunque vi restava da fare, ò sperare? Per rimedio, e perdono del Peccato, in cui giacevamo, richiedevasi una soddisfazione di valore infinito. Questa non potea darsi nè da noi, atteso il nostro Essere, e poter limitato; nè

da Dio, attesa la sua incapacità di pigliar sopra di sè le nostre colpe, e soffrirne la pena. Si che, volendo salvare i diritti della Divina Giustizia, disperato pareva il nostro perdono, e timedio. Se pure (il che quando mai a nessun uomo, ò Angelo sarebbe venuto in pensiere?) Iddio non si facesse uomo, con unire nella Persona del suo Eterno Unigenito all' umana la Divina natura. Giache, in virtù della detta Unione, sarebbe risultata una Persona, la quale fosse insieme verissimo Dio, attesa la Divina, e verissimo uomo, attesa l'umana natura: capace però di dare un intiera sodisfazione per i nostri peccati: mentre & in quanto uomo havrebbe potuto patire per essi, & in quanto Dio aggiungere un valore infinito, a ciò che patisse per essi. Questo dunque era il mezzo assolutamente necessario all'intiero pagamento de'doveri, che peccando havevamo con la Divina Giustizia contratti, e senza di questo non ve n'era altro possibile. D'onde lascio a voi l'inferire, quanto estrema sia la gravezza delle nostre colpe, per isconto delle quali non ci è bisognato meno, che lo scendere un Dio di Cielo in Terra, e farsi uomo, e pagarle a costo de' suoi patimenti. Troppo, troppo eccessivamente maligno, e oltre ad ogni creder pestifero convien dir fusse il morbo, per cui è stato necessario un sì prezioso, sì stravagante, sì inaudito, e sì inescogitabil rimedio. E dopo questo faremo noi tanto delicati, che ci sembri gran cosa il fare un digiuno in pane & acqua, ò il portare un cilicio, ò il dormir talvolta sù nude tavole, per isconto de'nostri peccati? Ringraziamo Dio, che si sia compiaciuto di prenderne egli sopra di sè il pagamento. Che
del

del resto, quando ancora ci fossimo scorticati, & uccisi a forza di penitenze, tutto ciò era un nulla per l'intiera soddisfazzione de'nostri infiniti doveri.

II. Considerate l'immensa, eccessiva, e prodigiosissima carità di Dio verso l'uomo, in eleggere per sua redenzione un tal mezzo. Perche pareva, che dovesse egli dire, E'vero, che quando io non prenda a mio carico il soddisfare per le offese dagli uomini fattemi, essi se ne rimarranno nel reato dell'eterna morte, quindi loro giustamente dovuta. Ma che monta ciò a me? O quale sì gran merito hanno essi, che, per redimergli, habbia io da deprimere al terreno lor fango la mia sovraceleste maestà? Paghino pur la pena, che offendendomi han meritata. Giache con dispregio de'miei divieti han voluto dannarsi, si dannino. Certo che, a mirar la persona dell'uomo, niente in lui era, che non lo rendesse indegnissimo di essere così amato da Dio: e che perciò maravigliose oltre modo non faccia apparire queste dimostrazioni del Divino amor verso lui. Primieramente, se lo consideriamo quanto all'Esser suo naturale; sì come questo appare di gran lunga più abbietto, e spregevole dirimpetto a Dio, che dirimpetto a lui sembri l'Essere di un moschino, ò di un verme; così non meritava di esser più curato da Dio, che si prenda egli cura de'moschini, e de'vermi. Onde gran maraviglia stimò David, che quel sovrano Signore si degnasse eziandio raccordarsi di un oggetto sì vile: esclamando tutto attonito, *Quid est homo, quòd memor es ejus? Ps. 8.* e dando a noi occasion d'inferire, quanto maggior maraviglia sia, che per amore di lui habbia quasi posto in di-

menticanza sè stesso. E per meglio ciò apprendere, fingiamo, ritrovarsi quì un verme, schiacciato da taluno co'piedi, per risuscitare il quale, vi si dica, non esserci altro rimedio, che se, dandovi voi una ferita nel cuore, con quel sangue spiritoso che indi scaturirà lo spruzziate. Amereste voi tanto quella bestivola, che, per risuscitarla, v'inducesse ad usare un tal mezzo? Sì, odo risponder-vi, quando non meno io perduto havessi il cervello, che il verme la vita. E che importa a me, l'essere vivo, ò morto un animaluccio sì abjetto, onde, per ravvivarlo, debba io mortalmente ferirmi? Così al certo ivi direste. Che se, per caso impossibile a succedere, una stranissima, e inaudita benevolenza verso quel verme vi spingesse a darvi una pugnalata nel cuore, per tornar lui in vita; chi potrebbe udire un tal vostro fatto, senza stordirne di maraviglia, e dire, che siete uscito fuor di voi per eccessiva stravaganza di amore? Ma non è ciò per l'appunto quel che ha fatto l'Altissimo nella Redenzione dell' uomo? Era questi rispetto all'infinito Esser Divino incomparabilmente più vile, che non è dinanzi a lui qualsisia vermicciuolo. E pure, ciò non ostante, ha potuto quel sovrano Signore amar tanto questo verme sì abjetto, che, vedendolo morto, nè capace di risurgere nella più convenevol maniera, senza il suo sangue, i suoi tormenti, e la sua morte, si è a tutto ciò volontariamente offerto, per restituirgli la vita. Che eccessi, che prodigi, che finezze, e stravaganze d'amore sono mai queste? E chi di noi havrebbe mai osato di chieder da lui un tal grazia, dicendogli: O mio gran Creatore, e Padrone, io non posso sod-
disfat-

disfate alla vostra Giustizia per le mie colpe. Pregovi dunque a pigliar sopra di voi la sodisfazione, che io dovrei renderne, convestirvi della nostra carne passibile, e lasciarvi in essa flagellare, coronar di spine, e conficcar sù una Croce? Ridicolo certamente, sfacciato, e presuntuoso al maggior segno da tutti terrebbesi, chiunque facesse la predetta dimanda, non solamente ad un Dio d'infinita grandezza, ma eziandio ad un Principe della terra, ma eziandio ad un Padre, ad un Fratello, ad un amico mortale. E pur ciò, che a niuno sarebbe mai venuto in pensiero di chiedergli, e che, dopo essersi anche fatto, stenta il nostro intelletto, nè altimente, che mosso da irresistibile autorità, indurcesi a crederlo, ha egli di pura, e spontanea elezione operato per noi, vermi vilissimi della terra, e suoi infimi servi. Aggiungete poi, che l'uomo, oltre la predetta natural sua bassezza, havea un'altro, e molto maggior demerito di essere così eccessivamente amato da Dio, cioè l'essersi ribellato da lui, e l'haverlo con le sue colpe gravemente oltraggiato. Talche, per redimerlo, bisognava che Iddio amasse il suo offensore, fino a prender sopra di sè la pena, per gli oltraggi a sè fatti dovutagli. Come se taluno, mortalmente ferito da un micidiale Sicario, affine di liberar lui dalla forca perciò decretatagli, si offerisse ad essere egli in suo luogo da quella sospeso. Insistendo dunque nell'esempio di sopra, con mutar solamente il verme ivi addotto in un aspido, supponiamo, che questo, dopo havetvi addentato in un piede, sia stato da alcuno de' vostri Servitori ucciso: e che, riguardandolo voi, vi si proponga, come sopra, per certissimo, &
uni-

unico mezzo da risuscitarlo, il darvi voi una ferita nel cuore. Posto ciò, non ardisco dimandarvi, se eleggereste di rendergli con tanto vostro costo la vita. Perche sò di certo, che schernireste la interrogazion da me fattavi, quasi una delle più ridicole semplicità, che possano udirsi: *rispondendomi*, Come? Che io possa amare una bestia, da cui sono stato rabbiosamente morduto, e amarla a tal segno, che, per ritornarla in vita, voglia darmi la morte? Anzi, se non fosse morta, l'ucciderei quì di presente. Tale fuor d'ogni dubbio sarebbe il vostro animo verso quel serpe. Ma è stato forse tale quel di Dio verso l'uomo, il quale con malignità più che d'aspido si era contra lui rivoltato? Anzi, per liberare il fellone dal reato della morte eterna, in cui per l'offesa a sè fatta era incorso, e d'onde non potea con le forze sue ricattarsi, ha voluto scender di Cielo in terra, prender carne mortale, e dopo mille crudelissimi strazj morir sopra un infame patibolo. E non rimanghiamo attoniti, estatici, fuor di noi, senza voce, senza moto, senza uso di sensi, all'udir maraviglie sì strane? *Ecce, quomodo amabat eum*, *Io.* 11. dissero già gli Ebrei, vedendo lagrimare il Redentore sulla tomba di Lazzaro. Mira tu, ò Cristiano, un Dio fatto uomo, un Dio flagellato, e coronato di spine, un Dio in Croce confitto, nè già sol lagrimante, ma vuoto di tutto il suo sangue per te: sì, miralo tale, e poi di fra te stesso, *Ecce quomodo amavit me*, vil verme della terra, suo schiavo sleale, e ribelle. O finezze d'amore, tanto superiori ad ogni umana ragione, che, senza lume sopranaturale di fede, sembrerebbero favole, sogni, e chimere

in-

incredibili, *Iudæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitia!* Che dobbiamo, ò possiamo più aggiungere in commendazione di una sì incomprensibil bontà? Non vi sono vocabili, nè formole, nè concetti, che non restino mille miglia di sotto al suo merito. Se non sapessimo, che è congiunta con un infinita sapienza, saremmo costretti a riputarla ammaliamento, frenesia, e delirio d' Amore.

III. Considerate, che, havendovi Iddio così prodigiosamente amato, ogni ragion vuole, che corrispondiate, il più, e'l meglio che per vostra parte si può, alla sua impareggiabil bontà. Quali dunque saranno gli effetti della vostra gratitudine? Il primo, necessarissimo, e da non potersi in niun modo negare, è che gli siate da quì avanti fedele, con risoluzione fermissima di non mai offendere un Padrone sì amoroso, e benefico. Che dite? Non vi par giusto un tal contracambio? Non siete disposto, e determinato a pagarglielo? Stò a vedere, che lo stimiate troppo. Ma, Dio immortale, qual minor paga potete voi rendere, a chi ha fatto, e patito tanto per voi, che l'astenervi dal fargli ingiurie, dall' oltraggiarlo, & offenderlo? Anzi tanto è ciò per tutti i capi dovuto, che, se non è in voi estinto ogni senso d'umanità, ha da parervi impossibile il portarvi altrimente. Imperoche qual razza d'uomo sareste voi mai? E chi non vi detesterebbe, come un obbrorio del genere umano, e mostro d'ingratitudine non veduta mai simile al mondo, se, dopo haver Dio, senza niun vostro merito, anzi non ostanti i vostri sommi demeriti, sopportata per voi una tormentosissima morte, e renduta vi a

costo del suo sangue la vita, che havevate in eterno perduta, in luogo di consumarvi tutto in amarlo, e servirlo, gli corrispondeste con ingiurie, con dispetri, e strapazzi? Ahimè! Che io inorridisco al solo far menzione di sconoscenza tanto strana, e fra l'istesse bestie inaudita. Come? Ingiuriare, & offendere, non dico un Dio, ma un chiunque si sia, il quale vi habbia salvato la vita, il quale si sia offerto alla morte per voi? E può mai ciò venire in pensier d'uomo? E può non tenersi per caso mostruoso, per caso incredibile, per caso totalmente chimerico? Via, via, che troppa vergogna è il più trattenerci in un punto sì piano, e fuor d'ogni dubio. Questo resti immobilmente conchiuso, per primo vostro contracambio all'immensa benignità da Dio dimostratavi, l'abominare in tal modo qualunque sua offesa, che vi riputiate incapace di giammai per l'avanri commetterla. Primo contracambio, dissi. Posciache ben vedete, quanto scarso, anzi niun riconoscimento sarebbe il contentarvi di meramente non offendere un benefattore sì profuso, e amorevole, qual'è stato Iddio verso voi: come se un sì fatto riguardo non gli fosse da voi, prescindendo ancora da ogni gratuito suo favore, in rigor di giustizia dovuto. Poniam caso, che un Principe, vedendo assalito da crudeli Sicarj il suo Servitore, accorresse in suo ajuto, e, sfoderara la spada, gli salvasse, non senza molto suo sangue, la vita. Che sarebbe, se quel Servo, interrogato di poi, qual ricompensa habbia renduta al Padrone per un tanto singolar beneficio, rispondesse, che si è guardato dal fargli mai tradimento? Non si riderebbero tutti di una tal sua risposta? soggiun-

giungendngli, Eh buon uomo, questo, che tu stimi il tutto della gratitudine, non è più, che un mero adempimento di giustizia, di cui eri debitore al Principe, quando ancora niun favore gratuito, non che un tanto favore havessi da lui ricevuto. Oltre dunque il suddetto contracambio puramente negativo, di non mai offendere il vostro celeste Benefattore, giustissimo sì, ma troppo inadeguato a quell' infinita gratitudine, che richieggon da voi le maravigliosissime, e inarrivabili finezze della sua carità; vi convien ritrovare altri ossequj, totalmente liberi, e di supererogazione, per mezzo de' quali corrispondiate al suo amore, se non ugualmente, giache non vi è gratitudine, che possa con la sua immensità pareggiarsi, almen quanto da un povero, ma affettuoso debitore può corrispondersi. Andate però proponendovi varj atti di virtù straordinaria, liberi bensì a farsi, ò non farsi, ma co' quali dareste a Dio grandissimo gusto: e, dopo haver rammentato, quanto maggiori, e più difficili cose habbia egli fatte per amor vostro, non vi quietate, finche la volontà vostra non confessi, esser giustissimo, che, senza badar nè pur voi a qualunque difficoltà de' suddetti atti, venendone l'occasione, per suo amor gli facciate. Imaginatevi per cagione d'esempio, che, stando in conversazione con altri Cavalieri par vostri, da persona insolente riceviate uno schiaffo. E poi dite fra voi: Certo è, che in tal caso io farei cosa gratissima a Dio, se, inginocchiandomi dinanzi all'iniquo offensore, gli chiedessi umilmente perdono di qualsisia occasione, che havesse da me havuta, per meco adirarsi. Or che farei? Mi darebbe l' animo di così sacri-

crificate a Dio il mio onore mondano? Ah è cosa dura, troppo disdicevole al mio grado, e di cui non ho nessun obligo. Sì. Ma non era forse cosa incomparabilmente più dura, e più disdicevole alla maestà di Dio, l'offerire l'adorabil sua faccia agli sputacchi, alle ceffate, e a quanti altri affronti seppe fargli la proterva di vilissimi sgherri, insino a potersi chiamare, *Vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis? Ps. 21.* Se dunque egli, non astretto da niun obligo, ma spinto da puro amor del mio bene, spontaneamente abbassossi ad un segno sì estremo, nè badò, che il farlo fusse cosa indegna di un tanto Monarca; perche havrò io da amar meno lui, con ritirarmi per qualunque difficoltà, e proprio riguardo dalle azzioni di suo gusto, e servizio? Aggiungendosi per sopra più a ciò, ch'egli non vide in me nessun merito, onde potesse muoversi ad amarmi cotanto: dove che io, oltre all'infinita sua amabilità, ho per nuovo, & efficacissimo motivo di talmente amar lui, l'obligo di gratitudine, mercè l'essere egli stato il primo ad amarmi: onde non potrei sfuggire l'ignominiosa taccia d'ingrato, se meno l'amassi, e meno facessi per lui, di quanto egli habbia amato me, e fatto per me: anzi ricusassi di far per suo amore cose eziandio incomparabilmente minori di quelle, che egli fè per mio amore. Orsù mi vedo convinto. Non sò che rispondere. Niente è questa umiliazione, di cui si tratta, in confronto di quelle, a cui egli per amor del mio bene si è offerto. Troppo indegna cosa sarebbe, se gli negassi eziandio un contracambio sì inuguale al suo merito. Ogni ragione vuole, che gliel paghi. Tanto è.
Non

Non occorre più farne consulta. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* Son risolutissimo, quando occotra il caso proposto, d'inginocchiarmi per amor vostro, a chiunque mi habbia ò schiaffeggiato, ò sputato in faccia, ò fatto altro insulto più grave, e chiedergli perdono, e baciargli anche i piedi. Sì, lo farò certamente, a dispetto d'ogni ripugnanza, che vi provasse il mio senso: estimerò di far nulla, in paragone del tanto più, che voi havete fatto per me, e di che vi sarei debitore. Passiamo avanti. E se succedesse, che fossi eletto dal Papa al Cardinalato, havrei cuore di rifiutare, per così gradire più a Dio, quell' Eminentissima dignità? Certo è, che di altri troppo più riguardevoli onori egli si è spontaneamente privato per me: discendendo dall' altissimo trono della incomprensibil sua gloria, a menar per trentatrè anni vita povera, e abjetta fra gli uomini. Laonde merita fuor d'ogni dubbio, che io, per corrispondere, come meglio posso, ad un sì eccessivo suo amore, mi privi volonteri di questa tanto inferior dignità: e quando, abbagliato dal suo lustro, lasciassi di privarmene, troppo mancherei a' doveri della gratitudine: negando di fare eziandio così poco, in riconoscimento di chi tanto più hà fatto per me. Ma bella cosa è l'esser Cardinale. Siasi pur quanto vuole. Non era forse più bella il comparir Rè dell' Universo, il venir corteggiato da innumerabili schiere d'Angeli, e'l ricever le adorazioni di tutte le Creature: della qual gloria, e grandezza si è pur per mio amore spogliato l'Altissimo? Che dunque risolvo? Ah! vergogna è il più dubitar-

nè. Sì, quando mi venisse offerta la porpora Cardinalizia, pet dar gusto, e corrispondere in qualche maniera a quel sovrano Signore, che tanto più si è degnato amar me, le darei un assoluto, & efficace rifiuto. Così seguitate a discorrere di altri simili casi: verbigrazia di sopportare in silenzio, e senza difendervi qualche grave calunnia: di servire in tempo di peste con pericolo di vostra vita a' tocchi dal male, e chesò io: ponderando, quanto più in ciascuno di tali generi habbia Iddio fatto per voi; e quanto perciò indegna cosa sarebbe, che voi ricusaste di rendere questi eziandio sì ineguali contracambi all'immenso suo amore: con risolvervi finalmente di volergli, quando se ne ptesentasse l'occasione, non ostante qualsisia difficoltà, e ripugnanza, pagate.

MEDITAZIONE II.

Sopra l'Incarnazione del Verbo Divino: rispetto ad un altro fine, per cui Iddio si è voluto far Uomo, cioè per insegnarci le maniere prattiche di schivare il Peccato.

Conterrà trè Punti.

1 *Che la radice di tutti i nostri Peccati è l'affetto disordinato a' beni della vita presente, cioè alle ricchezze, a' piaceri, all'onore, o alla libertà.*

2 *Che il mezzo più efficace per isbarbare questa*

sta velenosa radice, è la dottrina pubblicata dal Verbo Umanato de' suoi Santi Evangeli, consistente quasi tutta in quattre virtù, che diametralmente si oppongono all'amore de' suddetti quattro beni temporali: cioè nella Povertà Volontaria, che si oppone all'amor delle Ricchezze: nella Mortificazione, che si oppone all'amor de' Piaceri: nell'Umiltà, che si oppone all'amor della Gloria mondana: e nell'Annegazione della Volontà propria, che si oppone all'amore della Libertà.

3 *Che N.S. oltre l'esserei stato Maestro delle quattre mentovate Virtù, ha voluto di più esserne l'esemplare: praticandole con ogni rigore in tutta la sua vita, per così più efficacemente stimolarci alla lor prattica.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, quali siano le radici de' nostri Peccati, cioè quelle spirituali malattie, che ci conducono allamorte dell Anima. Trovetete esser quattro, cioè quattro disordinati amori verso i beni della vita presente: il disordinato amor delle ricchezze, il disordinato amor de' piaceri, il disordinato amore della riputazione mondana, il disordinato amore della libertà. Amori, quanto altamente radicati nella natura dell'uomo, tanto all'eterna sua salute contrarj. Non essendovi niun peccato, il quale da alcuno di essi non pulluli: sì come con ogni chiarezza può scorgersi, da chiunque ad uno ad uno gli osservi. Imperoche, se rimiriam l'appetito delle ricchezze, chi non vede la gran turba

de' peccati, che indi germogliano, le usure, le simonie, i furti, le rapine, le false testimonianze, gli assassinamenti, gli spergiuri, e quanto altro si commette d'ingiustizie, e di frodi, per avvantaggiar negli haveri? Se ponghiam mente all'amor de' piaceri, basta dir, che da esso, quasi da funesta sorgente, derivano le tante trasgressioni del sesto Precetto, onde innumerabili, e forse i più de' Cristiani si dannano. Se riflettiamo all'amor della riputazione, chi può contar gli odj, le vendette, le risse, i duelli, le guerre, e gli altri simili eccessi, che quindi provengono, ad empir di stragi la terra, e di prescìti l'Inferno? Per quel finalmente che spetta all'amore della libertà, possiam riconoscerlo per universalissima, e trascendental cagione di tutti i peccati. Non avvenendo che mai l'uomo pecchi, se non perche vuol vivere anzi a modo suo, che secondo la legge di Dio. Vedete per tanto, a che gravi, e pericolose malattie soggiaccia la nostra natura, e quanto perciò, se vi cale della vostra eterna salute, dobbiate esser sollecito di usar quegli antidoti, che hanno più virtù di purgar l'anima dal lor pestilente contagio.

II. Considerate, non esservi per tal effetto più potenti rimedj di quelli, che Iddio fatto uomo ci ha recati dal Cielo, e publicati a tutto il genere umano nel suo Santo Euangelio: cioè l'andar sempre contro a' predetti appetiti della nostra corrotta natura, fuggendo totalmente que' beni della terra, a cui essi sregolatamente si portano, & eleggendo que' mali contrarj, che da essi a tutto potere si schivano. Il che si fa per mezzo di quattro virtù, loro diametralmente opposte: e sono la

la povertà volontaria, opposta all'appetito delle ricchezze, la mortificazione, opposta all'appetito de' piaceri, l'umiltà, opposta all'appetito degli onori, e l'annegazione della volontà propria, opposta all'appetito della libertà. Tal'è l'ammirabil dottrina proposta ci dal Verbo Umanato, per antidoto de' nostri spirituali malori, e preservativo efficacissimo del peccato, che è quanto dire dalla morte dell'anima. E per chiarirsene, basta dare una scorsa a' suoi Sacrosanti Euangelj: dove nulla quasi più s'inculca, che primieramente lo spropriarsi di tutte le facoltà temporali. *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus. Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus. Mat. 19. Luc. 14.* Secondo, che fuggire i piaceri, le commodità, le delizie, e cercare al contrario i patimenti, i disagi, il vivere duro, e stentato. *Va vobis, qui ridetis nunc. Contendite intrare per angustam portam. Qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus. Luc. 6. 13. 14.* Terzo, che lo schivare ogni fama, e stima degli uomini, nascondendo tutto ciò, onde potremmo essere da loro onorati, mettendoci sempre nel luogo più basso, facendoci piccoli a guisa di fanciulli: e per converso il gustare de' dispregi, dell'ingiurie, de' torti, insino ad amare, chi ci perseguita, insino ad offerir l'altra guancia, a chi ci habbia in una percossi, e insino a giubilare, e riputarci beati, *cum maledixerint nobis homines, & persecuti nos fuerint, & dixerint omne malum adversum nos mentientes. Vid. Mat. 5.* Quarto, che il far guerra di continuo alla volontà propria, e l'odiarla, e'l portarsi in tutte le cose con lei, co-

me con volontà di nemico. *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum . Si quis venit ad me, & non odit &c. animam suam , non potest meus esse discipulus. Luc. 9. & 14.* Quanto poi utili, anzi necessarie alla nostra sanità siano queste sue celesti ricette, manifestamente si scorge. Giache nè altra è l'origine di tutti i nostri peccati, e disordini, che il soverchio affetto a'beni della terra; nè, per correzzione di questo, altro miglior mezzo può esservi, che l'andar sempre operando contro a' suoi istinti: nella guisa, che, per raddirizzare una bacchetta storta, l'ottimo, anzi unico mezzo è il violentemente ritorcerla al contrario di quel lato, verso cui naturalmente ella piega. Laonde, se a taluno sembrasse cosa strana, il sentirsi prescriver la fuga di tutto ciò, che la sua natura appetisce: e rispondesse, vedete ben egli, che non deve amar più del giusto la robba, i piaceri del corpo, la stima appo gli uomini, e le soddisfazzioni della volontà propria, nè cercar tali beni per vie illecite, nè goderne, ove la ragione, e la legge divina ciò vieti: ma che non vede altresì, perche debba fuggirgli, e privarsene, quando ancora lecitamente può usarli; facile mi sarebbe il convincerlo, soggiungendogli, la ragion di ciò essere, perche, con ritenere egli, & usare i suddetti beni, eziandio dove l'uso, e'l possesso n'è lecito, va fomentando in sè stesso l'innato amor verso quelli, con evidente pericolo di venir poi dalla forza di lui trasportato a cercargli, e goderne, quando ancora sien contrari alla legge divina: e che perciò, se vuole assicurarsi da un cotal rischio, e meglio provedere all'eterna salute dell'anima, non deve mai secondare il suo
amor

amor naturale a' beni della terra, ma tanto ſempre fuggirgli, quanto eſſo gli brama. Mercecche, operando così ſempre contro alle inclinazioni di lui, lo anderà poco a poco diminuendo, eſpegnendo nell'anima propria: ch' è quanto un andare via più ſempre da quella ſvellendo la radice di tutti i ſuoi peccati, e diſordini. Oltreche, quando un Medico, di cui coſta, che nè può ingannarſi, nè vuole ingannare, preſcritto habbia qualche rimedio, la ſola ſua autorità ſerve di baſtevol ragione, perche queſto da ogn'infermo a chiuſi occhi, e ſenza cercar altro, ſi accetti per ottimo. Mentre dunque ſapete fuor d'ogni dubbio, che il Verbo Divino comprende con infallibil notizia i biſogni dell'anima voſtra, nè per altro fine, che di provedere a quelli, vi conſiglia lo ſproprio de' beni ſenſibili, dovete confeſſare, che giovevoliſſimo per l'eterna ſalute un tal ſuo conſiglio vi ſia: riſolvendo perciò di volerne da qui avanti ſeriamente intraprender la prattica, per quanto vi ripugni, e la provi diſguſtevole il ſenſo.

III. Conſiderate, che vedendo il Verbo Divino, quanto importante, e neceſſaria pel rimedio de' noſtri interni malori foſſe la prefata dottrina, non ſi è contentato di eſſerne ſemplicemente maeſtro, con promulgarla ne' ſuoi Santi Euangeli; ma ha voluto di più farſene modello, e prototipo, con eſattiſſimamente oſſervarla in tutt'i trentatre anni del ſuo viver mortale. Che però, ſe ci ha eſortati alla povertà volontaria, ciaſcun vede, quanto egli per prima rigoroſo profeſſor ne ſia ſtato: non volendo altro luogo, ove naſcere, che una miſera ſtalla: nè con altre rendite di poi ſoſtentando la vita, che o co' lavori del-

le sue mani, ò co'sussidj dall'altrui pietà ricevuti. Se ci ha consigliata la mortificazione, chi non sa, e fra quali disagi menasse, e a forza di quali patimenti, strazj, e dolori terminasse la vita? Se ci raccomandò l'umiltà, potea forse meglio in sè esprimerla, di quel che habbia fatto nella sua Passione, con abbassarsi ad essere *novissimus virorum*, anzi *vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis?* Se finalmente richiese da noi l'annegazione d'ogni proprio volere, che altro fù tutto il suo vivere, che un andar praticamente ripetendo, *Non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me? Ioa. 5.* Ma perche ha voluto sottoporsi pur egli a questi rimedj? Certo è primieramente, che, attesa la perfettissima sua purità da tutte le nostre spirituali malattie, non ne haveva bisogno. Certo è parimente, che, atteso l'infinito valore di qualunque sua opera, poteva, senza tanto suo costo di povertà, d'ignominie, e dolori, con una sola lagrimuccia redimere il Mondo. Che dunque lo mosse a menare, senza niuno de'predetti bisogni, una vita sì povera, sì stentata, sì abjetta? Non altro più al certo, che la voglia di così più efficacemente incitar gli uomini all'uso di quelli, utilissimi sì, ma amari rimedj, che per la lor vita, e sanità haveva recati dal Cielo: siche, vedendogli adoperati da lui stesso, quantunque sanissimo, e nulla bisognoso di simili purghe, minor ripugnanza sentissero essi, ch'eran gl'infermi, e ne havevan bisogno, a valersene. Nel che in vero ha mostrata una premura del nostro bene, maravigliosissima, e fuor d'ogni esempio. Imperoche dove mai si è trovato niun Principe, il quale, havendo un Servito-

tore infermo di pestilente cancrena nel braccio, e vedendolo per soverchia delicatezza ricusare il taglio, ò cauterio alla sua guarigion necessario, si denudasse in presenza sua il braccio, con dire: Tanta gran cosa dunque è il tolerare un taglio, ò cauterio? e, per far puramente animo al Servitore, si facesse ivi alle carni sue sane applicare il ferro, ed il fuoco? Certo che un esempio sì fatto non si è mai in niun Principe della terra veduto: e, se a caso si vedesse, tutti l'ammirerebbero, quasi un eccesso di singolarissimo amore. Or non si è forse inoltrato a tali eccessi di carità verso noi, suoi poveri servi, l'altissimo Re della gloria? Eravamo tutti noi per natura infermi di quelle quattro malattie, consistenti nel soverchio amore alla robba, a'piaceri, agli onori, alla libertà. Malattie mortalissime, e a cagione delle quali innumerabili anime tutto dì miserabilmente perivano: nè, per curarci da sì innato, e pestilente contagio, antidoto più efficace trovavasi, che la povertà volontaria, la mortificazione, l'umiltà, l'annegazione de'proprj voleri. Ma troppo auversi, e restii erano gli uomini eziandio ad ascoltare, non che ad ammettere medicina sì aspra, & insolita. Come? Che, potendo quietamente possedere il nostro Patrimonio, eleggiamo di ridurci ad una total povertà d'ogni havere? Che, in luogo di menare una vita commoda, solazzevole, e agiata, habbiamo anzi da volerla stentata, travagliosa, e dolente? Che, rinunziando ad ogni stima, & onore presso gli uomini, cerchiamo più tosto di esser tenuti in niun conto, spregiati, vilipesi, scherniti? *Durus est hic sermo: & quis potest eum audire? Ioa.6.* Che fece egli

K 5 pe-

però? Non contento di esser disceso in terra, ad insegnar loro rimedj sì necessarj; per non lasciar nessun mezzo, onde potessero, ezian- dio con qualunque suo costo, indursi ad accet- tarne l'uso; sì come era stato il primo a pre- scriverli, così volle pur essere il primo a pro- varli; quasi dicendo loro; Non accettate, per quanto sia salutevole, la cura che v'inse- gno, se non la vedrete, per quanto sia mole- sta, e spiacevole, da me usata: *Prior vado per ea, quæ obtineri non posse prætendis. Si præcipientem sequi non potes, sequere antece- dentem. Lactant.* Quale dunque dopo tutto questo sarà la nostra ingratitudine, se trascu- reremo di riconoscere col dovuto affetto una sua sì ammirabil premura del nostro bene? E quale l'infingardaggine, se proseguiremo di ri- fiutar que' rimedj, i quali acciochè di buon grado accettassimo, e mediante il loro uso conseguissimo l'eterna salute dell'anima, eles- se egli di soffrire, e stimò per tal fine ben tol- lerati tutti i volontari disagi, patimenti, e dolori sì della sua travagliosissima vita, sì della sua tormentosissima, e ignominiosissima morte.

ME-

MEDITAZIONE III.

Sopra gli oblighi che habbiamo, di vivere conforme alla dottrina, & agli esempi di Cristo.

Conterrà trè punti.

1 *Che, stanti le considerazioni della Meditazion precedente, tutti i Cristiani dovrebbero professar quella forma di vivere, che N. S. ha insegnata, e tenuta, cioè la povertà volontaria, la mortificazione, l'umiltà, e l'annegazione de' proprj voleri. Sì perche questo è il mezzo più sicuro per conseguir l'eterna salute: sì per dar questa soddisfazzione a lui, che tanto ha fatto, e patito, per indurci ad accettare una cosa sì utile: sì perche troppo disdice, che noi, servi, e creature, vogliam viver più commodi, e più onorati di lui, nostro Creatore, e Padrone.*

2 *Che i Cristiani, nè già uno, ò due, ma la maggior parte, viven tutto al rovorscio de' consigli, e degli esempi, ch'egli ha loro lasciati: cercando le ricchezze in luogo della povertà, le delizie in luogo della mortificazione, gli onori in luogo dell'umiltà, e le soddisfazzioni della propria volontà in luogo della sua annegazione. E quanto sconvenevole, contrario ad ogni ragione, & indegno di vedersi ciò sia.*

3 *Che con tutto ciò sempre vi sono stati nella Chiesa degli uomini santi, che si sono presi per modello del lor vivere la dottrina, e*

vita di Cristo, portandosi da suoi veri seguaci. E che noi parimente, volendo esser Cristiani non solo di nome; ma anche di fatti, dobbiam fare l'istesso: correggendo la nostra vita, menata fin ad ora conforme agl' istinti della natura corrotta, e prendendone un altra, conforme agl' insegnamenti, & esempj di N.S.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che, presupposte le verità della Meditazione antecedente, cioè l'essersi il figliuolo di Dio fatt'uomo, non solamente per pagar con la sua morte i nostri peccati, ma per mostrarci altresi con le massime della sua dottrina, e con gli esempi della sua vita, come potessimo schivare il peccato: e l'haverci insegnato perciò, che andassimo sempre contro alle inclinazioni della nostra natura, mediante la povertà volontaria, la mortificazione, l' umiltà, e l' annegazione de' proprj voleri; anzi l'havere egli stesso, per più efficacemente moverci a ciò, eletta il primo una tal forma di vivere: presupposti, dico, questi punti per fede divina certissimi, tutt'i Cristiani, dal primo fin all' ultimo, non solamente religiosi, ma anche secolari, dovrebbero, seguitando una scorta sì fida, professare, quanto più perfettamente possono, le quattro sopradette virtù. E così le prime lezzioni, che ciascun Padre desse a' suoi figliuoli dalla lor prima puerizia, queste havrebber da essere. Avverti figliuolo, che non ti venisse voglia di accumular robba, e accrescere il tuo capitale. Nò, figliuolo, in nes-

su-

ſua maniera. Perche N.S., fattoſi uomo per ſalvarci, ha inſegnato, che dobbiamo anzi fuggir le ricchezze, e farci poveri il più che poſſiamo. Laonde contentati di havere, quanto preciſamente ti baſti per vivere, e tutto il reſto diſtribuiſcilo a' biſognoſi. Guardati ancora di non volere eſſere onorato, e ſpiccare fra gli uomini. Nò, figliuolo, nò. Giache egli pure ci ha conſigliato per noſtro migliore, a ſchivar la notizia, la fama, e gloria degli uomini, con guſtare più toſto de' diſpregi, e delle ingiurie. Che però, volendo eſſer vero Criſtiano, e ſeguace di lui, hai da naſconder tutto ciò, onde potreſti eſſer tenuto in gran conto: ſfuggire le dignità, i poſti riguardevoli, le onoranze, gli applauſi: e gioire al contrario, ove alcuno t'ingiurj, ti ſchemiſca, e diſpregi. Sì, queſti, dico, e altri dell'isteſſo tenore ſono i dettami, che dovrebbe ogni Padre inſtillare dal primo loro uſo di ragione a' figliuoli, e con cui pur ogni Criſtiano havrebbe da regolar la ſua vita. Eccone trè ragioni chiariſſime. La prima, perche una tal maniera di vivere è la via più ſicura d'ogni altra per giungere al Cielo, alla ſalute eterna, e alla noſtra final beatitudine. Il Figliuolo di Dio, verità infallibile, nè capace ò d'ingannarſi, ò di volerci ingannare, ce l'ha dimoſtrata, e detto a tutti noi: Queſta è la vera, e drittiſſima ſtrada, per cui conſeguirete il voſtro ultimo fine. Credetelo a me, il quale meglio di ogni altro la sò, e che, per additarvela, ſon diſceſo di Cielo in terra. Ecco, io il primo vi entro. Chi vuol ſalvarſi, mi tenga dietro. Se dunque ci preme l'arrivare a quel termine, perche noi havremo da ſeguire un tal condottiere, nè metterci in una ſtra-

ftrada sì certa? La feconda ragion è, perche d'altra maniera troppo mal corrifponderemmo alle amorofiffime premure, da Crifto dimoftrate della noftra falute: ricufandone quel mezzo, ch'egli contanto fuo costo ha procurato di farci accettare: e rendendo così inutili tutte le fatiche, e tutti i patimenti, che ha per noftro amore fofferti. Gran cofa! Potendo egli menar fra noi una vita da Figliuolo di Dio, e da Rè dell' Univerfo, agiatiffima, gloriofiffima, colma d'ogni forte di beni, ha voluto più tofto per tutti i trentatre fuoi anni menarla povera, abjetta, piena di miferie, e travagli: nè ò altro hain tutto ciò più prefifo, che l'indurci mediante il fuo efempio all'ifteffa foggia di vivere; ò per altro ha procurato, che noi pure in cotal foggia viveffimo, fenon perche conofceva, ciò efferci di fommo rilievo in ordine alla noftra eterna falute. E negherem noi di dargli quefta foddisfazzione, per cui tanto ha egli fpefo, & in cui non ha altro intereffe, che il renderci falvi? Ah che, sì come non ha egli potuto moftrar meglio la fua fvifceratiffima carità verfo noi, che con richieder per tutte le sì molte, e sì gravi fue fofferenze quefto pagamento, nulla a lui, e fommamente utile a noi; così non poffiamo noi dar maggior fegno di un eftrema ingratitudine a lui, che fe agl'immenfi fuoi meriti nè pur paghiam quefto contracambio, di voler per fuo mezzo effer falvi. La terza ragione può effere, perche è cofa indegniffima, che noi, fervi, e creature, vogliamo vivere più onorati, e più commodi di lui, noftro fovrano Creatore, e Padrone. Ponghiamo, che il Papa faceffe oggi le fette Chiefe: & andandoeffo per tutta la ftrada a piedi, gli veniffe
die-

dietro uno Staffiere, portato commodamente in Lettica. Che senso ecciterebbe ne'riguardanti una tal diversità? Non direbbero tutti a quell'uomicciuolo, Ah vituperoso, e sfacciato, così dunque non ti vergogni di andartene tu, pezzo di fango, con tanta commodità, mentre il Papa tuo Padrone, e Vicario di Cristo, se ne va stanco, & ansante a piedi? Niuno certamente sarebbevi, che non abominasse un tal fatto, come disdicevolissimo, repugnante ad ogni buon termine, nè da potersi veder senza stomaco. Or questo è il caso nostro. Se ne va il Figliuolo di Dio, Rè nostro, e di tutto l'Universo, coronato di spine, con la Croce addosso, fra gli scherni, & insulti de'suoi Nemici: e noi suoi infimi servitorelli gli venghiam dietro, alla grande, con fasto, e delicatezza, profumati, tirati in cocchio, riccamente vestiti, cercando applausi, e ricevendo inchini. E non ci arrossiamo di un sì brutto procedere? E non riflettiamo alla sconvenevolezza di un tal paragone? Procurate dunque d'intendere, quanto per ciascuna di queste trè ragioni convenga, che, chiunque crede in Cristo, e professa di esser suo seguace, conformi la sua vita a quel modello di povertà, mortificazione, e umiltà, che ci ha egli nella sua dottrina, e vita proposto. Chiunque, dissi, professa esser seguace di Cristo; ò viva in Religione, ò nel secolo. Giache, nel publicate i suoi Euangelici Oracoli, non ha egli fatto differenza fra persone, e persone. Ma, sì come non i soli Religiosi, ma tutti universalmente gli uomini erano infermi di sregolato amore a'beni della terra; nè perciò i soli Religiosi, ma tutto insieme il resto degli uomini haveva bisogno di quelle sue medi-

do N. S. insegnato, che si sfuggano le ricchezze, i piaceri, gli onori, e le soddisfazzioni della volontà propria, e si cerchino per converso i disagi della povertà, i patimenti, i dispregi, e la soggezzione della propria all' altrui volontà; essi, in maniera onninamente contraria, schivano a tutto potere ogn'indigenza, ogni scommodo, ogni vilipendio, ogni legamento, e suggezzione de'propri voleri: nè altro più amano, e procurano, che multiplicat la robba, che nuotare in delizie, e piaceri, che riportare onori, & applausi, che vivere in tutte le cose a sua posta. Si che non può fra due termini ritrovarsi opposizion più diretta di quella, che si vede intervenire fra la vita de'Cristiani, e la dottrina di Cristo. Certamente, quando egli, in luogo di dite, Beati i poveti, i perseguitati, e quelli che piangono, havesse anzi detto, *Beati divites, & va Pauperibus: Beati, qui rident nunc, & va lugentibus: Beati, quibus benedixerint homines, & va persecutionem patientibus*: quando in somma, non a fuggite, ma a pretendere i beni, nè a volete, ma a schivare i mali della vita presente, havesse esortati coloro, che bramavano di essere suoi seguaci; lascio definire a ciascuno, se potrebbero questi in tal caso andar più studiosamente cercando le ricchezze, le dignità, i piaceri, la stima degli uomini, e titirarsi cō maggiore abborrimento da ogn'indigenza, da ogni scommodo, da ogni abjezzione, e dispregio, che facciano al presente, quando egli ha prescritte lor regole totalmente contrarie. Nè questo è difetto di alcuni pochi, ma della maggior parte: e comune eziandio a quelli, che si chiaman persone di buona coscienza, e timorate di Dio: eziandio

dio a quelli, che passano per uomini spirituali: eziandio a quelli, che fan professione di vita più perfetta nelle Religiose adunanze. Vedendosi moltissimi anche di questi, procurar con ogni sollecitudine l'acquisto de'beni temporali, delle lor commodità, de'posti più onorevoli, della stima, e gloria fra gli uomini; e sentir vivamente, se non sian proveduti di tutto il bisognevole, se patiscano qualche picciol disagio, se vengano benche leggiermente tocchi nella riputazione, se vi sia chi si opponga a'loro disegni, e voleri. Anzi tanto è divenuta ordinaria, e passata in costume una tal foggia di vivere, che l'esortare il comune de'Fedeli alle prattiche, eziandio più espressamente insegnate da Cristo, della Umiltà, e della Mortificazione Euangelica, si tiene per novità, per indiscretezza, e stravaganza: e, chi le ode inculcare, ne fa maraviglie, e se ne ride, come di semplicità, e risponde, tali cose non affarsi a chi vive nel secolo, ò almeno a'Cavalleri, e gente di onore: come se l'Euangelio fosse promulgato a'soli Religiosi, ò a'soli Artigiani, e Plebei, e non più tosto a chiunque fa profession di Cristiano. Che più? E'giunto a tal segno il disordine, che nel Cristianesimo si reputa per cosa vile, & indegna di spirito nobile il vivere da perfetto Cristiano: cioè il cedere a chi fa torto, l'umiliarsi a chi oltraggia, e'l pratticare altri tali consigli, da Cristo ad ogni suo seguace intimati. Disordine certamente stranissimo, nè ò nella Milizia, ò nella Filosofia, ò in verun altra professione veduto: siche tra'Soldati si ascriva a vergogna l'esser bravo Soldato, ò tra'Filosofi il mostrarsi eccellente Filosofo, ò in qualunque altro mestiere il farne con perfez-

fezzione i lavori: sì come tra' Cristiani porta infamia, e stimasi vituperio, l'osservare tutt'i consigli di Cristo, cioè l'esser perfetto Cristiano. O incoerenza, e contradizzion di giudizi, tanto più mostruosa, quanto più ordinaria, e comune! Credere, che l'Euangelio è dottrina venuta dal Cielo, adorarne ciascun apice, come oracolo dell'Eterna Sapienza, esser pronto a testificarne la verità col medesimo sangue: e poi viver tutto al contrari o delle sue regole: e poi riderſi, di chi ne persuade la pratica: e poi recarſene ad obbrobrio la compita osservanza?

III. Confiderate, che, non ostante questa perversità, con cui vive il comun de' Cristiani, sempre nella Chiesa di Dio vi sono stati di quelli, che vissero conforme alla lor professione, e alla dottrina di N.S.: tenendosi questa continuamente avanti per modello di tutto il loro operare, e menando perciò una vita, quanto più potevano povera, mortificata, spregevole agli occhi del Mondo, e contraria agl'istinti della natura corrotta. Tali furono un S.Francesco d'Assisi, un S. Carlo Borromeo, un S.Filippo Neri, un S. Francesco Borgia, e innumerabili altri: anime veramente grandi, & eroiche, servi leali di Cristo, e Cristiani non quanto al sol nome, e Battesimo, ma quanto anche a'fatti, e costumi. La santità de'quali dopo havere ammirata, rivolgete quindi lo sguardo a voi stesso: esaminando, come siate fino ad ora vivuto, se come questi grand'Eroi, ò come il più de'Fedeli. E troverete, che, a guisa de'secondi, anche voi siete stato sollecito di acquistare il più che potevate di robba, e denaro, di procacciare ogni commodità al vostro corpo, e di essere in

mol-

molta stima appo gli uomini: con fuggire al contrario, quanto vi era più possibile, ogni penuria, ogni patimento, ogni depressione del vostro nome: affetti, e costumi per certo, diametralmente contrarj alla sopranatural forma di vivere, dal Figliuolo di Dio nel suo predicare, e operare ideatavi. Dite dunque fra voi, Ah che io non son vivuto giusta la mia professsion di Cattolico, nè come si conveniva ad un vero seguace di Cristo. Volendo esser tale, dovevo spropriarmi di tutte le mie facoltà, & io mi sono anzi studiato di accrescerle. Dovevo trattar da nemico, e con ogni sorte di volontarie austerità macerare il mio corpo, e mi sono anzi industriato, che non gli manchi niun agio, regalo, e solazzo. Dovevo amare gli abbassamenti, le ingiurie, gli affronti, e nulla più ho procurato, che la riputazione, il buon concetto, e la lode degli uomini. Finalmente da' predetti giustissimi sensi di ravvedimento, di confusione, e vergogna, passate a stabilire la riforma del vostro viver trascorso, e la pratica, che vi conviene da quì avanti intraprender delle quattro commemorate virtù: persuadendovi, che, quanto più perfetta l'intraprenderete, tanto adempirete meglio i doveri di vero Cristiano: e tenendo perciò la mira alta, sì che, quanto alla povertà, proponghiate, ò di spogliarvi, come fanno i Religiosi, d'ogni vostro havere terreno; ò di ritenerne nulla più di quel, che vi basti a sostentar parcamente la vita: quanto alla mortificazione, determiniate di fuggire ogni non necessario regalo del corpo, e di fargli dentro a' termini della discrezione, cioè senza pregiudizio della sanità, ogni peggior trattamento: quanto all'umiltà,
ri-

risolviate di schivare ogni fama, & onor presso gli uomini, e di gustare al contrario, tuttavolta che vi avvenga di essere non curato, tenuto in bassa opinione, posposto agli altri, e vilipeso, *tamquam novissimus virorum*: nè, quanto all' annegazione della propria volontà, men generosi siano i vostri proponimenti, di bandirle una guerra perpetua, e di andar sempre contro a' suoi sregolati appetiti. Avverto solamente, che, affin di concepire più animosamente, e quindi con maggior frutto questa nuova forma di vivere, gioveravvi moltissimo il mirarla, come un bene tutto vostro, & in cui nessun altro sia interessato fuori di voi: onde, quando ancora non ve ne fosse niun consiglio altrui, dovreste da voi stesso, e con ogni prontezza abbracciarlo. Imperoche qual mai proprio interesse havea Nostro Signore, per volere, che voi viveste più tosto in penuria, che in abbondanza di beni temporali? O qual guadagno risultar gli potea dal vedervi anzi afflitto, che ben trattato nel corpo, anzi vilipeso, che tenuto in gran conto fra gli uomini? Niente al certo ciò gli fruttava, sì che per riguardo di qualche suo vantaggio consigliar vel dovesse. Ma vel'ha sì premurosamente raccomandato, & usati mezzi di tanto suo costo, affine di persuadervelo, perche, amandovi più che da Padre, vedeva ciò esservi necessario, per medicina del disordinato amore a' beni della terra, onde eravate infermo, e in pericolo di perder la vita dell'anima. Laonde, sì come un infermo, cui per rimedio di pericolosa postema sia stato prescritto un cauterio, sà fuor d'ogni dubbio, non importar nulla al Cirugico, s'egli accetti, ò ricusi la cura ordinatagli,
ma

ma tutto ò il giovamento del prenderla, o'l danno del ricusarla dover rimanere in lui solo: nè però, usandola, stima di far servizio ad altri, che a sè: e questo sol riguardo, prescindendo da ogni obligo, e altro estrinseco impulso, gli basta, acciò che si risolva di prenderla; così non dovete stimar voi, che per verun proprio guadagno vi habbia N.S. ordinati questi spirituali rimedj, e che, con usargli farete a lui verum beneficio: ma persuadervi, che vostro unicamente quì è tutto l'interesse: nè perciò usargli di mala voglia, quasi che veruno per fini suoi proprj vi ci obligasse, e forzasse; ma con ogni pienezza di affetto, e volere, in guisa di chi, *motu proprio*, e per ispontanea elezzione, abbraccia il suo meglio.

MEDITAZIONE IV.

De' mezzi, onde si facilita questo vivere, conforme alla dottrina, & agli esempi di Cristo.

Conterrà quattro punti.

1 *Che vale a renderlo più facile il considerare, quanto breve ne sia la fatica, e quanto interminabile il frutto.*
2 *Che potentissimo mezzo ad agevolarlo pur è il tener fissi gli occhi in N.S., che ad ogni passo ci va avanti.*
3 *Che molto anche giova in ordine a ciò l'esempio de' Santi, i quali, benche fossero uomini, come noi, hanno così generosamente seguite le orme del Figliuolo di Dio.*
4 *Che sopratutto conferiscono alla sua facilità i con-*

conforti di spirito, superiori di gran lunga a tutte le soddisfazzioni umane, e soliti largamente compartirsi da N.S., a chi da dovero lo segue.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Consideratate, che questa via, da N.S. additataci, di andar sempre contro le inclinazioni della natura, quantunque sia dura, scoscesa, difficile, e per gl'intoppi, che ad ogni passo vi si scontano, spaventevole all' umana fiacchezza; ha nondimeno due qualità, che ne mitigano in gran parte l'asprezza: cioè il finir presto, e'l condurre ad un eterno riposo. E che sia vero, ditemi, quanto dureranno le fatiche, e difficoltà di cotesto camino? Per quanto tempo dovrete così mortificarvi, umiliarvi, annegar le vostre voglie, fuggir ciò che piace, & abbracciar ciò ch'è disgustevole alla natura? Poco tempo. Nulla più lungamente, di quanto si stende il vostro vivere in terra: il quale, ben vedete, quanto velocemente trascorra, quanto presto finisca. Sì, sì, tutto ciò fra non molti anni, per quant'ora lo sperimentiate grave, e molesto, sarà totalmente finito, nè vi dara più fastidio, che se non l haveste mai sofferto: con succedergli subito appresso una pienezza di tutt'i beni, una fazietà di tutte le voglie, uno stato di altissima gloria, e di perfettissima beatitudine, da godersi per sempre. Che sarà dunque mai per questi pochi anni farsi un poco di forza, incontrar qualche difficoltà, vincer qualche ripugnanza, toletar qualche pena e molestia? Via, via, facciani animo: *Non*

sunt

sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Ad Rom. 8. Toleriam volentieri ciò, che nel brevissimo spazio della vita presente ci convien tolerare, di povertà, di patimenti, di persecuzioni, d'ignominie, e disgusti. Che non ci mancherà dappoi tempo di essere per tutta l'eternità ricchi, gloriosi, contenti, e beati, più di quanto possiam concepire, e bramare. Ogni cosa ha la sua propria stagione. *Tempus flendi, & tempus ridendi. Eccle. 3.* I giorni presenti non sono di festa, ma di fatica, non di mietere, ma di seminare, non di possedere, ma di acquistar la beatitudine. Quelli, che si contentano di procacciarsela ora con temporali travagli, se la goderan poi bella, e piena con eterno riposo.

II. Considerate, che, per alleggerir tutte le malagevolezze della strada suddetta, efficacissimo mezzo pur è la viva memoria, e presenza di N. S., che, coronato di spine, carico di pesantissima Croce, tutto intriso di sangue, pieno tutto di piaghe, ci va in essa d'avanti. Giache, per quanto rigorosa sia la vostra mortificazione, e profonda la vostra umiltà, non arriverete mai a soffrir tanto di pene, di dolori, di abbassamenti, e strapazzi, quanto ne ha egli nella sua Passione sofferto. Laonde troppo gran vergogna, e sconvenevolezza sarebbe, se, havendo egli, Figliuolo di Dio, e Padrone dell'Universo, non già per verun suo bisogno, ma per vostro esempio, e profitto, offerto il suo corpo a patimenti sì fieri, & esposto il suo onore a contumelie sì atroci, voi, suo infimo servo, foste sì delicato, e superbo, che stimaste cosa intolerabile il patire, e l'abbassarvi tanto meno di lui. Così

dun-

dunque vivo farà in voi il risentimento di qualunque minima ingiuria, mentre vedete lui sommerso per amor vostro in un abisso di enormissimi affronti? Così potrà troppo parervi ogni leggier patimento del corpo, mentre vedete lui, per farvisi modello di perfetta pazienza, lacerato da' flagelli, trafitto da spine, & agonizzante in un tronco di Croce? Ah che questa vista, se non havete perduto ogni senso di convenevolezza, e di rispetto al vostro celeste Padrone, dovrebbe riempirvi di un sì fatto coraggio, che nulla vi paresse difficile, e duro in sua compagnia: anzi che vi arrossiste di prendervi i vostri spassi, e riposi, mentr'egli suda sangue per voi: in quella guisa, che ogni Soldato di onore si arrossirebbe di trattenersi a giacere in letto sotto le tende, mentre il suo Generale sostiene con la spada in mano un assalto nemico. *Recogitate eum, qui talem sustinuit à Peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes. Nondum enim usque ad sanguinem restitistis. Ad Hebr.* 12. Ditemi per cortesia, se vi foste ritrovato presente, quando Cristo portava la Croce al Calvario, e vedendovi egli, nè potendo per l'estrema debolezza da sè solo regger peso sì enorme, vi havesse con voce pietosa pregato di volerlo ajutare, con mettervi sotto anche voi una mano, ò una spalla; che havereste voi fatto, e risposto? Vi sareste forse scusato, dicendogli, Veggo bene, o Signore, quanto cotesta Croce vi aggravi. Ma habbiate pazienza di portarverla, come il meglio potete, da voi: perche io sono di complession delicata, nè auvezzo a somiglianti fatiche? Ah che io vi scorgo abominare eziandio la sola menzio-

ne di un procedet sì indegno. Or sappiate, questo farsi per l'appunto da voi, ogni qual volta ricusate di patite in sua compagnia. Lo costrignete, quanto è in voi, a portar tutto solo, e da sè la sua croce: non vi vergognando di passare in riposo, in trastulli, e delizie la vita, mentr'egli suda, sviene, e trambascia per voi. Quando dunque la natura si risente sotto il giogo de' consigli Euangelici, lamentandosi di esser troppo quindi aggravata, nè potervi più reggere, date un occhiata al Figliuolo di Dio, vostro Capitano, e Padrone: e mirandolo sostener con tant' allegrezza per amor vostro una soma sì esorbitante di affanni, e dolori, confondetevi, che a voi manchi il fiatto sotto a croci di paglia: e stimatevi indegno del nome di Cristiano, se potete pensare alle vostre commodità, al vostr'onore, alle vostre soddisfazzioni, in faccia delle sue sì estreme ignominie, e sì mortali agonie. Come? *Dominus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo?* Il mio Signore non ha parte veruna del suo corpo, che non sia crudelmente piagata, & io in niuna del mio vorrò sostenere patimento anche minimo? Egli ha eletto di essere lo scherno della Plebe, e l'obbrobrio degli uomini, & io andrò in cerca di acclamazioni, di onoranze, d'inchini? O me sfrontato, e vituperoso, o dimentico d'ogni buon termine, se havrò cuote di farlo! *Per salutem tuam, & per salutem animæ tuæ non faciam rem hanc, 2. Reg. 11.*

III. Considerate, che gran forza pure hanno in ordine al medesimo effetto gli esempi de' Santi: i quali, tuttoche fussero uomini deboli, come noi, dell'istessa natura, e carne con noi, soggetti all'istesse passioni, e per-

verse inchinazioni, che noi; nondimeno con tanta generosità le hanno vinte, fuggendo tutto ciò, che quelle appetiscono, e cercando tutto ciò, che hanno in odio. Giache, posto ciò, qual più scusa ci rimane del non vivere all'istessa maniera pur noi? Direm forse, che non possiam farlo? Ma come? Se tanti, e tanti della nostra medesima specie, e molti fra loro più delicatamente allevati di noi, molti quanto alle forze del corpo più deboli, molti per abito vizioso più inchinati al male, molti da oppolizioni, e difficoltà più gagliarde ritenuti, l'han fatto? *An tu non poteris, quod isti, & istæ?* Certo che, s'essi l'hanno sì perfettamente eseguito, per legitima conseguenza ne viene, che possiamo eseguirlo anche noi. E se lo possiamo, qual ragion v'è, che non habbiamo parimente a volerlo? Non ammiriamo noi la lor generosità in così umiliarsi, e mortificarsi ad imitazione di Cristo? Non ne portiam loro invidia? Non gli chiamiamo per tal capo Beati? Sì certamente: e con ciò protestiamo di tenere per cosa più lodevole, più eligibile, e assolutamente migliore il viver com'essi? Perche dunque non vorremo esser beati pur noi? Perche ricuserem ciò, che confessiamo per tutti essere il meglio, e'l più degno di eleggersi? Perche havranno essi fatta una risoluzione sì saggia, e potendola nientemeno fare anche noi, vi saremo neghittosi, e restii? Perche? Interroghi ciascuno sè stesso, e vegga, se veruna bastevol ragione può trovare in risposta a questo, Perche. Niuna al sicuro, quando ancora vi speculasse per cento anni, ritrovar ne potrà; giache niuna affatto ve n'è: e conseguentemente sarà forzato a conchiudere, che, se

tralascia un sì auvantaggioso partito, stoltamente, e contro ad ogni ragione il tralascia. Oda per tanto que' magnanimi Eroi, che con le voci del lor esempio incitandolo, par che così dal Cielo gli dicano: Animo, e risoluzione, o compagno. Che dubitate di entrare in cotesta strada, per dove tutti noi siam caminati, e giunti alla nostra final beatitudine? Non vi atterriscano i passi duri, che di tanto in tanto vi si scontrano. Anche noi siam passati per quelli. Anche noi ne habbiam sofferto il travaglio. Ma quello in pochi anni è finito. E ora qual conforto ci arreca l'havere, non ostanti tutte le sue malagevolezze, proseguita fino all'ultimo termine l'intrapresa carriera? Fate dunque gran cuore: che con passaggio ugualmente veloce finirà anche per voi tutto ciò, che al presente con le sue difficoltà vi atterisce. Et all'ora, vedendovi con perfetta vittoria già uscito fuor d ogni contrasto, e dopo le inquiete agitazioni di cotesto pellegrinaggio mortale stabilito nell'ultimo termine, cioè nel pieno, e immutabil possesso della vostra beatitudine, oh quanto benedirete Dio insieme con noi, dell'havervi, per mezzo di leggieri, e transitorie fatiche, condotto agli eterni gaudj, e riposi del suo beatissimo regno? *Lætati, lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala. Ps. 89.*

IV. Considerate, che, quando ancora mancassero tutti gli altri mezzi, onde si mitigan le durezze di questa via, basterebbero nondimeno a scemarne, anzi a toglierne affatto la pena i copiosi rinfreschi delle consolazioni Divine, che N.S. suol comunicare, a chi per essa lo segue: piovendo sopra lui Manna soavissima, come già sopra gl'Israeliti nel viag-

gio alla terra promessa, e provedendolo di sopranatural vittovaglia, sì come gia provide coloro, che l'havean seguitato nel Deserto: i quali *manducaverunt, & saturati sunt, Matt.* 14. con mancar prima in essi la fame, e capacità di più ristorarsi, che a questa mancasse il soprabbondevol ristoro. Testimonio ne sia il gran Dottor delle Genti, S. Paolo. E chi mai dietro all'orme di Cristo sparse più sudori, sofferse più travagli di lui? Eccone una parte. *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter. A Iudais quinquies quadragenas una minus accepi. Ter virgis casus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte, & die in profundo maris fui, in itineribus sæpè, periculis fluminum, periculis Latronum &c. in labore, & ærumna, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate.* 2 *Ad Cor.* 11. E pure l'udiam protestare, che in mezzo delle sue tribolazioni era non pur pieno, ma anche sovrapieno di gioja. *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* 2. *Cor.* 7. Che diremo di quell'altro Apostolo dell'Indie, S. Francesco Saverio? Il quale ancor egli in un estrema povertà, e mancanza di umani sussidj, tra viaggi lunghissimi a pie scalzi, ora per arene boglienti, ora per ghiacci impietriti, ora per acuti spinai, tra' pericoli poco men che continui della vita, e mille altre fatiche superiori alle forze di un uomo, da cui giorno, e notte era oppresso; godeva nondimeno delizie sì abbondanti di spirito, che, quasi temendo di rimanere affogato dalla troppo eccessiva lor piena, sentivasi esclamar verso il Cielo, *Sat est Domine. Non plus, non plus.* Or queste

spirituali dolcezze, che trapassano in soavità tutte le soddisfazzioni della natura, tanto sogliono da ciascuno in maggior copia provarsi, quanto egli, per osservare i consigli Euangelici, più mortifica, e vince se stesso. Posciache, derivando esse dall'amor verso Dio, e dalla aspettazione della beatitudine eterna; sì come, quanto il servo di Dio più patisce per lui, tanto sà, e di dare ora al celeste suo Padrone maggior gusto, e di doverriceverda lui nell'Eternità maggior premio; così segue, che, quanto più patisce, più goda. Laonde persuadetevi come cosa certissima, che, seguirando voi Cristo per la strada dura, e stretta della povertà, mortificazione, umiltà, e annegazione de' propij voleri, viverete assai più contento, & allegro, che se, a guisa de' Cristiani, e Religiosi imperfetti, procuraste, per quanto vi è possibile, il vostro onore, le vostre commodità, e la libertà di operare a vostro talento. Anzi persuadetevi, che, facendo ciò, viverete assai più contento, & allegro di qualunque mondano, il quale in somma abbondanza di ricchezze, di piaceri, e di onori, non altro miri, e habbia per fine, che soddisfare, dovunque gliene viene il destro, a' suoi naturali appetiti. Mercechè tutto il dolce di quelle soddisfazzioni umane, quando, che eleggiate di viverne totalmente digiuno vi verrà soprabbondantemente supplito da un altro più puro, e maggior godimento: cioè dalla certezza sì del gusto, che in ciò date a Dio; sì dell'inestimabil mercede, ch'egli è per pagarvene. Oggetti d'ogni nettare terreno più soavi, a chi e di tutto cuore ama il suo celeste Padrone, e conosce, quanto più apprezzabile d'ogni altro bene sia l'eterno pos-

ses-

fesso di lui sull'Empireo. Non vi atterriscano dunque le malagevolezze di questo camino: ma tenete per certo, che, mediante la giocondità, e contentezza, solita sperimentarsi, da chi coraggiosamente le vince, vi riusciranno, non che tolerabili, ma anche soavi.

Settimo Giorno.

MEDITAZIONE I.

Sopra la diversità, che corre fra il servire a Dio, e'l servire al Mondo.

Conterrà trè punti.

1 *La diversità per conto de' Padroni: mentre sappiamo, che Dio è discretissimo nel comandare, facilissimo ad appagarsi, liberalissimo nel promettere, e fedelissimo in attender ciò, che promette. Nessuna delle quali buone condizioni, anzi tutto l'opposto di esse nel Mondo si trova.*

2 *La diversità per conto de' servidori: quelli che vivono sotto il comando di Dio, regolati ne' costumi, modesti, virtuosi, allegri, pacifici: quelli che riconoscono per Padrone il Mondo, senza fede, e giustizia, scapestrati, turbolenti, inquieti, simili ad un branco di bestie.*

3 *La necessità, in cui ci troviamo di eleggerci uno di questi due Padroni, e la convenevolezza di preferir nella elezzione Iddio al Mondo.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, quanto Iddio sia miglior Padrone, che'l Mondo. Primieramente, perche le sue leggi sono fav' alcun paragone più discrete, e soavi, che quelle del Mondo. Non obligando egli nessuno, che il voglia servire, e ricever la sua paga, ò a spese tanto enormi, ò a fatiche sì intolerabili, ò a rischi di morte sì manifesti, volontari, e continui, come son quelli, a cui pel conseguimento del piacere, del guadagno, e dell' onore sono forzati di soggiacer tutto dì i servi del Mondo. Secondo, perche niuna cosa egl'impone, a chi lo serve, senza dargli insieme i soccorsi, e gli stromenti bisognevoli a poterla effettuare. Dove che il Mondo, esiggendo da'suoi servi, che, per arricchire, divenir gloriosi, e soddisfare a'loro sensuali appetiti, fatichino a più non posso, e si espongano a qualunque rischio più estremo, non però somministra loro ò forze bastevoli per reggere a quelle fatiche, ò ajuti opportuni per uscir felicemente da que'pericoli. Onde è, che moltissimi, prima di eseguire comandi si duri, mancano sotto al lor peso: perdendovi altri la sanità, e altri anche la vita: chi ucciso in guerra, ò duello, mentre si procaccia un vano fumo di onore: chi assassinato da'rivali, mentre siegue gl' insidiosi allettamenti di vietato piacere: chi naufrago in mare, mentre aspira a pellegrini guadagni. Terzo, perche il celeste Padrone, sì come non ha bisogno de'nostri servigi, così, affin di tenersi compitissimamente servito, non richiede da ve-

veruno di noi, più di quello, sia molto, sia poco, sia nulla, che presentemente possiamo: contentandosi, ove manchino le forze, e le abilità bisognevoli ad operate in suo servizio, del solo, e preciso volere: e questo imputandoci a merito, nientemeno, che se aggiunto vi havessim l'effetto. Al contrario del Mondo, il quale, per quanto buona volontà uno si habbia, & usi ogni sforzo, affin di piacergli, appena mai incontra, che se ne chiami pienamente soddisfatto, e secondo la sua buona intenzione il rimuneri. Come appar segnatamente in coloro, che consuman sua vita, ò servendo a'Principi, ò procacciandosi con immense fatiche l'approvazione, e la stima degli uomini. De'quali quanto pochi val contare, che, in luogo del preteso gradimento, & onore, non riportin fastidio, e dispregio? Quarto, perche Iddio, con liberalità degna di quel gran Monarca ch'egli è, a'nostri benche tenui, e momentanei servigi non promette minor premio, che un'eterna, e pienissima beatitudine. Doveche le promesse del Mondo, attesa la scarsezza del suo havere, e potere, si ristringono tutte fra'beni, oltreche di durata brevissima, ò sordidi, vili, e da bruto, come sono i piaceri sensibili; ò estrinsechi all'uomo, come le ricchezze, e gli onori. Nè di queste istesse per altro sì meschine mercedi suol dar egli a veruno, più che un incerta, e dubbiosa speranza. Quinto finalmente, perche Iddio, quanto fù largo in promettere, altretanto è fedele in compartire i celestiali suoi guiderdoni: non essendosi mai trovato veruno, che, dopo haverlo servito, non riportasse da lui ricompensa maggiore, e di quanta, e quale aspettava. All'opposto del Mon-

do, fra'cui servitori, per uno che venga ad ottener la mercede degli haveri, godimenti, & onori sperati, innumerabili se ne restano con le mani vuote nella lor primiera povertà, miseria, e bassezza: nè vi è angolo della terra, dove molti non si odano prorompere in crucciosi lamenti di haver perdute senza niun prò le fatiche di tutta la lor vita, in servirlo.

II. Considerate, quanto più bello, e appetibile sia il vivere di chi attende al servizio di Dio, che de'cortigiani, e vassalli del Mondo. Qual radunanza d'uomini può in terra ritrovarsi più ben regolata, più tranquilla, e gioconda de' primi? Non hanno ivi luogo gare, odj, contese, fraudi, ingiustizie. Niuno cerca d'ingannare il compagno, niuno di avvantaggiarsi con altrui discapito. Amano tutti: si studiano di far bene a tutti: mantengono un amichevol concordia, e fratellanza con tutti. I loro pensieri non sono, che di cose celesti: le lor pretensioni non hanno per mira, che l'andar più sempre crescendo in virtù. La pace della coscienza, e la compostezza degli affetti traspariscè nella serenità del lor volto. La speranza de'beni eterni fà, che nulla bramino in terra, che ogni poco lor basti, che ricchi a pieno col solo necessario si stimino. Nè i prosperi avvenimenti hanno forza di gonfiargli con superba allegrezza; nè i casi avversi di abbattergli con inutil mestizia. Ma sì in quelli, sì in questi riconoscono, e lodano con quietissima rassegnazione i voleri del celeste Padrone. Gli vedete gioviali, ma senza leggerezza: tranquilli, ma senza pigrizia: occupati, ma senza ansietà: temperanti nel cibarsi, sinceri nel parlare, nemici d'ogni doppiezza, e interesse, tutti carità, e mansuetudine, di

di null'altro curanti, che del dovere, del giusto, della convenevolezza, e onestà. Che vi pare di un tal vivere? Non sarebbe una felicità, e un verissimo secol d'oro, se tutti gli uomini a questa foggia vivessero? Ma sono così anche i secondi, cioè i servitori del Mondo? Anzi tutto al roversco, e quasi gli Antipodi di un sì avventuroso Emisfero. Che turbolenze, che sconcerti, che abominazioni non appajono ne' loro portamenti, e costumi? Mirategli, tutti curvi inverso la terra: giorno, e notte sommersi nella cura di bassi interessi: agitati di continuo or da smoderate cupidigie, or da inquiete sollecitudini, or da furiose colere, or da disperate malinconie: altri marcire nel lezzo di brutali piaceri, altri consumarsi per insaziabile avidità di onori, e guadagni: questi machinare occulte vendette, quelli col ferro ignudo rabbiosamente azzuffarsi. Qual legge sì santa, quale amicizia sì antica, quale parentela sì stretta temono di violare, ove ciò torni in acconcio de' lor temporali disegni? Tutta la lor prudenza è saper fingere, ordir frodi, tessere inganni. Vi mostrano faccia ridente, ma hanno il cuore pien d'astio. Promettono servizj, ma covano tradimenti. Vi esaltano in vostra presenza, ma dietro le spalle si fan beffe di voi. Uomini, a dirlo in breve, senza fede, senza coscienza, senza nè rispetto a Dio, nè carità verso il Prossimo. Talche, se nel viver de' primi apparisce un imagine di Paradiso terrestre, nel proceder di questi può ravvisarsi un abbozzo d'Inferno.

III. Considerate, che sotto ad uno di questi due Padroni, & in una di queste due classi, voi siete in necessità di arrolarvi, nè altro vi rimane libero, che il poter scegliere a vostra

posta questo, ò quello de' suddetti partiti: già che, sendo essi tanto fra sè pet ogni capo contrarj, non è possibile l'unirgli nella scelta amendue, con vivere setvo insieme del Mondo, e d'Iddio. Su dunque, venghiamo alla elezione. Quale de' due commemorati Padroni vi par che più meriti di esser servito, e faccia meglio per voi, sì che nella sua corte, e tra' suoi famigliari siate per menar più contenta, e felice la vita? Oh Dio! Et è questo punto da mettersi in dubbio, da farne consulta, e da rimanervi con la mente eziandio per un sol momento sospesa? Fingiamo, che v'invitassero alla lor servitù due Principi della terra: l'uno discretissimo, facilissimo a soddisfarsi, e liberalissimo nelle sue paghe; l'altro indiscreto, incontentabile, avaro nel pattovire, e pet lo più infedele nella paga del promesso salario; indugereste voi punto a decidere, qual d'essi vi convenga servire? Certo che nò: ma stabilireste in un subito, dover quello a questo, da chiunque non sia stolto, anteporsi. Se dunque con ogni evidenza scorgerete nel primo una somiglianza di Dio, e nell'altro un ritratto del Mondo; qual dubbio vi resta, che, volendo eleggere da uomo sano di mente, non dobbiate preferir la setvitù di Dio a quella del Mondo? Oltreche, prescindendo ancor da' Padroni, bastetebbe, pet determinarvi alla detta elezione, il viver sì diverso, che havete rauvisato quindi ne' vassalli del Mondo, quindi ne' seguaci, e servi di Dio: questo tutto conforme a' dettami della ragione, a' doveri della giustizia, & agli usi della società umana, retto, dicevole, tranquillo, pien di soda, sincera, e durevole giocondità: quello ripugnante alle leggi sì divine, sì umane, sì na-

naturali, sì politiche, sregolato, inquieto, vizioso, brutale. Imperoche chi può mai ò contemplare il primo, senza approvarlo, senza compiacersene, senz a affezzionarglisi, senza sentirsi dolcemente rapito ad intraprenderlo ; ò fissar gli occhi nel secondo, senza concepirne abominio, nausea, & orrore? Resta per tanto, che, se havete scintilla di senno, e di amore verso voi stesso, ributtando con isdegno i fallaci inviti del Mondo, sotto la cui tirannia sarebbe sì oppresso di fatiche, sì povero di mercedi, sì desorme ne' vizj, sì affannoso per inquietudini, turbazioni, e tristezze il vostro vivere, vi consacriate qui di presente in servo perpetuo al sovrano Signore di tutto l'Universo: il cui governo è anzi da Padre, che da Padrone; i cui guiderdoni avanzano incomparabilmente ogni nostro merito; le cui leggi non hanno altro fine, che l'utilità de' sudditi; e l'impiegarsi nel cui servizio non è altro, che un viver rettamente, e da uomo ragionevole, anzi che un sollevarsi sovra la natia condizione di uomo: anticipando eziandio in terra quella final beatitudine, per cui siam creati; e la quale perciò più compita da' comprensori nell'Empireo si gode, perche più perfetta è la servitù, che gl'istessi colassù rendono a Dio. Felice voi, quando stabiliate un elezzione sì avvantaggiosa! Oh come ne rimarrete contento! Che dolci frutti comincierete subito a trarne! Come vi sembrerà di esser per mezzo di essa rinato ad un migliore, anzi sol vero vivere! Sì, sì. *Convertimini, & videbitis, quid sit inter justum, & impium, & inter servientem Deo, & non servientem ei. Malach. 3.*

MEDITAZIONE II.

Della Vita menata da N.S. infino alla sua Passione.

Conterrà quattro punti.

1 *Quanto fosse povera, scommoda, e piena di stenti.*
2 *Quanto umile, e schiva d'ogni onore.*
3 *Quanto sollecita, e zelante in procurar la gloria divina.*
4 *Quanto occupata in soccorrere, e far bene a tutti.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate la poverissima, e stentatissima vita, che per trentatrè anni menò sulla terra il Verbo Divino fatt'uomo. Eccolo, per carestia di alloggio migliore, nascere in una sordida stalla, e per difetto di culla giacere appena nato sullo strame di una Mangiatoja. Eccolo, cresciuto in età, per mancanza di entrate, bisognoso di procacciarsi il cotidiano sostegno del vivere co' lavori delle sue braccia. Che diremo de' disagi, e patimenti, soliti accompagnare una gran povertà? Quanti ne dovette soffrire nella fuga in Egitto, intrapresa di notte, senza agio di provedere gli arredi necessarj a sì lungo viaggio? Quanti per tutto il tempo, che dimorò fuor di casa in quel barbaro, & estranio paese?

Quan-

Quanti dopo il ritorno a Nazaret, nella povera officina di S. Giuseppe? Quanti nel deserto, per quelli quaranta di che ivi passò, senza niun cibo, onde ristorar le forze: senza casa, ove ricoverarsi dalle pioggie, da' venti, e dal rigor dell' rianotturn: senza letto, dove stendere al sonno necessario le membra? Quanti nello scorrere che fè i tre ultimi anni di sua vita per le contrade della Giudea, senz'havere, *ubi caput reclinet*? Per tacere di que' nove mesi, che, dalla Concezzione infino alla Nascita, passò rannicchiato, & immobile fra le angustie del ventre materno, penosissime sopra ogni credere, a chi, come lui, havea uso di ragione, per avvertirne lo scommodo. Così povero, privo d'ogni agio, e in continui patimenti voller vive fra noi il Figliuolo di Dio, il Padrone dell' Universo: quegli che ha in suo potere i tesori tutti della terra, e del mare: quegli, dell' cui infinita opulenza non son più che un gocciolo le ricchezze di tutti i Monarchi. A confusion nostra, che, essendo suoi infimi servi, e vermiccivoli della terra, non ci vediamo mai satolli di accumular sustanze a sustanze: non possiam tolerare, che nessuna cosa ci manchi: ci lamentiamo di qualsisia piccol disagio: vogliam vivere con ogni commodità, abbondanza, e lautezza. Ah vorrebbe pur la ragione, che, mentre egli è nostro Padrone, non pretendessimo di avanzarlo in dovizia di haveri, e uso di commodi: conforme a quel suo verissimo detto, che, *Non est Discipulus super Magistrum, nec servus super Dominum suum. Sufficit Discipulo, ut sit sicut Magister ejus, & servo, sicut Dominus ejus.* Matt. 10. Ma, se non habbiam cuore di totalmente imitarlo nella sofferenza de'

de'suoi stenti, e bisogni, vergogniamoci almeno, di essergli quanto ad essa totalmente dissimili: moderando perciò insino a qualche segno quelle tante delizie, da cui egli affatto si astenne: e contentandoci di provar qualche volta quegli effetti di povertà, fra' quali di continuo egli visse.

II. Considerate, quanto altresì amico dell' umiltà, e schivo di ogni onore mondano si mostrasse in tutto il suo vivere: eleggendo, per la sua nascita un vilissimo albergo di bestie: prendendo la circoncisione, ch'era rimedio del Peccato, e dando in ciò mostra di esser reo, benche fusse l'istessa innocenza: sottraendosi con fuga notturna dalle furie d' Erode, quasi imbelle bambino, e che non potesse con aperta resistenza camparsene: vivendo infino a trent'anni chiuso in una bottega, e occupato in lavori mechanici, egli ch' era il Maestro del Mondo: sottomettendo nel Giordano la fronte, insieme con la turba del popolo, al battesimo di S. Gio: non eleggendo altri per suoi quotidiani commensali, e compagni, che ignobili pescatori: vietando a coloro, cui risanava, il propalare la miracolosa lor guarigione: tolerando di sentirsi chiamare indemoniato, stregone, distruttor della legge Mosaica: nascondendosi dalle turbe, che, dopo la prodigiosa multiplicazione de' pani nel deserto, lo volevan far Rè: e prosternendosi nell'ultima cena a lavar di sua mano i piedi fangosi, non che degli altri discepoli, mainfino di un Giuda, traditore infamissimo. Considerate, dico, questi sì maravigliosi abbassamenti di lui, Rè della gloria, e Personaggio d'infinita maestà: riflettendo di poi, se sia convenevole, che voi, suo seguace,

ce, e discepolo, in maniera totalmente contraria, eleggiate sempre i luoghi, e ministeri più splendidi: stiate sul contegno, e decoro, con guardarvi da ogni ombra, e apparenza di avvilimento: tegniate per debolezza il cedere a chi vi fa torto, anzi che ribattere la forza con forza: concepiate risentimenti si vivi per ogni minima parolina di vostro dispregio: sdegniate di conversare, che con persone di rispetto: nè di altro più state sollecito, che di far comparire i vostri talenti, le vostre virtù, e tutto quello, onde può venirvi stima appo gli uomini. Ah non son questi sentimenti, e costumi dicevoli a chi adora un Dio, venuto di Cielo in terra, per farsi maestro, e modello di perfetta umiltà, e dichiaratosi di volere, che questa virtù imparassimo specialmente da lui: *Di cite à me, quia mitis sum, & humilis corde. Matt.* 11. Onde ancora, dopo haverne dato un esempio sì illustre nel lavare i piedi agli Apostoli, inferì quindi la convenevolezza, ch'essi in ciò l'imitassero; *Vos vocatis me, Magister, & Domine, & bene dicitis: sum etenim. Si ergo ego lavi pedes vestros, Magister, & Dominus, & vos debetis alter alterius lavare pedes. Exemplum enim dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis. Ioa.* 13. Non vogliate per tanto far più il sordo a lezzioni di sì grande importanza. Ma, rivolto al celeste Maestro: Troppo, ditegli, han di forza, ò Signore, per movermi, i vostri argomentosissimi esempi. Troppo manifestamente convincono, che, dopo esservi voi tanto esinaniito, e presa forma di servo, niuno de' vostri servi ha ragion d'innalzare il capo, e voler far del Signore. Non posso più contradire, e resiste-

ſiſtere all'enfaſi delle lor conſeguenze. Nè perciò tiretanmi da quì avanti dietto a sè, come han fatto fin ora, la vanità, l'ambizione, e'l deſio di gran nome fra gli uomini. Cerchi, chi vuole, applauſi, dignità, eſaltazioni, e poſti ſublimi ſopra la terra. Più d'ogni gloria, e altezza mondana ſtimerò io l'umiliarmi, il deprimermi, il viver naſcoſto, & abietto con voi.

III. Conſiderate, con che zelo, e premura attendeſſe ad effettuare i voleri, e promuovet la gloria dell'eterno ſuo Padre. Queſto cettamente fù il fine, per cui proteſtò di eſſer venuto al Mondo: *Deſcendi de cœlo, non ut faciam voluntatem meam, ſed voluntatem ejus, qui miſit me. Ioa. 6.* Queſto l'affare, in cui, con tutta l'anima, e con tutte le forze impiegoſſi inſino dalla puerizia: riſpondendo perciò alla ſua Santiſſima Madre, che l'havea lungamente cercato fuori del Tempio, *Quid eſt, quod me quærebatis? Neſciebatis, quia in his, quæ Patris mei ſunt, oportet me eſſe? Luc. 2.* Queſta l'occupazione, per cui ſi dimenticava inſino del neceſſario alimento, ſtimandoſi con eſſa pienamente riſtorato, e paſciuto: ſecondo la dichiarazione, che ne fece agli Apoſtoli, mentre queſti l'invitavano a menſa, *Meus cibus eſt, ut faciam voluntatem ejus, qui miſit me, Ioa. 4.* Queſto l'intento, a cui ſagrificò tutti gli affetti più gagliardi, e tutti i riſentimenti più eſtremi dell'appetito ſuo natutale: ridotto benſi nell'orto di Getſemani dalla loro eceeſſiva vemenza ad affanni di morte, e ſudori di ſangue: ma non perciò trattenuto, che, in mezzo di [illegible] ti [illegible], non ſi offeriſſe con perfettiſſima ſommeſſione a'comandi del Padre: anzi sì riſolu-

soluto di volergli, non ostante qualsisia e loro durezza, e ripugnanza del senso, eseguire, che per istranissima, e impossibil cosa mostrò di tenere il contrario: prorompendo, con chi tentava d'impedirne l'eseguimento, in quelle espressioni di maraviglia; *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum? Ioa.* 18. Questo finalmente fù il principalissimo, anzi unico scopo, in cui tenne sempre fissa la mira, & a cui indirizzò tutti i suoi pensieri, tutte le sue cure, tutto il suo operare: non perdonando a veruna industria, e fatica, per cui mezzo potesse amplificar sulla terra il Regno del celeste suo Padre: ne mai, ò per rispetto di chi che sia, ò per timore di qualunque proprio pericolo, desistendo dal tirare al servizio di lui le anime, dal propagarne il culto, e dall'impedirne l'offese. Come quando, con intrepidezza, e superiorità più che umana, investì solo una gran turba di rigattieri, che con traffichi interessati profanavano il tempio, rovesciò a terra i loro banchi, dissipò quà, e là le lor merci, e cacciogli a gran colpi di sferza sbigottiti dal luogo sacro: ò quando tante altre volte con acrimonia di zelanti invettive flagellò publicamente la superbia de' Farisei, quantunque ben vedesse, che havrebber quindi preso contra lui un capitalissimo odio, nè cessato di perseguitarlo per tutte le vie, fino a dargli la morte. O figliuolo impareggiabile, tutto zelo, tutto attività, tutto fuoco negl'interessi dell'eterno suo Genitore, e degno perciò di venir contracambiato da lui con quel publico elogio, *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui. Mat.* 17. Ma siete forse tale anche voi? O pure per ogni leggerissima difficoltà vi rimanete dall'
adem-

adempire i voleri di Dio, per ogni rispettuccio umano tralasciate di pigliar le sue parti, di opporvi a chi l'oltraggia, di mostrarvi apertamente suo servo? Esaminatevi unpoco: e sappiate, che il veramente amarlo non consiste in mere parole, e sterili affetti, ma in far la sua volontà, e in affaticarper sua gloria.

IV. Considerate, quanto pur sollecito si mostrasse in procurar per ogni via il bene degli uomini & in soccorrere a qu lunque sia bisogno ò delle loro anime, ò de lor corpi: in quante maniere diffondesse la sua carità sopra ogni condizion di persone, ma specialmente sopra la gente più bassa, più abjetta, più povera: con che affetto non solamente consolasse, & ajutasse chiunque a lui ricorreva; ma andasse anche in cerca de' bisognosi per lor souvenimento, & ajuto: come per niuna mormorazione, e censura de' suoi invidiosi auversari tralasciasse mai, ò di addimesticarsi co' peccatori per convertirgli, ò di sanare in qualunque giorno più santo gl'infermi: con che tenere espressioni ci habbia rappresentata egli stesso l'ardentissima sua carità verso l'anime, rassomigliandola ora alle premure di una Gallina, in custodire i suoi pulcini, *Ierusalem, Ierusalem, quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum Gallina congregat pullos suos sua alas? Mat. 23.* ora alla providenza di amoroso pastore, in difendere le sue pecorelle, *Ego sum Pastor bonus &c. & animam meam pono pro ovibus meis. Io. 10.* Come insomma non altro fusse tutto il vivere de' suoi tre ultimi anni, che un continuo aggirarsi, a guisa d'indefesso, e benefico sole, pe' Castelli, e per le Città della Giudea, spargendo da per tut-

tutto dove passasse, influssi celesti di salute, e di vita: *Circuibat* (secondo che ne scrive S. Matteo c.9.) *omnes civitates, & castella, docens in Synagogis eorum, & prædicans Evangelium regni, & curans omnem languorem, & omnem infirmitatem*. Che vi pare di una carità sì disinteressata, sì universale, sì affettuosa, sì attiva, sì indefessa, sì pronta? Tale per l'appunto egli pur da voi la richiede, dicendovi, *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Io. 15*. Sforzatevi di ritrarla in voi stesso, con amar tutti, sovvenir tutti, procurare il bene di tutti, affaticarvi quanto più potete in prò e spirituale, e corporale di tutti. Beato voi, se'l farete. Non vi è mezzo più certo per tirare a vostro favore la misericordia di Dio, cioè la sorgente di tutti i beni, che possiate desiderare, e sperare. *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Mat.5.*

MEDITAZIONE III.

Degli oltraggi, scherni, & affronti, che nella sua passione ha voluto soffrir Nostro Signore, per darci esempio di perfetta umiltà, e così estinguere il disordinato nostro amore alla stima degli uomini.

Conterrà otto Punti.

1 *L'ingiuria fattagli da Giuda in tradirlo.*
2 *Gli enormissimi oltraggi sostenuti in Casa di Caifa.*
3 *Le calunnie oppostegli dinanzi a Pilato.*
4 *I trattamenti, e scherni da pazzo nella corte di Erode.*
5 *L'indegnissima posposizione a Barrabba.*
6 *Le contumeliose, e crudeli maniere, con cui fu dileggiato nel Pretorio, quasi Rè da burla.*
7 *L'ingiustissimo, e fierissimo odio del Popolo, in chiedere con rabbiosi clamori la sua Crocifissione.*
8 *Gl'amarissimi improperj dettigli da'Circostanti, mentre agonizzava sulla Croce.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate la gravezza del torto fatto a N. S. da Giuda. Mentre, dopo esfere stato da lui eletto per suo Apostolo, e sì amorevolmente trattato, lo vendette per pochi

chi denari a'suo Nemici, e fattosi condottiere de'Birri, adunati per catturarlo, hebbe faccia, nell'azione medesima del tradimento, di presentarglisi avanti, di salutarlo, e baciarlo. Sfacciataggine, che non può senza sdegno pensarsi, e per cui meritava, che il tradito maestro con brusco sembiante il discacciasse da sè, dicendogli: Ah mostro di perfidia, dopo azzione sì brutta ardisci comparirmi d'avanti? Levati di quà, e và a nasconderti, dove niuno ti conosca, e ravvisi per quell'infame che sei. Tali rimproveri erano certamente dovuti al fellone. Ma N.S. in luogo di così ributtarlo da sè, con piacevol viso l'accolse, gli diè nome di amico, lasciossi baciare da lui, & al proditorio suo bacio un altro ne rendette, pieno di benevolenza, di pace. Grand'esempio, e documento per noi: i quali, ove alcuno ci habbia, non dico traditi, ma con leggier torto offesi, non sappiam più mirarlo di buon occhio, nè dirgli una parola amorevole, nè placarci con lui, prima di havere con atti di risentimento dato qualche sfogo all'interna passione. Confondiamoci di essere tanto differenti dal nostro celeste Maestro: e ouvero procuriam d'imitare, quanto ci è possibile, la sua mansuetudine; ò lasciamo di spacciarci per suoi seguaci, e discepoli.

II. Considerate quel che, dopo la cattura nell'orto, soffrì N.S. in casa di Caifa: dove, havendolo questi dichiarato bestemmiatore, e acclamato tutto il Concilio, *Reus est mortis*, quasi con ciò si fosse data licenza ad ognuno di far seco alla peggio, birri, servitori, e altri del popolaccio colà radunatisi fegli miser d'attorno, e lo caricaron di affronti, quali, e quanti ne seppe lor suggerire una diabolica

rab-

rabbia. Perche primieramente, taccogliendo dal fondo delle fauci le flemme ivi ammassate, facevano a gara, chi potesse di sputacchio più pingue, e schifoso impiastrargli la faccia. Talche quel volto, prima sì venerabile, restò deformato, e in ogni parte ricoperto di stomachevolissimi scracchi. Nè contenti di ciò, gli bendarono gli occhi con un sordido cencio, schiaffeggiandolo poscia ora gli uni, ora gli altri, e provocandolo, per beffa delle sue profezie, a indovinare, da chi fusse stato percosso. Senza che egli, in mezzo di contumelie tanto atroci, si alterasse punto, si movesse per scansarle, dicesse parola di lamento, e mostrasse di più sentirle, che se fosse una statua, un tronco, un macigno. Verificandosi quel che di lui era scritto: *Quasi agnus, coram tondente se, obmutescet. Dabit percutienti se maxillam: saturabitur opprobriis. Ego autem non contradico: retrorsum non abii. Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus: faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me. Isai. 53. Thren. 3. Isai. 50.* Or come poteva più auvilirsi, e in qual più profondo abisso d'ignominie sommergersi il sovrano Monarca dell' Univerio, Signore d'infinita grandezza, potenza, e maestà? E che dovevan dir gli Angeli, in vedere il lor Rè, fatto vil trastullo di quella infame gentaglia, *opprobrium hominum, & abjectio plebis?* Anzi che devo, e posso ad una tal vista dire io, il quale per ogni minima ingiurietta, e parolina di poco rispetto mi conturbo, mi accanisco, vo in furie, divento tutto bile, nè posso acchetarmi, infino ad haverne presa vendetta? E pure chi son io? Un vomiccivolo da nulla, un vil verme della terra, e, quel

che più monta, un peccatore, reo dell'Inferno, cioè meritevole di sofferir per tutta l'eternità altri schemi, vilipendii, e strapazzi, che non son questi della terra, onde tanto mi altero. E non imparerò una volta dall'umiltà, e sofferenza inaudita del mio Signore fra ingiurie sì enormi, ad essere men risentito delle mie, sì ordinarie, e leggiere? Ah che, se l' amassi, come i Santi, e veri suoi servi l'amarono, tanto sarei lungi dal concepir quindi rammarico alcuno, che mi recherei anzi a vergogna il venir rispettato, mentre vedo lui sì vilipeso: nè veruna gloria del Mondo mi farebbe sì cara, come l'assomigliarmi a lui, mediante la participazion de' suoi obbrobrj.

III. Considerate, come, dopo le suddette contumelie, fattegli in casa del sommo Sacerdote, fù condotto la mattina seguente con gran furia, e tumulto al tribunal di Pilato; & ivi, contro ad ogni verità, e giustizia, accusato, che movesse a sedizione il popolo, ambisse di esser tenuto per Rè, e vietasse il pagamento de' Tributi all'Imperatore. Ingiuria certamente gravissima, e da potersene risentir l'istessa mansuetudine: non essendovi cosa, che tanto pesi ad un uomo di onore, e di credito, come il venire dall'altrui malignità fatto reo di quelle colpe, da cui è per la loro enormità più lontano: massimamente, quando la calunnia, oltre il denigrargli la fama, lo pone in pericolo ancor della vita. Ma che fece in tal caso il Signore? Si lamentò di venire così a torto infamato? Citò testimonj, e produsse argomenti della sua innocenza? Appunto. *Nihil respondit*, ne testifica S. Matteo c.27. Quasi privo fusse ò di orecchie per udire, ò di lingua per ribatter le accuse,

fra tutti e i rabbiosi latrati de' calunniatori, che assordavano il Cielo, e gl'inviti amorevoli del Presidente Romano, che lo stimolava a difendersi, dicendogli; *Non audis, quanta adversum te dicunt testimonia? Ibid.* si mantenne in un quieto, perpetuo, e totale silenzio, *ita ut miraretur Preses vehementer. Ibid.* Or dove son coloro, per altro Religiosi, e professori della vita spirituale, che, accagionati di qualunque fallo, eziandio se ordinario, e leggiere, quasi che dovesse rovinare il Mondo, ove ne sien creduti colpevoli, non rifinano d'inquietare sè, & altri con lamenti, con apologie, con processi? Eh imparin di quì, se non a sofferire in silenzio, e senza niun discolpamento quelle calunnie, che portano considerabile infamia, almeno a non far tanti rumori per quelle, che appena toccan la fama: non essendo tanto gran male, che, di chi non si sanno molti veri, e gravi misfatti, si creda alcun piccolo, benche falso, difetto. Ma imparino sopra tutto a non volersi scusare, dove sono veramente colpevoli: troppo essendo contrario alla Cristiana umiltà lo schivare ogni confusione, ancorche meritata, e'l pretendere maggior riputazione presso gli uomini, di quanta se n'ha presso a Dio.

IV. Considerate, come, essendo stato il Signore dal Presidente Romano mandato ad Erode, questi, benche sulle prime l'accogliesse amorevolmente, per così moverlo a fare in grazia sua qualche miracolo; nel veder tuttavia, che non rendea fiato di risposta alle sue interrogazioni, lo tenne pe mentecatto: e rivolto a' ministri, che l'havevan condotto, Bel presente al certo mi fà, disse, Pilato, con inviarmi questo Cialtrone, insulso, scimuni-

mutito, senza voce, nè senso. Vestitelo da parsuo, e riconducetelo a lui, congli applausi che merita un capo si scemo. Così disse egli, e così feron o i circostanti: dileggiando con risate, e con motti da beffe il Signore: finche, dopo essersi saziata la lor petulanza, lo ricondussero i Birri per mezza Gerusalemme, legato, & in veste da scherno a Pilato, fra gl'insulti del popolaccio, che, dicendogli villanie, urtandolo di quà, e là, e gittandogli addosso immondezze, il seguiva. Ecco dunque, in qual conto volle esser tenuta nel Mondo la Sapienza eterna di Dio. In conto di mentecatta, di scimunita, di stolida. E noi? Oh noi vogliam tutto al contrario, che tutti ci tengan per savj, per giudiziosi, per uomini di grande intelletto: che ricorrano a noi per consiglio: che ricevan con applauso, e serbino quasi oracolo ogni nostra risposta. Ah vergogniamoci della nostra sì gran vanagloria, e superbia, mentre il Verbo Divino anto profondamente si umilia.

V. Considerate, come, essendo costume de'Giudei, che nel giorno di Pasqua si liberasse un de'Prigioni, cui più il popol volesse, & havendo Pilato, per liberar Cristo dalla morte, e sè dall'infamia di condannare un innocente, proposto alla elezione del Popolo, quindi lui, quindi un certo Barrabba, ladrone, sedizioso, e omicida, tutto il popolo ad una voce gridò di volere aggraziato anzi Barrabba, che Cristo. Nella quale stranissima preferenza di un uomaccio sì facinoroso a lui, che, quando ancora non fosse il Messia, e Figliuolo di Dio, tuttavia per innocenza di vita, per credito di dottrina, e per gloria di miracoli risplendeva quasi un so-

le in tutta la Giudea; chi non vede, quanto grande affronto ricevesse il Signore, e quanto perciò di equanimità dimostrasse, con sopportarlo, senza punto turbarsi ò nel cuore, ò nel volto? Ma chi ancora non vede, quanto vaglia questo suo esempio per acchetare i lamenti del nostro senso naturale, qualor ci dogliamo di essere nella stima, e nel trattamento posposti a persona inferiore di talenti, e di meriti? Mentre, quando ancor fosse vera, e non anzi, come spesso succede, dall'amor proprio falsamente supposta, la nostra superiorità, rispetto a chi ci vien preferito; certissimo è tuttavia, non potere mai esser sì grande, quanto fù quella di N. S. rispetto a Barabba. Daonde, s'egli accettò volentieri di venir dichiarato inferiore, a chi incomparabilmente avanzava; nè già circa qualche bene ordinario, ma circa l'importantissimo fra tutti i beni umani, ch'è il vivere; può quindi chiaramente inferirsi, quanto ragionevol cosa sia, che toleriamo di buongrado pur noi, l'esser talvolta posposti e a persone non tanto ineguali, e in materie di non tanta importanza.

VI. Considerate tinovati nel Pretorio al Signore que' ludibrj, che havea già sofferti in casa di Caifa. Mentre, sì come ivi era stato schernito, quasi falso Profeta; così quì lo scherniscono, quasi Re fittizio, e da burla: mettendogli perciò sulle spalle uno straccio di porpora, nella mano uno scettro di canna, & in capo una corona di spine, e piegando poscia avanti di lui, quasi in segno di adorazione, le ginocchia. Se non che, mutata poco appresso quest'ascena di simulati ossequi, passavano ad aperte contumelie: schiaffeggiandolo, sputacchiandolo, e con la canna toltagli di mano per-

percotendolo nella testa, affinche le spine, ond'era coronato, vi si conficcasser più addentro. Ammirate di nuovo l'umiltà, e pazienza di Christo, in lasciarsi con maniere sì indegne svillaneggiar da quegli empj, quasi *novissimus virorum*, e con cui fosse lecito ad ognuno di usare quanto mai voleva di oltraggi. Raccogliendo di quì, quanto sia contro ad ogni dovere, che, mentr'egli se ne stà, *quasi agnus coram tondente*, quieto, taciturno, & immobile fra sì estremi strapazzi; non possiate voi sopportare, senza gravi risentimenti, e sfoghi di colera, verun minimo torto. Oh Dio! E quali argomenti basteranno a persuadervi la mansuetudine, l'umiltà, la pazienza, se questi tanto singolari, e ammirabili esempi non bastano?

VII. Considerate l'ingiustissimo, crudelissimo, e quasi incredibile odio, mostrato da' Giudei contro a N. S., all'orche Pilato, dopo la Flagellazione, e Coronazione di spine, per destare in que' barbari cuori qualche senso di pietà, lo produsse così tutto lacero, insanguinato, e pieno di piaghe alla loro presenza. Mentre, nulla inteneriti in vedere tanto straziato, e mal concio un'innocente, anzi uno, che havea scorso per tre anni le loro contrade, *benefaciendo, & sanando omnes*; con rabbia, e fierezza inaudita gridarono ad una voce, *Crucifige, Crucifige*. Non basta, non basta. Al Patibolo, alla Crocifissione, alla Morte. Ma se prodigiosa oltre modo fu questa loro inumanità, molto più ha del prodigio l'immobil costanza, e dolcezza di N. S. in soffrirla. Certoche ciascun prova, quanto sensibilmente ferisca il cuore, e di quanto eroica tolleranza abbisogni, per essere ben sopporta-

to, un odio ingiusto, e senza ragione: massimamente quando ci odian que' medesimi, che, in riguardo de' servigi da noi ricevuti, più dovrebbero amarci: nè contenti di qualunque odio, procurano, dovunque se ne porga l'occasione, di tribolarci, di nocerci, e di farci quanto più possan di male. Rara in vero fra gli uomini, perche troppo a' sensi naturali dell'uomo, anzi ancora dell'istesse bestie contraria, è una tal perversità. Nè perciò vi farete voi forse giammai ritrovato, ò avverrà, che mai vi troviate in cimento di doverla soffrire. Incontrerà bensì facilmente, che taluno, da voi gratuitamente beneficato, vi corrisponda, se non con quell'odio sì fiero, e mortale, almeno con qualche torto, e mal termine. Nel qual caso, bisognoso anch'esso di non ordinaria virtù, gioverauvi moltissimo il riflettere alla carità sì ammirabile, che ritenne il Figliuolo di Dio verso il Popol Giudaico: ancorche, dopo tante dimostrazioni dategli di specialissimo amore, e mille miracoli operati in suo benefizio, lo vedesse sì inviperito contro di sè, sì avido del suo sangue, e sì interessato nella sua condannagione, che con tutti gli acerbissimi strazj, e dolori da lui già sofferti non poteva saziarsi, finche non l'havesse all'estremo de' supplicj condotto, e levato affatto dal Mondo. O carità senza pari, invincibile a tutti i sossii, e diluvj dell'altrui malignità, e bastevole a rendere similmente invitto, chiunque ben la consideri! Sì, sì, ripeterò con l'Apostolo; *Recogitate eum, qui talem sustinuit à Peccatoribus adversùm semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes. Ad Hebr. 12.*

VIII. Considerate la mansuetudine, e carità

rità dimostrata da N.S., prima di spirar sulla Croce, verso coloro, che, non sazj abastanza di vederlo confitto, e agonizzante in quell'ignominioso patibolo, aggiungevano co' loro scherni, & insulti afflizzione all'afflitto, rinfacciandogli l'impotenza di liberarsi dalla morte, e quindi inferendo, falsi essere stati i miracoli, che havea fatti a prò d'altri, falsa la figliolanza di Dio, che si era arrogata. *Blasphemabant eum, moventes capita sua, & dicentes: Vah qui destruis templum Dei, & in triduo illud reedificas, salva temetipsum: si filius Dei es, descende de Cruce &c. Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Si Rex Israel est, descendat nunc de cruce, & credimus ei. Matt. 27.* Ostilità certamente barbara, nè solita di usarsi co' malfattori anche più empj: a' quali nell'atto dell' estremo supplicio suol compatire, chiunque ha senso di umanità: e, contentandosi di vederli puniti, gli lascia morire in pace, senza volersene fare egli stesso carnefice, e aggravar loro con amare irrisioni il supplicio. Ma, per quanto spietati, contrarj ad ogn'uso, e bastanti a commuovere qualunque altro cuore men saldo fossero i suddetti improperj; non hebbero con tutto ciò forza alcuna ò di eccitare sensi di vendetta nell'animo, ò di esprimere sillaba di lamento dalla bocca del moribondo Signore. Anzi, fra le ambasce dell'estrema agonia, che venivano quindi a raddopiarsegli, scordato in certa maniera di sè, pensava a campare dall'ira del Padre quel volgo insolente, rinovando a favore, di chi talmente lo scherniva, le intercessioni già fatte per chi l'havea crocifisso; *Pater dimitte illis. Non enim sciunt, quid faciunt. Luc. 23.*: e sigil-

lando con questo suo esempio le regole di quella perfettissima carità, che haveva già nel suo Euangelio insegnata: cioè di una carità, che non solamente ritenga dall'odiare; ma spinga di più a positivamente amare, chi ci odia; nè solamente proibisca il far nessun male; ma voglia di più, che facciamo ogni bene, a chi ci maltratta. *Diligite inimicos vestros: benefacite his, qui oderunt vos. Benedicite maledicentibus vobis, & orate pro calumniantibus vos, Luc. 6.*

MEDITAZIONE IV.

De' tormenti, e dolori, sostenuti dal Figliuolo di Dio nella sua Passione, per darci esempio di perfetta mortificazione, e quindi correggere il nostro disordinato amor verso il corpo.

Conterrà cinque punti.

1 *Le percosse di pugni, e schiaffi ricevute in faccia.*
2 *La Flagellazione.*
3 *La Coronazione di spine.*
4 *La Crocifissione.*
5 *Il fine per cui N. S. ha eletto di soffrir pene sì atroci; cioè per moverci col suo esempio ad essere meno teneri in amare, e men delicati in accarezzare il corpo.*

SPIE-

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate il dolore, che cagionarono al Figliuolo di Dio i pugni, e schiaffi ricevuti nella sua sagratissima faccia: i quali si scrive essere stati più di centotrenta. Numero assai credibile, se riflettiamo al parlare, che usano i Sacri Evangelisti, Marco, e Giovanni, nel riferir le guanciate dategli primieramente la notte, che fù preso, da' Giudei in casa di Caifa, e poi il giorno seguente da' Soldati nel Pretorio di Pilato: dicendo de' primi, che *alapis eum cædebant. Marc.* 14. e de' secondi, che *dabant ei alapas. Io.* 19. Dove i verbi imperfetti, *cædebant*, e *dabant* e, significano tratto successivo, e continuazion di percuotere. Laonde, essendo stati molti sì nell'uno, sì nell'altro luogo i percussori, & havendo havuto tempo di replicare, giusta il lor mal talento, le percosse; non potè il numero di queste esser, che grande. Lascio dunque pensare a voi, che orrida, e compassionevole strage facesse in quel delicatissimo volto una grandine sì folta di colpi, scaricativi sopra, senza niun riguardo, niuna discrezione, e pietà, sì come da uomini, parte per genio, e costume, parte per odio, e malignità, crudeli, inumani, e simili a Fiere. Che intronamento dovette indi seguire nel capo? Quanto pesti ne rimasero gli occhi, quanto indolite le mascelle, quanto scommossi i denti, quanto insanguinata la bocca, quanto livide, e stranamente enfiate le guancie, quanto in somma travisato, deforme a vedersi, e tutto altro dalla natural sua sembianza quel poco

avanti *speciosus forma præ filiis hominum?* Ahime! *Non est ei species, neque decor.* (Così ne scrive, contemplandolo da tanti secoli avanti, Isaja) *Et vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum: despectum, & novissimum virorum, virum dolorum, & scientem infirmitatem: & quasi absconditus vultus ejus, & despectus, unde nec reputavimus eum. c. 53.*

II. Considerate il supplicio della Flagellazione, dolorosissimo, sì per la estensione a quasi tutte le membra del corpo; sì per la condizion de' flagelli, fra cui si dicono essere stati uncini, e catene di ferro; sì per la rabbia de' Manigoldi, che, istigati da' Principi della Sinagoga, menavano le mani alla peggio, come se percotessero in terra, succedendo a i già stanchi, altri freschi di forze; sì per la lunghezza del tempo, e pel numero delle percosse, quello di un ora, e mezza, queste oltre a sei mila: sì finalmente per la dilicatezza del corpo di Cristo, che, essendo miracolosamente, e quindi con somma perfezzione formato, non potea non havere anche il tatto più degli altri corpi perfetto, cioè più vivo a sentire ogni offesa. Laonde, grandinando sopra quelle membra sì gentili, e sì tenere una tempesta di percosse, alla cui furia non havrebber potuto reggere neppur con la grossezza del lor durissimo cuojo le bestie più selvagge, & indomite, agevolissimo è a ciascuno il raccorre, quale atrocissimo strazio ivi facesse: come ne squarciasse ad un tratto la pelle: come ne andasse lacerando, e portando via a pezzi le carni: come ignude in più luoghi ne lasciasse le ossa: quanto larghi rivi di sangue dalle vene spremesse.

In

Insomma tale fù quello scempio, e sì mal concio ne rimase il corpo di N. S., che *à planta pedis usque ad verticem capitis non erat in eo sanitas; vulnus, & livor, & plaga tumens: & nos putavimus eum, quasi leprosum.* O carnificina, da non potersi mirar senza errore, nè pure in un Assassino, anzi nè pure in un cane, non che nel Figliuolo di Dio! Imaginate di trovarvi presente nel Pretorio, mentre da' Manigoldi attualmente si eseguita: facendo riflession da una parte, a quale sarebbe stato il vostro senso, quali i vostri spasimi, i vostri contorcimenti, i vostri gemiti, i vostri tremori, ove si fusse esercitata in voi: e ammirando dall'altra il cuore di acciajo, l'intrepidezza, costanza, e tranquillità, con cui N. S., quasi un'incudine sotto a'martelli, senza mai ò rannicchiarsi per tema de'colpi, ò dar segno di turbazione, ò mandar voce di addolorato, prontissimamente per vostro amor la sofferse.

III. Considerate la coronazione di spine, tormento sin all'ora inaudito, & ivi la prima volta per barbaro capriccio de'manigoldi usato con Cristo: il quale non meno avido di patire, che l'umana sensualità di godere; sì come questa va sempre rintracciando nuove fogge di trastulli, e piaceri; così egli all'opposto volle, che per suo strazio nuovi ordigni di crudeltà s'inventassero. Ma tormento insieme acerbissimo. Posciache & il luogo, dove N. S. il patì, furon le tempie, parte del corpo, quanto piena di nervi, tanto viva a risentirsi per ogni lieve puntura: e le spine; ò se ne rimiri la moltitudine, erano da ogni banda foltissime; ò se ne consideri la qualità, sì lunghe, e sì dure, che alcune giunsero fin

sopra le ciglia, e altre, traforando il cranio, s'immersero dentro al cervello. Talche quel santissimo capo, si come al di fuori rassembrava un roveto tutto armato di aculei; così dalla parte di dentro rimase qual crivello tutto pien di pertugi e l'sangue, da sì molte aperture con altrettanti rivi spicciando, oltre l'inzuppargli la chioma, tutto pareinte in orribil sembianza ricopersegli il collo, il volto, ed il mento. *Plurimis sanguinis rivulis* (così dalla stessa Vergine sua Madre fu rivelato a S. Brigida) *decurrentibus per faciem ejus, & crines, & oculos, & barbam replentibus, nihil nisi sanguis, totum videbatur.* Se dunque una sola spina, che ci entri nella pianta del piede, non ci lascia quietar per la doglia; quali spasimi dobbiam credere che a N. S. arrecassero tante, e con trafittura sì profonda nelle tempie, nella fronte, nel cranio, e per fin nel cervello internate?

IV. Considerate il moltissimo che patì N. S. dopo la condannazione alla Croce: e primieramente nel portar questa al Calvario sulle spalle scorticate da' flagelli: le ferite perciò delle quali non potè esser di meno, che da quel psantissimo tronco appoggiatovi sopra non si aradassero ad ogni passo più esulcerando, sprofondando, e inasprendo. Oltreche il Signore, per gli strazj antecedentemente sopportati, e per la gran copia di sangue ivi sparso, trovavasi tanto esausto di forze, che appena potea regger sù piè di la vita, non che un peso sì enorme. Laonde, venendo dalla barbarie de' Carnefici costretto ad affrettare i passi, quante volte dovette inciampare, quante cader ginocchioni, ò tutto anche prostesi sul suolo? E quanto, a cagion di quelle scosse, e del

del cadergli sopra insieme la croce, dovette in ciascuna caduta esacerbargli il dolor delle piaghe? Secondariamente, quando prima della Crocifissione fù spogliato delle vesti, le quali dovevano in più parti per mezzo del sangue rappreso essersi attaccate alla carne ulcerosa: e, divelsene con furia da' Manigoldi, traevano seco quella teneta crosticciola, onde vi eran congiunte; riaprendo di nuovo le ferite, con acerbissimo senso di dolore, e copioso spargimento di sangue. Terzo, quando a forza di pesanti martellate gli furono con aspro e micidial chiodo confitte alla croce le mani, & i piedi: parti sommamente sensitive, per la copia delle vene, delle arterie, e de'nervi, che ivi concorrono. Massimamente che, essendosi nella traffiggitura della prima mano attratti per lo spasimo i nervi dell' altra bisognò stirar questa con gran forza di funi, finche, così violentemente sgtoppata, e distesa, giungesse al forame nell'opposto lato della Croce apprestatole. Il che non seguì senza dolorosissima convulsione di tutto il petto, rottura di vene, e slogamento di ossa. Quarto in quelle tre ore, che seguitò a vivere, ò, per dir meglio, a lentamente morir sulla Croce. Posciache, se qualsisia moribondo, benche giaccia sù morbide piume, nè ò manchi di quanto gli bisogna per suo ajuto, e sollievo, ò più pata, che qualche infermità naturale, e ordinaria; vedesi tuttavia nell'estrema agonia sì inquieto, sì angustiato, sì afflitto, & oppresso, quale, e quanto più penosa convien dire che fusse l'agonia di N. S. in mezzo agli atrocissimi dolori, e mottalissimi spasimi, che in tutto il suo corpo, da capo fin a piedi lacero, scarnificato, e trafitto, sentiva,

tiva, privo d'ogni consolazione, d'ogni refrigerio, d'ogni ajuto, e conforto: nè già disteso sù qualunque letto, anzi nè anche sulla nuda terra, dove havrebbe pur trovato alle membra moribonde qualche riposo; ma tutto in aria pendente, senza altro sostegno, che de' soli chiodi, onde havea traforate le mani, & i piedi; e senza appoggiarsi sopra essi, che con le sole ferite, le quali, dal peso di tutto il corpo sù quel duro appoggio premute, venivano con aumento d'indicibil dolore vie più sempre a slargarsi, e incrudirsi.

V. Considerate, che nessuno di questi sì molti, e sì orribili strazj ha patito il Figliuolo di Dio, forzatamente, di mala voglia, e perche non potesse camparsene. Ma tutti, e ciascuno se gli ha, prima ancora che venissero in capo a' suoi nemici, volontariamente destinati, & eletti: nè questo già, perche nulla meno di tutti essi bisognasse alla redenzione del genere omano, per cui è cosa certissima, che, atteso il valore infinito delle sue opere, ogni gocciolina di sangue, ò lagrimuccia, che da lui si spargesse, era d'avanzo; ma accioche gli uomini, avidissimi per natura di delizie, e piaceri, vedendo lui sottoporsi di spontanea elezzione a patimenti sì fieri, imparassero quindi a mortificare pur essi i lor corpi, e à concepirne quel sant'odio, senza cui niuno ama veramente sè stesso. Affin dunque di cavarne voi questo frutto, trattenetevi prima alcun poco in contemplare da capo a piedi il vostro Salvator Crocifisso. Quindi, dopo haver rimirato il sacrosanto suo capo, trafitto tutto intorno da acutissime spine, la faccia enormemente gonfia, illividita, e contrafatta per i colpi scaricatile sopra da mani sacrileghe, il

collo,

collo, le braccia, le spalle, il petto, e le coscie lacere, e scorticate da flagelli, le mani, & i piedi confitti da durissimi chiodi, rivolgete gli occhi a voi stesso, osservando la diversità, che corre fra l'uno, e fra l'altro: egli in ciascuna parte del suo corpo sommamente addolorato, & afflitto, voi solleeito, che nessuna parte del vostro per minimo dolor si risenta: egli coronato di spine, voi inghirlandato di rose: egli insaziabile di tormenti, voi sempre avido di nuovi piaceri: egli tutto piaghe, voi tutto delizie. E pure egli è il Padrone, voi il servo: egli Creatore dell'Universo, voi creaturella sua minima: egli un Dio d'infinita grandezza, e maestà, voi un misero, e vile uomicciuolo: egli il Santo de' Santi, voi peccatore enormissimo, e per le vostre malvagità reo di eterni supplicj. D'onde facilissimo vi sarà l'inferire per ultimo, quanto indegna, vergognosa, vituperevole, e da doversi per ogni modo emendare sia questa vostra dilicatezza, in confronto della sua sì acerba Passione. Et ò voi felice, se, concependo al lume di una tal verità spiriti degni di vero Cristiano, risolviate, secondo che han fatto tanti gran Santi, di voler da quì avanti ritrarre in voi, e in tutto il vostro vivere, quel modello di perfettissima mortificazione, che vi rappresenta sul Calvario il Figliuol di Dio crocifisso: con intimare perciò una totale, perpetua, e irreconciliabile guerra al vostro corpo: siche, quanto già sregolatamente, e in suo danno l'amaste, tanto ora santamente, e per sua utilità l'odiate; quanto già cercaste di accarezzarlo, e tenerlo contento, tanto in avanti vi studiate di affliggerlo, e di fargli dispetto: quanto in somma per l'addietro sete stato tenero in concedergli ogni sod-
dis-

disfazzione, e guardarlo da ogni molestia, tanto per l'avvenire vi mostriate severo in negargli tutto ciò di che si compiace, & in fargli provate tutto quel che abborrisce. Che se non vi bastasse l'animo di romperla così totalmente con lui, e voleste imitar bensì Cristo, ma senza un sì estremo rigore, stabilite almeno di mortificarvi a sua imitazione in quella parte, ch'è più necessaria, cioè ne' cinque capi seguenti. Primo, in non condiscender mai al corpo veruna di quelle soddisfazzioni, le quali nè da un canto gli son necessarie, e dall'altro sperimentate, che, ò per la speciale lor natura, ò perche il vostro senso troppo ingordamente le appetisca, sogliono esservi di gran pregiudizio alla libertà dello spirito, e all' unione con Dio. Secondo, in negargli altresì di tanto in tanto, e più volte ogni giorno, sì per aumento di merito, sì per acquistar sopra lui maggior predominio, alcuni eziandio di que' gusti, che per altro non arrecano niun positivo nocumento allo spirito. Terzo, in non esser troppo sollecito di schivare, a guisa delle persone più delicate, tutti i suoi avvenga-che mediocri, e ordinarj travagli; come per esempio il caldo, il freddo, e altre tali molestie: trascurando di cercarne ogni ripato, nè adoperando qualunque sia mezzo per camparvene; ma comportando, che talora infino a qualche segno vi affliggano. Quarto, in auvezzarvi a sopportare, non solamente con pazienza, ma eziandio con allegrezza, e rendimento di grazie, i travagli, e patimenti corporali, che Iddio tal'ora vi manda; come per esempio i dolori del capo, ò de' denti: rammentandovi di que'tanto maggiori, che il Figliuolo di Dio nell'istessa parte del corpo sof-

ferì: e godendo, che possiate in qualche grado, e maniera essergli simile. Quinto, in usare talvolta per affliggerlo volontarj rigori, di cilici, discipline, digiuni, e simili penitenze: determinandone per ciascun giorno, ò settimana, ò mese una tassa, confacevole alle vostre forze: la quale possa bensì, secondo le straordinarie occorrenze, aumentarsi; ma non mai per dilicatezza, e pigrizia si tralasci, ò diminuisca.

Ottavo Giorno.

MEDITAZIONE I.

Della Risurrezzione di N.S.

Conterrà trè punti.

1 *Come l'anima di N.S., prima di rientrar nel suo corpo, lo mostrò, qual giacea nel sepolcro, pien di squarci, e di piaghe a' Santi Padri del Limbo: e gli affetti di questi in vedere, a quanto grande suo costo egli havesse comperata la lor salvazione.*

2 *Il subito, e maraviglioso passaggio, che, nel primo riunirsi con l'anima, fece quel santissimo corpo da un estrema abjezzione ad un indicibile gloria: e che con simil gloria risorgeranno a suo tempo, cioè nel dì estremo del Mondo, anche i corpi di tutti coloro, che si studiano in mortificargli ora ad esempio di Cristo.*

3 *Che dobbiamo sforzarci di risorgere anche noi spiritualmente con Cristo: cioè di passare ad una vita tutta nuova, e celeste. Il che seguirà, quando usciamo dagli Esercizi*

con

con quella total mutazione nell'anima, con che uscì dal sepolcro il suo corpo.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, come N. S., avanti di risorgere, volle (secondo che con molta ragione può credersi) far vedere alle anime sante del Limbo, quanto haveva patito per la redenzione del genere umano: conducendole per tal fine al sepolcro, dove giaceva il morto suo corpo, e mostrando loro ad una ad una le piaghe, che nella sua Passione vi erano state da' flagelli, dalle spine, e da' chiodi scolpite. Alla qual inaspettatissima vista, & alla più copiosa dichiarazione da lui aggiuntane, chi può ridire, da qual estasi di stupore assorbite restassero, & in che affetti di tenerissima gratitudine prorompessero quell' anime sante? Come, ò Signore? Questo dunque, così tutto da capo a piedi lacero, e scarnificato, è quel corpo, che voi per salvarci assumeste? Tutti questi sì atroci, e sì orribili strazj, voi, Rè della gloria, Padrone dell'Universo, Dio d'infinita grandezza, havete in esso voluti soffrire e soffrise per noi, che in confronto vostro siamo assai meno di una formicuccia, di un moschino, di un atomo? O prodigj di misericordia, inaudiri, inopinabili, eccedenti ogni termine, sorpassanti ad ogni umana credenza! E chi havrebbe mai stimate possibili maraviglie sì strane, che un Dio, quale voi siete, di niun bisognoso, pienissimamente beato in sè stesso, fine ultimo di tutto l'essere, nè havente altro oggetto degno del suo amore, che la sua sola bontà, per amor di

di creature miserabili, e vili s'induceffe à patire, più di quanto niuna creatura mai habbia patito per lui? Sapevamo, ò Signore, la vostra misericordia essere di là da ogni termine, infinita la vostra bontà, senza pari l' amor verso noi. Ma non havremmo mai creduto, che fuffero per avanzarsi tant'oltre, e infino a dimostrazioni cotanto eccessive. Troppo più di quanto possa valer la nostra salute, havreste per lei speso, quando l'haveste eziandio con una sola goccia, non che con rivi sì larghi del vostro divin sangue comprata. Redenti dunque da voi, e con tanto vostro costo, cioè a dire con amor sì eccessivo, redenti, sì come veggiamo, troppo esser deboli tutt'i sforzi della nostra gratitudine, a degnamente ringraziarvi, e lodarvi; così non cesseremo di andarvi per tutta l'eternità pagando lodi sopra lodi, ringraziamenti sopra ringraziamenti. Tali al certo dovettero ivi esser gli affetti di quelle anime giuste: e tali procurate voi ancora che sieno, come se vi trovaste presente all'istesso spettacolo, i vostri.

II. Considerate, come, dopo haver fatta N. S. la suddetta mostra del morto, & esangue suo corpo, rientrovvi dentro con l'anima, e tornò ad avvivarlo, ma di vita troppo migliore: facendo che passasse da un estremo all'altro contrario, cioè dalla morte all'immortalità, da'dolori all' impassibilità, dalla lividezza, e squallore ad un'immensa chiarezza, dalla materialità, e gravezza de'corpi terreni alla sottigliezza, e agilità propria degli spiriti. Ecco dunque, dove andarono a terminare le ignominie, gli affronti, gli strazj, e le pene di quel santissimo corpo. Terminarono in onori, in grandezze, in beatitudine, e in

glo-

gloria. Molto patì, ma oh quanto più gode! Molto si abbassò, ma oh quanto più viene esaltato! Fù il corpo più afflitto, di quanti mai vivessero in terra; ma è insieme il più glorioso, di quanti sien per vivere io Cielo. E quel che sopra tutto importa, la sua Passione non durò nè anche un dì intiero, essendo cominciata la notte del Giovedì, e finita, pria che il Venerdì giugnesse alla sera. Doveche la felicità, con cui è risorto, si stenderà oltre a tutti i secoli: *Et regni ejus non erit finis*. Or quel ch'è seguito in Cristo, nostro capo, ha da seguir pure in noi, che siamo suoi membri. Quale fù la sua risurrezzione, tale sarà anche la nostra. Sì come i patimenti da loi, per obbedire all'eterno suo Padre, sofferti finirono in una beatitudine & incomparabilmeote maggiore, e non mai terminabile; così oell' istessa han da finire anche quelli, che noi ora per simil cagione soffriamo. *Fidelis sermo: Nam si commortui sumus, & convivemus: si sustinebimus, & conregnabimus. 2. Ad Tim. 2.* Il che essendo così, e confessandolo voi per verissimo; come poi, in luogo di andare incontro a'patimenti, niente più di quelli abborrite, e schivate? In luogo di mortificare, e trattare alla peggio il corpo, siete sì sollecito in guardarlo da ogni disagio, e molestia? In luogo di stimarvi favorito, quando Cristo vi fa parte della sua croce, ve ne riputate anzi aggravato, lamentandovi di non haver forze oguali a quel peso? Così dunque maggior forza per arterrirvi, ha il presente momentaneo patire, che per incoraggirvi, e allettarvi, il futuro eterno godere? Dove è il vostro discorso? Dove la fede? Dove il giusto concetto di quella immortale, e beatissima

vi-

vita, che in premio di queste brevi sofferenze Iddio vi tien preparata? Deh prendere sentimenti più Cristiani, e più saggi. Ripetete spesso, ma più col cuore, che con la lingua; *Expecto Resurrectionem mortuorum, & vitam venturi sæculi.* Nè permettere, che gl'istinti della natura prevalgano in voi a'lumi delle verità sopranaturali. Ma, sì come il vostro Salvatore, *proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem, confusione contempta. Ad Hebr. 12.*; così, *Christo passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini. 1. Petr. 4. Scientes, quoniam, qui suscitavit Iesum, & nos cum Iesu suscitabit. 2. ad Cor. 4.* Sì, dico, armatevi con questo gran pensiero, di cui armati già i Martiri sostennero allegramente ogni carnificina più orribile. E quando il corpo, non avvezzo a mirare che le cose sensibili, concepirà orrore di qualche patimento da doversi sostenere per servizio di Dio, e procurerà di sottrarsene, dolendosi di non poterlo soffrire; voi, che havete occhi, e lume da scorgere eziandio l'invisibile, in luogo di lasciarvi disanimare dalle sue ripugnanze, studiatevi di più tosto rincorar lui: dicendogli, Sù animosamente, mio corpo. Nonti abbattere, *modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus.* Passeranno, passeranno fra non molto queste rue afflizioni, questi tuoi patimenti. Er oh se sapessi, in qual gloria, e beatitudine anderanno a finire! Aspetta, aspetta un pochino. Habbi pazienza per questi brevi giorni del tuo vivere in terra. E poi, allo spuntare di quell'ultimo giorno, che mai non annotta, e, con essere un sol giorno, equivale ad infiniti secoli, vedrai la soprabbondantissima, & indefettibil mercede, che Iddio larghissimo rimuneratore alle

bre-

brevi tue sofferenze tien preparata. Ob come all'ora, divenuto impassibile, immortale, glorioso, e beato più di quanto possano comcepire i tuoi sensi, benedirai queste mortificazioni, questi dolori, queste pene, che ora ti attristano? Come, rispetto a quell'eterno peso di gloria, più leggieri di una piuma, e più momentanei di un baleno ti parranno tutt'i travagli, nel tempo del tuo viver mortale sofferti? Come in somma, dopo un premio si immenso, ti chiamerai ben avventurato e felice per quegli istessi patimenti, onde ora ti credi esser misero: nè altro dispiacer sentirai, che di non haver più patito per Dio.

III. Considerate, che, per risorgere nell'ultimo di del Mondo a quella vita gloriosa, e immortale, a cui Cristo, capo de' Predestinati, e *Primogenitus mortuorum*, nel terzo di dopo la sua Passione risorse, vi conviene eziandio nella vita presente risuscitare spiritualmente con lui; giusta il detto dell'Apostolo, che; *Quomodo Christus surrexit à mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom. 6.* Il che seguirà, quando uscirate dagli esercizj con quella mutazione, e miglioramento rispetto all'anima, con cui il Corpo di Cristo uscì dal sepolcro. Si come però quel santissimo corpo, di soggetto alla morte che prima era, uscì quindi immortale; *Christus resurgens à mortuis jam non moritur: ibid.*; così l'anima vostra, se prima degli esercizj solea di tanto in tanto morire alla vita sopranaturale della Grazia Divina, deve uscire da essi con un tale abborrimento al peccato mortale, che si stimi incapace di poter mai più morir per suo mezzo. Si come la fragilità e tenerezza di quello, in risentirsi, e patire

per

pet ogni impressione contraria, talmente assodossi, che tutte le artiglierie della terra, anzi tutt'i fulmini ancora del Cielo non potrebbero con offesa eziandio leggierissima intaccarglila pelle; così questa, quanto per l'addietro era facile a ricever nocumento da ogni impulso di passione, ò suggestiò del Demonio, ò cattivo esempio, e consiglio, tanto in auvenire fra tutti questi contrasti duri illesa, e quasi impassibile. Si come ivi la nerezza delle lividure, delle piaghe, e del sangue cambiossi in vaghezza, e pompa di splendori, presso cui è tenebre la lampa del sole; così quì l'oscurità dell'imperfettamente conoscere, e del perverso operare si tramuti in chiarezza di sopranaturali intelligenze per indirizzo del vivere proprio, e in luce di lodevoli esempi per edificazione de Prossimi. Si come per fine quel corpo, spogliatosi del natiuo suo peso, conseguì una leggerezza più che di fiamma, per poggiar verso il cielo, e un agilità più che di vento, per volar, dovunque facesse bisogno; così put la vostr'anima, tarda per l'addietro, e dalle terrene sue concupiscenze trattenuta al basso, acquisti una nuova facilità di sollevarsi a pensieri celesti, e di correr con ogni prontezza, dovunque il divino volere la chiami. Questo dunque è il mistico, e interior risorgimento, con cui suole uscire dagli esercizj spirituali, chiunque da dovero gli fa: e con cui dovete studiarvi di uscirne questa fera pur voi: assicurandovi, che, quanto esso seguirà più perfetto nell'anima vostra, tanto più beato, e delle doti gloriose più adorno risurgerà il vostro corpo nel dì dell'estremo Giudizio.

M E-

MEDITAZIONE II.

Del Paradiso, rimirato in universale, secondoche è una felicità pura da ogni male, colma d'ogni bene, sempiterna nel durare, & a chiunque con la dovuta fedeltà serve Dio, da lui infallibilmente promessa.

Conterrà quattro punti.

1 *Che nel Paradiso non ha luogo niuna sorte di male.*
2 *Che vi si trova il cumulo di tutti i beni, e ciascun d'essi in eccellentissimo grado.*
3 *Che questo cumulo di beni ha da godersi per un intiera eternità.*
4 *Che uno stato sì felice è apparecchiato da Dio per ciascuno di noi, e stà in nostra mano l'ottenerlo.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che nel Paradiso non ha luogo niun male di quelli, a cui siamo nella vita presente soggetti: non fame, nè sete, non caldo, nè freddo, non fatiche, nè stanchezza, non malattie, nè dolori, non torti, nè ingiurie, non liti, nè perdite di robba, non disgusti, non malinconie, non inquietudini, e pensieri nojosi. Tutte queste, e quante altre miserie possono in terra patirsi, sono da quel fortunato paese in eterno sbandite.

te. *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra: quia prima abierunt. Non esurient, neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus æstus. Apoc. 21. & 7.* Chi viene ammesso in quella auventurosa magione, nel primo mettervi il piè sulla soglia, si rivolge a dietro, e dice: Addio o miserie, o disgusti, o travagli della terra. Per me più non sarete in eterno. Or fingasi, che la sorte de'Beati non havesse altro privilegio, che questa franchigia & esenzion da ogni male; non sarebbe per questo unico titolo meritevole di comperarsi a qualunque costo? Noi veggiam tutto giorno, che, per liberarsi da penosa, e grave infermità, cioè da non più che una sola delle innumerabili umane miserie, e gli avari si contentan di spendere ogni gran somma di danaro, & i sensuali si astengono, per qualunque lunghissimo tempo che bisogni, dalle loro illecite prattiche. Quanto dunque più ragionevol cosa sarebbe, che facesser l'istesso per ottener la beatitudine, e gloria celeste, cioè per liberarsi in eterno sì da quella infermità, sì da tutti anche gli altri mali possibili? E pure (ch'il crederia?) per l'acquisto di una sanità tanto più universale, e durevole, nè i primi s'inducono a fare eziandio la metà di quelle spese, e i secondi si scusano di non potere nè pure una sola settimana osservare la dieta da'lor velenosi piaceri. E non è questa una sollia, niente meno stravagante, di quanto sarebbe il più abbortire, e schivare un sol male, che tutti unitamente i mali possibili?

. II. Considerare, che la felicità del Paradiso, oltre l'esser purissima da ogni contagio di

N ma-

male anche minimo, è uno stato altresì *omnium bonorum aggregatione perfectus*: cioè un pienissimo cumulo di tutti gl'imaginabili beni, ricchezze, onori, piaceri, gloria, sapere, potenza, allegrezza, sopra quanto non dico per isperienza conoscano i sensi, ma possa anche imaginarsi la mente dell'uomo: stante la testimonianza dell'Apostolo, che *oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.* 1. *ad Cor.* 2. Il che, oltre l'essere per fede certissimo, provasi ancora assai chiaramente col paragone della felicità goduta quì in terra da moltissimi Peccatori, e Infedeli, come già da un Alessandro Magno, ò da un Augusto Cesare, e al presente dal Gran Turco, ò dall'Imperador della Cina, Padroni di tante Provincie, ubbiditi a cento da tanti millioni di Sudditi, riveriti come Numi della terra, e arbitri della lor fortuna, da tanti Popoli, temuti per la lor potenza eziandio dagli estranei, proveduti di ricchezze, tesori, commodità, piaceri, e delizie, non pur quanto basti a' bisogni, e desiderj della natura, ma quanto di più sopravanzi alle istesse esorbitanze del lusso. Valendo l'inferire di quì con ogni evidenza, che, se Iddio a' suoi ribelli, e nemici comparte in questo esilio terreno sì gran copia di beni, quanto maggiore sia per compartirla nel regno celeste a' suoi Amici, e Figliuoli. La qual conseguenza dopo haver dedotta, e indubitatamente conchiuso, che la felicità di ogni minimo fra' Beati sopravanza tanto incomparabil vantaggio tutta quella de' predetti Monarchi, seguitate a discorrer fra voi stesso così: Che cosa non farei io per conseguire l'Imperio di Augusto Cesare, ò del Gran Turco?

co? Havrei forse difficoltà di dare per un sì fatto acquisto la pace a qualsisia più odiato nemico: di staccarmi con eterno divorzio da qualunque mala pratica: di testituire la fama, e la robba, a chiunque tolta ingiustamente l'havessi: di sbandire per sempre dalla bocca ogni giuramento, e osceno parlare: di adempir finalmente tutto ciò, che Iddio nella sua legge ha prescritto? Pensate: Anzi, oltre il far tutto ciò volontieri, e con ogni prontezza, accetterei di buon grado qualunque altra condizione più faticosa, più stentata, e più dura, che mi si proponesse, per mezzo da salire a quel posto; come dunque non havrò da superare con assai maggior gusto, e prontezza le tanto più moderate difficoltà, che s'incontrano nella intiera osservanza de' Divini Precetti: mentre mi assicura la Fede, che per tal via giungerò infallibilmente alla gloria celeste: cioè ad una grandezza, e felicità, rispetto a cui tutta quella di Augusto Cesare, ò del Gran Turco non è più che un regno da givoco? Dove ancora potete avvertire, quanto nulla vi bisogni, per intieramente, e prontamente osservare la legge Divina, il timor di qualunque ò temporale, ò eterno castigo, a' trasgressori di quella intimato. Essendo manifesto, che, quando ancora non vi fosse Inferno, & Iddio, nel promulgare i suoi comandamenti, non havesse minacciato niun castigo, a chi gli trasgredisce, ma promesso solamente l'eterno suo regno, a chi fedelmente gli osserva, chiunque ha il giusto concetto di quel sì inestimabile premio, dovrebbe essere niente men pronto ad osservargli, che ora: dicendo fra sè, Che importa a me il non esservi Inferno, per chi pecca? Piccol male forse

 è, nè

è, nè bastante da sè solo a farmi superare tutti gli allettamenti del peccato, la perdita, che, commettendolo, incorrerei del Paradiso, cioè della mia unica, e total beatitudine? Troppo, troppo gran torto fa a quell'immensissimo bene, chi asperra terrori, e minacce, per indursi a cercarlo: quasi ch'esso non bastasse, prescindendo da qualunque altro stimolo, ad invaghir di sè l'anima, e far che per suo acquisto prontissimamente rinunzj a tutti i diletti, e interessi della vita presente. Proprio è de' fanciulli il non attendere agli studj delle buone arti, che per timor della sferza. Gli uomini saggi, e maturi sono bastevolmente tirati da ciò, che veggono essere suo maggior vantaggio, a volerlo, e cercarlo. Se non ho bisogno di chi con la spada sfoderata, e con minacce di morte mi costringa a procacciare un reame della terra; anzi, quando alcuno adoperasse meco tali motivi, mi riderei di lui, rispondendogli, che non si affatichi di usarli, dove sono affatto superflui; giache, quanto a me, cosa troppo bella, e desiderabile per sè stessa mi par l'esser Rè: se tal, dico, è la disposizione della mia volontà rispetto ad un reame terreno, perche diversa, e bisognosa di nuovi estrinsechi impulsi esser dovrà rispetto all'eterno, e celeste? O Paradiso, possesso di Dio, bene di tutti i beni, e solo perfetto riposo dell'anima; indegnissimo certamente son di goderti, se non mi basti tu solo per adeguatissima ragion di cercarti: se maggior possanza ha l'Inferno di cacciarmi a te, che tu di allettarmi: se insomma corro alla tua beatitudine, più tosto da violento timore di pena sospinto, quasi per forza, e come chi fugge ad un Asilo, che da spontaneo amore rapito, con

pie-

piena volontà, & in guisa di chi tende al suo centro.

III. Considerate, che questa felicità sì pura da ogni male, e colma d'ogni bene, deve, da chi ne sia giunto al possesso, godersi non per cento, ò mille, ò cento mill'anni, ma per quanti nell' interminabile, e sempre nuovo *plus ultra* dell'Eternità si contengono: e perciò, quando ancora non fosse punto maggiore, che la temporale del nostro viver presente, dovrebbe con tutto ciò infinitamente più di questa apprezzarsi. Giache ciascun bene, quanto più lungamente si gode, tanto viene a raddoppiarsi di prezzo. Ond'è, che sì come il possesso di cento scudi cento volte più si stima, che il possesso di un solo, e'l possesso d'infiniti scudi è infinitamente superior nella stima al possesso di cento; così il goder per cent'anni di un bene; è cento volte più stimabile, che il goderne per un sol anno: e'l goderne per infiniti anni deve infinitamente più stimarsi, che il goderne solamente per cento. Se dunque, quando ancora la felicità de'Comprensori nel Cielo non eccedesse punto la presente, che può in terra godersi; attesa nondimeno l'ineguailità del durare, ivi disteso per tutt'i secoli, qui non più lungo d'un secolo, quella dovrebbe da ogni saggio stimatot delle cose infinitamente a questa anteporsi; quanto più se le deve anteporre, mentre, oltre al detto divario, quella è pienissima d'ogni sorte di beni, nè intorbidata da verun minimo male, questa manchevole di moltissimi beni, di nessuno più che scarsamente fornita, nè mai tanto auvantaggiosa, che il male non vi preponderi al bene? Fingiamo pertanto, che il Demonio proponga pur a voi, come fece

già a N.S. nel Deserto, *omnia regna mundi, & gloriam eorum. Mat. 4.*, cioè quanto mai ha la terra di ricchezze, di onori, d'imperi, e piaceri: con promessa di darvene un intierissimo possedimento, e usufrutto per cent'anni di vita, purche vi rendiate a commettere secondo il suo impulso qualche colpa mortale. Tutta questa felicità in prezzo del vostro peccar da lui offertavi, che sarebbe ella mai, di rincontro a quella, che Iddio vi promette, quando vi astegniate dal peccar mortalmente? Poco più al certo di un nulla. Posciache, oltre l'essere incomparabilmente minore in quanto alla copia de' beni, e congiunta di più con tutte le miserie sì di corpo, sì d'anima, a cui per natura soggiace il viver d'ogni uomo, eziandio se di beni esterni ricchissimo; oltre, dissi, a questo svantaggio, trascorsi con la solita lor velocità que' cent'anni, finirebbe ad un tratto per voi, senza potervi per tutta la susseguente eternità più apportar di frutto, e diletto, che se, non goduta, ma sognata meramente l'haveste: dove che la beatitudine da Dio promessa a' suoi servi, oltre la tanto maggiore abbondanza di beni, e la total sincerità da ogni male, dopo qualsisia trascorrimento di secoli, sarà sempre nel suo cominciare, sempre intiera, sempre indefettibile, sempre sicurissima di non dovervisi mai diminuire, non che affatto mancare. Se dunque, volendo proceder da savio, dovreste ridervi del Demonio, quando, per indurvi al peccato, cioè alla rinunzia del Paradiso, vi offerisse eziandio la maggiore, e più lunga felicità, che può in terra godersi; come non havrete molto più a ridervi di lui, e delle sue promesse, mentre in cambio di quella perfettissima, e indefettibil beatitudine nulla più
vi

vi offerisce, che un piccolissimo, e brevissimo bene, quali son quelli, che peccando a sua istigazione potete *hic*, *& nunc* ottenere? Eh imparate una volta a pesare con giuste bilancie gli oggetti: e, quando alcun bene di quaggiù vi alletta a peccare, dite fra voi, Se io pecco, goderò questo bene per pochissimo tempo: se non pecco, goderò tutt'i beni per un intierna eternità: risolvendo poi ciò, che vi detterà la ragione, doversi fra partiti sì ineguali risolvere.

IV. Considerate, che la felicità quì da voi meditata, ò si consideri secondo l'esclusion d'ogni male, ò secondo la soprabbondanza di tutt'i beni, ò secondo l'indefettibilità nel durare, non è un bel sogno, ò un invenzione poetica, nè un idea meramente speculativa, da potersi più ammirar, che sperare: ma un bene, per cui, quasi per nostro unico fine, ci ha Iddio tutti creati, e l'acquisto del quale ha posto in man nostra, niente più bramando, che d'introdurcene quanto prima, cioè dopo questi pochi anni del nostro vivere in terra, al beatifico, e sicuro possesso. Sì, sì. *Nolite timere*: niuno ne dubiti: niuno tema il contrario: *Complacuit Patri vestro dare vobis regnum*, *Luc.* 12. Il nostro Gran Padre celeste tiene spalancate di continuo, a chiunque voglia entrarvi, le porte del suo beatissimo Regno. Se n'è dichiarato egli stesso. E promessa, sì come da lui fatta, così per niun caso fallibile, nè punto men certa del necessario, e indefettibil suo Essere. Che però può ciascuno di noi, sollevando gli occhi al Cielo, con ogni sicurezza dir seco stesso: Quel sì avventuroso Paese, quella Regia del Sovrano Monarca, quella Patria dell' eterno, e per-

fetto godere è fatta per me. Iddio mi c'invita. Gli Angeli, e' Santi mi ci aspettano per compagno della lor beatitudine: nè veruna forza nemica ò di uomini, ò di Diavoli, quando io per la vera strada mi ci avvii, me ne può vietare l'ingresso. Frapochi anni giugnerà il punto avventuroso di poterui entrare. Non è più lontano, di quanto sia lungo il mio vivere. Ogni dì mi ci vò più avvicinando, nè tarderò molto a trovarmene già sulla soglia. Or non è questo un pensiero bastevole a mitigarci ogni pena del nostro esilio mortale, e renderci non pur leggiere, ma insensibili tutte le fatiche del servizio Divino? Sì certamente. E ne fa indubitatissima fede l'esempio de' Santi, che armati in esso non solamente con ogni facilità osservaron la legge Divina, ma hebbero anche per nulla, quanto mai di più duro, e penoso sovraggiungono a quella i Consigli Euangelici. Che se noi per l'opposto sperimentiam sì difficile lo schivar i peccati, l'astenerci da' piaceri sensibili, il mortificare i nostri naturali appetiti, e'l tolerare per Dio qualsisia benche piccol travaglio, non altra n' è la vera cagione, se non perche ò non consideriamo, ò non apprendiamo vivamente l'eterna, e immensissima gloria, a cui per tal mezzo si giunge. La quale se tenessimo innanzi a gli occhi, e ne havessimo il dovuto concetto, non solamente facilissimo ci saria l'adempire, ma quasi impossibile il trasgredire qualunque sia precetto di Dio: & in luogo di schivare, quasi peso intolerabile, i patimenti, e disagi della mortificazione Euangelica, ne anderemmo anzi in cerca, come di verissimi, e rilevantissimi nostri guadagni. Tutto dunque il punto dell'importanza riducesi a me-

meditar di continuo, e quindi havere quanto più altamente si può impressa nella mente l' ineffabil beatitudine, che Iddio tiene in Cielo preparata a'suoi servi. Giache quindi tutta dipende la nostra ò debolezza, ò fortezza nel suo santo servizio. E sì come senza questo conforto ci sentiamo languidi, freddi, pusillanimi, neghittosi, pieni di sconfidanza, di timore, e di accidia; così, mediante il coraggio, e vigore indi conceputo, ogni cosa ci riuscirà piana, & agevole: diverremo superiori a tutto il sensibile, e più quasi che uomini: correremo con passo, e lena da giganti per le vie della perfezzione Cristiana: ci rideremo di tutti gli umani terrori, e pericoli: nè vi sarà ò fatica che ci stanchi, ò difficoltà che ci arresti, ò patimento che più grave di una piuma ci sembri.

MEDITAZIONE III.

Del Paradiso, considerato in particolare: cioè secondo la felicità, che i Beati vi godono; si intrinseca, mercè a' beni dell'anima, e del corpo; si estrinseca, rispetto alla qualità dell'abitazione, e de' Compagni.

Conterrà quattro punti.

1. *La Felicità, che vi si gode nell'Anima.*
2. *La Felicità, che vi si gode nel Corpo.*
3. *La Felicità, che vi si gode in riguardo del luogo.*
4. *La Felicità, che vi si gode per conto de' Compagni.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate la pienissima, e inesplicabil felicità, che godono i Beati nell'Anima. Perche primieramente, entrando questa in Cielo, le viene ivi subito infusa da Dio una perfettissima, e comprensiva notizia di tutte le scienze, Dialettica, Fisica, Medicina, Matematica, Geometria, Astronomia, Teologia, &c. Talche ogni semplice donnicciuola, ogni grossolano bifolco, ogni putto, eziandio di sè stesso ignorante, ammessi colassù, intorno a ciascuna delle sopradette scienze, più senz'alcun paragone sapranno, di quanto ne habbian saputo tutt'i primi Mae-stri

stri di quelle. Or non è questo un tesoro superiore ad ogni stima, e degnissimo di venir da noi compero a qualunque maggior prezzo di sudori, e fatiche? E che non si fa qui dagli uomini per l'acquisto eziandio di una sola scienza? Voi gli vedete, sequestrati dalle conversazioni degli Amici, e da quasi tutti i passatempi del vivere umano, senza niun riguardo ò a'rigori del Verno, ò a'caldi della State, ò a consumo di spiriti, ò a logoramento di forze, occupar giorno, e notte in attentissime speculazioni la mente. E con qual prò finalmente di sì faticoso, e continuo lavoro? Non altro, nè maggiore per certo, che di conseguire, dopo venti, trenta, e più anni, una tale quale, incerta, confusa, e scarsissima intelligenza delle speculate materie. Non essendovi scienza, in cui più ad assai non sieno le verità intatte, e rimanenti ad impararvisi, di quelle che i suoi più consumati, e famosi Dottori ne sanno. Dove che l'anima del Beato, senza niun costo di fatica, e di tempo, tutte ad un tratto le scienze, con quanto può in ciascuna sapersi, perfettissimamente abbraccia, e comprende. Ma questo è niente, rispetto all'intuitiva, e immediata cognizione di Dio, onde la medesima viene a riempirsi: all'orche, tirate in un momento le cortine, comparisce a'suoi occhi tutto aperto, e svelato, quale è propriamente in sè stesso, quel primo, e universalissimo Essere, teatro di bellezze, di maraviglie, di perfezioni non mai più vedute, eccedenti ogni umana imaginazione, incomprensibili, immense, infinite. Oh Dio! E che spettacolo farà questo? Quanto superiore in dolcezza ad ogni altro, quanto saziativo dell'anima, quanto bastevole a beatificar chi lo vegga? Noi

non siamo capaci al presente, non dico di formarne il giusto concetto, ma nè pur di haverne un oscuro barlume, e di concepirne una specie, che con proporzione ezandio lontanissima il rassomigli. Basti ci nondimeno il sapere, che la mente del Beato, al primo scoprirlo, rimarrà da subita estasi di giocondissimo stupore totalmente soprafatta, incantata, assorbita, e cavata fuori di sè: proseguendo, per quanto duri l'eternità, senza mai ò stancarsi, ò divertirsi, ò haver che desiderar d'avvantaggio, a stare così tutta fissa, & immobile in quel beatifico oggetto, ad inebriarsi della sua sempre istessa, e pur sempre nuova dolcezza, & ad esserne sempre satolla, ma non perciò giammai men sitibonda. D'onde per ultimo scaturirà nell' anima de' Comprensori una gioja e contentezza, non solamente *exuperans omnem sensum*, per avanzarsi sopra quanto mai di giocondità da noi in terra si pruovi; ma quale nè pur mai *in cor hominis ascendit*, per trapassare con la sua immensa dolcezza qualunque altra, che possa eziandio con l'imaginazion concepirsi. Imperoche, contemplando ivi l'anima il suo gran Fattore, non più per ombre, & enimmi, ma *sicuti est*, nel proprio e increato suo Essere, e scorgendo perciò con perfetta e intuitiva notizia, quanto infinitamente bello, e beato egli sia; come potrà ò non amarlo *ex toto corde, & ex omnibus viribus suis*; ò, così intensamente amandolo, non concepire un proporzional godimento della sua pienissima beatitudine? Non potrà per niun modo. Stante che nè il sommo & infinito Bello può essere chiaramente veduto, senz'accendere nella volontà, di chi il vede, un quanto può essere Intensissimo amore di sè;

e pro-

e proprio è d'ogni amore, il render comuni all'amante i beni della persona amata, sì che godadi quelli, come se li possedesse egli stesso: secondoche avvien nelle Madri, a cui le venture de' figliuoli non minor contentezza reccar sogliono, che se fusser lor proprie. Essendo dunque l'anima, che vede Dio, necessitata ad amarlo più d'ogni altro oggetto, anzi più ancor di sè stessa; forza è il dire, che verrà indi a fare in certo modo sua propria quella essenziale, e infinita pienezza di tutt'i beni, onde vede lui esser beato: e conseguentemente a rallegrarsene, e goderne in simil maniera, che se ella medesima fusse indi beata. Laonde, se il possedimento del bene tanto sempre più diletta, quanto il bene posseduto è maggiore; argomenti ciascuno, qual diletto sia per provarc, chi in virtù dell'amore ha renduto suo, e affettivamente possiede tutto qual cumulo di perfezzioni, e di beni, onde Iddio è infinitamente beato. Starei per dire, che infinito, e più quasi che infinito il suo godimento sarà. Con ciò sia cosa che, essendo ogni godimento effetto dell'Amore, e perciò proporzionato alla sua cagione, talche più si goda del bene, di chi maggiormente s'ama; come non parerà in certa maniera infinito, e quasi più che infinito il godere di un'anima, la quale, amando più Iddio che sè stessa, più in certo modo goderà del possedersi da Dio l'infinita sua beatitudine, che se la possedesse ella stessa? Fingete pertanto, che vi fosse dato di possedere voi solo, quanto mai di ricchezze, onori, piaceri, sapere, gloria, potenza, e d'ogn'altro bene han posseduto, e possono possedere tutt'insieme gli uomini, e gli Angeli. Quindi, havendo fatta riflessione a quanto gioi-

gioireste, e stareste contento per una vostra si esimia felicità; inferitene fuor d'ogni dubbio, che incomparabilmente maggiore allegrezza e soddisfazzione vi cagionerà in Cielo la beatitudine increata di Dio. E ciò per due capi. Il primo, perche tutta l'abbondanza de' beni, che nel primo caso da voi goderebbonsi, non può paragonarsi in niun modo con l'infinità di que' tanto maggiori, onde Iddio è beato, e che saran colassù la materia del vostro godere. Il secondo, perche, come in Cielo amerete più Iddio di voi stesso; così maggior godimento e contentezza vi apporteranno i beni posseduti da lui, che non vi apporterebbero i vostri. *Quoniam, quantum quisque diligit aliquem, tantum de bono ejus gaudet; sicut in illa perfecta felicitate unusquisque plus amabit sine comparatione Deum, quàm se, & omnes alios secum; ita plus gaudebit absque æstimatione de felicitate Dei, quàm de sua, & omnium aliorum secum. Sed si Deum sic diligent toto corde, tota mente, tota anima, ut totum cor, tota mens, tota anima non sufficiat dignitati dilectionis; profectò sic gaudebunt toto corde, tota mente, tota anima, ut totum cor, tota mens, tota anima non sufficiat plenitudini gaudii.* Così argomenta quì S. Anselmo: conchiudendo, tanto immenso dover essere il giubilo di chiunque, ammesso alla vista di Dio, in tal modo l'ami, e gioisca di lui, che non solamente tutta gli riempierà del suo nettare l'anima; ma, come molto di essa maggiore, nè possibile di ristringersi dentro ad un seno finito, tutta altresì la circonderà d'ogn'intorno: per quel modo che il mare tutta al di dentro riempie, e tutta d'ogn'intorno circuisce una spugna, nel suo mezzo som-

sommersa. Il che ancoramolto prima di lui havea espresso il Verbo Umanato, con invitare l'anima eletta, non già ad esaurire la sua beatitudine, ma ad ingolfarvisi dentro, quasi in un pelago d'ogni sua ampiezza maggiore. *Intra, sì, intra in gaudium Domini tui. Matth. 25.* O gaudio senza pari! O gaudio, che non può da noi per niun modo capirsi, e rispetto a cui tutto il sommo goder di qua giù non è altro, che una scintilla, che un sogno, che un ombra di gaudio!

II. Considerate la somma felicità de' Beati, per parte del corpo: figurandovi nel pensiero, affine di meglio intenderla, tutto quel più, di eccellenze, di perfezzioni, e piaceri, che potreste in questa parte volervi: e dicendo poscia fra voi, Se io risurgo fra gli Eletti, havrò un corpo incomparabilmente più perfetto, e beato, di quanto habbia saputo bramarmelo. E che sia il vero; quali prerogative in lui principalmente vorreste? Stimo che queste cinque, a cui la sua perfezzione suol ridursi: cioè amabilità e vaghezza di aspetto, vigoria e robustezza di forze, velocità e speditezza indefessa nel moversi, sanità esente da ogni minimo aggravio di male, e pienezza di attual godimento in ciascun de' suoi sensi. Or qual è fra tutt'esse, in cui anche l'infimo fra corpi gloriosi non trapassi, quanto mai ò havete in terra veduto, ò la vostra istessa imaginazione può fingervi? Rifacendoci dalla bellezza, sarà ella in que' corpi, ò vi si consideri la perfettissima simmetria delle parti, ò la vivezza e amenità non più vista del colore, ò la luce più che di sole per tutte le membra diffusa, ò il brio scintillante negli occhi, ò la leggiadria, e maestà degli atti: sarà, dico, sì ammirabile

bile, sì eccellente, sì pellegrina, che S. Teresa, dopo haverle N.S. dato a vedere il suo corpo glorioso, protestà di non haver maniere da esprimerne la beltà, ancorche per anni, & anni vi si sforzasse: atteso l'esser quella un oggetto eccedente quanto mai possiamo imaginarci di quà, e che fa uscir di sè, chi lo mira: nè lo splendore, e colore, che vide ivi, essere, qual'è quello del Sole, ò di altri corpi luminosi del nostro Mondo, si che abbarbagli, e stanchi la vista: ma tale, che anzi con un ammirabil soavità la ricrea, quantunque per altro avanzi incomparabilmente la chiarezza del Sole. Insomma essere di una foggia sì nuova, e sì incognita a' nostri sensi, che nessuno, ancorche vi pensasse per tutta la vita, può formarne vero e giusto concetto. Che direm della gagliardia, possanza, e virtù di operare, rispetto a cui le forze de' Sansoni, e degli Ercoli sembreran debolezze da fanciulli, e sforzi da infermi? Nè men prodigiosa sarà l'agilità del lor moversi, si come maggiore, che quella del vento, e del folgore: talche in un batter d'occhio potranno trasferirsi a qualunque remotissimo termine, dove loro più piaccia di essere: come da un polo all'altro, ò dal Cielo Empireo alla terra, e da questa scambievolmente a quello. Massimamente che, atteso il dono della sottigliezza, potranno, a foggia di spiriti, penetrare qualunque altro durissimo corpo, e passare pel mezzo di quello, senza venirne più impediti, ò ritardati, che se per la pura aria passassero. Della sanità non occorre dir altro: bastando il sapere, che saranno affatto impassibili, senza darsi forza contraria, che possa con nocumento eziandio leggerissimo-

fimo alterargli, & offendergli. Finalmente ciascun de' lor sensi goderà quanto può desiderar di piaceri: venendo ricreata di continuo la vista col bellissimo aspetto sì del Cielo Empireo, sì di tanti corpi beati: l'udito con l'armonia di soavissime musiche, presso a cui tutte le sinfonie di quà giù sembran rustiche pive, ò balati di pecore: l'odorato con fragranza perpetua di profumi, di fiori, e di aromi, a cui non si sente cosa simile in terra: il palato con una dolcezza, dal ui stesso di continuo nascente, e sì saporosa, che tutt'i banchetti più squisiti della terra in paragon di lei quello sono, che rimpetto ad essi le ghiande, e sozzure, onde si satollano i porci: il tatto finalmente col vigor della sanità, e col brio degli spiriti, che, diffondendosi per tutti gli organi, e nervi del corpo, vi cagioneranno un piacere, puro bensì dalle smanie, e dalla bestialità de' piaceri sensuali; ma, quanto alla forza di dilettare, troppo di tutti essi maggiore. Insomma saran corpi, da Dio stesso con esquisitezza di lavorio miracoloso, e superiore a tutte le forze della natura formati, nè per altro fine, che di un perfettissimo, e incessabil godere, formati. D'onde può raccoglierti, quanto nulla, in confronto di una sì impareggiabile lor felicità, siano ò le soddisfazioni, che i Peccatori alla sua carne concedono; ò le mortificazioni, con cui i Santi l'affliggono: e quanto più di verun altro ami il suo corpo, chi con temporali austerità macerandolo nella breve vita presente, viene a meritargli per tal mezzo uno stato sì avventuroso nell'Eternità. *O felix Pœnitentia, quæ tantam mihi promeruit gloriam!* disse già S. Pietro d'Alcantara, comparando

do-

dopo morte a S. Teresa: e l'istesso direte nella risurrezzione pur voi, quando eleggiate di mortificare ora a suo esempio il vostro corpo.

III. Considerate la felicità, che proverà a' Beati dal luogo, dove sono per soggiornare in eterno. Mentre l'ordinaria lor magione sarà il supremo fra tutti i Cieli, nominato per la singolar sua luce, e chiarezza l'Empireo: sfera sì sterminata, che di rincontro a lei non parei palagi più ampj, e le Città di più vasto giro, ma tutto anche il globo della terra si riduce alla sembianza di un minutissimo punto: Or che diciamo di abitazione sì immensa? Che altezza di stanze, che largura di piazze, che fughe di corridori, e viali, che amenità di giardini si vedranno in quella gran regia di Dio? *O Israel, quàm magna est Domus Domini, & ingens locus possessionis ejus? Magnus est, & non habet finem, excelsus, & immensus. Baruch.3.* Il cuore si slarga alla considerazione di tanta grandezza: e rivolgendo di colassù gli occhi verso la terra, nè potendo per la sua picciolezza, e per la eccessiva lontananza discernerli, si ride di quegl'Imperj, che in questo piccolissimo punto si vanno dall'umana ambizione con guerre sì arrabbiate cercando, e di cui, quasi di somme grandezze, tanto suol pavoneggiarsi il fasto de'Monarchi. Ma che diremo della materia, onde comporrassi quel vastissimo, non sò se chiamarmelo palagio, ò Mondo celeste? Qual mai sarà questa? Forse marmi, pietre preziose, oro, argento, e altri metalli? Eh materie son queste da potersi apprezzare ne' nostri tuguri di quà giù, ma per la loro corruttibilità indegne di haver luogo in quella gloriosa magione: dove il pavimento medesimo, per ta-

cet delle mura, e delle volte, farà lastricaro di stelle. Sì, sì, le stelle saranno ivi il lastrico del suolo: e sopra di esse passeggeranno que' Principi del Paradiso, e Famigliari del Celeste Monarca, non come i Principi della terra, che pestano il fango. Quella, quella è magnificenza, degna di usarsi da Dio, per esaltamento e regalo de' suoi Eletti: de' quali per ciò esclama giustamente il Profeta, *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus, nimis confortatus est Principatus eorum*. *Ps.* 138. e fra' quali aspira con dolci ansie ad essere introdotto pur egli, cantando in un'altro Salmo, *Quàm dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. Psal.* 83. Ammirate con simile affetto anche voi le grandezze di colassù, sole degne di tenersi per vere grandezze: dispregiando in lor patagone, quanto mai in questo nostro basso mondo dalle menti cieche, e pusille suole acclamarsi per magnifico, prezioso, e sublime: nè pigliandovi pena, se in questi pochi giorni della vita presente ò la povertà non vi consente, che un cantoncino di angusta, e scommoda stanza; ò la clausura religiosa vi proibisce l'uscire; quando, e dove gustereste, a diporto; ò qualche infermità vi confina a dimorar per mesi, & anni, poco men che soffogato nell'aria sempre istessa di piccola camera, e forse anche immobile in quattro palmi di letto. Poco male. Non è questa la vostra stabil magione. E' un'albergo sol di passaggio. Uscirete fra non molto da cotali strettezze. Passerete da questa terrena prigione alla Città di Dio, alla Gerusalemme superna, al Regno, e Mondo Celeste, *in locum tabernaculi admirabilis, usque ad*

ad domum Dei: & ivi oh quale vi sta preparata, per tutto il tempo a venire, grandiosità di palagi, ampiezza dispazj, varietà di foggiorni, libertà di passeggi! *Tunc videbis, & affluesi mirabitur, & dilatabitur cor tuum. Isa. 60.*

IV. Considerate, quanto, oltre i capi già detti, giocondo, e felice sarà il viver de' Beati, attesa la compagnia, e conversazione, di cui goderan nell'Empireo. Questa, come ognuno ben sà, tanto più dilettevole, e allegra suol essere, quanto le Persone, fra cui si convive, sono per nobiltà più riguardevoli, più vaghe di aspetto, meglio costumate, di maggior dottrina fornite, di natura più gioviale, e con affetto più amichevole uniteci. Ond'è, che trattando con suggetti, di tutte queste doti in grado eccellente arricchiti, non può a bastanza spiegarsi, qual dolcezza proviamo, e come le ore in ciò spese ci trascorrano, senza sentirne pel gusto la lunghezza, quasi fusser momenti. Or tale sarà la nostra compagnia, e conversazione, quando ci tocchi di essere ascritti alla cittadinanza della Gerusalemme celeste. Mentre non altri Convittori havremo ivi, che gli Angeli, e i Santi: personaggi tutti nobilissimi, e superiori in dignità a qualsisia Monarca terreno, perche Principi del Paradiso, e figliuoli di Dio: tutti sì vaghi a vedersi, e di tanto maravigliosa beltà folgoranti, che con fascino amabile incanteranno gli occhi, e rapiranno a sè il cuore di chiunque gli miri: tutti in ogni genere di virtù, e probità compitissimi, e senza verun neo d'imperfezzione, che possa recar noja a chi vive con essi: tutti di perspicacissimo intendimento, e di sì universale dottrina, che non può mettersi in campo materia, sopra cui

non

non sappiano comprensivamente discorrere: tutti sì brillanti di giubilo, e soprapieni di allegrezza, che fuori anche di sè, in chiunque con loro si abbocchi, ampiamente la versano: tutti finalmente con carità sì perfetta reciprocamente congiunti; che si aman fra loro, come ciascuno ama sè stesso. Il che essendo così, a voi lascio il conchiudere, se con una conversazione, tanto per tutti i capi gioconda, possano paragonarsi le licenziose combriccole de'mondani, la cui superficiale, e sregolata allegria, oltre il terminar bene spesso in acerbità d'inimicizie, e di risse, appena mai è, che non venga intorbidata da maggiori amarezze: e se, chi sta quella aspettando, possa riputar cosa dura l'astenersi da queste.

MEDITAZIONE IV.

Dell'Amor di Dio: cioè de' motivi, che ci spingono ad amar Dio sopra tutte le cose.

Conterrà trè punti.

1 *Che dobbiamo amar Dio sopra tutte le cose, per la sua infinita bellezza, e bontà.*
2 *Che deve pure a ciò moverci l'impareggiabile sua carità, e beneficenza verso di noi.*
3 *Che potentissimo motivo per talmente amarlo può esserci anche il nostro proprio interesse, cioè la singolarità de' pregiatissimi frutti, che nel suo amore si trovano.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, quanto efficace motivo per amar Dio sopra tutte lecose vi somministri l'infinita sua Perfezione, Bellezza, e Bontà. Certoche il Bello, ed il Buono son quegli oggetti, per cui habbiam ricevuta la potenza di amare, e verso i quali non men naturalmente, che il ferro verso la Calamita, suol portarsi il nostro appetito: non havendovi uomo sì barbaro, sì selvaggio, e brutale, che, in vedere una cosa bella, e buona, non si senta inchinato ad amarla. Or che possono in confronto di Dio crederfi tutte le cose belle, e buone, che ò furono, ò sono, ò saranno nel Mondo? Assai meno per verità, che meriti

riti di esser tenuta ò una gocciola rispetto al mare, ò una scintilla in confronto del Sole. Mentre tutto il lor vago, & amabile non è finalmente altro, che una minima participazione di quella primaria, universalissima, e infinita bellezza, che nel sommo Esser Divino, quasi in suo fonte inesausto, risiede: e da cui, si come tutt'esse sono uscite, così possono successivamente per tutta l'eternità uscirne innumerabili altre, sempre le seguenti a mille doppi più belle, e migliori delle prime: senza ch'ella per qualunque larghissima diffusione possa ò punto diminuirsi, ò produrre un effetto, il quale non dico l'uguagli, ma habbia qualche proporzione con lei, e nè sia meno che infinitamente minore. Per più chiara intelligenza di che, figurate col pensiero una sfera di luce tutto attorno infinita, onde salti al di fuori una tenue scintilla. Quindi, dopo havere osservato, quanto nulla, dirimpetto agl'immensi fulgori di quella, sarebbe il minuscioo di questa; ravvisate nella prima l'infinito Esser di Dio, e nella seconda quanto mai è fuor di lui: persuadendovi, non altro havere egli fatto nel crear l'Universo, con tutte le cose belle, e buone in esso esistenti, che mandar fuori di sè un tenue quasi raggio della sua increata perfezione, e beltà: il quale perciò niente più riguardevole di rincontro a lui possa dirsi, che luminosa dirimpetto a quell'infinita sfera di luce direbbesi la scintilla al di fuori schizzatane. Posto dunque, che tutte le perfezioni create non sieno altro, che una minima, perche finita, participazione della tanto maggiore, perche infinita, eccellenza, con cui in Dio si ritrovano; discorrete fra voi stesso così: Se queste creature, che veggo,

con la loro difettuosa, e imperfetta, nè più oltre che fino ad un certo segno participata bellezza, e bontà, tanto potentemente al suo amor mi rapiscono; quanto deve più rapirmi il loro increato Fattore, ch'è l'universalissima forma di tutto il bello, e buono, ò esistente, ò possibile? Certoche più senz'alcun paragone. Giache quell'istinto di natura, che ci spinge ad amar le cose belle, e buone, ci spinge altresì ad amarle più, ò meno, secondo che maggiore, ò minor'è la loro bellezza, e bontà. Laonde, se, trovandomi io fra due oggetti, l'uno bello fino a dieci gradi, l'altro fino a mille, non potrei non amar più il secondo, che'l primo; come non dovrò più di tutte le bellezze create amar quella di Dio, che non per cento, ne permille, ma per infiniti doppi tutt'esse trapassa? Mà di questo suo vantaggio niuna contezza mi suggeriscono i sensi. Che importa? Mentre, ciò non ostante, sì la Ragion, sì la Fede con ogni più indubitabil certezza lo danno a conoscere. Quella *à priori*: in quanto evidentemente dimostra, da quell'unica ideale beltà non pur tutte essersi ricavate, quasi tante parziali sue copie, le create esistenti bellezze; ma infinite pur altre, ciascuna sempre più esimia delle precedenti, potersi per tutta l'Eternità successivamente andar ricavando. Questa *à posteriori*: mentre tali esser ci testifica le attrattive di *lei*, ove nel proprio suo sembiante apparisca, che non può dagli spiriti beati svelata nell'Empireo vedersi, senza incantargli, e rapirgli fuor di sè per diletto: sì che durino per tutta l'Eternità con perpetua, e giocondissima estasi immobilmente in lei fissi: nè altro suo Paradiso conoscano, che lo star così sempre vagheg-

gian-

giandola, e tutti del suo amore struggendosi. Argomenti amendue gagliardissimi, e che sì come, a chi gli considera, non lascian verun dubbio circa l'incommensurabil vantaggio della divina sopra qualunque altra bellezza; così efficacissimo motivo gli porgono di amare in riguardo di essa più Dio, benche solo intellettivamente veduto, che in riguardo delle visibili sue fattezze possa amare qualunque altro eccellentissimo oggetto. Nulla più certamente di una tale astratta notizia hebbero i Santi: nè altro più bisognò loro, perche, messo in dimenticanza quanto mai altro ve può amarsi, tutta a lui consacrassero l'anima, e facessero per suo amore, oltre a quanto per veruna più avvenente creatura habbia fatto qualsissia profano amatore.

II. Considerate la nuova, e gagliardissima ragione, che vi aggiugne di amar Dio sopra tutte le cose, l'amore intensissimo da lui antecedentemente mostratovi. Giache ancor questo istinto naturale si vede in ogni uomo, di amar quelli, da cui viene con dimostrazioni di amore sincero, gratuito, nè solamente affettuoso ma anche operativo, & efficace, a ciò provocato: Ond'è, che trovandosi alcuno, il quale, spinto da pura benevolenza verso di me, s'impegni in qualunque mio interesse, non altrimente che se fusse suo proprio: non lasci occasione veruna di promuovere i miei vantaggi: procuri con ogni premura di ajutarmi in tutt'i miei bisogni: e più volte con grossa somma di denari habbia liberalmente soccorso alla mia povertà: anzi di più, venendo io una volta assalito da'Nemici, sia accorso in mia difesa, e salvatami, benche con grave suo rischio, nè senza molto sangue, la vita: se io, dico, vegg'

alcuno portarsi meco in tal guisa, non posso in verun modo non affezionarmegli, nè accendermi di reciproco amor verso lui. E quando facessi altrimente, rimanendo freddo, e insensibile a tanti suoi beneficj, tutti mi detesterebbero, quasi un mostro, privo d'ogni umanità, e più brutale delle medesime bestie: le quali si son vedute più volte spogliarsi della natia lor fierezza, e dar segni di scambievole affetto, verso chi le havesse ò pasciute in tempo di bisogno, ò curate di qualche infermità, ò difese da altre bestie più forti. Fatemi or ragione, se veduto si sia mai verun vomo, il quale desse tali mostre di amor verso altrui, eziandio se amico, se fratello, se figlio, quali ne ha date Iddio verso voi, suo infimo servo. Primieramente questo Esser che havete, e che è il meglio di quanto potete haver sulla terra, chi ve l'ha dato? Non è tutto sua grazia, e grazia fattavi senza niun suo obligo, senza niun vostro merito? Se qui si fusse fermata la sua liberalità verso voi, non vi havrebbe con sol tanto obligato più di quanto possa obligarvi verun benefattore creato? Ma non si è qui fermata: anzi, come se piccol dono fusse l'Essere umano, nel nascer conpartitovi, ve ne ha aggiunto di più un altro sopranaturale, e incomparabilmente migliore, facendovi per mezzo della Grazia santificante partecipe della sua divina natura, suo amico, suo figliuolo, & erede: acciochè per tutta l'Eternità regnaste in Cielo con lui, glorioso più di quanto potete imaginarvi, e beato dell'istessa sua beatitudine, cioè di lui stesso, bene sommo, e infinito. Che dite di grazie tanto eccedenti non pur la scarsezza de' vostri meriti, ma tutta eziandio la quasi immensità de' vo-

stri desiderj? E poi qual prova più certa di un singolarissimo, e impareggiabile amore, che la sua incredibil pazienza in sopportar le sì molte, e sì gravi offese da voi fattegli? Certamente, per quanto svisceratо sia l'amore, che uno porti ad altra persona, avvegnache suo fratello, ò figliuolo, se tuttavia non riceva da quello altra ricompensa, che di mali termini, affronti, e strapazzi, non può non andarsi scemando: e, quando pur duri alcun tempo, finalmente, vedendo continuare la mala corrispondenza di colui, dopo cinque, otto, e al più dieci oltraggi, ò manca del tutto, ò si muta anche in odio. Quale dunque, e quanto eccessivo deve dirsi quello di Dio verso voi, mentre, non pur dopo le decine, ma le centinaja, e qualunque altro numero di torti, e tradimenti da voi alla sua beneficenza renduti, ha sempre proseguito ad amarvi, a cercare il vostro bene, a portarsi con voi da benignissimo Padre? Ah che una carità, mantenutasi così salda fra tanti contrarj, non può credersi, che di una intension senza pari, e oltra ogni termine. Per ultimo, se l'amore principalmente si dimostra con procurare a costo de' suoi patimenti il bene della persona amata, a qual maggiore suo costo potea egli procurar la vostra salute, che con prender per quella corpo passibile, e, dopo gli stenti di trentatrè anni, lasciarsi scarnificare da' flagelli, coronar di spine, traffigger co' chiodi, e morir, carico di obbrobrj, di piaghe, e dolori, sù un infame patibolo? Eccessi di carità, a cui nè vostro Padre, nè vostra Madre, nè veruno de' più svisceratі vostri amici si sarebbe giammai inoltrato per voi. Richiamatevi a memoria queste sue tanto singolari finezze,

questi tanto stretti vostri oblighi: e vedete poi, qual mostro d'uomo, ò privo affatto di cuore, ò con un pezzo di ghiaccio impietrito per cuore, fareste, quando non concepiste niun affetto di grata, e cordial corrispondenza verso un benefattor sì profuso, verso un sì impareggiabile amante. Ah Dio! E sarà mai vero, che vogliate così degenerare dalla vostra ragionevol natura, così rinunziare ad ogni senso di convenevolezza, così lasciarvi vincere nell'umanità dalle bestie? Qualsisia benche il minimo de' commemorati beneficj dovrebbe bastare a rapirsi il vostro amore: e non basteran tutti insieme? Ad ogni uomo, che havesse per voi fatto altrettanto, stimereste vostr'obligo l'offerirvi in servo perpetuo: & ad uo Dio vi parrà di esser meno obligato? Siete pur voi quegli, che nessun vizio più detestate, e tenete per abominevole in altri, che l'ingratitudine. Come dunque vi darà l'animo di tolerarla in voi, quale non si è mai altrove veduta? Via, via fuori dell'umano commercio mostri tanto esecrandi, grida l'Apostolo: *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum, sit anathema. 1. Ad Cor. 16.* Se vi ha, chi, prevenuto dal Signore con dimostrazioni di amor sì eccessivo, può non riamarlo, si detesti, si habbia in orrore, si sfugga da tutti, quasi scomunicato, quasi infame, quasi indegno di comparir nella publica luce. E vorrete voi soggiacere ad una maledizzione sì orrenda? Ah nò, nò: ma, risvegliando in voi quell'istinto, che la natura ha impresso in tutti gli uomini, anzi ancora ne' medesimi Bruti, cioè l'istinto di riamare, chi gli ama, e di più riamar, chi più gli ama, sì come da nessuna creatura, anzi nè pur da voi stesso siete stato più amato, fa-
vo-

vorito, e beneficato, che da Dio; così nè voi stesso, nè veruna creatura vogliate amar più di lui: e se non potete rendergli un amore, quale, e quanto dovrebbesi all'immensa sua carità verso voi, procurate almeno di pagarglielo, quale, e quanto la vostra possibilità vi permetre: cioè un amore *ex toto corde*, *ex tota anima*, *ex omnibus viribus*, intiero, totale, perfetto, e che a tutti gli altri vostri amori, quasi assoluto, e universal lor Padrone, dia legge.

III. Considerate, che quando ancora mancassero i due commemorati motivi, basterebbe nondimeno per farvi amar Dio sopra tutte le cose, il vostro proprio interesse. Giache, discorrendo con la mente per tutti gli oggetti amabili dell'Universo, non ne incontrerete veruno, il quale, al pari di Dio, possa ò nobilitare, ò arricchire, ò saziare, chi l'ama, e nel quale per ciò possa sì vantaggiosamente, come in lui, collocarsi l'amore. Primieramente, se ci mettiamo a confrontare il vantaggio della nobiltà; sì come ognun sa, nient'esser più proprio dell'amore, che trasformar l'anima nell'oggetto amato, facendo che partecipi della sua condizione, che si vesta delle sue qualità, e che viva con pensieri, affetti, e costumi proporzionati a lui; così ognuno pur vede, quanto più venga a nobilitarsi, chi, amando Dio, per mezzo di questa interior metamorfosi, si solleva dal proprio Essere umano all'altissimo Esser di Dio, che chi, amando altra cosa fuori di lui, si unisce, e sa quasi unistessa cosa con gli oggetti creati, nessuno de' quali è più stimabile di un vilissimo nulla, in confronto di Dio, e la maggior parte de' quali sono di

gran lunga inferiori, anche all'uomo: onde non può egli inchinarsi ad amarli, senza che si avvilisca, e peggiori di condizione, con discendere dal suo grado più sublime alla loro bassezza. Verità bene intesa eziandio col solo lume naturale da Seneca, e che lo mosse ad esclamare; *O quàm contempta res est homo, nisi supra humana se erexerit!* Nè minore, ò men chiara è l'inegualità delle ricchezze, e de' frutti, che, amando Dio, ò amando gli altri beni inferiori, si acquistano. Mentre niun amore di questi, per intensissimo ch'egli sia, è bastante da sè solo a farci conseguire il bene che amiamo: dove che l'amar perfettamente Dio è un impossessarsi di lui, universalissimo, e immensissimo bene. *Numquid hoc est aurum amare, quod aurum habere?* Dice S. Agostino. *Multi amant, & non habent. Deus clamat nobis, Amate me, & habebitis me.* Che diremo per ultimo della sazietà, contentezza, e quiete, che in amar Dio si ritrova? Evvi forse altro oggetto, dal cui amore sperar la possiamo ugualmente compita? Nò certamente. E se vi è in grado di chiarirvene, dimandate un poco al più doviziofo fra' Monarchi terreni, se sia contento delle sue entrate, siche nulla più ne desideri. Dimandate, a chi per armi, ò per lettere sia salito a stima più alta nel concetto degli uomini, se gli basti la gloria ottenuta, siche niun nuovo accrescimento ne brami. E gli udirete rispondere, che poco si credon di havere quegli di opulenza, questi di fama, rispetto al tanto più che potrebbono, e perciò bramano aggiungervi. Nè dissimigliante sarà la risposta, che, proseguendo ad interrogare, vi daranno sì circa i piaceri, sì circa le dignità, sì circa l'ampiez-
za

za del Dominio, sì circa qualunque altro bene mondano coloro, che meglio proveduti se ne veggono in terra: tutti più intenti, a quanto lor riman da acquistare, che a quanto è toccato in sorte di havere: nè perciò meno vuoti, assetati, e inquieti nella loro abbondanza, che il restante degli uomini nella lor più tenue fortuna. Tanto più, che i beni della Terra al difetto della loro limitazione due altri di non poca importanza ne aggiungono: cioè il non poterſi da noi sempre ottenere secondo tutta la quantità, in cui gli vorremmo; e'l poterci sempre, dappoi che gli habbiamo ottenuti, nostro mal grado mancare. Laonde, chi gli ama, oltre il non trovare in niun d'essi perfetta sazietà, viene di più a trovare in ciascuno gran materia di timori, e tristezze: di timori, stante la continua incertezza, se potrà ò conseguir ciò che brama, ò, conseguitolo, mantenerſene, fin che voglia, il possesso. Di tristezze poi, atteso il vederſi, come tutto giorno succede in beni sì fallibili, ora andata a vuoto la speranza di questi, or mancato il dominio di quelli. Non potendo vivere nè senz'ansietà, chi ama un bene incerto; nè senza tristezza, chi si vede restar privo del ben da sè amato. E ciò tanto è certo, che, chi voglia esaminare ad una ad una le afflizzioni, e amarezze di tutto il trascorso suo vivere, niuna affatto potrà scorgerne, che dall'amore di qualche ben creato non gli sia provenuta: argomento chiarissimo, che, se niuno di tali beni havesse mai amato, niun disgusto havrebbe mai sentito in sua vita. Ecco per tanto, quali frutti partoriscano, a chi in essi ripone il suo amore, i beni creati. Una messe continua di sollecitudine, di turbazioni, di af-

fietà, di tristezze, e rammarichi. Ma niuno sospetti l'istesso di Dio, Il quale, sì come abbraccia in sè solo l'infinità di tutti i possibili, e desiderabili beni; così *replet in bonis desiderium nostrum*, nè ci lascia che bramar d'avvantaggio, quando ci uniamo per amore con lui: e sì come, ad essere infallibilmente acquistato, e indefettibilmente posseduto, nulla più richiede, che l'essere amato, nè mai meno si possiede, di quando si ama; così è impossibile, che veruna malinconia, e inquietudine apporti, salvo solamente a chi ò non l'ama, ò men perfettamente lo ama. Qual follia sarebbe dunque la vostra, se havendo in Dio un oggetto, tanto sopra tutti gli altri e meritevole di esser amato, e possente ad esaltare, arricchire, e saziare, chi l'ami, tutto quasi il vostro amor compartiste fra gli oggetti terreni, in nessuno de' quali ò più che una tenue scintilla di bello può scorgersi, ò altro maggior frutto, che di turbazioni, inquietudini, e amarezze, trovarsi. Certo che, quando ancora haveste cento cuori nel petto, ogni giusta ragione vorrebbe, che tutti a lui, senza niuna eccezzione e riserva, gli consacraste. Ne havete uno solo, e vorrete fra queste, e quelle creature andarlo dividendo, senza lasciarne a lui, che una minima parte? Eh pigliate questo vostro cuore, e tutto qui a lui in perfetto olocausto offeritelo: protestando di non voler da qui innanzi amar cosa alcuna, che ò lui, ò in ordine a lui. Beato voi, se'l farete! Quanto facili, e soavi verranno indi a riuscirvi tutti gli esercizj della vita spirituale! Con che veloci, e maravigliosi progressi vi anderete avanzando nelle vie della Perfezzione Cristiana! Quanto allegro, contento, e simi-

simile a quello de'Comprensori nella Patria celeste sarà il vostro vivere in terra! Che ineffabil diletto sperimenterete, in andar tratto tratto ruminando fra voi, Io son tutto di Dio, & egli è tutto mio: io non vivo, che per amarlo, nè opero, che per dargli gusto: & egli perfettissimamente mi riama, e del mio operar si compiace! Questi, e somiglianti pensieri, proprj di chi attende all'amor divino, son la sorgente di quelle consolazioni spirituali, di cui si dice, che superano in dolcezza, e sapore tutte le soddisfazzioni della natura: che non possono intendersi da chi non le pruova: e che facevano a'Santi, fra tutte le tribolazioni, e miserie della vita presente, gustare un assaggio della futura celestial beatitudine. Animo dunque, risoluzione, coraggio. Per l'acquisto di premj sì alti non più, nè altro si richiede da voi, che amare, & amare il vostro massimo bene: condizione, di cui non può verun altra proporvisi più soave, più connaturale all'uomo, e più conforme agl'istinti del vostro razionale appetito. *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus. Beatus vir, qui sperat in eo. Ps. 33.*

MEDITAZIONE

Sopra la Elezzion dello Stato,

Aggiunta qui in fine, per chi nè habbia eletto fin ora, nè si trovi impedito dal prendere in avanti quello stato di vita, che più gli conviene. E potrà servire altresì per la Elezzione del Mestiere, a cui voglia l'uomo appigliarsi, come a dire di Cortigiano, Soldato, Mercadante, Avvocato &c.

Conterrà cinque punti.

1 *Che la Elezzion dello Stato è la più importante, fra quante elezzioni posson farsi dell'uomo: atteso il depender da essa, più che da verun altra, sì la sua contentezza nella vita presente, sì l'eterna sua salute nella vita futura.*

2 *Che, stante la suddetta importanza, non può l'uomo più imprudentemente portarsi, che se non usi ogni diligenza per ravvisare, & eleggersi lo stato, il quale fra tutti gli altri sia per sè l'ottimo.*

3 *Quali sian le condizioni, che costituiscon lo stato più eliggibile, e che debbon perciò in lui ricercarsi, da chi voglia far saggia elezzione.*

4 *Qual disposizione d'affetto sia necessaria, per poter fra gli stati diversi ravvisare, & eleggere l'ottimo.*

5 *Che,*

5 Che, dopo haver conceputa una tal disposizione, deve la Persona paragonar l'un con l'altro gli stati, che da sè potrebbono eleggersi: e, veduto, qual d'essi, secondo l'idea nel terzo punto stabilita, sia l'ottimo, a quello finalmente con ferma determinazione appigliarsi.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che, fra quante elezzioni si sian fatte, ò possan farsi da voi, niuna è sì importante, come l'elezzion dello stato, in cui vogliate passare tutto il tempo, che vi resta da vivere: cioè a dir, se vogliate ò rimanervi nel secolo, ò ritirarvi nella Religione: e circa la Religione, se in questa particolare, ò pure in alcuna dell'altre: sì come altresì circa il secolo, se rimanervi Conjugato, ò pur Celibe: e se Celibe arbitriamente, in guisa de' secolari laici; ò anzi con l'obligo degli Ecclesiastici, e Cherici. Posciache, ritrovandosi ne' suddetti stati una gran diversità, e disuguaglianza d'uffizj, di occupazioni, di pesi, e di ajuti, nè essendo ciascun d'essi ugualmente adattato alla natura, alle inchinazioni, e alle forze d' ogni suggetto, non può esser di meno, che il mettersi anzi in uno, che in altro, non porti una proporzional diversità di conseguenze, e di effetti, rispetto alla vita sì presente, si eterna. E quanto alla presente, noi veggiamo da per tutto moltissimi vivere inquieti, e scontenti, per essersi improvidamente legati allo stato ò matrimoniale, ò di alcuna particolar religione: tardi accorgendosi, che quello non faceva per essi,

nè Iddio colà gli chiamava, e che nella tale, ò tal'altra professione di vita più tranquilli, e con maggiore allegrezza menerebbero i giorni. Quanto poi agl'interessi della vita futura, non vi ha dubbio, che innumerabili, vivendo in una sorte di stato, si dannano, i quali, se ne havessero intrapreso qualche altro, si sarebber salvati: salvatisi per esempio, se, in luogo dello stato secolare, si fossero appigliati al Religioso: ò se, in luogo di abbracciar questo nella tal determinata Religione, havessero anzi eletto il matrimoniale nel secolo. Ond'è, che, fra quante deliberazioni posson farsi dall'uomo, niuna ne apparisce, da cui, più che da questa, la somma delle sue cose dipenda. Imperoche, se la Predestinazione, ò Riprovazion di ciascuno suole originarsi da qualche determinata sua azzione, che, quantunque sola, habbia dato l'aviamento a tutte l'altre seguenti; da quale altra azzione dobbiam credere, che più connaturalmente possa ella havere il suo principio, che dall'elezzion dello stato, da cui, più che da veruna altra particolare, e determinata azzione dell'uomo, tutta suol dipender la serie del suo futuro operare?

II. Considerate, quanto enorme sia l'imprudenza, che qui suol commetterfi dalla maggior parte degli uomini. Mentre moltissimi, quantunque in altri affari di assai minor rilievo, come dove si tratta, qual di due merci debba comperarsi, qual di due Avvocati, ò Medici eleggersi, qual di due parentadi contrarsi, procedono con ogni circospezione e cautela, consultando fra sè, e con altri, e prendendo accurata informazione di ciascuna fra le due parti, prima di appigliarsi anzi all' una,

una, che all'altra; dovendo poi fra diversi statisceglierfene uno, in cui tutta menin sua vita, e elezzione da cui tanto dipende la lor eterna dannazione,ò salute;senza consultare,nè indagar punto, in qual d'essi possano,ò più temer l'una,ò meglio assicurarsi dell'altra, quello ad occhi chiusi intraprendono, di cui qualunque occasione lor si presenti. Inconsideratezza molto più strana,e riprendevole,che se taluno, venendogli, mentre avvampa di sete, poste innanzi quattro giare d'acqua, alcuna delle quali ha gran ragione di sospettare, che sia infetta di tossico; non facesse diligenza veruna, per esplorare, e accertarsi, qual sia la velenosa, e quale la sicura; ma, senza niun riguardo, assorbisse la prima, che gli vien casualmente alle mani. Altri poi, benche veggano, che fra due stati in uno facilmente si salverebbono, e nell'altro correranno gran rischio di perdersi; tuttavia per motivi frivolissimi, ò di contentare i parenti, ò di promuovere i vantaggi della casa, ò di proprio onore, e guadagno, preferiscono nella scelta il più pericoloso al più sicuro; pensando di scusarsi a bastanza, con dire, che anche in quello molti si salvano, e possono essi pure salvarsi: senza avvertire, quanto irragionevole sia una scusa sì fatta, e quanto, con addurla, mostrino di poco apprezzare la loro eterna salvezza. Imperoche, se, stando per isciogliere dal porto due navi, l'una ben corredata, l'altra debole, vecchia, e sdrucita; non s'indurrebbero mai a caricare sopra la seconda le lor merci, benche udissero dirsi dal Piloto, haver ella fatto più volte quel viaggio, e poter essere che anche ora felicemente lo faccia; ma risponderebbono, non bastar loro la me-
ra

ra possibilità, sì che vogliano preferirla alla maggior sicurezza: se tale, dico, sarebbe ivi la lor providenza, mentre poi, circa le vie dell'eterna salute, si contentano di qualunque, in cui possano, benche meno sicuramente, ottenerla; che altro fanno, se non dare a vedere, che curano meno, e tengono in minor conto la sua anima, che le sue merci?

III. Considerate, che, consistendo la bontà di tutte le cose nella loro attitudine all'ultimo fine, non può esservi miglior regola, per ben eleggere in qualunque materia, che se si elegga il più giovevole all'ultimo fine: e conseguentemente, che, essendo l'ultimo fine dell'uomo l'eterna salute dell'anima; non può alcuno più saviamente regolarsi nella elezzion dello stato, che se quello tenga per ottimo, e come tale si elegga, dove vede che meglio, cioè con maggior facilità, sicurezza, e vantaggio di meriti gli riuscirà di salvarsi. Questo dunque è l'unico scopo, a cui, nel consultare sopra il punto presente, vi conviene tener volto lo sguardo: cioè a dire, non quale *sia* lo stato, in cui darete maggior gusto a' Parenti, meglio provederete alla casa, vi avanzerete a posti più riguardevoli, e menerete vita più commoda: ma quale bensì quello, che vi sarà di maggior ajuto per l'eterna salute dell'anima. Talche fra due stati, l'uno de' quali conferisca mirabilmente a' predetti temporali vantaggi, ma metta in qualche pericolo la vostra eterna salvezza; l'altro più assicuri questa, ma a quelli totalmente si opponga; tenghiate fuor d'ogni dubbio per assolutamente migliore, e più degno di eleggersi il secondo, che'l primo. Mentre il fare al contrario sarebbe un errare ne' primi principj, cioè

cioè un prendere i mezzi per l'ultimo fine, anzi un preferirgli all'ultimo fine. Che se mi chiedete, come possa discernersi, qual sia lo stato, in cui con maggior facilità, sicurezza, e vantaggio di meriti potrete salvar l'anima, e che perciò dovete riputar per degnissimo di preferirsi ad ogni altro; vi rispondo, esser quello, in cui soglion farsi meno peccati, e più opere buone: ò, se volete un contrasegno più ancor radicale, e *à priori*, quello, in cui la persona ha meno d'incitamenti al male, e più di stimoli al bene. Giache e di colui può presupporsi, che più sicuramente, e con maggior vantaggio di meriti salverà l'anima, il quale più si astenga da' peccati, e più si eserciti in opere buone; e tale d'ordinario suol essere, chi ha meno d'incitamenti al male, e più di stimoli al bene. Ecco per tanto, dove tutto si riduca l'esame circa lo stato più giovevole al conseguimento dell'eterna salute, e quindi più degno di eleggersi. Non altrove riducesi, che a questi due capi, fra loro naturalmente connessi: cioè a rintracciare da prima, qual sia quello stato, in cui soglion farsi, e perciò potete credere che si faranno anche da voi, men peccati, e più opere buone: e secondariamente (onde nasce, e può meglio discoprirsi il suddetto vantaggio) quale quello, in cui più si ha di ajuti al bene, e meno di stimoli al male.

IV. Considerate, che alle regole sopradette, onde s'istruisce l'intelletto, per poter ben discernere l'ottimo eligibile, deve aggiungersi, quasi secondo, nè men bisognevole requisito, la buona disposizione della volontà. Giache, ove questa sia mal disposta, suole impedir grandemente l'elezzione del meglio:

e ciò in due modi. Primieramente con opporsi al retto giudizio; ouvero eleggendo quel che vede essere il peggio; ouvero differendo senza niun giusto motivo l'eleggere, quel che ha manifestamente veduto essere il meglio. Secondariamente (& è il modo più ordinario) con pervertire il giudizio: facendo che quest' ò affermi, e proponga per migliore, quel che in verità non è tale, ma sol più corrispondente al gusto della persona; ò non discerna con bastevol chiarezza, esser migliore ciò che in verità è tale, ma a quella meno gradevole: giusta il detto del Salmista, *Noluit intelligere, ut bene ageret. Psal. 35.* e giusta l'esempio di moltissimi Eretici, la cui conversione non altronde più viene impedita, che da qualche sregolato, e vizioso affetto a' beni della terra: il quale, sì come lega la lor volontà, e offusca il loro intelletto; così, quando fusse rimosso dall'anima, facilissimo a questa farebbe lo scoiger per vera, e l'abbracciare quasi necessaria la Fede Cattolica. Or quale nel nostro caso sarà questa disposizione della volontà a bene eleggere? Quanto a me non ne trovo altra migliore, che se la persona, prima di mettersi ad esaminare secondo le regole già stabilite, quale fra tutti gli stati da sè eligibili sia il più degno di venire abbracciato; concepisca un ardentissima brama, e un efficacissima risoluzione di voler procurare ad ogni patto, e assicurare con qualunque mezzo possibile la sua eterna salute: entrando con tal animo nella discussione del punto, che quì deve risolversi: nè badando perciò in veruno degli stati particolari, che ha da rifiutare, ò da eleggere, a quelle lor differenze, secondo le quali l'uno è più, ò meno dell'altro confacevole

volca'suoi terreni appetiti, c intereffi: ma folo offervandovi la ragione di mezzo, e ftromento in ordine al fuo ultimo fine, cioè il maggiore, ò minore ajuto, che può indi ritrarre per l'acquifto dell'eterna falute. Quefta dunque giuftiffima rifoluzione, di volervi a qualunque cofto, & in ogni più ficura maniera falvare, sforzatevi di eccitare nell'anima, fecondo i motivi che ve ne han fuggeriti le meditazioni già fatte, maffimamente fopra i noviffimi, e fopra il voftro ultimo fine: tenendo per certo, che, quanto farà ella più viva, efficace, e gagliarda, tanto farete più difpofto alla buona elezzion dello stato: cioè a fcorgere con ogni facilità, quale fra tutti fia l'ottimo, & ad abbracciare con ugual prontezza, quel che havrete conofciuto effer tale.

V. Confiderate, che, dopo tutto quefto, vi conviene inoltrarvi all'ultimo requifito della buona elezzione, cioè allo fquittinio degli ftati eligibili: offervando primieramente il buono, e'l contrario di ciafcuno da sè, e pofcia confrontandoli quanto a ciò l'un con l'altro: per vedere, in qual d'effi più fiate per trovare di ajuti, e meno di oftacoli in ordine a menar fantamente la vita. Valendo il conchiudere, fecondo i principj ftabiliti di fopra, che, sì come in un tale ftato verrete a far meno peccati, e più atti virtuofi, cioè ad ottenere con maggior facilità, ficurezza, e dovizia di meriti la falute dell'anima, che in verun degli altri; così havete ragion di ftimarlo fra tutti gli altri per affolutamente ottimo, e degniffimo della voftra elezzione. Affin poi di fuggir la cöfufione, e procedere più diftintamente nel fuddetto fquittinio, farà ben cominciarlo dagli due fta-

stati generalissimi, & a cui tutti gli altri si riducono, cioè dal Religioso, e dal Secolare: osservando quel che è d'impedimento, ò di ajuto per la salvezza, e perfezzione dell'anima in amendue si ritrovi; e quindi inferendo, qual d'essi, confrontati l'un con l'altro, apparisca dovervi essere quanto al fine predetto più utile: cioè a dire, dove fiate per vivere più lontano da ogni sorte di peccati, e più distaccato dalle cose del mondo: dove attender più di proposito alla mortificazione, all'umiltà, alla carità verso il prossimo, e alla perfetta unione con Dio: dove acquistare con assiduo, e fervente esercizio di atti virtuosi maggior copia di meriti: dove insomma ottenere con maggior facilità, sicurezza, e vantaggio la salute dell'Anima. Dopo il qual paragone, se migliore per voi, e conseguentemente più eligibile vi apparisse lo stato secolare, converrà che passiate ad esaminare, e confrontar similmente i principali due stati, in cui esso dividesi, cioè l Ecclesiastico, e'l Laicale, e questo ò legato con matrimonio, ò pur celibe: finche discopriate quell'uno, a cui vi convenga, come all'ottimo, e fine di tutta la consulta circa d'esso istituita, determinatamente appigliarvi; Sì come per l'opposto, se più utile alla vostra salute, e quindi più meritevole della vostra elezzione vi si faccia vedere lo stato Religioso, non havete da appagarvi di ciò, quasi che in ordine al fine preteso ugualmente giovevol vi fusse l'eleggere qualsisia delle differenti sue specie: ma, potete avanti alcune delle Religioni più esemplari, meglio fornite di soggetti illustri in virtù, e nelle quali più spicchino i pregi proprj dello stato regolare, come a dire l'osservan-

za

za delle regole, la perfetta ugualità della vita comune, lo staccamento dal Mondo, la fraterna unione fra' domestici, e la subordinazione a' Prelati; dovrete ponderare, qual d'esse più si confaccia alle vostre forze, abilità naturali, e altre personali disposizioni sì del corpo, sì dello spirito: e in quale perciò possa credersi, che la vostra sanità meglio reggerà al peso della comune osservanza: che vi si aprirà maggior campo di esercitare i talenti, per comune utilità da Dio ricevuti: che troverete quella via di special perfezione, a cui vi sentire dagl'istinti sì della natura, sì della grazia portato: che in somma servirete Dio con maggior agevolezza, soavità, perseveranza, fervore, e profitto: quella finalmente eleggendo, come l'ottima, e la più atta per voi, che havrete scorta ò in tutto, ò secondo la più parte delle sopradette condizioni esser tale.

Nè vi venga in pensiero di opporre, che, procedendo giusta i principj qui stabiliti, niuno, il quale deliberi sopra l'elezzion dello stato, potrà eleggerne altro, che il Religioso; come quello, che manifestamente apparisce più d'ogni altro essere utile agl'interessi dell'eterna salute: e che perciò ciascun de' Fedeli, volendo prudentemente risolvere, dovrà ritirarsi ne' Chiostri, e legarsi co' Voti Religiosi: la qual conseguenza pare d'altra parte assai dura, nè da potersi per niun conto passare. Mentre così in meno di un secolo verrebbe a mancar totalmente il Cristianesimo, e con esso ogni vera religion sulla terra, non altre restandovi, che un miscuglio di Sette infedeli, Eretici, Giudei, Maomettani, Idolatri. Non vi venga, dico, in pensiero la suddetta objez-

objezzione. Perche se bene, attesa l'evidenza de' commemorati principj, non può nè da me, nè da voi, nè da veruno negarsi, che, quando lo stato Religioso fusse a ciascuno per l'eterna salute più utile, dovrebbe, da chiunque secondo la vera, cioè Cristiana, e sopranatural prudenza operi, preferirsi nella elezione ad ogni altro; falso è tuttavia, seguir quindi, che tutti i Fedeli verrebbono a ritirarsi ne' Chiostri, con quell'assurdo, di non rimaner fra pochi anni niun avanzo di nome Cristiano, e di vera Religione fra gli uomini. E ciò per due ragioni. La prima, perche, stante la perversità de' costumi, e concetti, con cui dalla maggior parte eziandio de' Cristiani si vive, non è moralmente possibile, che tutti essi habbiano la prudenza, e virtù bisognevole ad una risoluzione sì ardua: *Non omnes capiunt verbum istud. Mat. 19.* Troppo migliore, che non è al presente, sarebbe il viver de' Secolari, nè perciò tanto pericoloso, e inferiore alla Religione il Secolo, se, chiunque in esso dimora, havesse quest'ardente premura di conoscere, e questa efficace volontà d'intraprendere a tutt'i patti, e non ostante qualsisia motivo temporale contrario, ciò che agl'interessi dell'eterna sua salvezza più conferisce. La seconda ragion'è, perche, quando ancora tutt'i Cristiani avvertissero, che lo stato Religioso, in alcuno di queglì ordini dove ne fiorisce l'osservanza, è per essi assolutamente migliore d'ogn'altro, e posto ciò si determinassero, quanto è dalla parte loro, a volerlo intraprendere; non tutti però, atteso il difetto di queste, ò quelle condizioni a un tal fine richieste, potrebbero effettuare questa buona lor volontà: mentre ad alcuni manche-

rebbe la sanità bisognevole per poter durare nella Religione da sè eletta, & ad altri l'ingegno, la dottrina, e simili abilità necessarie, affinche i Superiori nella lor comunità gli volessero ammettere: massimamente quando questa fusse già sufficientemente proveduta di soggetti, nè havesse entrate bastevoli a sostentarne maggior moltitudine. E così sempre moltissimi, non ostante la elezzion da lor fatta dello stato Religioso, verreber costretti a rimanersi nel Secolo. Anzi aggiungo, che, ove ancora ciascun de' Cristiani, oltre la volontà di consacrarsi a Dio in qualche Religione, havesse di più quanto altro dalla parte e sua, e della Religion si richiede, per venirvi accetto; nè pur, ciò presupposto, auverrebbe, che tutti si arrolassero allo stato Religioso. Imperoche, non potendo ciò farsi senza seguirne quel disordine, che voi opponevate, di mancar fra pochi anni nel mondo la Chiesa Cristiana, e Cattolica, dovrebbero i Prelati delle Religioni, e molto più il Sommo Pontefice, per riguardo al ben publico, di quella universal moltitudine affollata intorno alle porte de' Chiostri, e chiedente di esservi ammessa, escluderne la maggior parte, cioè quanta bastasse a mantenere, e propagar sulla terra il nome Cristiano. Giache dunque scorgete, che il regolarsi co' principj nel terzo punto stabiliti & è manifestamente necessario a fare una saggia elezzione, nè può in nessuna ipotesi, ancorche imaginaria, e fittizia, recar verun pregiudizio al ben publico; resta, che, secondo il loro indirizzo, ne' diversi stati eligibili null'altro rimiriate, se non, quale fra tutti sia per esser più giovevole agl'interessi della vostra eterna salute: e, quando tale

tale apparisca dover essere lo stato Religioso, nè verun insuperabile ostacolo v'impedisca il poterlo intraprendere; questo, come fra tutti il migliore, con ogni risoluzione, e prontezza eleggiate.

Ma direte forse, che, non ostante il ravvisarlo per tale, vi riman qualche dubbio, se Iddio ad esso vi chiami. Mentre, con tutta la suddetta cognizione de' suoi spirituali vantaggi, sentite nella volontà più tosto ripugnanza, e avversione, che alacrità, e inclinazione ad eleggerlo. Vanissimo, e senza niuna ragione è un tal dubbio: non altrimente che, quando dubitaste, se Iddio voglia da voi un atto di mortificazione, ò di carità, perche, non ostante il conoscete, che, facendolo, gli dareste gran gusto, vi sentite tuttavia anzi ritroso, che inchinevole a farlo. Per maggiore intelligenza di che dovete avvertire, due esserei modi, con cui Iddio chiama gli uomini al bene, l'uno più generale, e comune: cioè quando fa, che con lume di fede manifesta ravvisino la sopranaturale eccellenza, e utilità di qualche atto virtuoso: l'altro speciale, e men ovvio: cioè quando al conoscimento suddetto del bene sopraggiunge una dolce, e gagliarda inchinazione di volontà verso il medesimo. Fra' quali due modi non può negarsi, che il secondo è maggior beneficio di Dio; sì perche più facilita il bene operare; sì perche spesse volte quelli Iddio così chiama, a' quali vede per qualche lor propria ragione esser più, che agli altri, giovevole il far ciò, a che sono chiamati, e pericoloso il tralasciarlo. D'onde ancor segue, che, non corrispondendo l'uomo a queste più speciali chiamate, attesa ed'ingratitu-

dine

dine ad un maggior beneficio di Dio, e l'omissione di cosa a sè più particolarmente necessaria, ha maggior ragione di temer qualche danno, e castigo spirituale, che se non corrispondesse alle sole generali, e comuni. Ciò tuttavia non ostante, aggiungo, esser certissimo, che ancor quella prima sorte di eccitamento al bene, consistente in nulla più che conoscerlo, deve tenersi per verissima vocazione di Dio, cioè per dichiarazione di ciò, ch'egli brama farsi da noi: e basta ezandio da sè sola, perche, chi la segue, viva sicuro di seguir Dio, e di operare giusta il suo beneplacito. Non essendo possibile, darsi azzione veruna, assolutamente buona, santa, e migliore *ipsa*, *quam non ipsa*, alla quale Iddio, come a cosa di suo gusto, non inviti, & esorti, chiunque la conosce per tale: punto ben espresso da San Paolo, mentre a' Tessalonicesi, & in persona loro anche a tutti noi scrisse, *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*: 1. *ad Thessal.* 4. Anzi talmente è ciò vero, che tutta la certezza ezandio della seconda più special vocazione non tanto consiste in quel ch'ella ha di proprio, cioè nell'affettuosa inchinazione della volontà; quanto in quel che ha di comune con la prima, cioè nella intellettual conoscenza del bene. Che però, paragonando fra loro i predetti suoi costitutivi, rimirati ciascuno separatamente da sè, deve sempre in maggior conto tenersi il secondo, che il primo: e così, quando fra due oggetti virtuosi l'uomo vedesse, uno esser più giovevole al suo spiritual profitto, ma si sentisse tuttavia più propenso alla elezzione dell'altro, dovrebbe tenere per più certo segno di esser da Dio chiamato ad eleggere il primo, quella cognizione dell'in-

tel-

telletto; che di esser chiamato al secondo, questa propensione d'affetto. E ciò sia detto, affine di assicurarvi, che, per esser l'uomo con ogni proprietà, e cettezza chiamato da Dio allo stato religioso; gli basta il semplicemente conoscere, che troverà in esso ajuti maggiori per il servizio di Dio, e per la sua eterna salute, quando ancora un tal conoscimento non venisse accompagnato da veruna speciale inchinazione a quello stato, anzi quando ancora fosse congiunto con sensibil ritrosia, e auversione al medesimo. Per altro, chi si mette a deliberar di questo affare con la disposizione accennata nel quarto punto, cioè ardentemente invogliato, e fermamente risoluto di procacciarsi con ogni maggior sicurezza, e vantaggio la salute dell'anima; appena incontrerà mai, che, vedendo essergli qualche stato in ordine a ciò più giovevole, non si affezioni a quello, nè con grande inchinazione, e prontezza, almeno della parte superiore, si porti ad eleggerlo.

RIFORME, O CONSIDERAZIONI PRATTICHE,

Da poterſi fare per maggior profitto dell'Anima nel tempo degli eſercizj.

GLi eſercizj ſpirituali, affin d'eſſere pienamente, e dutevolmente fruttuoſi, non debbon fermarſi nella ſola ſpeculazione delle verità univerſali, ma inoltrarſi di più alle particolari, e prattiche lor conſeguenze, cioè ad una ſtabil riforma, & emendazion de' coſtumi. Mi è dunque paruto util conſiglio il ſoggiungere alle meditazioni già premeſſe alcune tiforme, ò conſiderazioni prattiche, sì intorno a que' mali dell'anima, che ſono più neceſſarj a fuggirſi, sì circa que' beni della medeſima, di cui piu importa il provederſi. Affinche, chi deſidera riformar totalmente il ſuo vivere, prendendoſene una per giorno, poſſa e togliere dall'anima ciò, che vedrà eſſerle di pregiudizio, e introdurvi ciò, che havrà ſcorto farle biſogno. Una, diſſi, per giorno. Giache quelle che ſopravanzano alla ſomma de' giorni, cioè le ſeguenti dopo le prime otto, non è ſtato mio diſegno l'aggiungerle, accioche tanto eſſe, quanto le precedenti, ſenza ommetterne veruna, ſi adoprino: ma perche, come nel Proemio già diſſi, ſe foſſe a taluno, per la particolar ſua diſpoſizione, meno ſoddisfaceſſer le ptime, non gli manchi nuova, e differente materia, di cui poſſa con maggior gradimento, e profitto ſervirſi,

RIFORMA I.

Circa il vincere i Rispetti umani.

Sua divisione in quattro parti.

1 *In che consista il vizioso e nocevol Rispetto degli Uomini.*
2 *Ragioni per non dargli mai luogo nel nostro operare.*
3 *Mezzi, che in ordine a ciò ci varranno di ajuto.*
4 *Esame circa i disordini per l'addietro in questa parte commessi, e circa il modo di emendargli per l'avvenire.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Stabilite appresso di voi, quasi per fondamento di questo esercizio, che cosa sia rispetto umano: cioè a dir, che consiste in una soverchia e sregolata dipendenza, quanto all'operare, da' vani giudizj, gusti, e detti degli Uomini: sì che per riguardo ad essi ouvero tralasciamo di far ciò, che dovremmo, come di correggere chi pecca, di abbassar gli occhi nell'incontro di oggetti pericolosi, di mostrar pazienza, e mansuetudine verso chi c'ingiuria, e di praticare in publico dove ciò richiegga il bisogno, qualunque altra virtù; ouvero facciamo quel, che non dovremmo, lasciandoci tirar da' Compagni a' balli, teatri, e conversazioni pericolose, proseguendo liberamente discorsi illeciti, e approvando gli storti altrui sentimenti. Nelle quali,

li, e altre simili colpe veggiamo tutto dì da moltissimi incorrersi, anche contra il proprio volere, e quasi forzatamente, per puro timore, che, portandosi d'altra maniera, non vengano dispregiari, e derisi, quasi persone stravaganti, scrupolose, malinconiche, e di spirito debole.

II. Proponetevi avanti, e ponderate a bell'agio le ragioni, che habbiamo di non cedere a cotali rispetti, e rimori degli Uomini, quando essi ci ritiran dal bene, ò ci spingono al male: e principalmente queste quattro. La prima è, perche, assuefacendosi l'uomo a seguire i viziosi loro impulsi, contrae una quasi necessità di secondargli, eziandio dove convenga peccar mortalmente, anzi di più morire in peccato, e gittarsi ad occhi aperti dentro l'Inferno: sì come chiara fede ne fa l'esempio di molti, che, feriti a morte in duello, quantunque si veggan sull'orlo di quel formidabile abisso, e sappian di certo, che, morendo nel presente cattivo suo stato, dovranno irreparabilmente cadervi; eleggon tuttavia di soffrire, insieme con la morte temporale del corpo, la morte pur eterna dell'anima, più tosto che darsegno di codardia, eziandio imaginaria e apparente, con chiedere all'Auversario la vita. Laonde non occorre, che veruno scusi appresso di sè, quasi piccol male, il suo cedere *hic*, & *nunc* a' rispetti umani: in quanto il bene, che perciò lascia, è di mera supererogazione; e'l male, che commette, non più che peccato veniale. Ma deve persuadersi, che, oltre quel leggier danno, va in ciascuna di tali occorrenze, quasi con altrettanti nodi, più, e più sempre stringendo in sè l'abito di operare anzi giusta il vi-

 zio-

zioso altrui volere, che secondo i dettami della propria coscienza: Abito, più di quanto possa dirsi, pericoloso, violento, tirannico, e da cui potrà essere strascinato, senza saper come resistergli, ad ogni sorte di peccati più enormi, anzi all'istessa eterna perdizione dell'Anima. Aggiugnesi per seconda ragione, l'essere troppo gran viltà d'animo, che, chi nacque libero e padron di sè stesso, voglia, senza niun bisogno, nè guadagno, soggettarsi spontaneamente ad altrui: vivendo non conforme a' proprj, ma conforme agli arbitrj di quello: nè havendo mai cuore di contradirgli, ma lasciandosi rirar da lui, quasi schiavo, a fare anche ciò, che vede essere di suo gran pregiudizio, nè può perciò fare altrimente, che di mala voglia, che con dispiacere, e per forza. O bassezza d'animo vergognosa, e indegna di spirito nobile! E chi è colui, che dobbiate voi vivere a suo, anzi ch'egli a beneplacito vostro? Voi haver soggezione di lui, e non egli più tosto di voi? Chi vi costringe a farvegli servo, senza niun vostro emolumento, anzi con notabilissimo scapito, mentre con tanto maggior frutto e vantaggio potete esser libero? Eh mantenetevi nella padronanza di voi stesso, della quale nient'è all'uomo più onorevole, niente più soave, e più caro. Dicansi altri ciò, che gli piace: fate voi ciò, che giudicate esser meglio. La terza ragion'è, perche coloro, il timor de' cui detti, e giudizi può ritrarvi dal far bene, ò spignervi al male, sono, a volergli giustamente stimare, un ignobil ciurmaglia di persone stolte, e senza giudizio. Non essendo possibile, che verun uomo savio e prudente vi schernisca, a cagione del viver voi rettamente,

te, e fare il vostro dovere. Che sciocchezza dunque è la vostra, di portare lor tanto rispetto, e di tenere in sì gran conto quel che pensino, ò dican di voi? Mirate che, dov'eglino per la vostra bontà vi deridano; Iddio, gli Angeli, e tutti anche gli uomini savj della terra vi faran plauso: i quali al contrario non potrebbero non dispregiarvi, se per rispetto di que' capi sventati deviaste dal retto. Talche il condiscendete ad essi, e movetvi per le lor dicerie, sarebbe lo stesso, che se, vedendo alcuni ubriachi in publica piazza totalmente ignudi, e sentendovi da essi burlare, perche andate vestito; affine di evitare quelle lor vanissime derisioni, vi denudaste ivi affatto, com'essi: senza in tanto curare il giustissimo schemo, che vi meriterebbe appresso tutti gli altri uomini sobrj, e sani di mente quella sì sconvenevol nudezza. La quarta finalmente può essere, perche i concetti, e scherni degli uomini, sicome totalmente estrinsechi a voi, non han forza di torcervi un capello, ò recarvi qualsisia benche minimo danno. Dove che, se per timor d'essi offendiate gravemente Dio, non potete non incorrere ivi subito nella morte dell'anima. Anzi, quando ancora, volendo fare il vostro dovere, vi vedeste sopraftare alcun vero, e gran male dallo sdegno quindi provocato di persona potente; che sarebbe tuttavia questo istesso, in paragon de' castighi, che, mancando a' vostri doveri, dalla giustizia vendicatrice di Dio vi sovrastano? Eh *nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam. Matt.* 10. E qual uomo fù mai così stolto, che, per

liberarsi dalla mordacità del fumo, saltasse nel fuoco; ò per timore di un cagnolino, che gli viene abbajando di dietro, fuggisse a ricoverarsi entro la caverna di un Drago? Che se elezzione da pazzo sarebbe il provocarsi contro l'ira di Dio, nemico onnipotente, per evitar quella degli uomini, eziandio dove questi minaccin la morte; quanto più sarà tale, mentre tutto l'estremo, che da questi può temersi, non è finalmente altro, che un motto, che un viso torto, che un gesto da scherno?

III. Segue a ciò il preparare que' mezzi, che possano rendervi agevole la vittoria de' rispetti umani. I quali, oltre la forza bene appresa, e l'abitual rimembranza delle sopradette ragioni, saran questi due. Il Primo, che vi spacciate a fronte scoperta per uomo di buona coscienza, e fedel servo di Dio: proponendo di tanto in tanto nelle conversazioni sentimenti spirituali: nè ciò già timidamente, & a mezza bocca, ma con autorità, possesso, e franchezza, come cosa, che non può fra' Cristiani parere strana a veruno, più che strano parer possa il parlarsi fra soldati di prodezze, e vittorie. E questo particolarmente usat vi bisogna nelle prime volte che incominciate, a trattar con alcuno: siche quegli, prevenuto in tal guisa, non abbia poi ardire di opporsi al vostro virtuoso operare: e, in luogo di ritirarvi col suo timore e rispetto dal bene, egli più tosto per rispetto e vergogna di voi si trattenga dal male. Avviso certamente di somma importanza. Posciache, se i malvagi vi guadagnin sopra la mano, tiraodovi ne' principj una, ò due volte, dove più vogliano, vi si raddoppierà la difficoltà di resistere,

lo-

loro nelle altre susseguenti occorrenze: & essi acquisteranno maggior libertà, e possesso di deridervi, ove poscia vogliate far fronte a' lor perversi dettami, & esempj. Ladove al contrario, portandovi generosamente nelle prime occasioni, vi renderete superiore ad essi, e havrete quasi vinti per sempre i lor vani rispetti. Per loche ancora gioverà grandemente il non contentarvi ne' contrasti di una resistenza meramente difensiva, ma passar oltre a far le parti di coraggioso assalitore: non solamente non lasciando gli atti di Cristiana virtù, perche alcun de' compagni mostri di tenergli per istravaganze, scrupoli, semplicità, e superstizioni da donnicciuole; ma con libertà, e possesso da amico invitando, e quasi sforzando a fargli anche lui. Talche, se pretende, per cagione d'esempio, ritirarvi dall'andare a qualche divoto oratorio, lo prendiate francamente per mano, in atto di volervelo tirare con esso voi, dicendogli, Ora Signor mio, siasi questa semplicità, ò che che altro chiamar la vogliate, ci havete questa sera, se mi siete amico, da venir anche voi: Vi conviene per ogni modo haver qui pazienza: e quali che siano i compagni, in cui siete capitato, accommodarvi al lor genio. Il secondo mezzo sarà, che se, per haver ceduto più volte ad alcuno, egli habbia acquistato predominio sopra di voi, e perciò difficile oltremodo vi paja il potergli in altre occasioni virilmente resistere; fuggiate per quanto si può la sua compagnia, benche rimedio più efficace sarebbe, che, armandovi di Cristiano coraggio, cercaste anzi a bella posta il conversar con esso lui. Mentre così, dopo due, ò tre vittorie, sperimentando quanto dolce sia la

libertà, uſcireſte di quella ſervil ſoggezzione, e racquiſtereſte la perduta autorità di operar francamente a modo voſtro.

IV. Per conchiuſione di tutto l'eſercizio eſaminatevi, ſe, e quanto, e dove manchiate in queſta materia: e, conſiderando dappoi al lume delle ragioni addotte io contrario, quanto ciò ſia diſdicevole, riſolvetevi di procurarne una ſeria emendazione, co' mezzi per rimedio propoſtine.

RIFORMA II.

Intorno al diſprezio de' beni temporali, ricchezze, potenza, gloria, e piaceri.

Sua diviſione in quattro parti.

1 *Quanto importi il diſpregiar tali beni.*
2 *Ragioni, che vi ſono di ſpregiarli.*
3 *In che atti conſiſta il lor perfetto diſpregio.*
4 *Eſpreſſo, e formale eſercizio di tali atti.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Conſiderate, quanto v'importi lo sbandir dalla mente ogni vana ſtima, e'l piantarvi un alto diſprezzo de' beni temporali. Poſciache, ſe vi piaccia riandare ad uno per uno tutti i peccati ò mortali, ò veniali, di cui è pieno il viver degli uomini, tutti gl' impedimenti, che ci arreſtano, ò ritardano nella via dello ſpirito, tutte le ſollecitudini, anſietà, e malinconie, che ci perturbano l'anima,

ma, tutto ciò in somma, che ei distoglie da Dio, e ci fa dimenticare il nostro ultimo fine, non altra ne vedrete esser l'origine, che lo sregolato affetto a' beni della vita presente, nè altronde questo procedere, che dalla vana, e soverchia estimazione di simili beni. Non essendo possibile, che l'uomo ò ami cosa alcuna, se non in quanto l'apprende per bene; ò molto l'ami, se non in quanto l'apprende per considerabil suo bene. D'onde segue, che, quanto vi preme di rimediare a tutt'i prefati vostri mali, e disordini, tanto deve pur premervi lo spiantamento della suddetta estimazione dell'anima: mentre, con estirparsene questa, ch'è l'unica lor radice, tutti essi verranno in un tratto a mancare. Questo dunque sia il primo vostro passo, cioè l'eccitarvi con l'importanza del correttivo già veduto ad un efficace desiderio, e proposito di depor da quì avanti quella vana stima de' beni mondani, che ò per la lor fallace apparenza, ò per gli stravolti giudizj, & esempj di coloro, fra cui vivete, cioè di quasi tutto il genere umano, vi si è infino da' vostri anni più teneri radicata nell'animo. Sì che, quanto foste cieco in apprezzargli per l'addietro, quasi beni, e beni di grand'importanza; tanto da quì innanzi con avvedimento più saggio gli disprezziate, quasi ò beni di pochissimo conto, ò nè pur veri beni.

II. Inoltratevi ad usare que' mezzi, onde può il suddetto lor dispregio nella vostra mente eccitarsi, cioè a ponderar quelle ragioni, che indubitabilmente dimostrano, nulla in essi trovarsi di vera, e apprezzabil bontà. Due sono queste. E la prima si fonda nella lor totale inettitudine al nostro ultimo fine.

Perchè è punto certissimo, tanto solamente ciascuna cosa poter credersi buona a chi l'ha, quanto lo dispone, & ajuta a conseguire il suo fine. Che però, se ataluno, il qual sia in necessità urgente di scrivere, nè altro pretendache ciò, porgiate in luogo della penna uno scettro reale; lo rifiuterà senza dubbio, quasi stromento più signorile bensì della penna, ma non già ancora migliore, anzi nè pur buono in veruna guisa per sè, atteso l'essergli affatto disutile pel suo intento, e bisogno di scrivere. Nè altramente vuol pensarsi di qualsisia Cursore, ò Lachè, quando gli venisse offertò a calzarsene un paro di scarpe, attillate, leggiadre, e vistose, ma altrettanto scommode, e strette. Le quali, sì come mal confacevoli alla speditezza nel correre, cioè al proprio suo fine, e mestiero sarebbono; così è manifesto, che non potrebbe da lui, quasi robba per sè buona, stimarsi. Posto ciò, vediam, se gli onori, le ricchezze, i piaceri, e simili beni della terra ajutino l'uomo a conseguire il suo ultimo fine, cioè la beatitudine eterna. Chiara cosa è, che di natura sua non ve l'ajurano, anzi di notabile impedimento gli sono: sì come e N. S. in più luoghi dell'Euangelio ha espressamente asserito, e l'esperienza comune tutto dì ci palesa. Forza è dunque il conchiudere, che simili oggetti possono bensì dirsi onorevoli, grati al senso, e che sò io? ma non già buoni anche per noi, più che buono possa dirsi ò per lo scrivano uno scettro reale, ò per chi deve correre al palio un pajo di scarpette da sposa. Ma d'onde nasce, mi direte, che gli uomini, non ostante una conseguenza sì chiara, tengono tuttavolta somiglianti cose per beni, e beni di grandissimo

mo pregio? Rispondo, la ragion di ciò essere, perche, in luogo di tenere la sola beatitudine eterna per suo ultimo fine, apprendono falsamente, quasi nuovi suoi fini, almeno negativamente ultimi, il diletto, e l'onore. D'onde viene, che scorgendo, al conseguimento di questi esser mezzo giovevole la potenza, e'l denaro, tengono la potenza, e'l denaro in conto di beni: tuttoche in realtà non lo siano, si come il diletto, e l'onore non sono in realtà, ma per falso presupposto, lor fine. Che se, giudicando rettamente, non riconoscessero altro fine ultimo, cioè altr'oggetto per suo mero riguardo appetibile, che la beatitudine eterna, e tutto il resto, come il diletto, le ricchezze, la potenza, e l'onore, rimirassero quasi puri mezzi, cioè quasi oggetti, non in riguardo a loro stessi, ma in ordine alla sola beatitudine eterna appetibili, sarebbe impossibile, che, mentre a questo loro unico fine gli conoscono inutili, seguitassero a riputargli, e chiamargli puì beni. La seconda ragione, nientemeno manifesta, e innegabile, deducesi dal vilissimo conto, in cui tiene Dio i piaceri, le ricchezze, gli onori, e quant'altro ha di beni la terra. Mentre e chiama misero, chi ne abbonda, *Va vobis divitibus, Va vobis, qui ridetis nunc: Luc.6.* & esorta i suoi amici a spropriarsene, *Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus; Luc.14.* ne onora, & esalta nel suo regno, chi possiede di quà una tal sorte di beni, ma più tosto, chi gli sprezza, e abbandona. Niuna delle quali dimostrazioni al certo farebbe, quando havesse tali oggetti in gran pregio, anzi quando gli tenesse per bene anche minimo. Essendo dunque il giudizio di Dio l'uni-

ca infallibil regola d'ogni retto giudizio, nè potendo esser d'altra sorte gli oggetti, che quali da lui son riputati, per chiarissima conseguenza ne viene, che i beni della vita presente, mentre da lui si dispregiano, sono, quando ancora tutto il mondo giudicasse altrimente, in realtà dispregevoli, nè possono da veruno, suorche per travedimento & errore, apprezzarsi. Aggiungete, che, ove ancora si trovasse in essi qualche vera bontà (il che dalle due sopradette sì evidenti ragioni apparisce esser falso); questa nondimeno, rispettivamente a' beni sopranaturali della grazia santificante, e della gloria celeste, non potrebbe esser che minima, nè per ciò meritevole di stimarsi molto, da chi fia capace di quelli: per quel modo che l'acquisto di un denajo, essendo cosa picciolissima rispetto a' tesori di Salomone, non potea da quel regnante haversi in gran conto, e quasi considerabil suo bene mirarsi.

III. Giache havete veduto, & esservi utilissimo il disprezzare i beni della terra, nè potervi dall'altra parte riuscir gran fatto difficile un tal lor dispregio, stanti le ragioni sì chiare, che sforzano l'intelletto a confessargli per oggetti ò di scarsissima, ò anche di niuna bontà, e perciò indegni di esser tenuti che in bassissimo conto, prima di venire alla pratica del disprezzo lor dovuto, stabilite, in quali atti, e sentimenti debba questo consistere: e ciò faranno i quattro seguenti. Primo, che non riputiate felice, chi possiede i suddetti beni in gran copia, nè vi paja esser quegli per tal capo meritevole di veruna ammirazione, & invidia, ò punto maggiore di chi ne sia affatto manchevole. Secondo, che non vi prendia-

te malinconia, e fastidio veruno, per vedervi ò totalmente privo, ò scarsamente fornito di essi. Terzo, che non impegniate il cuore e l' affetto a desiderarne sollecitamente l' acquisto. Quarto, che, occorrendovi ò di abbondarne, ò di acquistargli, non vi rallegriate, e gloriate di ciò, più che se acquistaste, e possedeste un gran mucchio di arena. Questi, dico, sono i sentimenti, che dovete havere circa i beni della Terra, se gli disprezzate seriamente, e da vero. Giache così suol esser animato, e disposto ciascuno intorno agli oggetti, che tiene veramente in vil conto. Vediamolo nell'esempio di qualche altra cosa, la quale voi professiate di non havere in niun pregio, verbigrazia nel mestiere di Spazzacamino. Riputate forse avventuroso, chi ne fà professione, e spicca in esso fra gli altri, talche lo risguardiate con ammirazione, & invidia? Nò certamente. Giache niuno stimasi avventuroso, nè degno di ammirazione, & invidia, per possèder cose da nulla. Sentite malinconia, per non haverne voi l'arte, per non esercitarla, per non essere in questa eccellente? Nè pure. Non essendo possibile, che veruno si triboli, per mancargli ciò, che disprezza. Vi prendete gran pensiero, ansia, e sollecitudine d' imparar quel mestiero, e di farvi profitto? Appunto. Le ansie, e premure non sono, che intorno a'beni, di cui si faccia gran conto. Vi rallegrereste, e andereste glorioso, se straordinario accidente vi costringesse ad esercitarlo? Anzi ne sentireste confusione, e rammarico. Tenete dunque in a mente questo esempio, per quindi regolarvi intorno alla stima de' beni temporali: persuadendovi con ogni certezza, che,

che, ove ne abbiate il dovuto disprezzo, l'udire, che quel tale è un famoso Capitano, ò un possente Monarca, non potrà fare in voi diversa impressione, che se udiste, lui esser un eccellente Spazzacamino: sì come al contrario, che, quando facciate differenza fra l'udir l'uno, ò l'altro, voi non tenete i beni della terra in quel basso, e vil conto, in cui, secondo le ragioni di sopra apportate, devon tenersi, da chi rettamente ne giudichi.

IV. Divisati in tal modo gli atti proprj del disprezzo a' beni temporali dovuto, intraprendetene finalmente l'espresso, e formale esercizio, intorno a ciascuno di que' quattro primarj lor generi, che nel titolo della presente Riforma si sono specificati. E cominciando dalle Ricchezze, proponetevi un Barone, cui la fama comune dia il vanto del più facultoso, fra quanti altri vivono in terra: come a quello, che habbia da cinquecento mila scudi di entrata annovale, e quindi Ville, Palagi, Servitù, Stalle, Guardarobbe, & altri arredi proporzionati a sì ampia fortuna. Che ne dice il Mondo? Oh beato lui! Ma piano, quanto al prestargli fede, e seguirne il giudizio. Perche vi convien primariflettere, che cosa sia una tal terrena opulenza, in confronto al pienissimo cumulo di tutt'i desiderabili beni, che in Dio da' Beati eternamente si godono. E, giach'è manifesto, restar ella in tal paragone assai meno, di quel che a lei confrontate sarebbono le facoltà di un Artigianello, vi conviene non haverla in maggior pregio di queste: talche sì come, udendo esclamarsi di quell'Artiere, Oh beato lui! vi ridereste di sì fatte esclamazioni; così, per quanto i mondani ripetano di quel-

Ric-

Riccone, Oh beato lui! non vi moviate quindi punto a crederlo tale, ma deridiate più tosto la sciocchezza, e cecità, di chi talmente ne giudica. Più oltre. Qual ajuto ricevè colui da' suoi cinquecentomila scudi per l'eterna salute dell'anima, e in che stima vien quindi tenuto da Dio? Certa cosa è, che un sì ricco valsente nè gli conferisce niuna maggior disposizione a salvarsi, nè fa, che Iddio più l'apprezzi di qualunque mendico. Dunque, stanti i principj di sopra, è ugualmente pur certo, che tutta quella dovizia, sì come non reca niun ajuto a chi la possiede pel conseguimento del suo ultimo Fine, nè da Dio è havuta in niun pregio; così, da chiunque voglia giudicar rettamente, non deve in niun conto tenersi, ma spregiarsi più tosto, quasi vuota d'ogni bontà, non che di eccellente bontà. Questo dunque è il primo atto da dovervi intorno a lei fare: cioè che diciate fra voi: L'haver cinquecentomila scudi d'entrata non è cosa più apprezzabile, che l'havere cinquecentomila granelli di arena. Mentre la Ragione, e la Fede con ogni certezza mi mostrano, il possedimento di quelli nulla più contenere di vera bontà, che il dominio di questi. Quindi, dopo haver conceputo questo così universal dispregiamento delle Ricchezze, seguitate a far circa d'esse i quattro atti particolari, che habbiam già veduto esser proprj di chiunque dispregia un oggetto: soggiungendo per dentro di voi, ma con sentimento vivo, serio, e ben fisso nel cuore: Giache dunque la suddetta verità mi apparisce certissima, per quanto possegga costui di Ricchezze, nulla quindi più felice lo stimo di me, ò di qualunque Artigiano: nè più in-
vi-

vidia gli porto per le sue casse piene d'oro, che gliene porterei, quando quelle fosser piene d'arena: nè da qui avanti ò mi prenderò niun fastidio, per non haver io più facoltà, di quante bastino ad un parco vivere; ò darò nel mio cuore verun luogo a sollecita premura di accrescerle; ò, quando esse venissero per qualche caso a raddoppiarmisi, stimerò di haver fatto tale acquisto, onde habbia da viver, più che ora, glorioso, e contento. Questi sentimenti, dico, procurate di concepire intorno alle ricchezze, e concepirgli di buon senno: assicurandovi, che, se in ciò provate difficoltà, nè gli esprimete che forzatamente, e sol con la bocca, voi non tenete le ricchezze in quel basso concetto, in cui le tien Dio: e che per ciò quanto ad esse vivete ingannato, giudicandone stortamente, da cieco, da ignorante, e da stolto.

Dopo le ricchezze segue il fare altretanto circa la Potenza mondana. Figuratevi dunque ancor questa nel segno più alto, a cui possa giunger fra gli uomini: quale per esempio sarebbe quella di un Monarca, superiore a tutti gli altri in ampiezza di dominio, in copia di rendite, in forza di eserciti. Talche sia quasi l'arbitro delle umane fortune, e nessuno perciò degli altri Principi ardisca d'irritarsele contro: ma tutti più tosto lo temano, lo rispettino, e a gara ne procurin la grazia. Che ve ne pare? Se vuol giudicarsi secondo l'apparenza, e conforme a' sensi del Volgo, voi lo stimerete avventurosissimo, e quasi un Nume terreno. Ma, se vi piaccia di riflettere al pochissimo ch'è tutta quella sua possanza, ove si paragoni co' beni soprannaturali della Grazia Divina, e al niun giovamento

ch'

ch'egli quindi riceve per l'acquisto del suo ultimo Fine, e al non essere in riguardo di lei nulla più apprezzato da Dio di qualsisia miserabilissimo schiavo, sarete forzato a confessare, nulla da lui possedersi di veramente grande, e apprezzabile: anzi qualsisia incarenato remator di galea, ove che per un sol grado di Grazia Divina l'avanzi, molto esser di lui più avventuroso, più eminente, e onorabile. Inferendo da ciò, che, mentre una sì acclamata, e quasi sovraumana potenza niente ha di buono, e pregevole, molto meno deve dirsi che ne habbia qualunque altra inferiore, e mezzana, come quella di un Principe ordinario, ò di alcun Gentiluomo, che trapassi in potere tutti gli altri del vostro Paese. Vi resta per tanto l'esaminare, se circa questo genere di prerogativa mondana, in qualunque grado, ò eminente, ò sommo, ella sia, habbiate que'sensi, che siete uso di havere intorno alle cose per natura loro spregevoli, e da voi dispregiate, come per esempio circa il mestiere di Spazzacamino. E, quando veggiate di non esser qui ugualmente animato, e disposto, persuadetevi pur di certo, che storti per ancora sono in questa parte i vostri concetti: procurando perciò di raddrizzargli, conforme a'principj stabiliti di sopra: nè acchetandovi, finche non sarete giunto a rimirare qualsisia più potente personaggio, nella guisa che rimirate il principale Spazzacamino della vostra Città: cioè a non riputarlo più avventuroso, più riguardevole, e più invidiabile, che riputiate questo: a non pigliarvi maggior fastidio, perche vi manchi la sua potenza, che vene prendiate per mancarvi l'arte di questo: nè ad esser finalmente

di quella più avido, e più compiacervi, quando vi avveniffe di ottenerla, che avido fiate di questa, e che vi compiacerefte, quando foste in essa eccellente.

Fatto ciò, passate a vilipendere nell'istessa maniera ogni onore, e gloria del Mondo. Perloche fingetevi in prima con l'imaginazione alcun Capitano, che, venuto da cinquanta volte a battaglia campale con Nemici, per altro poderofi, e agguerriti, habbia sempre disfatte le lor truppe, e riportatane intiera vittoria; onde il suo nome voli glorioso per ogni parte della terra, e in tutt'i ridotti con insolita ammirazione fi celebri: ò pur qualche letterato di ammirabile ingegno, e di dottrina non mai simile in altri veduta, consultato perciò eziandio da rimoti paesi, acclamato quasi la fenice del fuosecolo, e mostrato a dito, dovunque passi, come un sovrumano prodigio. Potrà di leggieri accadete, che, nel primo considerat tali soggetti, vi abbarbagli quella lor gloria, non altrimenti che se fusse un gran bene, e degno perciò di venir riguardato con ammirazione, e brama di haverlo. Ma, raccordandovi del niun conto, in cui a cagione della suddetta lor rinomanza essi son presso a Dio, e del niun prò, che indi traggono in ordine alla beatitudine eterna, fcorgerete, non effervi niuna giusta ragione di prefetirgli per tal capo a qualsisia più ignobil bifolco: anzi havervi somma ragione di stimarli men di questo, ove da lui vengano per anche un sol grado di Grazia santificante avanzati. Rimirateli dunque, non al lume de'sensi, nè secondo la stima, in cui son presso al Volgo ignorante, ma conforme a' finceri, e infallibili dettami delle

ve-

verità eterne. Talche piccolissimo, anzi niun. vero bene vi sembri tutta quella lor gloria: nè, ciò presupposto, giudichiate ò essi per la straordinaria dovizia di un tal pregio nulla più felici, che se affatto ne fossero privi; ò voi punto men felice, per vedervene privo, che se ne foste al par d'essi fornito.

Resta per ultimo, che vi esercitiate in dispregiare con simill atti qualunque più smoderata abbondanza di piaceri sulla terra godibili: qual sarebbe quella, di chi menasse sua vita in continui passatempi di caccie, di giuochi, di conversazioni, di musiche, di banchetti, di festini, e di quanto mai altro riesce gradevole a'sensi: senza che ò malattia quantunque minima, ò altro disgusto, e contrario accidente intorbidasse mai la dolcezza di quel suo sì compito, e perpetuo godere. Rammentatevi dunque, che una sì bella, e sollazzevole vita, sì come non ha punto che fare con la tanto più immensa beatitudine da Dio preparatavi in Cielo, nè verun ajuto vi somministra per giungere a quel felicissimo termine, nè da Dio vien tenuta in verun minimo conto, anzi il più delle volte concessa (per quel modo che a'cani si gitta un qualche osso spolpato) a'suoi Nemici, e Ribelli: così non merita di essere da voi riputata per bene di verun pregio e valore. Ond'e poi venga il mirare pur essa con que'sensi di total vilipendio, che havete già conceputi, & espressi circa le Ricchezze, la Potenza, e la Gloria terrena: protestando, che tanto è nel vostro concetto il goderne, quanto l'esserne privo: e che però non degnerete mai di aspirarvi con le vostre brame, quasi che ò grande, anzi verun bene per voi fosse il satollarvene; ò grande;

de, anzi verun male il restarne digiuno.

In somma non dovete quietarvi, nè uscire di questo esercizio, prima che i beni suddetti della vita presente comincino ad apparirvi, non secondo la fallace sembianza, con cui tirano il comune degli Uomini ad ammirargli, celebrargli, e bramargli, quasi il sommo dell'umana felicità: ma secondo i princípj certissimi della Fede, al lume de' quali compariscono per oggetti di scarsissima, anzi di niuna vera bontà. Si che, rimanendo indubitabilmente persuaso di questa lor bassezza, non facciate differenza veruna fra l haverli, e'l non haverli: nè più auventuroso, stimabile, e degno d'invidia riputiate, chi a pieno ne abbonda, che chi n'è totalmente sfornito: mantenendovi perciò esente si da ogni tristezza, per esserne privo, si da ogni premura di arrivarne al possesso.

RI-

RIFORMA III.

Intorno alla maniera di assicurarsi, quanto più si può, dal commetter mai Peccato mortale.

Sua divisione in trè parti.

1 *Quanto sia convenevole, e necessario l'havere una fermissima, e abitual risoluzione di non mai peccar mortalmente: e de' gagliardissimi motivi che habbiamo per concepirla.*

2 *Che l'havere una tal risoluzione, e'l passar conforme ad essa tutta la vita senza Peccato, mortale è possibile, anzi ancor facile in ogni stato, a chi usa per ciò i bisognevoli mezzi.*

3 *Quali sien questi mezzi.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. VI convien presupporre, che il più sostanzial frutto degli Esercizj Spirituali, anzi quel frutto, senza il quale tutti gli altri di pochissimo, ò niun prezzo sarebbono, è il premunirvi in ogni più efficace maniera contro al Peccato mortale: con formare il dovuto concetto della sua impareggiabil malizia, attesi e i gravissimi danni, che a noi partorisce, e l'esecrabilissima ingiuria, che a Dio per suo mezzo si fa. Onde segua l'haverlo in odio, e in orrore più di qualunque altro male: e conseguentemente l'essere nientemen

ri-

risoluto di non voler mai commettere un eccesso sì indegno, e un sì enorme sproposito, che risoluto vi sentiate di non voler mai scannar vostro Padre, ò precipitarvi a rompicollo dalla sommità d'una torre: infino a riputar caso metafisico, e quasi impossibile, che siate mai per cadere in malvagità, e pazzia, tanto a tutte le ragioni contraria. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum? Gen. 39.* Posto ciò, affin di eccitare, ò stabilire più in voi sentimenti sì giusti, richiamate a memoria le considerazioni già fatte, intorno a' perniciosissimi effetti, e alle pessime qualità del peccato mortale: sì per parte dell'anima, la quale esso rende nemica di Dio, e rea dell'Inferno, tenendola sopra quel baratro di eterna miseria per un fragilissimo filo sospeso, con prossimo, & evidente pericolo di potervi traboccare ad ogn'ora: sì per parte di Dio, mentre fa, che offendiam gravemente un Signore, degnissimo e d'infinito rispetto per la sua incomprensibil maestà, e di pari amore per l'ineffabil benignità usata con noi, talche poco sarebbe, se ci consumassimo, e spendessimo mille vite in suo ossequio. Ritornate, dico, a ponderar questi due punti: e vedete poi, se in qualunque peccato facciate un azzione meno indegna, di quanto umanamente sarebbe lo scannar vostro Padre; ò incorriate minor male, che se vi lanciaste giù da una torre: sì che cosa meno incredibile, e men lungi dal dovervene mai venir voglia possiate stimare il commetterlo, che incredibile, e da non dovervene mai esser tentato vi sembra ò il precipitarvi da quell'altezza, ò il contaminarvi di quel parricidio.

II.

II. Persuadetevi, quasi punto certissimo, che, per quanto fragile sia la nostra natura, e gagliarde le tentazioni del Demonio, e lubriche le occasioni di peccare, in cui talora necessariamente ci troviamo; può chiunque si sia, auvengache secolare, e di qualsivoglia onesto mestiere, astenersi con l'ajuto divino da ogni peccato, e perseverare insino alla morte in grazia di Dio. Non essendovi niuno stato, nè professione di vita, che non habbia havuto personaggi eziandio di gran santità, e come tali con publico culto nella Chiesa onorati: nè mancandovi anche ora parecchi, che nella strada più pericolosa del secolo, tuttoche freschi di età, e ben agiati di sostanze temporali, passano gli anni intieri senza mai peccar gravemente. Laonde frivolissima è la scusa di alcuni, che, ripresi delle loro sì frequenti cadute, e ricadute in peccato, ne buttan la colpa sopra lo stato secolare, e sopra il mestiere che ivi professano: dicendo, tanti esservi gl'incitamenti al male, e i divertimenti dal bene, che difficultoso oltre modo, e moralmente impossibil riesce il mantenervisi puro da ogni colpa mortale. Posciache, quando impossibile per verità fusse l'osservar la legge divina, e'l guardarsi da ogni colpa grave nel secolo; sì come tutti siamo strettamente obligati a fuggire ogni occasion prossima di peccare, così, e molto anche più sarebbe obligato quel tale a ritirarsi dal secolo, stato a suo dire sì pericoloso, che lo tiene non solamente in occasion prossima, ma eziandio in moral necessità di peccare. Falsa è per tanto la suddetta impossibilità di ben viver nel secolo: e, se alcuni de' mondani realmente la provano, non vien ciò dalla precisa condizione del-

lo

lo stato, in cui vivono, mabensì dalla somma lor trascuraggine in valersi delle industrie, e cautele bisognevoli a schivarvi il peccato. Giache, quando le usassero, non possibile solamente, ma facile altresì lor riuscirebbe il passar tutta la vita in grazia di Dio: sì come tale in fatti riesce alle Persone spirituali, e sollecire circa gl'interessi dell'anima: le quali tanto son lontane dal riputar ciò cosa impossibile, e dal provarvi somma difficoltà, che anzi tengono per pazzia mostruosa il contrario; e restano storditi, nè sanno intendere, come possa darsi un sol uomo, il quale per qualsisia motivo temporale s'induca a peccare, e gravemente offendere Iddio. Maggiori tu mi dici esser nel secolo, che nella Religione, i pericoli di peccare, e la difficoltà di conservarsi innocente? Ma tanto è il dir ciò, quanto se dicessi, che maggior bisogno ha di star sopra di sè, e di premunirsi, e ajutarsi, chi dimora nel secolo, che chi vive ritirato nel Chiostro. Perche dunque, usando i Religiosi, con tutto l'haverne men bisogno, tante meditazioni, penitenze, e altri simili mezzi, affine di conservarsi in grazia di Dio; tu che, attesa la peggior qualità del tuo stato, sei più bisognoso di quegli ajuti, niun pensiero ti prendi di usargli? Perche, non havendo essi ardire di esporsi a veruna occasion pericolosa, ma tutte ad ogni suo potere schivandole; tu, che ti lagni di viver fra quelle, in cambio di allontanartene quanto sia più possibile, ti vai loro spontaneamente appressando, e, quasi poche fussero le necessarie, ne cerchi a bella posta delle altre? Stai in luogo sì lubrico, che, per non cadere, appena ti sarebber bastevoli tutte le cautele or-

ordinarie de'Religiosi: e tanto senza niun riguardo vi stai, che, così incautamente vivendo, gran miracol sarebbe, se non cadessi eziandio nella via più sicura del Chiostro? Ah che i rischi dello stato nulla giovano a scusar le tue cadute, quasiche impossibile ivi sia l'evitarle: ma vaglion più tosto a render più colpevole quella negligenza, con cui tu medesimo impossibile te ne rendi lo scampo. Mentre dovendo, quanto maggiori sono i pericoli, fra cui vivi, tanto haver più premura di fuggir le occasioni nocive, di mortificare i sensi, di ruminar le verità eterne, e di ricorrere a Dio, nulla meno trascuri ciascuno di questi preservativi, che se fuori d'ogni rischio vivessi.

III. Stabilite fra di voi quegli Antidoti, che vagliono ad assicurarvi da ricadere per l'avanti in peccato: Quali pottanno essere questi sei, che soggiungo, tre negativi, e tre positivi. Primo sia fuggire, per quanto più si può, le occasioni, che sogliono incitare al peccato: come la veduta di oggetti pericolosi, la lettura di libri osceni, l'intervenire a' balli, a'teatri, e somiglianti bagordi, l'udir canti molli, e voci lusinghiere, e'l trattar con persone di sesso diverso: ò, quando fusse ciò necessario, l'abboccarvi con esso loro senza i bisognevoli preservativi, e riguardi: quali sono il procurare, che sempre vi si trovi presente alcun terzo, lo schifare ogni dimestichezza, e mostra di affetto speciale, il non fissar loro gli occhi in faccia, e molto più il non avanzarsi a veruna sorte di tatto, ancorche di sua natura innocente, come sarebbe il pigliar per la mano. Tutt'i Santi hanno usato con ogni rigore questo primo mezzo. Se i Monda-

ni il trascurano, non si lamentin dappoi di provar, malagevole, anzi ancora motalmente impossibile il vivere senza peccati. Perche non negherò una tale impossibilità, nè prenderommene maraviglia: ma dirò bensì loro, ch'essi se la sono fatta spontaneamente da sè, mentre potevano, quando havesser voluto, e possono, quando vogliano, esserne liberi. Il secondo, schivare affatto l'amicizia, e, quanto ancor più si può, la conversazione di persone licenziose, dissolute, e senza timor di Dio: come di gente appestata, e fra cui è impossibile il vivere, ò senza rotture, e disturbi, ò senza rimorso di coscienza, e offesa di Dio. Che se talora le ragioni della convenienza non permettessero di fuggirne il congresso, guardarsi almeno di non approvate nè con parole, nè con tacito sorriso verun lor discorso, che puzzi di oscenità, ò intacchi la fama del Prossimo, ò in qualunque altra guisa disdoni da'dettami della Cristiana pietà: ma, quando sien persone di tal grado, ed età, che non paja convenevole il dar lor sulla voce, far viso serio, assistendovi con mostra di dispiacere, e procurando di divertire a miglior materie il ragionamento. Quando poi sieno per età, ò grado inferiori, anzi anche uguali, francamente correggerle, e mostrar loro l'indecenza di un sì fatto parlare. Il terzo, guardarsi dall'accarezzar soverchiamente il corpo: non prolungando *ad satietatem*, e oltre ad una giusta misura il sonno, e'l riposo del letto: non cercando a mensa i vini più squisiti, e le vivande più laute, con empirsene anche troppo, buttarvisi sopra ingordamente, e fermarsi ad assaporarle: nè insomma concedendo alla carne tutte le soddisfazzioni, e com-

modità eziandio straordinarie, e superflue, di cui le vien voglia; ma costringendola a contentarsi di un trattamento ragionevole, e a provar di tanto in tanto qualche rigor di penitenze, digiuni, battiture, e cilicj, che, senza pregiudizio della sanità, alcun poco l'affliggano. Giache, troppo delicatamente nudrita, diviene oltremodo insolente, ardita, e impetuosa nelle sue voglie, nè può comportare, che veruna cosa piu se le nieghi. Onde miracolo inaudito sarebbe trovarsi, chi, essendo tenero in compiacerla di tutt'i gusti leciti, si mostrasse poi inesorabile in non consentirle nulla d'illecito. Il quarto, ogni mattina, come prima vi fiate rizzaro di letto, buttarvi ginocchione innanzi a Dio, riconoscendolo per vostro assoluto Padrone, richiamando a memoria le strettissime obbligazioni, che havete di servirlo con ogni fedeltà, e proponendo fermissimamente di non voler per niun patto in quel di offenderlo. *Nonne Deo subjecta erit anima mea? Iuravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ*. Ps. 61. & 118. Perloche gioverà l'osservare voi subito, quali sieno i peccati, ne'quali siete altre volte caduto, & haverete quel dì occasion di cadere, attese le facende che vi converrà intraprendere, i luoghi dove andare, e le persone con cui trattare: applicando più specialmente a' suddetti peccati la buona risoluzione da principio generalmente fatta: la quale pur sarà di mestiere, che andiate ripetendo più volte, a guisa di Orazion giaculatoria, fra'l giorno, massimamente ne' cimenti, e nelle occasioni di peccare. Il quinto, chiedere spesso a Dio con umiltà, fiducia, & istanza, che si degni preservarvi da ogni colpa mortale. Spesso,
 dissi,

dissi, cioè più volte ogni dì, primieramente su'l principio della mattina, e poi di tratto in tratto, con brevi, ma affettuose preghiere, particolarmente in occorenza di tentazioni, e incontri pericolosi. Aggiunsi di più quelle tte condizioni del suddetto ricorso: cioè con umiltà, inquanto dovere conoscere, e protestare, che le vostre sole forze non sono in niun modo al preteso effetto bastevoli: con fiducia poi, attesa la promessa infallibile da lui fatta, di esaudire chiunque così ricorra al suo ajuto: e finalmente costanza, non essendo convenevole, che una grazia di tanto rilievo freddamente si chiegga. Il fesso, prendere un tenore di vita da Cristiano, e da uomo, che creda esservi altra vita. Dove appartiene, che primamente ogni mattina, subito levato, e ogni sera, innanzi di colcarvi a letto, facciate un pò di orazione. Secondo, che habbiate per ogni giorno alcune divozioni ferme, come il visitar qualche Chiesa, l'assistere riverentemente alla Messa, il leggere qualche libro spirituale, il recitar la Corona, ò l'Uffizio di Nostra Signora. Terzo, che viviate con qualche premura, non solamente di salvarvi, ma di amare oltre a ciò, e servir Dio, di schivare i peccati anche leggieri, e di accumular meriti per l'altra vita, mediante l'esercizio di azzioni virtuose. Quatto finalmente (il che non sò, come da veruno possa, dopo haver fatti gli esercizj spirituali, non pigliarsi per suo invariabil costume) che frequentiate ogni settimana i Sacramenti della Penitenza, & Eucharistia: scegliendovi perciò un dotto, e santo Confessore, il quale stabilmente governi la vostra Coscienza.

Quan-

Quantunque però i prefati sei mezzi mi pajano facili ad usarsi da ognuno, e bastevoli a preservar per tutta la vita da peccato mortale, chiunque, eziandio se nel secolo, e in qualunque onesta professione, gli usi; nulladimeno, se ad alcuno, attesi gl'impedimenti particolari del mestiere che professa, ò i disturbi generali della vita secolare, riuscisse assai malagevole il quivi praticargli; onde, con tutta la risoluzione di ciò fatta negli esercizj, vedesse, che in progresso di tempo per sua debolezza gli va tralasciando, e perciò ricadendo di tratto in tratto ne' peccati di prima, senza che, dopo le pruove del primo, e secondo anno, gli apparisca speranza di successo migliore per gli anni a venire: se alcun, dico, fosse tale, gli prescriverei, in riguardo della sua special debolezza, quasi nuovo più efficace rimedio, il ritirarsi quanto prima da quella professione, ò anche dallo stato secolare, ad altro genere di vita per lui più sicuro, cioè a qualche ordine religioso di perfetta, & esemplare osservanza. Conciosiache, praticandosi nelle Religioni di tal sorte con grand'esatezza, nè già solo arbitrariamente, ma per obligo, e uso comune i commemorati sei mezzi, proverà agevole il quivi praticarli pur egli, e'l conservarsi mediante la lor pratica illibato per tutta la vita da ogni colpa mortale. Anzi aggiungo, che, chiunque è tale, dovrebbe, quando ancora niun altro ve lo esortasse, determinarsi da sè stesso al suddetto partito, come per tutti migliore, ma per lui ancor necessario: e che, quando tralasci di eleggerlo, mostra chiaramente di non havere nè quella seria premura, & efficace volontà di salvarsi, che dovrebbe haversi

da ogni uomo prudente inrorno ad un affare di tanta importanza; nè quell' abborrimento *super omnia* al peccato, che habbiam già veduto convenirsi alla sua impareggiabil malizia. Sì, torno a dire, mostra in primo luogo di nou havere la convenevol premura della sua eterna salute. Perche, non ostante la certezza, che può ciascuno in qualunque stato salvarsi; è certo altresì, che moltissimi, continuando a viver nel secolo, si danneranno, i quali, mediante il ritito a qualche Religione osservante, si salverebbono. Al numero, e classe de' quali ha special ragion di temere, che appartenga pur egli, chi sperimenta, che nel secolo, attesa la sua individual fragilità, non gli riesce il durar lungamente senza colpe mortali. Laonde, se, potendo ricovetarsi a stato più sicuro, si timan tuttavia, dove cotre special rischio la sua eterna salute; dà indizio assai chiaro di ttascurarne la maggior sicurezza, e conseguentemente di non havete la dovuta premura circa un suo affare di sì somma importanza. Nè, come aggiunsi, dà men chiaro a vedere, che non ha, qualmente dovrebbe, in più odio, & orrore di tutti gli altri mali il peccato. Imperoche, se, essendo venuto a Roma per auvantaggiar sua fortuna, sperimentasse quest' aria sì mal confacevole alla sua complessione, che in ciascun de' più anni in essa menati fosse stato trè, ò quattro volte assalito da pericolosa apoplessia, certa cosa è, che, dopo tali esperienze, più lo moverebbe a partirsene il timor di quegli accidenti, che valessero a ritenervelo tutte le speranze de' pretesi vantaggi: e perciò, detto a questi un eterno Addio, si risolverebbe di passar quantoptima a Cie-

a Cielo per sè più propizio. Mentre dunque, dimorando nel secolo, sperimenta, non passar nessun anno, in cui non ritorni a cader più volte in peccato, male d'ogni apoplessia più terribile, nè con tutto ciò tralascia di restarsi in un luogo alla sua spiritual sanità sì nocivo, lascio considerare a ciascuno, se apertamente non mostri di havere in meno orrore il peccato, che un accidente apopletico: e conseguentemente di non odiarlo, quanto merita la sua estrema malizia, cioè più di qualunque altro si sia odievolissimo, e terribilissimo oggetto.

RIFORMA IV.

Circa il modo più efficace, e più proprio di resistere alle Tentazioni.

Sua divisione in quattro parti.

1. *Della natura, e diversità delle Tentazioni.*
2. *Che sono inevitabili, a chiunque si sia: molto pericolose, a chi ne sta senza pensiero: e ugualmente utili, a chi fà loro viril resistenza.*
3. *Quali cose ci dispongano alle tentazioni, e quali ci ajutino a schivarle.*
4. *Quali mezzi sieno necessari, ò giovevoli per vincerle.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Vi bisogna osservare la natura, e diversità delle tentazioni. Queste altro non sono, che certi stimoli interni, onde l'anima viene incitata a peccare: e si dividono in più classi, secondo la diversità ò delle cagioni, da cui nascono; ò dell'oggetto al qual tendono, e della Potenza in cui si producono; ò del modo, con cui assalgono l'anima. Rispetto dunque al principio lor productivo, si dividono primamente in Umane, e Diaboliche. Veggendosi, che alcune provengono dalla presenza di qualche oggetto sensibile, dalle disposizioni del corpo, dagli abiti viziosi dell'anima, e simili altre cagioni naturali: come per esempio la brama di vendicarsi, quando l'uomo riceve presentemente alcun torto, ò l'istinto di soddisfare alla gola, quando siede a mensa lautamente imbandita. Le quali Tentazioni perciò, sì come han bastevol fondamento e principio patte in noi stessi, parte in ciò che veggiamo, e sentiamo, non sono d'ordinario che Umane. Diaboliche poi chiamansi quelle, di cui appare che sia ò unico, ò principale autore il Demonio, stante il lor sopragiungerci tutto improvisamente, fuor d'ogni occasione, e in tempi affatto impropri, come dell'Orazione, ò della Messa. Tanto più, che non van crescendo a poco a poco, ma insorgono con gran furia, e vemenza negl'istessi principj, riempiendo ad un tratto la fantasia di specie stravaganti, non mai dalla persona udite, ò vedute, ma con tal vivezza proposte, che le

pa-

pate di vederfi avanti quegli oggetti, e di realmente udir que' difcorfi. Con che viene ad unirfi un gran commovimento di umori nel corpo, e una futiofa inchinazione dell' appetito fenfitivo al peccato. Quali è credibile fuffero le Tentazioni, di cui fi lagnava S. Paolo, e quella, che con l'importune fue violenze coftrinfe S. Benedetto a rivoltarfi ignudo fra un pungente fpinajo. Ond'è, che niuno può da quefte riputarfi totalmente ficuro, per quanto fia gran Santo, e viva fuor d'ogni occafione nociva, e attenda di continuo a mortificare le fue fregolate Paffioni. Non potendo quefte dall' uomo mai eftinguerfi di sì fatta maniera, che, ove il Demonio (fecondo che Iddio talvolta gliel permette) rapprefenti lor vivamente quegl'illeciti pafcoli, di cui per natura fono avide, nonne rauvivino la fopita ingordigia, e verfo di effi con tutto il pefo della nazia inchinazione fi portino. Secondariamente, attefa la differenza degli Objetti, e delle Potenze, altre fono Tentazioni d'Intelletto, e fpingono a dubitare in materie di Fede: altre dell' Appetito Irafcibile, come gli affetti di odio, e vendetta: e altre del Concupifcibile, come gl'iftinti a qualche piacere vietato. Terzo finalmente, offervando la diverfa maniera, con cui fi, quelle della parte Concupifcibile, sì quelle dell'Irafcibile ci affagliono, poffiam fuddividerle amendue in Tentazioni ò Speculative, ò pur Prattiche. Mentre affai delle volte tutta la Tentazione confifte in mere rapprefentazioni imaginarie di peccati, ò da noi per l'addietto commeffi, e poturi commettere, ò che altri ftian commettendo. Dove non fi corre pericolo di confummare

con l'esterna azzione i peccati alla fantasia proposti: stante l'esser quegli ò finti, & altrui; ò, se nostri, già in altro tempo fatti, nè ora realmente fattibili. Ma il pericolo è di peccar solamente con qualche atto interno di compiacenza, ò velleità intorno a que'fantastici oggetti. Altre volte poi la Tentazione ci rappresenta il peccato, oon quasi cosa sol preterita, ò altrui, ma come da noi, subitoche vogliamo, fattibile: spingendoci a volerlo far di presente, verbigrazia a vendicarci qui ora del nemico, ò ad operare contra il sesto Precetto. Fra le quali le seconde sogliono per lo più essere umane, & assalire i Mondani, che hanno maggior commodità di recarle ad effetto: le prime Diaboliche, e proprie de'Religiosi, a cui noo è così libero il peccar gravemente con operaesterna.

II. Affin di acquistare più intiera notizia delle Tentazioni, e meglio in tal guisa disporvi a ottenerne vittoria, considerate tre lor proprietà: cioè l'essere umanamente inevitabili, a chiunque si sia: grandemente pericolose, a chi è trascurato in ributtarle: e ugualmente giovevoli, a chi fa loro viril resistenza. Inevitabili son per prima, senza special privilegio di Dio, a chi che sia, ancorche Religioso, ancorche Solitario, ancorche santo, e perfetto: sì come aperta testimonianza ne fanno gli esempi di un S. Paolo, di un S. Girolamo, e mille altri simili Eroi. Perche finalmente il tempo del nostro vivere in terra è, per sentenza di Giobbe, tempo di combattere, *Militia est vita Hominis super terram*, c. 7. e'l Demonio, implacabil nostro Nemico, *tamquam Leo rugiens, circuit, quærens, quem devoret*. 1. Petr. 5.

On-

Onde l'Ecclesiastico ammonisce i Servi di Dio, che ne stiano in aspettativa, e ben preparati a riceverle: *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & timore, & praepara animam tuam ad Tentationem, c. 2.* Verità, che, quando sia bene intesa, e creduta, non permetterà a veruno, ò l'assicurarsi troppo di sè, quasi che la sua Santità lo rendesse incapace di dover mai esser tentato; ò di perturbarsi, perche da spesse, e gagliarde tentazioni venga assalito, come se cosa straordinaria, e fra' Servi di Dio nuova in ciò gli avvenisse. Secondo sono altresì grandemente pericolose a'trascurati, e neghittosi in ributtarle. Imperoche non habbiam qui da fare con nemici mortali, e simili a noi di natura, ma col Demonio, nemico, che, dovunque andiamo, ò dimoriamo, ci stà sempre a'fianchi, con l'armi in mano, aspettando l'opportunità di far maggior colpo: che per niuna continuazione di combatter si stanca, e, per quante mai volte sia stato da noi vinto, torna sempre più vigoroso a nuovamente assalirci: che con la perspicacia dell'angelico suo intendimento scorge chiarissimo, dove sia il nostro debole, e d'onde possa più facilmente espugnarci: che, per essersi dal principio del Mondo esercitato in guerreggiar tutto di contra il Genere Umano, abbattendo più volte eziandio famosissimi Eroi, sà quanto può saperfi di arti valevoli a vincere: e che sopra tutto, quasi poco fosse di natura sua forte, ci fa guerra con le nostre medesime forze, cioè con le inchinazioni più vementi della nostra natura, tutte con lui in lega a militar contro di noi. Laonde felicità, e ben grande stimar si potrebbe, se, ado-

Q 6 pe-

perando anche i convenevoli sforzi, non fossimo vinti da un sì possente Auversario: non che sia da sperarsi, che, stando sonnacchiosi, e con le mani alla cintola, ne riporteremo piena vittoria. *Non est* (grida l'Apostolo, per destarci alla vigilanza dovuta) *non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes, & Potestates. Ad Ephes. 6.* Terzo son per fine di singolar frutto, a chi fa loro viril resistenza. Posciache, consistendo questa in reprimer gli assalti di un sì formidabil Nemico, e quegli insieme delle nostre interne passioni, a favor di lui congiurate, non può farsi ciò senza sforzo grandissimo di virtù, e conseguentemente senz'atti sopra l'ordinario gagliardi. Con ciascuno de' quali però acquistiam presso a Dio maggior merito, che con moltissimi altri, meno contenziosi, e difficili. Il che certamente gran conforto dev'esserci, affinche, confidati nell'ajuto divino, riceviamo con allegrezza e coraggio, anzi in conto di desiderabil ventura tegniamo queste, dure per altro e moleste, ma del pari fruttuose battaglie.

III. Gioveravvi il riflettere, che se bene le Tentazioni non possono da niuno totalmente schivarsi, possiam nondimeno scemarne in gran parte la frequenza, e la forza; sì con rimuover da noi quelle cose, che lor servono di occasione, e fomento; sì con provederci di quelle, che han virtù d'impedirle. A tre poi par che appartiene alle prime, onde sogliono eccitarsi le Tentazioni, non può esservi dubbio, che principalmente fra loro entrino la Superbia, l'Oziosità, e la Domestichezza co' pericoli di peccare. Entravi la su-

perbia: sì in quanto connaturalmente dispone a peccati d'infedeltà, ira, invidia, e vendetta; sì in quanto nulla è più valevole a reprimere in noi questo vizio, e farci toccar con mano la debolezza delle nostre forze, che l'essere gagliardamente tentati, e condotti infino sull'orlo del consenso, massimamente se la tentazione sia in materia vile, vergognosa, & immonda. Il perche ordinario costume di Dio è, come osserva Cassiano, quando vegga taluno havere gran concetto di sè stesso, permettere, che venga dal Demonio, per sua confusione, e rimedio, con disoneste suggestioni, e brutti movimenti furiosamente assalito, perturbato, e messo tutto sossopra: talche non si ravvisi per quel desso di prima, ma gli sembri di essere quasi un bruto senza ragione, nè sappia ben decidere, se sia salvo, ò perduto. Entravi l'oziosità. Giache, non essendo in cose utili occupata la mente, facilissimo è, che d'inutili, e nocivi fantasmi si tiempia: *Multam malitiam docuit Otiositas. Eccli. 33.* Entravi per fine la dimestichezza co' pericoli di peccare: cioè la libertà di conversare con ogni sorte di persone, di mirare ogni sorte d'oggetti, di andare ad ogni sorte di luoghi. Veggendosi, che il procedere di tal guisa è uno stuzzicare il Demonio, e mettergli l'arme in mano, con cui ci ferisca. Quanto poi a' mezzi contrari, onde suol diminuirsi la forza, e frequenza delle tentazioni, vagliono specialmente per ciò l'allegrezza e quiete d'animo, la mortificazione delle passioni in materia anche lecita, e l'affettuosa memoria di Dio, il più spesso che si può rinovata fra giorno. Posciache nè in altri tempi suol l'anima venire incitata ad

of-

offender Dio, che quando tralascia di haverlo con viva e attual rimembranza presente: nè auvien di leggieri, che senta dentro di sè impulsi gagliardi a peccare, chi, per desiderio della maggior perfezzione, va contro a'suoi naturali appetiti, eziandio dove senza niun peccato secondar gli potrebbe: nè le tentazioni possono haver gran forza di nuocere, finche la ragione si mantien desta, e presente a sè, quale suol esser negli animi allegri, e tranquilli. Che però, quanto dovete sforzarvi di chiudere in voi ogni apertura alle suggestioni del nemico, per così meglio assicurarvi dal peccato; tanto vi conviene pur esser sollecito di escludere dalla mente ogni vana presunzion di voi stesso: di non passare oziosamente, e senza qualche onesta occupazione niun tempo del giorno: di tener lontano da' sensi tutto ciò che ha affinità col peccato: di non dare in voi luogo a niuna turbazione e tristezza: di mortificare eziandio in materie non peccaminose i vostri appetiti: e di mantenere, quanto più assidua potete, nell'animo la memoria, e presenza di Dio.

IV. Dache le tentazioni possono bensì, come habbiam detto, diminuirsi, ma non ancora totalmente schivarsi; restavi il preparare que' mezzi, che, in occorrenza di venirne assalito, vi sieno più giovevoli a vincerle. Dieci de' quali io qui vi presento, affinche ne scegliate i più necessarj, e che fan meglio per voi. Il primo è, non dar tempo al malvagio pensiere, che si radichi nella fantasia, onde poi a pena bastino tutt'i vostri sforzi a spiantarnelo: ma, appena di lui accortovi, divertirne ratosto (com'è facilissimo nel primo suo nascere) a qualunque altr'

og-

oggetto la mente. Con che la tentazione sarà ad un tratto, e senza bisogno di più lunghe difese, finita. In somma non disprezzare il nemico, perche ne' principj non faccia gran rumore; ma portarvi con quella prestezza, e sollecitudine, che fareste al saltarvi sulla veste una scintilla di fuoco, ò al vedervi dinanzi à' piedi una vipera. *Quasi à facie colubri, fuge peccata. Eccli. 21.* Il secondo, se duri la tentazione, massimamente quando è speculativa, fuggir l'ozio, la pigrizia, e la solitudine: ò prendendo a far subito con fretta, e premura qualche util lavoro: ò cercando la compagnia, e conversazion degli amici: ò col canto, e altri simili trattenimenti distraendo la fantasia da quelle abominevoli specie. Terzo, riccorrere con umiltà, e fiducia alla Beatissima Vergine, al vostro Angelo Custode, ò altro de' Santi tutelari. Rimedio importantissimo, e come tale raccomandatoci da N. S. con quelle sue parole, *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem. Matth. 26.* Quarto, far qualche atto contrario alla suggestione diabolica: come dolervi de' peccati per l'addietro commessi, e maledir con abominazione il tempo, in cui gli commetteste. Ma sopra tutto concepite arti grandi, e sublimi di carità teologale: protestando, che per amor di Dio non solamente volete fuggir più della morte ogni grave sua offesa; ma di servirlo altresì con ogni maggior perfezione: e che, quando ancora quel gusto illecito, a cui la tentazione vi spinge, non fosse più che colpa veniale, e da potersi scancellar con l'acqua santa, senza ò verun obligo di confessarvene, ò verun pericolo di potervi quindi dannare; tuttavia, per non disgustar lui, il quale ama-

te più di voi stesso, ed'ogni vostro bene, non v'indurreste per niun modo a pigliarlo: *Nonne Deo subjecta erit anima mea?* Quinto, riflettere, che, cedendo alla Tentazione, sentirete bensì qualche gusto, ma gusto brevissimo, & a cui succederà tosto un pentimento amarissimo, e una confusione indelebile, secondo la sperienza dell'auvenutovi in tutt'i peccati per l'addietro commessi: sì come al contrario, che, quando superiate la perversa inchinazione al peccato propostovi, rimarrete con una pace, & allegrezza, oh quanto più soave di quell'animalesco diletto: *Vincenti dabo Manna absconditum. Apoc.* 2. Soggiugendo poscia fra voi, Or, perche voglio io fare una cosa, della quale son certissimo, che subito haverò da pentirmi? Sesto, auvertire, che molti muojono di morte repentina e improvisa, ò nell'atto stesso di peccare, ò immediatamente appresso, senz'haver tempo di rimettersi prima della morte in grazia di Dio, sì come speravano, quando consentirono alla Tentazione: onde per essi tanto è consentirle, quanto dannarsi. Riflettendo, poter essere, che il medesimo anche a voi qui succeda: cioè a dire, che vi fosse da quì a pochi momenti una goccia, ò altro accidente mortale, da voi or non saputo, ma preveduto bensì dal Demonio, petitissimo Fisico: il quale perciò, affine di trarvi non solamente nel Peccato, ma insieme ancor nell' Inferno, tanto gagliardamente vi tenti. Settimo, util mezzo parimente sarà nelle Tentazioni speculative, e che lungamente durino, mettervi a confondere il Demonio, svillaneggiandolo con questi, ò somiglianti rimproveri: Ah spirito immondo, spirito vitupetoso,

&

& infame, così dunque non ti vergogni, essendo di natura tanto nobile, suggerirmi laidezze sì abominevoli, e da arrossirsene qualsisia uomo più sfacciato? Ecco, miserabile, il bel frutto, che dal ribellarti al tuo Creatore hai raccolto. Ecco dove ti ha ridotto il peccato, cioè a fare il sensale di ogni disonestà, mestiere infamissimo anche fra gli uomini. Sventurato di te! *Cum in honore esses, non intellexisti. Comparatus es jumentis insipientibus, & similis factus es illis.* Via di quà, fuggi a nasconderti per vergogna nell'Inferno, obbrobrio del Cielo, odio della terra, feccia di tutte le intellettuali Creature. Ottavo, quando l'oggetto peccaminoso si fosse altamente internato nell'imaginativa, e fatta perciò anche gran breccia nell'Appetito sensitivo: (come suole avvenire, quando la Tentazione è Diabolica) sì che, non ostanti gli sforzi più volte da voi fatti, per distorne la mente, seguiti vie più sempre importuno a sollecitarvi con la sua lusinghevol sembianza; gioverà, che, a fine di concepirne il dovuto dispprezzo, e così una volta sbrigarvene, prendiate ad esaminar quietamente fra voi, quale in fatti egli sia: cioè a considerarlo, non come la fantasia vel dipinge, quasi puro diletto, e questo falsamente aggrandito in somiglianza di una terrena beatitudine; ma quasi diletto, di natura sordido, secondo la durata brevissimo, e, quel che più importa, mortifero all'anima, nè separabile dall'estremissimo male dell'offesa, e inimicizia di Dio: ridendovi poscia della Tentazione, che vi spinge a trangugiare la sua sì velenosa dolcezza, e maravigliandovi, come mai sia potuta venirvi in pensiero una specie ad ogni ragion sì con-

contraria. Perche, E vero, (potrete dire) che, facendo io il peccato uni proposftomi, vi sentirei un piacere di non piccola soddisfazione al mio senso. Ma che? Tanto gran cosa dunque è questo piacere, qualunque mai sia, e quando ancora fusse dieci volte più intenso, che per suo riguardo debba offendersi Dio? O cosa ridicola! O sciocchezza! O sproposito! Che per questo piacere io m'induca ad offendere Iddio, il quale amo più di me stesso, e di qualunque imaginabil mio bene? E forse cosa più dura l'astenersi da un sì fatto piacere, che il lasciarsi a fuoco lento bruciare? Certo che nò. Mentre niun vi sarebbe, che per tema del fuoco non se n'astenesse con ogni prontezza. Come dunque, per goderne, vorrò io offendere Iddio, il quale anzi che offendere, sarei prontissimo a morir lentamente bruciato? Via, via, lungi da me pensieri sì irragionevoli, stravaganze sì enormi. Gioverà, dissi, che nelle tentazioni della parte concupiscibile, particolarmente ove sieno pertinaci, e gagliarde, discorriate in tal guisa, storcendo anche il viso, battendo le mani, prorompendo in solenni risate, e facendo altri simili gesti di maraviglia, e di scherno contro a suggestioni sì frivole. Perche, quanto la ragione con maggior superiorità, e più tranquillamente rimira il piacer del peccato, tanto meglio viene a scoprirne la piccolezza, e 'l vantaggio, che sopra di lui hanno i motivi sopranaturali. Mentre esso in realtà, e secondo la fisica sua intensione, è un diletto non molto maggiore di quello, che sperimentano il gusto, ed il tatto in più altre lor sensazioni natrali e innocenti: nè altronde, che dall'esser rimi-

rato

rato in confuso con la sola imaginativa, e senza niun disaminamento della parte intellettuale, ha quella strana forza, con cui, quasi con una specie d'incantesimo, suol perturbate, rapire, stravolgere, e poco men che spogliare del suo libero arbitrio la volontà. Onde stimo, che il portarsi nelle sue tentazioni con questa maniera di resistere, intrepida, tranquilla, e sprezzante, sia un mezzo di maravigliosa virtù per farle ad un tratto svanite. Nono, nelle tentazioni contro la fede non mettervi per niun modo a quistionar col Demonio, e sciorre i suoi artificiosi sofismi: ma divertirvi dalla loro importunità a fare atti di amor verso Dio, universali, fervorosi, e sopra tutto allegri. Perche questa sorte di tentazioni, torbide, spinose, e fantastiche, non suol quasi mai molestare i servi di Dio, che quando hanno la mente ingombrata di qualche turbazione, e tristezza. Onde il meramente esilararsi, e'l concepir qualche specie più gioconda vale non di rado a sarle in un tratto svanire. Gioverà pur talvolta il dir subito con risoluzione, e disprezzo, Via, via cotesti cavilli. Che occorre perder tempo in richiamare a squittinio gli articoli, già tante volte disputati, e decisi? Queste difficoltà, che a me dan fastidio, non son punto nuove, nè oggi nascono, e fannosi la prima volta sentire. Mille maestroni d'altro ingegno, e dottrina che io, già da molti secoli le han vedute, le han discusse, le han trovate senza niun peso: non facendone però verun conto, nè lasciando di credere in lor faccia con ogni più indubitabil fermezza i misteri della Chiesa proposti. A bastanza hanno essi studiato sopra tali materie. A

me

RIFORMA V.

Circa la premura di fare, quante più possiamo, azzioni virtuose.

Sua divisione in quattro parti.

1 *Quanto grandi sien gli acquisti, che facciamo in ogni azzione virtuosa.*
2 *Quanto breve, & incerto sia il tempo di far simili acquisti.*
3 *D'onde provenga il valor meritorio delle nostre azzioni virtuose.*
4 *Determinazione delle azzioni virtuose, da prendersi per nostro stabile, e ordinario esercizio.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Considerate, quanto importi, e sia ragionevole la premura di fare, le più che possiamo, azzioni virtuose. Mentre con ognuna di queste, verbigrazia con visitare una Chiesa, ò dare due soldi in limosina, guadagniam niente meno, che un eternità di beatitudine, cioè tanto di gloria essenziale, e di visione Divina, quanto basterebbe da sè solo, e senza più, a renderci per tutta l'Eternità possessori di un bene infinito, e perciò interamente beati. Guadagno incomparabilmente maggiore, che se all'ora acquistassimo tutt'i tesori di Salomone, tutta la scienza di Aristotile, tutta la gloria militare di un Ales-san-

sandro, tutta la potenza di un Cesare Augusto. Nonessendo veruno de' mentovati beni, anzi nè pur tutto insieme il loro aggregato, bastevole a costituirci, come ci costituisce anche un solo, e minimo grado di visione Divina, in istato di assoluta, e total beatitudine. Or che acquisti son questi? Quanto apprezzabili? Quanto degni di essere a qualunque costo cercati? Niuno vi sarà certamente fra noi, che, sapendo, haverglisi da sborsar mille scudi per ogni Messa che ascolti, lasciasse passar giorno senz'ascoltarla, anzi si contentasse di una sola per giorno, nè spendesse tutta la mattina in udirne quante più può. Ma non sappiamo noi forse, che in premio di qualunque Messa divotamente udita, Iddio ci promette un tesoro, rispetto a cui son mera povertà non pur mille scudi, ma tutte le ricchezze de' Monarchi terreni? Se dunque pe' meschini, e transitorj guiderdoni della vita presente saremmo, e siamo prontissimi a far qualunque opera, a soffrir qualunque fatica, a superar qualunque difficoltà; quanto più attivi, coraggiosi, e indefessi vorrebbe ogni ragione che fossimo per gl'immensi, ed eterni vantaggi della vita futura? E pur quì solamente ogni poco ci par troppo: appena fatto un passo, ci manca già il fiato: passiam l'ore, & i giorni sedendo con le mani alla cintola, pigri, sonnacchiosi, svogliati, come se di niun conto fussero i frutti, che in ogni momento, e operando ripotteremmo, e cessando di operare perdiamo. Ah dov'è in noi la fede? Dove il giusto concetto delle cose? Dove il senno, e'l vero amor di noi stessi?

II. Considerate, che il tempo di così ar-
ric-

ricchirvi mediante l'esercizio di azzioni virtuose è assai breve, & incerto: cioè quello solamente del vostro vivere in terra: il quale non potete sapere, quanto sia per prolungarsi; ma sapete bensì, che poco dura, e può ad ogni momento finire, senza che, dopo esser finito, possiate per tutta l'eternità susseguente acquistar nuovi meriti. Il che certamente deve rendervi frettoloso, e sollecito a fare ora quanto più potete di azzioni meritorie, nè stancarvi giammai, finche vi riman tempo, (giache può essere, che poco più ve ne resti) di raddoppiare, col bene impiegarlo, la vostra celestial beatitudine. E per meglio ciò intender, fingete, che un gran Rè, uscendo di Palazzo a diporto, faccia aprire il suo erario, con licenza a tutt'i servitori, di torre indi quanto più possono, e vogliono di danari, di vasi preziosi, e di gioje; ma con promulgar tutto insieme, che al suo vicino ritorno chiuderassi il tesoro, senza che veruno possa estrarne di poi nè pure una dramma. Vi dimando, che farebbero quegl'servitori in tal caso? Ve ne saria forse alcuno, che lasciasse oziosamente trascorrersi un tempo tanto e breve, e lucroso? Pensate. Anzi mi par di vedere l'affannosa sollecitudine, con cui, messi per all'ora da parte tutti gli altri trattenimenti, e pensieri, correrebbono a caricarsi di quante più spoglie potessero, portandosele con ogni fretta a casa, e tornando vgualmente frettolosi a far nuove prede, senza ò sentirne il peso, ò curarsi di stanchezza, ò badare a fatica. Che se alcuno di essi, rivolgendo ingratamente le spalle a occasion così bella, si fosse anzi trattenuto per tutto quel tempo in giocare, ò dormire; qual crediamo

mo che sarebbe il suo sentimento, quando vedesse poscia chiudersi al ritorno del Padrone il tesoro, e fra i compagni, di spoglie preziose arricchiti, sè rimaso con le mani vuote nella sua povertà? Come si adirerebbe contro sè stesso? E con quali espressioni di cordoglio maledirebbe la sua folle pigrizia? Or sappiate, questo esser per l'appunto il caso nostro: nè diversamente spalancati si da Dio i tesori della celeste sua gloria a tutti gli uomini, con pienissima libertà di pigliarsene infino al suo arrivo, quanto più vogliono: *Negotiamini, dum venio. Luc. 19.* ma con protesta insieme, che, passato quel termine, non vi sarà per tutta l'eternità nè pur un momento da potersi in tal guisa arricchire. Inferendo da ciò l'inestimabil valore del tempo, che ora vi si concede, e la frettolosa sollecitudine, che dovete havere, d'impiegarlo il più fruttuosamente che possibil vi sia: sì come altresì l'amarissimo, ma inutil pentimento, che dell'haverlo vanamente ora speso, e perduto sentireste alla morte.

III. Dopo havere, medianti le suddette considerazioni, eccitata nel vostro cuore la iusta premura di cotanto preziosi guadagni, persuadetevi due verità, molto necessarie a sapersi, e avvertirsi in questa materia. La prima, che il nostro meritar presso a Dio non altrove consiste, che ne' soli atti interni, cioè nell'intenzione, e nell'affetto, onde viene moralmente animato il nostro esterno operare. La qual forma ove manchi nelle opere, nulla ivi si merita: e secondo la maggiore, ò minore eccellenza della quale, più, ò meno vi si merita. La seconda, che l'eccellenza de' nostri atti interni provien da tre capi: cioè dal-

dalla grandezza ò arduità dell'opera, che si vuole: dalla nobiltà del motivo, per cui si vuole: e dalla intension dell'amore, con cui si vuole. Giache, quanto ciascuna delle so pradette condizioni è maggiore in qualche atto, tanto, *caeteris paribus*, maggior dignità e valor gli comunica. Onde più meritorio è il sopportare un atroce calunnia, che una derisione da scherzo: più l'abborrire i peccati per amor di Dio, che per timor dell'inferno: e più il conformarsi con piena, ed intensa, che con fredda, e dimezzata rassegnazione a' voleri Divini.

IV. Venendo per fine alla conchiusion pratica delle verità fin quì ruminate in astratto, proponerovvi avanti tutto ciò di operazioni virtuose, che riguardano ò il culto di Dio, e de' suoi Santi, ò l'amore del prossimo, ò il sant'odio, e l'euangelica annegazion di voi stesso. Tali, quanto al primo genere, sono le visite delle Chiese, le Comunioni, le orazioni mentali, e vocali, i più affetti, e le divore aspirazioni fra'l giorno, gli atti sì delle virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, sì di gratitudine a' beneficj, e di conformità a' voleri Divini, sì di ossequio e venerazione verso il Santissimo Sagramento, verso la Beatissima Vergine, verso il vostro Angelo Custode, e verso tutti Santi, cui la Chiesa offre publico culto. Tali, quanto al secondo, il visitare, e servire gl'infermi, il soccorrer con limosine i poveri, il compatire, e porgere conforto agli afflitti, il far volentieri, e prontamente que' servigj, di cui vegniate pregato, il sopportar le imperfezzioni, e' mali portamenti altrui, l'ajutar co' suffragj l'anime del Purgatorio, il procurar con ogni mezzo l'emenda, e conversione de' pec-

catori. Tali, quanto al terzo, il raffrenare da' vani discorsi la lingua, il negare le soddisfazzioni non necessarie a' sensi, la moderazione del sonno, la durezza del letto, la parsimonia del vitto, l'affliggere con volontarj disagi, e rigor di penitenze il corpo, l'andar contro alle proprie voglie, il vincere le curiosità di cose inutili, e tutto quel di più, che appartiene alla mortificazione sì esterna, sì esterna. La quale varietà di atti virtuosi e meritorj dopo haver così divisata, passate a sceglierne per voi quella parte e misura, che, artese le vostre forze, vi parrà di poter da qui in poi praticare: assicurandovi, che tutto l'interesse qui è vostro: e che, con risolvervi di operar molto, non ad altri farete servizio, che a voi: il quale e tanto quindi più contento morrete, e tanto maggiori per tutta l'eternità seguirete a goderne i frutti: frutti al certo degnissimi di venir procacciati col leggerissimo, e momentaneo affaticarc della vita presente. Anzi, quantunque sia meglio il prefiggervi ora in particolare una misura discreta, e da potersi stabilmente adempire; tuttavia nel progresso poi del vostro vivere, non dovete di essa appagarvi; ma, con incontentabile avidità di nuovi, e maggiori guadagni, più, e più sempte aumentarla: stimolando voi stesso con quelle parole dell'Apostolo, *Qui parcè seminat, parcè & metet, & qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet. Bonum autem facientes, non deficiamus. Tempore enim suo metemus non deficientes. Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum: 2. ad Cor. 9. & ad Gal. 6.* nè lasciando perciò passare nessun atto buono, di cui vi si offerisca *hic & nunc* l'occasione, che,

co-

come singolar vostra sorte, non l'intraprendiate: a guisa di sollecito trafficante, che non pensa mai di essersi a bastanza arricchito, ma senza badar punto agli acquisti già fatti, se ne stà dalla mattina alla sera aspettando, e cercando nuove occasioni di più sempre arricchirsi, *nec est finis acquisitionis ejus*. Questo solo vi aggiungo, che, ò molte, ò poche sieno per essere le vostre azzioni buone, avvertiate circa il farle due cose. La prima, che, se non volete perderne tutto il merito, non le facciate ò per mera usanza, ò per fini totalmente umani; ma con riflessione, e riguardo a' motivi soprannaturali, e specialmente al precipuo fra essi, che è la brama di dar gusto a Dio. La seconda, che, affine di raddoppiarne il merito, non vi basti di accompagnar sempre l'opera esteriore con atti di volontà soprannaturali; ma procuriate oltre a ciò, che questi siano quanto più si può intensi, fervorosi, e perfetti.

RIFORMA VI.

Circa l'amor di Dio.

Sua divisione in quattro parti.

1 *Quanto convenevol sia l'havere un grande amor verso Dio.*
2 *Quanto preziosi frutti da esso provengano.*
3 *Quali siano i suoi proprj contrasegni, & effetti.*
4 *Esami di sè stesso intorno ad una sì importante virtù.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Considerate, quanto giusto, e convenevole sia, che amiate Dio *ex toto corde, ex tota anima, & ex omnibus viribus*: Sì perch'egli è l'oggetto più bello, più perfetto, e più amabile di quanti mai possono presentarvisi altrove; anzi è l'istessa ideal bellezza, perfezzione, & amabilità, dalla sola partecipazion della quale tutte le altre cose hanno l'esser belle, perfette, & amabili, per quel modo che tutte le cose dolci dalla sola dolcezza hanno l'esser tali, nè perciò possono amarsi, senza che quella principalmente in esse si ami: sì perche egli è parimente il sommo fra tutt'i beni che habbiate, ò possiate mai havere, cioè la vostra total beatitudine: onde non potete amar voi stesso, e'l vostro bene, senza insieme amar lui: e sì come fra i vostri beni sempre più amate il maggior, che il minore; così lui più d'ogni altro vostro bene amar vi conviene: sì perche prima d'ogni

vo-

vostro merito, e senza verun proprio interesse vi ha egli amato più che il vostro padre, più che la vostra madre, più che qualsisia vostro amico mortale: sì come ne fan fede gl'innumerabili, e singolarissimi beneficj, che tanto nell'ordine della natura, quanto in quel della grazia havete dalla profusissima sua bontà ricevuti. Talche il non riamarlo di tutto cuore sarebbe un mostrarvi privo affatto di cuore, un ribellarvi dalla vostra propria natura, e un comparire fra gli uomini, quasi mostro di uomo, quasi bestia selvaggia, anzi peggior d'ogni bestia, perche senza quel senso di affettuosa gratitudine, che ne' cuori dell'istesse bestie più fiere vedesi dalla natura inserito.

II. Considerate i pregiatissimi frutti, che dall'amar Dio verrete a raccogliere. Mentre niuna fra tutte le virtù si ritrova, ò più eccelente, meritoria, e gradevole a Dio di questa celestial dilezione; ò che col suo esercizio più rallegri l'anima, e le renda più agevole la fuga de' peccati, il disprezio de' beni sensibili, la tolleranza de' travagli, che nella vita spirituale s'incontrano, e'l conseguimento di tutta la perfezione Evangelica. Onde sono que' sì splendidi elogj, che i sacri Dottori a gara ne fanno, intitolandola altri madre di tutte le virtù, *Quia ex conceptione sui finis earum actus producit*, come un San Tomaso d'Aquino; altri oro celeste, come un San Lorenzo Giustiniano, giache se il nostr' oro terreno serve all'acquisto di tutti i beni temporali, e tutti perciò virtualmente in sè gli contiene, l'amor pur di Dio *ad virtutum sufficit lucra, immo universas in se connectit virtutes*: altri Margarita di tal prezzo, che

il savio mercatante Evangelico diè per lei tutto il suo capitale, come un S. Agostino: *Hæc est Margarita pretiosa, Charitas, sine qua nihil tibi prodest quodcumque habueris: quam si solam habeas, sufficit tibi*: altri finalmente adempimento di tutta la legge, come il Maestro delle genti S. Paolo, *Plenitudo legis est dilectio. Ad Rom. 13.*

III. Per vedere, come vi convenga amar Dio, & a quali segni possa discernersi, se da vero l'amiate; scorrete col pensiero gli effetti, che per sua natural proprietà partorisce ogni amore, in chi è di lui acceso, e specialmente i sette, che qui soggiungo, talmente connessi con l'amore, che impossibil cosa è ò esso ritrovarsi, dove quelli totalmente mancano, ò esso mancare, dove quelli si trovano: e quale, ò intenso, ò rimesso è il grado, in cui quelli sono, nel medesimo forza è che sia anche l'amore. Vediamolo a parte per parte. Primieramente, chi ama qualche oggetto, spesso, e volentieri se ne ricorda, si trattiene a ruminarlo, e ne parla con altri: se condo che veggiamo farsi dalla madre circa il figliuolo, dall'avaro circa i guadagni, dal letterato circa le scienze. Dunque, chi ama Dio, non può esser, che spesso, e volentieri non si ricordi, non pensi, e non parli di Dio: sì come fù costume di tutt'i Santi, che da vero l'amavano. E se alcuno però sente anzi noja e rincrescimento in pensarvi, e parlarne, chiaro è, che di cuore non l'ama. Secondo, effetto d'ogni amore è lo star volentieri col soggetto amato, e'l desiderarne la presenza, ove quello sia assente. Dunque, chi ama Dio, ha da desiderare di vederlo, e star con lui: cioè di finir quanto prima questo esilio

esilio della vita presente, dove *peregrinatur à Domino*, nè può vederlo, che in ombre e figure, lontanissime dal suo vero sembiante. Tali al certo furono le brame de' Santi: e chi, in luogo di sentirle pur egli, gustasse di vivere quantopiù lungamente può in terra, lontano dalla vista di Dio, e si attristasse, che sia giunta l'ora di andare a lui; come potrà dirsi che l'ami? Terzo, chiunque ama una persona, viene dal suo amore forzato a desiderare, e procurar quanto può, che tutti la conoscano, la stimino, la rispettino, ne parlin con lode. Dunque l'istesso ha da fare chiunque ama Dio, cioè sentire un ardente zelo della sua gloria, e adoperarsi con ogni studio, affinch'egli sia da tutte le sue creature conosciuto, rispettato, servito, & amato. Quarto, proprietà è dell'amore, il far che si sentano, nullameno che se fossero proprie, l'offese & ingiurie fatte a chi si ama. Come dunque potrà credersi, che ardentemente ami Dio, chi, tisentendosi vivissimamente per ogni ingiurietta a sè fatta, mira con animo, e volto tranquillo, quasi a lui nulla appartenessero, i gravissimi oltraggi, che da' peccatori tutto dì, & in ogni luogo fannosi a Dio, l'irriverenza con cui si sta innanzi a' suoi altari, il vilipendio con cui si proferisce il suo nome, la libertà con cui si trasgrediscono le sue leggi? Nè pure egli stesso potrà darsello a credere: ma bisogneragli, ò concepire a tal vista que' cordogli, che ne concepivano i Santi, e che concepisce ogni figliuolo, al vedere oltraggiato suo padre; ò confessare, che tien Dio non in conto d'amico, e di Padre, ma di rimoto, e straniero. Quinto, proviene altresì dall'Amore lo schi-

vare con ogni diligenza tutto ciò, che può esser cagione, e materia di disgusto eziandio se leggiere alla persona che si ama. Dunque dall'amor parimente di Dio deve risultare una simil diligenza, e cautela di non far cos'alcuna, che a lui, comeche leggiermente, dispiaccia. Sesto, l'amor vero si palesa con l'opere, cioè con l'affaticar prontamente per l'amico, senza far caso di qualunque scommodo proprio, purch'egli rimanga soddisfatto, e servito. Dunque dall'havere, ò non haver noi questa prontezza a operare, e patire per servizio di Dio, potrà divisarsi, se con intima, e vera carità, ò pur solo superficialmente l'amiamo. Settimo, l'amare una persona tanto è, quanto farsi una istessa cosa con lei: volendo tutto ciò, ch'ella vuole, e compiacendosi di tutto ciò, che a lei piace. Se dunque si dà in noi perfetto amor verso Dio, ne verrà, quasi conseguente necessario, che pur vi sia un egual conformità de' nostri voleri con quelli di lui, in tutte le cose, che per beneplacito, e ordinazion sua ci van succedendo.

IV. Vi rimane l'esaminare, se, e infino a qual grado i commemorati sette effetti dell'amore in voi sieno, rispetto all'amabilissimo infra tutti gli oggetti, ch'è Dio. Giache, quanto di quelli troverete nell'anima, tanto potete esser certo che altresì dell'amor di Dio vi si trova. Riandategli dunque ad uno ad uno, confondendovi, quando scopriste, che alcun d'essi ò vi manca, ò non è in voi, che secondo una minima parte; e procurando co' gagliardissimi due motivi, sul principio considerati, di eccitarvi ad amar da qui avanti più compitamente, cioè in tutt'i sette modi an-

antidetti, e secondo la maggior perfezione, che in ciascuno possibil vi sia, un Signore, il quale non può mai degnamente, e conforme al suo merito essere amato, se meno che infinitamente si ami.

RIFORMA VII.

Circa la carità verso il prossimo.

Sua divisione in trè parti.

1 *Quanto utile, importante, e necessario ci sia l'havere una gran carità verso il prossime.*
2 *In che consista la sua perfezione.*
3 *Esame, di quale ne sia stata per l'addietro, e debba esserne per l'avanti la nostra pratica.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Considerate i motivi, che vi possono incitare alla dilezione del prossimo, e particolarmente questi trè. Il primo, sono l'espressioni, con cui ce l'ha raccomandata N. S., quali non si troverà facilmente che habbia mai usate intorno a verun'altra virtù. Perche l'ha chiamata precetto suo, quasi che in certa maniera null'altro fuor di lei comandasse, e richiedesse da noi, *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem. Ioan. 15.* Di più cel'ha data per contrasegno, e divisa, onde possa conoscersi, se siam suoi

Discepoli, *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Ioan.13.* Oltre a ciò s'è dichiarato di gradir più le opere intraprese per altrui sovvenimento, che i sagrificj fatti in suo onore, *Misericordiam volo, & non sacrificium. Matth.9.* Finalmente ha protestato di mirar, come fatto alla sua istessa persona, quanto mai verso qualsivoglia de' nostri fratelli facciamo, *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth.25.* D'onde apparisce, quanto a cuore gli sia questa virtù, e quanto gli siam per recare ò di soddisfazzion, practicandola; ò di dispiacere, operando contr'essa. Secondo motivo esser possono le tanto ampie, e singolari promesse, che il medesimo N. S. ha pur fatte a chiunque ami, e soccorra il suo prossimo: chiamandolo beato, e assicurandolo di dover per tal mezzo venire ajutato da lui: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Date, & dabitur vobis. Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis. Matth.5. Luc.6.* D'onde vale inferire, quanto c'importi l'esercizio di questa virtù. Perche da una parte è certissimo, viver noi di continuo fra mille bisogni, e pericoli sì di corpo, sì d'anima; per provedimento, e scampo de' quali, stante la debolezza delle nostre forze, ci è assolutamente necessaria una continua assistenza dell'ajuto Divino: e dall'altra parte pur sappiamo, essersi N. S. dichiarato, che compartiracci il suo ajuto secondo la misura, ò scarsa, ò abbondante, con cui ajuteremo noi il prossimo. Che però, se in nessuna virtù, in questa certamente converrebbe ci sbracciassimo, e facessimo l'ultimo di nostre

stre forze. Mentre col bene fatto ad altri, più che a loro, gioviamo a noi stessi: non ricevendo eglino da noi, se non un ajuto, quale può haversi dagli uomini, debole, scarso, e limitato a questo, ò a quel genere di bisogni: dove che noi, con ajutarli giusta il nostro potere, veniamo a meritarci un ajuto incomparabilmente più stimabile, qual'è quello di Dio; e basta dire un ajuto, con cui verremo a conseguir senz'alcun fallo la nostra eterna salute: il che ben raccogliesi dalle due differenti sentenze, che riceveranno nell'estremo giudizio si gli eletti, si i reprobi, quelli di vita eterna, *Venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi. Matth. 25.* questi di eterna miseria, *Discedite à me maledicti in ignem æternum. Ibid.* Mercèche di una tal differenza non altra ragione troviam nell'Euangelio, ò quanto a' primi, che la misericordia da lor praticata, *Esurivi enim, & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere: hospes eram, & collegistis me: nudus, & cooperuistis me: infirmus, & visitastis me: in carcere eram, & venistis ad me*; ò quanto a' secondi, che il difetto della medesima, *Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum*, col resto che siegue. Non veramente, perche, oltre i peccati contrarj alla carità, non ve ne habbia moltissimi altri, meritevoli di condannazione eterna: ma perche non permette Dio, che veruno de' misericordiosi, e caritatevoli ò cada in tali peccati, ò muoja senz'haverne ottenuto il perdono. Onde segue, che, non morendo niun d'essi in peccato, niuno pur de' medesimi habbia da essere condanna-

to co' reprobi: & essendo la carità il principal titolo, per cui son preservati dal peccato, ella parimente si apporti per unica ragione della loro eterna salvezza. Come se il sovrano Giudice, nel pronunziar la sentenza inverso degli eletti, dicesse, Venite o benedetti al mio Regno, dache, usando carità verso i prossimi, havete meritato, che io vi preservassi da quelle colpe, a cui è chiusa in esso l'entrata: e, nel proferire la sentenza contro de' reprobi, volesse dir tutto all'opposto, Itevene disgraziati al fuoco eterno, dache, non soccorrendomi ne' miei poveri, havete meritato, che io vi lasciassi cadere, e morire in quelle colpe, a cui esso è dovuto. Nè questa è mia interpretazione arbitraria, ma conseguenza, che assai chiaramente deducesi da quell'altro suo parlare, ove chiamò i misericordiosi beati, a cagione della misericordia, che doveano scambievolmente da lui conseguire. Non essendo possibile, che, quando la misericordia ivi lor promessa fusse stata di sole prosperità temporali, un Dio, dal quale a' possessori di queste null'altro si denunzia, che guai, *Va vobis divitibus &c.* gli chiamasse, in riguardo di tal contracambio, assolutamente beati. Aggiugnesi per terzo motivo, che fra gli esercizj della vita spirituale niun'altro ve n'ha più comune, e possibile a ciascuno degli uomini, ò ricco, ò povero, ò dotto, ò idiota, ò sano, ò infermo ch'egli si sia. Imperoche vi saranno ben molti, che non habbian forze bastevoli, ò a macerare con istraordinarie austerità il corpo, ò a tener fissa in lunghe contemplazioni la mente. Ma niuno mi troverete, a cui manchi la possanza, e abilità di amare con ogni
per-

perfezzione il suo Prossimo. Il che quando egli faccia, può con questo sol mezzo arricchirsi di grandissimi meriti, e giugnere ad un eminente grado di Santità. Non essendovi dopo la Carità verso Dio virtù più eccellente, che la vera Carità verso il Prossimo: anzi essendo amendue, come insegna S. Tomaso, un istessa virtù: ond'è quel dirsi dall' Apostolo, *ad Rom. 13. Qui diligit Proximum, legem implevit*.

II. Osservate, in che consista l'esercizio di questa sì impottante virtù: e troverete, tutta la sua perfezzione ridursi a quella regola di N.S., Che amiamo tutti gli uomini, nella guisa in cui amiamo noi stessi, *Diliges Proximum tuum, sicut teipsum. Matt. 22.* Questa regola poi viene a dividersi in due altre: l'una negativa, cioè di non fare a veruno, quel che non vorremmo si facesse a noi, raccomandata dal buon vecchio Tobia al suo Figliuolo, con dirgli: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri feceris. Tob. 4.* l'altra positiva, di fare in prò altrui tutto ciò, che voremmo farsi da altri in prò nostro, propostaci dal Verbo Umanato con quelle sue parole appresso S. Matteo, *Omnia quæcunque vultis, ut faciant vobis Homines, & vos facite illis. c. 7.* Essendo manifesto, che nè senza l'osservanza di queste particolari due regole, possiamo intieramente osservare quella universale e primaria, di amare il Prossimo, come noi stessi; nè mancare all' intiero adempimento di quella, ove l'una, e l'altra di queste adempiamo. L'adempirle poi si fa parte con l'Intelletto, parte con la Volontà, parte con la lingua, parte con le facoltà operative del corpo: cioè con guar-

darci

darci da un canto di non concepire verun atto d'Intelletto, nè verun affetto di Volontà, nè dir parola, ò far opera in verso degli altri, quale non gusteremmo, che si concepisse, dicesse, e facesse inverso di noi, nel che consiste la perfezzion negativa della Carità: e con procurar dall'altra parte, per aggiungervi anche la perfezzione positiva, che tale sia tutto il nostro Pensare, Volere, Parlare, e Operar circa gli altri, quale gusteremmo che intorno a noi fosse l'altrui. La quale Pratica affinche tanto meglio, quanto più in particolare, si scorga; farà bene per mente, come voremmo, che in ciascuno de' prefati quattro generi coloro, fra' quali viviamo, si portasser con noi. Cominciando dunque dall' Intelletto, havrem forse caro, che gli altri ci dispregiassero, censurassero, e prendessero nella peggior parte il nostro operare, giudicassero sinistramente, e havessero mal concetto di noi? Certo che nò: ma che più tosto ci tenessero in buona opinione, sentissero benignamente delle cose nostre, e si portassero verso noi da favorevoli giudici. Dunque l'istesso fà di mestieri che osserviamo pur noi verso gli altri, se a guisa di noi stessi gli amiamo. Secondo, discorrendo in simil modo circa gli atti della Volontà, ci piacerebbe, che gli altri ci mirassero con avversion d'animo, salissero in colera per qualunque nostro difetto, sentisser disgusto del nostro bene, e compiacenza del male? Nò certamente: ma che anzi con affetto fraterno ci amassero, compatissero alle nostre imperfezzioni, desiderassero, e mirassero con allegrezza, quasi lor proprj, tutt'i nostri vantaggi. Così dunque vuol la vera Carità, che

noi

noi pur ci portiamo con ognun d'essi. Terzo, proseguendo la medesima riflessione quanto al parlare, gusteremmo forse, che alcuno usasse con noi parole di superiorità, e poco rispetto, ci riprendesse, motteggiasse, eschernisse, censurasse appresso degli altri le nostre cose, e si prendesse ricreazione a spese nostre, facendovi materia di burle, e di risa? Nò per verità: ma che ognuno bensì negl' incontri, e nelle conversazioni ci mostrasse dolcezza, affabilità, cortesia, e ne favellasse, dovunque si ritrova, con approvazione, con istima, con lode. Ecco dunque la forma, che da noi parimente deve con ogni altro tenersi, se vogliamo adempire il precetto di Cristo; *Diliges Proximum tuum, sicut teipsum*. Quarto finalmente, passando all' Operare, vorremmo, che altri facesse azzioni di nostro disturbo, e modestia, non usasse verso noi i termini della commun civiltà, eseguisse trascuratamente i servigj da noi raccomandatigli, ci danneggiasse nella roba, ò, potendo darci ajuto, ci abbandonasse ne'nostri bisogni? Non già certamente: ma che più tosto si guardasse da tutto ciò, onde possiam ricevere qualche danno, ò molestia, ci servisse con premura, ci soccorresse con carità, si portasse in somma con noi da Fratello, & Amico. Tale dunque è la regola, che a noi pure dalla Carita si prescrive, circa le azzioni, che riguardano il Prossimo: siche, per cagione d'esempio, quando alcuno ci dimanda soccorso, ò limosina, fingiamo di trovarci noi all'ora nell'istesso bisogno, e di ricorrere per ajuto all'altrui benignità: nè habbiamo perciò ardire di darla negativa a quel tale, sì come non havrem ca-

ro, che in simile incontro a noi fosse data.

III. Dopo di esservi co' motivi nel principio proposti eccitato ad un ardente desiderio della Cristiana Carità, e haver quindi appresso vedute le maniere di perfettamente esercitarla; esaminatevi giusta l'ordine sopradetto circa la sua Prattica. E quando scopriate di non haverla in voi secondo tutte le sue parti compita, risolvetevi di aggiungerle da quì avanti, quel che di più alla sua perfezzion si richiede. Avvertendo insieme, che l'esercizio di lei habbia sempre queste due condizioni, cioè di essere e sopranaturale quanto al motivo, e universale quanto all' obietto. La prima delle quali richiede, che si sbandisca da'suoi atti ogni fine umano, di benevolenza, di stima, e di riconoscimento, che potesse quindi a noi provenire; nè da altri, che da Dio, e dalla brama di dar gusto a lui sene prenda l'impulso: la seconda, che i medesimi si distendano ad abbracciar tutti gli uomini, che insieme con noi vivon nel mondo, di qualunque fatta condizione, domestici, ò stranieri, nobili, ò plebei, civili, ò incivili, garbati, ò sgarbati, virtuosi, ò malvagi essi siano: senza darsi persona sì abjetta, sì deforme, sì zotica, sì sconoscente, sì intrattabile, sì viziosa, e sì avversa da noi, che non la tegniam dentro al cuore, non le facciamo tutte le dimostrazioni di una sincerissima carità, e non l'amiamo, come appunto noi stessi. Merceche il motivo di amare non deve, giusta il detto, più prendersi dalle qualità personali di questo, ò di quello, ma dalla volontà di Dio, che tutti universalmente gli uomini ci raccomanda, e dalla Persona di Cristo, che tutti essi, quasi altretante imagini sue, rappresentano.

RIFORMA VIII.

Circa la perseveranza ne' buoni sentimenti, e propositi, conceputi al tempo degli Esercizj.

Sua divisione in tre parti.

1 *Che niente si è fatto negli Esercizj, se non si mantengono stabilmente i buoni sentimenti, affetti, e propositi, che vi abbiam conceputi.*
2 *Che a mantenergli ci ajuteranno specialmente que' due mezzi, che ci hanno ajutato a concepirli, cioè il ritiramento dalle conversazioni mondane, e la considerazione delle verità eterne.*
3 *Quale debba essere l'uso da tenersi per l'avvenire de' commemorati due mezzi.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Persuadetevi, che il fine primario, e la sostanziale utilità degli Esercizj non consiste in passare, secondo che havete già fatto, alcuni giorni divotamente con Dio; ma in un vero, sodo, e stabile miglioramento di vita, da riportarsene a casa, e mantenersi, quale ivi fu determinato, per tutt'i giorni a venire. Sì che la Persona non ritorni dopo una, ò due settimane a' vizj, e peccati di prima: ma seguiti a conservar vivi & interi que' buoni sentimenti, affetti, e proposti, che per bontà del Signor vi ha conceputi.

Quin-

Quindi è, che, nel ritornate oggi a casa, voi non finite, ma, quanto alla loro sustanza, più tosto cominciate a far gli Esercizj. Mentre ne' dì preceduti non altro havete fatto, che eccitarvi, risolvervi, e apparecchiarvi ad una nuova, e miglior forma di vevere: la quale, dopo quell' apparecchiamento, e quasi preludio di Meditazioni ad essa indrizzate, rimane ora che rechiare ad effetto: proseguendo così a far per tutto l'anno gli Esercizj Spirituali, che, senza un tal compimento, non havreste, a parlar propriamente, fatti, ma sol meditati. Punto assai bene auvertito da una savia Donna in Parigi: la quale, mentre dopo la Predica ritornavasi a casa, interrogata da un Gentiluomo, che venia frettolosamente verso la Chiesa, se la Predica fusse fatta, rispose, che nò. A cui egli: Ma d'ond'è, che veggo uscir tanta gente di Chiesa? Escono, replicò l'altra, perche il Predicatore ha di già terminato il suo dire. Ridicola contradizione! soggiunse il Cavaliete. Come dunque, se il Predicatore ha già terminato il suo dire, non è fatta la Predica? Piano, Signor mio, gli rispose la Donna. Perche altro è il dirsi, e altro il farsi la Predica. Quello tocca al sol Predicatore; questo & al Predicatote, & al Popolo. Quello è già finito, questo rimane a cominciarsi, e all'or solamente si verificherà, quando l'esortazioni del Predicatote siano dagli Uditori eseguite. Non dovete pertanto maravigliarvi, e stimar contradizzione l'haverviio e affermato, che la Predica è finita di dire, e negato insieme, ch'è fatta. Così Ella intorno alla Predica: e l'istesso nientemen bene adattar voi potete a' vostri Esercizj.

II. Stabilito ciò, passate a considerare, quali sieno i mezzi più acconci, affinchè, non ostante qualsisia impedimento e disturbo, salda in voi duri la buona volontà, onde vi sentite ora acceso. Nè altri potrete rinvenirne migliori di que'medesimi, che l'hanno eccitata. Essendo principio per universale induzione certissimo, che le cagioni valevoli a produrre in un soggetto qualche forma, ò morale, ò pur fisica, vagliono nientemeno a conservarvela. Di che può esserci esempio, e quanto alle forme fisiche il caldo, solito di mantenersi presso al fuoco, dalla cui vicinanza era stato prodotto, e quanto alle morali il lusso, che dall' istessa abbondanza delle ricchezze, onde nacque, segue a prender fomento. Or quali sono que'mezzi, di cui si è servita la Divina Grazia per introdurre nell' anima vostra questo vil conto degl'interessi temporali, questo apprezzamento dell'eterna salute, questa risoluzione di vivere secondo le Massime della Fede, e tali altre disposizioni, che al presente in lei sono? Vi accorgerete, due esserne stati i più principali, cioè il ritiramento dalle conversazioni profane, e la considerazione delle verità eterne. Mostrandoci l'esperienza, quanto ambedue vagliano a fare, che l'uomo rientri in sè stesso, e quindi si disponga ad udir meglio le voci di Dio. Resta dunque il conchiudere, che quando, ritornato anche a casa, proseguiate ad usare questi due sì efficaci stromenti, seguiteranno a mantenersi con l'ajuto loro nell'anima vostra i buoni sentimenti, & affetti, per loro mezzo prodotti.

III. Questa per tanto ha da essere la vostra ultima cura: cioè di provedere, i più efficacemen-

mente che vi sia possibile, alla perpetuità del loro uso: proponendo quanto al primo, di tenervi per l'avanti lontano dalle conversazioni, non solamente viziose, e induttive al peccato, ma vane altresì, e nocive al profitto spirituale dell'anima: cioè dal conversar con persone, le quali, comeche non sieno dissolute, e sboccate, hanno nulladimeno il cuore tutto immerso nella stima, e nell'affetto de'beni presenti, nè sanno perciò parlar d'altro, che di onori, dignità, ricchezze, e avanzamenti terreni. Giache que' lor vani discorsi sarebbero, come un versar d'acqua fredda sopra il fervor della vostra divozione: nè molto anderebbe, che, col tornar sovente ad udirgli, vi trovereste a poco a poco totalmente mutato ne'concetti, e voleri, cioè senza quel dispregio delle cose temporali, quella premura del vostro profitto spirituale, quel gusto dell'Orazione, e, per dirlo in breve, senza veruna di quelle buone disposizioni, che in voi ora provate, come se non haveste mai fatti gli Esercizj Spirituali. Laonde, se non volete, che fra pochi giorni se ne vada tutto in aria il lor frutto, vi bisogna, come dissi, fuggire al possibile il commercio, e la prattica con sì fatte persone: e quando perciò (atteso l'essere pochi che non sien tali nel secolo) venisse a scemarvisi il tempo, e la commodità di conversare con gli uomini, soffrir di buon grado quella maggior ritiratezza e solitudine: non essendo la vita spirituale un bene di sì poco conto, che non dobbiate per suo riguardo di qualche umana soddisfazione privarvi: anzi essendo un tal bene, che, per meglio, e senza disturbi attendervi, buon partito sembrar vi dovrebbe il fuggire, come han fatto

tan-

tanti servi di Dio, eziandio da qualsisia umano commercio, in perpetua, e total solitudine. Quanto poi al secondo mezzo, di richiamare spesso alla considerazione le verità eterne, (oltre l'udir Messa, il recitare Orazioni vocali, e l'uso di altre simili divozioni, per cotidiano esercizio di pietà stabilite, le quali, ove non si facciano sol materialmente, vagliono a rinovar la memoria, e mantener vivo il sentimento di Dio, e delle verità sovranaturali) dovrete per ferma e indispensabile usanza assegnargli due tempi ogni giorno. Il primo, immantenente dopo esservi rizzato di letto, e avanti d'intraprender qualunque altra delle vostre temporali facende: nel quale per lo spazio almen di mezz'ora torniate a ruminar quietamente fra voi i punti più sustanziali, che nel decorso degli Esercizj havete meditati, e dalla cui considerazione vi siete ivi sentito più muovere: come a dire, che Iddio è il vostro Creatore, e Padrone, da cui dipende tutto il vostro bene sì temporale, sì eterno, & a cui siete per ogni ragione tenuto di prestare un fedel vassallaggio: che la vita presente non v'è stata data da lui, perche l' impiegaste nella cura de' beni temporali; ma perche, mediante l'intiera osservanza della sua legge, vi acquistaste un eterna beatitudine in Cielo: che questo è l'unico interesse, di cui debba premervi, & a cui dobbiate pensare dalla mattina alla sera, disprezzando in suo paragone tutto il resto degli affari e interessi puramente mondani, quasi baje da fanciulli, e inutil perdimento di tempo: che frà pochi anni, e forse giorni, vi conviene passar da questa vita temporale ad un altra, che non è mai per finire, e come in quell'estremo

paſſaggio vorreſte ora eſſer vivuto: ehe, appena uſcito con l'anima da queſto mondo ſenſibile, dovete render conto ſtrettiſſimo a Dio, ſupremo Giudice, di quanto quì havarete in tutto il corſo de' voſtri anni mortali, e ſpecialmente in queſto dì, fatto, detto, e penſato, per ricever ivi ſubito da lui l'ultima, e irrevocabil ſentenza, ò di eterno goder ſull'Empireo, ò di eterno penar nell'inferno, ſecondo che vi ſarete or meritato. Le quali importantiſſime verità dopo haver richiamate alla mente, & eſſervi alquanto trattenuto nella lor conſiderazione, rifate di bel nuovo le riſoluzioni, nel tempo degli Eſercizj già fatte, d'indrizzar tutto il voſtro viver preſente all'acquiſto di una beata Eternità: e di attender talmente a gli altri affari di quà, che non traſcuriate per eſſi il principaliſſimo voſtro affare di ſalvar l'anima. Ma ſopra tutto rinovate con ogni maggiore efficacia il propoſito di mantenervi fedele al voſtro celeſte Padrone, nè volerlo per niuna coſa del Mondo mai offendere: prevedendo a tal fine le occaſioni, che potrete havere in quel giorno, e fortificandovi contro a ciaſcuna di eſſe, ſì con fare atti fervoroſi di perfetto amor verſo lui, ſì col implorare umilmente l'aſſiſtenza del Divino ſuo ajuto. Il ſecondo tempo ſarà, ò poco dopo il deſinare, ò fatto ſera, un'altra mezz'ora, da ſpenderſi in attenta e poſata lezzione di alcun libro divoto: affin di ravvivare con queſto quaſi nuovo mantice il fervore de' buoni ſentimenti, & affetti, che l'antecedente Eſercizio della mattina havrà nell'anima voſtra eccitati. Savio voi certamente, ſe ſarete puntuale e accurato in dare infallantemente ogni giorno queſti due tem-
pi

pi ad un mezzo di tanta importanza pel mantenimento della vostra divozione: ma molto ancora più savio, se, non contentandovi della scarsa misura qui prescrittane, procurerete, per quanto le necessarie occupazioni del vostro stato, & ufficio vel consentiranno, di accrescerla.

RIFORMA IX.

Circa l'Orazione.

Sua divisione in tre parti.

1. *Quante sieno le maniere di Orare.*
2. *Quanto ciascuna di esse necessaria, e importante.*
3. *Quanto, e come dobbiamo esercitarci in ciascuna.*

SPIGAZIONE DEL CONTENUTTO NELLE DETTE PARTI.

I. Vi conviene avvertire, che l'Orazione, affin d'esser compita, e intieramente fruttuosa, deve farsi non sol vocalmente, recitando con la lingua alcune formole di lodare, ò invocar Dio, come per esempio la Corona della Vergine, ò l'Uffizio Divino; ma di più ancor mentalmente, ruminando con profonda meditazione qualche verità sopranaturale: e deve usarsi ogni giorno sì in alcuni tempi di considerabil durata, verbigrazia di un ora, ò mezz'ora seguita, per lei unicamente determinati, sì in ogni parte del giorno, e fra l'istesse facende esteriori, per mezzo di brevi, ma affettuose aspirazioni a Dio,

di mente, e di cuore a Dio: come quelle, per cui mezzo s'implora da lui il celeste suo ajuto in tutte l'occorrenze d'ora in ora emergenti, e seguita a mantenerli vivo nella nostra volontà il fervore della divozione, che altrimente, fra i disturbi delle umane conversazioni, e faccende, verrebbe di leggieri, e con gran nostro pregiudizio a mancare. In somma si la Fede, sì l'istessa ragion naturale con indubitabil certezza c'insegnano, che Iddio è l'unico fonte d'ogni perfezione e bontà: e conseguentemente che, sì come non può alcuno, nè senza partecipazione di lui esser buono, e perfetto, nè participar di lui, senza unirsegli; così tanto solo può ciascuno esser buono, e perfetto, quanto a lui sia più vicino, & unito. Essendo dunque l'Orazione quella, che unisce i nostri spiriti a Dio, potete di quì fuor d'ogni controversia inferire, che, secondo la misura del vostro attendere ad essa, sarà parimente il vostro avanzarvi nell'esatta osservanza della Legge Divina, nella prontezza alle operazioni virtuose, e in tutto ciò che appartiensi al profitto, alla purità, e alla perfezione dell'anima.

III. Segue a ciò il determinare, quanto, e come vi vogliate esercitar da quì avanti in tutti trè i predetti modi di orare. E primieramente prefiggetevi qualche misura di Orazioni vocali, da recitarsi stabilmente ogni giorno: auvettendo però, che queste non si scorrano sol con la lingua, e senza divozione interna. Mentre miglior cosa è il dire pochi *Pater*, & *Ave*, con gran sentimento, e di cuore, che il biasciar frettolosamente tutto il Rosario. Laonde non dovete caricarvi troppo in questa parte, ma definirvene una

somma, quanta vediate di poter adempire con gusto, attenzione, & affetto. Perloche ancora buon consiglio sarebbe, che vi avvezzaste ad orar vocalmente il più delle volte anzi per mezzo di colloqui con Dio, dal cuore ben disposto suggeriti alla lingua, che per mezzo di formole da altri composte, le quali torniate a recitar sempre con l'istesse parole, ò havendole imparate a mente, ò in qualche libretto leggendole. In ordine poi alla Meditazione, risolvetevi di non voler passar vetun giorno, senza ruminare almeno per mezz'ora fra voi qualche verità fondamentale di nostra Fede: come per esempio gli obblighi sì molti, e sì stretti, che havete di servir Dio, l'enorme indegnità del peccato, la vanità delle cose temporali, l'impottanza dell'eterna salute, & i quattro Novissimi. Che se desideraste intorno a ciò qualche istruzione, pottete valervi di questa: cioè, che poco avanti di cominciar la Meditazione, ve ne rimettiate a mente la materia, concepiate un ardente desiderio di ben comprenderla, e perciò vi raccogliate in voi stesso, licenziando dalla mente tutti gli altri pensieri, come se in quella mezz'ora non dovesse esser al Mondo altri, che Dio, e voi. Quindi, giunto il tempo assegnatole, stando in piè dinanzi al vostro Inginocchiatojo, facciate un atto intellettuale, ma vivo di Fede, circa l'essere ivi Dio con tutta la sua Divinità presentissimo: con riflettere di poi all'infinita Maestà di un sì eccelso Monarca, e, conceputone il dovuto rispetto, buttarvi in ginocchi avanti di lui, umilissimamente adorarlo, e chiedergli grazia di passar fruttuosamente quel tempo con lui. Finalmente, dopo questi quasi preludj, intrapren-
dia-

diate a meditare i due, trè, ò quattro punti, che vi siete proposti, con fare intorno a ciascuno d'essi queste cinque cose: cioè procurare in primo luogo di capir vivamente la verità ivi contenuta, servendovi in ordine a ciò di ragioni, similitudini, e altri tali argomenti: e, quando ella fusse puramente speculativa, cavarne per modo di conseguenza un altra verità pratica, la quale procuriate d'intendere, e fissarvi in capo nientemen della prima. Secondariamente, applicare a voi amendue le suddette verità, riflettendo sì alla maniera di vivere, che in virtù d'esse dovevate osservare; sì a quella totalmente diversa, che, non ostanti esse, havete osservata. Terzo, prorompere in espressioni di maraviglia, confusione, pentimento, e altri simili affetti, circa le perversità di un tal vostro vivere. Quarto, venire a' propositi di portarvi meglio per l'avvenire: discendendo in questi quanto più si può al particolare, e prevedendo sì le difficoltà, che potranno opporsi alla loro esecuzione; sì que' mezzi, che varranno ad agevolarla. Quinto, ricorrere per nuovo, e più efficace stabilimento de' suddetti propositi, all' ajuto del Signore, della Beatissima Vergine, dell' Angelo Custode, e de' Santi Avvocati. Il qual metodo di orar mentalmente affinche in un esempio particolare meglio s'intenda, facciamo, che il punto da doversi meditare sia l'incertezza della morte, quanto all'ora del suo sopragiungerci. La prima vostra cura sarà di fermamente persuadervi questa verità speculativa, sì con le testimonianze, che N.S. ce ne ha negli Evangeli lasciate, sì con ragioni dedotte dalla fralezza del nostro corpo, e dalla inevitabile varie-

tà degli umani accidenti, sì con la prova, che tutto dì ve ne aggiungono le morti ò immature, ò ancora subitanee di tanti. Il che fatto, ne dedurrete un'altra verità pratica: cioè a dire, che, non havendo l'uomo niun ora, in cui sia sicuro dalla morte, deve stare per essa apparecchiato in ogni ora. La qual verità nientemen della prima procurerete di rendervi chiara, riflettendo alla somma importanza di un sì fatto apparecchio, mentre l'esser colto dalla morte senz'esso, tanto è, quanto il morir per sempre dannato: e confermando la ragionevolezza di usarlo, con gli esempi sì delle Fortezze, che stanno in continua guardia, per assicurarsi dalla possibilità di qualsisia subito assalto; sì del vegliare, che per tutta la notte farebbe ogni uomo prudente, quando fosse certo di dovere in quella essere assalito da'ladri, ma senza saper l'ora precisa in cui ciò sia per seguire. Quindi, havendo conosciute a bastanza così in universale le sopradette due verità, converrà avvi applicarle a voi stesso: soggiungendo, dunque è cosa certissima, non esservi niun momento, fra quelli che mi restan da vivere, in cui io non possa morire: e conseguentemente è pur certo, non haverci niun d'essi, nel quale io non debba, se mi preme la mia eterna salute, stare apparecchiato alla morte. Ma ho sempre ciò fatto sin ora? Ah nò. Mentre, senza niun pensiero di sì estremo, e sì sempre imminente pericolo, ho passati i giorni, e le settimane intiere in disgrazia di Dio, cioè senza l' apparecchio necessario alla morte. Dopo il qual riconoscimento del passato vostro errore, havran luogo gli affetti proporzionati al medesimo, cioè l'adirarvi contro di voi,

voi, l'ammirare, come possiate esser mai stato sì improvido e stolto, l'innorridirvi alla rimembranza del gravissimo rischio, in cui all'or vi trovaste, e'l ringraziare la Divina Bontà dell'havervene tante volte campato. Acciochè poi questi affetti non sieno sterili, e puramente speculativi, farete lor seguire i Propositi: dicendo fra voi, Or che farò da qui avanti? Vorrò vivere con l'istessa poca premura di quell'ultimo punto, da cui dipende la mia ò felice, ò misera Eternità? Nò certamente. E perciò non lascerò nascer giorno, la mattina del quale non rifletta, poter quello esser per me l'ultimo, nè mi ecciti a passarlo, come se in verità fosse tale: e se, per umana fragilità mi avveniſſe (ah cessilo Dio) di mai cadere in colpa mortale, son risolutissimo di non dar nè pur minimo tempo alla morte, in cui possa cogliermi, e mandarmi all'eternità così mal disposto: ma, senza niun indugio, rimettermi subito, mediante ò il Sacramento della Penitenza, ò un atto di perfetta contrizione, in grazia di Dio, cioè in quella disposizione, in cui nulla meno, che quanto l'eterna mia salute, m'importa l'essere da lei ritrovato. Ma perchè troppo grande è la mutabilità de'vostri voleri, e, per quanto gagliarde vi sembrino queste risoluzioni, non havete ragion di fidarvene; l'ultima, e necessarissima conchiusione del vostro divoto esercizio sarà, pregar, come ho detto, caldamente il Signore, che con gli ajuti della onnipotente sua grazia le avvalori e confermi. Tale è dunque la maniera più ordinaria e comune di orar mentalmente. La quale, ò altra che più vi aggradisse, dopo haver determinato di voler da qui

innanzi adoptare, provedete per ultimo alla prattica delle Orazioni giaculatorie, da replicarsi il più spesso che potete fra giorno, affine di non perdere in mezzo alla varietà degli affari terreni il dovuto sentimento di Dio, e dell'altra vita. Queste poi potranno essere ò riflessioni spirituali sopra gli oggetti, che *hic, & nunc* vi occorra vedere; ò espressioni di qualche affetto divoto, come Ringraziamenti a Dio, Invocazioni del suo ajuto, Rassegnazioni nel suo volere intorno alle cose che van succedendo, Proteste di non volerlo mai offendere, Desiderj di perfettamente amarlo, e servirlo, Offerte a lui di ciò che state facendo, e altri simili atti, da profondo del cuore, quasi dardi ò razzi di fuoco, verso il Cielo vibrati.

RIFORMA X.

Circa la Conformità a' Voleri di Dio in tutto ciò, che succede.

Sua divisione in trè parti.

1 *Verità da doversi presupporre per fondamento di questa virtù.*
2 *Ragioni, che al suo esercizio ci spingono.*
3 *Quando, e come la possiam praticare.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Vi sa di mestiero presupporre, e stabilir dentro a voi, che quanto mai succede nel Mondo, Iddio l'ha insino dall'Eternità distintissimamente preveduto, e (toltone il sol peccato formale) con espressa intenzione voluto: come che nell'effettuarlo vi si tta-

mi-

mischi anche l'opera, e non di rado la volontà mala degli uomini. Per quel modo che, quando vi si cava sangue con le mignatte, la volontà del Medico non altro pretende, che il vostro bene, cioè lo sgravarvi di quell'umore superfluo: tutto che la mignatta, e scutrice delle sue intenzioni, habbia ivi un altro fine diverso, cioè non di giovare a voi, ma di saziar la propria naturale ingordigia. Che però sì come, nell'empirsi che fa quella bestivola del vostro sangue, non badate all'interessato suo fine, ma all'amichevole intendimento del Medico; così in tutte le cose, che alla giornata vi van succedendo, dovete riconoscere la volontà d'Iddio, che al vostro ben le indrizza, senza riflettere alla parte, che talor possa haverui l'odio degli uomini, meri esecutori del divino volere, e che con la loro istessa malizia servon di stromento a' suoi amorosi disegni.

II. Mettetevi avanti, e ponderate attentamente i motivi, per cui vi conviene accordare & unire in tutte le cose la vostra Volontà con quella di Dio. Primo, perche ogni ragion vuole, che il Servo, quale voi siete rispetto a Dio, si accomodi a ciò, che decreta il Padrone: e che una volontà cieca, e storta, qual'è la vostra, si lasci regolare da un altra, sapientissima, e sempre rettissima, qual'è la Divina. Secondo, perche Iddio, sì com'è nostro Padre, e da tale ci ama; così non può credersi, che permetterebbe cosa alcuna, la quale non vedesse esserci utile, nè dall'altra parte è capace d'ingannarsi circa l'elezzion degli oggetti, con prendere il nocivo per utile. Talche può ciascuno esser certissimo, nulla di contrario a'suoi umani interessi, e appetiti succedere, d'onde non gli sia lecito ri-

trat maggior bene. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Ad Rom.* 8. Terzo, perche, quanto più ciascuno si conforma a' Voleri di Dio, tanto sperimenta lui più pronto e pieghevole ad esaudire i giusti suoi desiderj. Quarto, perche, con accettar volentieri dalla mano di Dio tutto ciò, che va succedendo, le auversità si sentono meno, e l'anima viene a mettersi in uno stato di perpetua, e giocondissima pace. Quinto, perche, essendo frequentissime le occasioni, che dalla mattina alla sera ci si offeriscono di esercitare la conformità a' voleri Divini, quando voi siate accurato in rinovarne l'esercizio a' suoi tempi, oltre il merito de' sì molti, e tanto eccellenti suoi atti, verrete a passare con somma facilità, e quasi senza riflettervi, tutto il giorno in continua unione con Dio.

III. Venite finalmente a determinare, in qual modo vogliate practicar per l'avanti questa celeste virtù. Due poi sono i modi più proprj di farlo. L'uno generale, e sempre il medesimo, perche independente dalla diversità delle cose che auvengono: e consisterà nel prefiggervi un numero stabile, di dieci verbigrazia, ò dodici volte per giorno, in ciascuna delle quali ripetiate questo atto universale di conformità a' voleri di Dio, circa tutti gli auvenimenti ò passati, ò presenti, ò futuri: Contentissimo sono, ò Signore, di quanto per vostra ordinazione è seguito dal principio del mio vivere, anzi dal principio del Mondo infino a quest'ora: contentissimo parimente di quanto segue adesso, e di quanto seguirà in tutto questo giorno, anzi in tutto il tempo di mia vita, anzi in tutta l'Eternità. Tutto è ottimamente pensato. Niente potea, ò po-

trebb-

trebbe succeder di meglio. Tutto con ogni pienezza di volere approvo, accetto, & abbraccio. *Fiat Domine in me, de me, circa me, & circa mea omnia, sanctissima, rectissima, perfectissima, adorabilissima, amabilissima voluntas tua, nunc, & deinceps in aeternum. Amen.* L' altro modo di conformarsi alla Volontà di Dio, è particolare, e sempre vario: quale è la materia, intorno a cui si occupa, cioè gli accidenti umanamente spiacevoli, che or questi, ora quelli nel corso della giornata intervengono. E questo potrà esercitarsi co' tre atti seguenti. Primo, che nel sopragiungervi qualsisia di tali accidenti, rifiettiate alla prontezza, e quiete, con cui lo ricevereste, quando udiste da Dio dirvisi, Io insino dall'Eternità hò per tuo maggior bene decretato e voluto, che oggi ti sopragiugnesse questo travaglio, e con l'istessa paterna intenzione adesso pur te l'invio, e voglio che da te si sopporti, benche facilissimo mi saria l'impedirlo. Secondo, che, quantunque non udiate con l'orecchie del corpo dirvisi ciò espressamente da Dio, lo tegniate tuttavia per certissimo, nientemeno che s'egli medesimo, dandovisi a vedere, con sensibil favella vene assicurasse. Terzo, che, dopo havere con un espresso, e fermissimo assenso stabilita dentro di voi la suddetta verità, accettiate il caso auvenutovi, qualunque egli sia, con quella disposizion d'animo, che conviensi ad una cosa da Dio per vostro maggior bene decretata; e farta seguire: cioè senza niun dispiacere, e lamento, anzi con pienissima approvazione, e total contentezza: ripetendo più volte con voce allegra, e volto ridente: *Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen*

Domini benedictum. Non ficut ego volo, fed ficut tu. Fiat, fiat. Iuftum eft, rectum eft. Nihil melius. Ita, Pater, quoniam fic fuit placitum ante te.

RIFORMA XI.

Circa la Mortificazione.

Sua divifione in trè parti.

1. *Quante forti di Mortificazione fi diano.*
2. *I motivi, che habbiamo di efercitarla.*
3. *Gli Atti particolari, a cui fe ne può ridur l'efercizio.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. DOvete avvertire, che, confiftendo la Mortificazione in un perpetuo andar contro gli appetiti della natura, sì come altri di quefti han per obbietto le foddisfazzioni del corpo, cioè de' fuoi fenfi, Vifta, Udito, Odorato, Gufto, e Tatto, altri quelle dell'anima, cioè delle fue potenze, Intelletto, e Volontà; così ella fi divide in Efterna, che a' primi, e in Interna, che a' fecondi appetiti fi oppone. Di più, sì come le foddisfazzioni ò del Corpo, ò dell'Anima, parte nafcono dalla prefenza, e ufo attuale di ciò che aggrada, parte dalla efclufione e mancanza di ciò che difpiace; così la Mortificazione loro avverfaria può di nuovo dividerfi, parte in quella, che toglie al Corpo, & all'Anima le cofe naturalmente gradevoli, detta perciò Negativa, parte in quella, che gli coftringe amen-

amendue a soffrir le contrarie, e dicesi perciò Positiva. Dove ancora sono da notarsi tre cose. Prima, che la divisione posteriore, in atti Negativi, e Positivi, più è della Mortificazione Esterna, che dell' Interna: mentre gli atti di questa, come può facilmente vedersi da chiunque vi rifletta, quasi tutti son Negativi. Seconda, che, essendo la Mortificazione tanto più necessaria, e importante, quanto a soddisfazzioni più nocive si oppone; sì come le soddisfazzioni naturali, originate dall'attual godimento degli oggetti lor confacevoli, sono, universalmente parlando, assai più nocive allo spirito, che le fondate nella esclusione degli oggetti contrarj; così la Mortificazione Negativa molto è più necessaria e importante, che la Positiva. Terza, che, sì come le soddisfazzioni dell'Intelletto, e della Volontà non sogliono, nella guisa che alcune del corpo, cioè le proprie del Gusto, e del Tatto, esser necessarie alla sanità, e vita dell'uomo; così nell' esercizio della Mortificazione Esterna può peccarsi di eccesso, nè tanto ella è più lodevole, quanto maggiore: dove che l'uso dell'interna è libero da somiglianti pericoli, e tanto migliore, quanto più assoluto e totale.

II. Considerate i molti, e gagliardi motivi, che vi spingono ad un premuroso esercizio di questa virtù. Il primo è l'andarsi per tal mezzo estinguendo i gravissimi debiti, che, a cagione delle sì molte nostre colpe habbiamo con la Divina Giustizia contratti, e proseguiamo tutto giorno ad accrescere: i quali certamente troppo è miglior senno scontare ora, con le tanto più leggieri, e oltre di ciò meritorie soddisfazzioni di quà; che riserbarsi

a pagarle, e ciò senza niun merito, nelle atrocissime fiamme del Purgatorio. Il secondo, perche la Mortificazione, oltre l'ottenerci la temissione de'peccati commessi, ci preserva di più dal tornare a commetterli: sì in quanto, con la resistenza continua alle inchinazioni del nostro appetito inferiore, fa, che questo, in guisa di polledro già scozzonato, toleri la direzzione del freno, nè ranto impetuosamente trascorra, dove i naturali suoi capricci lo portano: sì in quanto, avvezzandoci a rifiutare i gusti anche leciti, & eleggere i patimenti eziandio da niuna legge prescritti, viene a renderci men molesta, e difficile, sì come l'astinenza dalle cose giocon de, e la sofferenza delle afflittive, così la fuga ancor de'peccati, i quali non per altro si commettono, che ò per avidità di qualche oggetto dilettevole, ò per tema di alcun altro spiacevole. Ond'è, che il mantenersi senza colpe mortali, quanto è cosa ordinaria in chi attende alla mortificazione, tanto, in chi non havesse niun uso di quella, caso metafisico, e portento inaudito sarebbe. Il terzo, petche questa è la pruova più certa, anzi l'unica pruova infallibile del vero e sodo amor di Dio: il quale senza lei, per quanto auvampasse di affetti serafici, non sarebbe che un amor superficiale, e di pochissimo prezzo. Oltreche l'istesso fervore affettuoso, e sensibile della Divina Carità non può con altro miglior mezzo ò racquistarsi, quando per improvisa aridità si fosse perduto; ò mantenersi vivo in tutta la giornata, quale nell' orazione della mattina fu conceputo, che con atti di Mortificazione, reiterati spesse volte per suo impulso fra giorno. Mentre quanti

essi sono, tante volte forza è si rinuovi nell' anima il sentimento, e l'amor di Dio, per dar gusto al quale si fanno. Il quarto, perche quantunque la mortificazione non sia il formale della perfezzione Cristiana, n'è tuttavia stromento sì necessario, che niuno, il quale la trascuri, può essere uomo interiore, spirituale, e perfetto: e tanto ciascuno è più tale, quanto in lei più si avanza, conforme a quel ricevutissimo oracolo di Tomaso a Kempis, *Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris*. Onde veggiamo, tutt'i Santi essere stati nella mortificazione almeno interna eccellenti, e quanto all'esteriore, haverla pur tutti, fino a qualche segno (per non essere il sommo rigore di questa parte tanto necessario, e ad ognun confacevole) praticata in sè stessi. Il quinto, perche la mortificazione è il mezzo più efficace d'ogni altro, per acchetare i tumulti delle nostre sregolate passioni, e conseguentemente per farci stabilmente godere quella tranquillità, e quiete interna, che tanto tutti gli uomini bramano, e cercano.

III. Presupposti gli accennati motivi di attendere alla mortificazione, divisatene fra voi stesso la prattica. La quale, affin d'esser perfetta, richiederebbe, che negaste sì alle vostre potenze interne, sì a'sensi esterni ogni soddisfazzione non necessaria, e costringeste per converso sì questi, sì quelle, a soffrire, per quanto senza grave danno si può, tutto ciò che abborriscono. Che se non vi sentite di procedere con tutto il mentovato rigore; sceglietevene almeno una parte, quanta possa bastarvi per essere uomo assolutamente mortificato, e'l qual faccia professione di più tosto perseguitare, che accarezzar l'amor

amor proprio. Tale poi credo ch'ella sarà, quando proponghiate di osservar i capi seguenti. Primo, proibire agli occhi, che non mai mirino corpi ben formati, e di bella apparenza, nè i lor vani abbigliamenti, nè verun altra delle magnificenze e pompe mondane: anzi, per meglio avvezargli ad una tal continenza, negar loro spesse volte la veduta di altri oggetti non necessarj, benche affatto indifferenti, e che non soglion recare nessun pregiudizio allo spirito, come di un cagnolino, di unuccelletto, di un fiore. Secondo, non ascoltar mai voci tenere e molli, specialmente donnesche, nè altri canti, che di sacro, ò morale argomento. Terzo, non di gustar di altri odori, che naturali, come erbe, ò di fiori: ma sopra tutto fuggir quelli che esalan da' corpi, e vestimenti altrui, studiosamente profumati. Quarto, non mangiar mai fuor di pasto, almen cose delicate, e solite di appetirsi eziandio da chi non ha fame: anzi, senza gran bisogno, nè pur pane, ò altro più volgare alimento. Quinto, a pasto raffrenar quanto più potete l'avidità della gola, e del ventre: non andando perciò mai a conviti fuor di casa, nè ò in quelli, quando giusta ragion fusse di andarvi, ò ne' pranzi delle feste più solenni, prendendo più cibo, che alla mensa domestica, e negli altri giorni dell'anno: lasciando sempre d'ogni vivanda qualche avanzo, e maggiore di alcune speciali, a cui il senso naturale più gagliardamente vi porta; anzi da queste per lo più totalmente astenendovi: sbandendo in perpetuo dalla bocca certi regali straordinarj, come di polli, confetture, e paste dolci: non aggiungendo mai alle vivande postevi avanti niun
di

di que' condimenti, che servono ad accrescerne meramente il sapore: sopra facendo di rant' acqua il vino, che nulla gli rimanga del nativo suo amabile e non mangiando mai finalmente, quanto l'appetito vorrebbe, e fino ad haverlo intieramente saziato. Sesto, oltre questa ordinaria parsimonia di vitto, usar qualche digiuno, ò comunale io un giorno d'ogni settimana; ò più rigoroso, cioè ristretto a pane, & acqua, in alcuni giorni fra l'anno. Settimo, non dormir mai *ad satietatem*: e udito il tocco dell'ora prescritta al levarsi, non ostante qualsisia sonnolenza, e difficoltà, salrar subito fuori di letto e per dar con questo atto di mortificazione buon avviamento alla nascente giornata, la quale troppo mal principio haverebbe, se comiociasse più rosto da un atto di pigrizia, e condiscendenza all'amor proprio, Ottavo, non esser troppo delicato circa i disagi, che provengono al corpo dal caldo, dal freddo, dal sole, da' venti, dalle piogge, e da alcune bestiuole moleste, come mosche, pulci, zanzare, talche vi affanniate con soverchia premura, e cerchiate tutti i ripari possibili, per ischivarne ogni anche minimo senso; nella guisa di alcuni, che perdono gran parte della giornata nel verno intorno al camino, e poi nella state par che habbiano la testa di butiro, così temono di esporla a quattro passi di sole, oltre l'indecenza con cui veggonsi stare in camera, dislacciati e scoperti, nè possono tolerar per minimo tempo una mosca sul viso, ò una pulce dentro al collare, sì che, ò stando a mensa con altri, ò facendo anche orazione, e dicendo Messa, non adoprino, con notabile sconcio sì della modestia, sì della divozione, le mani

ni a camparfene, non effer, dico, sì delicato, e senfitivo, ma contentarvi di soffrire insino a qualche segno le suddette communi molestie: con ringraziar di più Dio, che vi porga queste occasioncelle di patir qualche cosa per suo amore, e per isconto de' vostri peccati. Nono, non cercare nel sito del corpo, ò sedendo, ò stando ginocchione, ogni maggior commodità, ma quella precisamente, che sia compatibile con la modestia, e decenza, anzi assuefarvi ad orare, per quanto potete, senz'appoggio di gomiti, e talvolta ancora per qualche spazio di tempo con le braccia stese in forma di croce: sì come altresi tra più scanni eleggere spesse volte il più disagiato, e sedere sulla sua punta, non appoggiarovi nè da' lati con le braccia, nè con le spalle di dietro. Decimo, far provare al corpo, se non ogni dì (il che meglio sarebbe) almeno tante volte la settimana qualche rigor di discipline, cilici, e pungenti catenelle cintegli a' fianchi.

E questo circa la mortificazione esterna de' sensi. Per quel poi che appartiene all'interna dell'intelletto, e della volontà: primo, rintuzzare ogni vana curiosità di saper ciò, che nulla v'importa, e la cui notizia non ad altro serve, che ad empirvi di fantasmi inutili, e spesso anche nocivi la mente, come per esempio le curiosità di osservare i fatti, e portamenti altrui, d'informarvi, quali vivande siate per haver oggi a mensa, d'investigare quel che di voi, e delle cose vostre si dica fra gli uomini, d'interrogare, qual sia il nome, la patria, e la condizione di alcuno, in cui v'incontrate, ò quali novità di promozioni a' governi, di guerre fra' Principi, di parenta-

di,

di, testamenti, successioni ad eredità, e politiche perizie succedan nel mondo, di affacciarvi sul martino alla finestra, per veder che tempo faccia, di contar fra voi, quanti giorni restino fino a qualche solennità, ò quante carte fino al fine del capo, che havete intrapreso a leggere: non mai secondando la vana premura di rintracciar queste, e altre somiglianti contezze senza numero, che sì come porgon pascolo sempre nuovo alla naturale avidità dell'intelletto, così aprono larghissimo campo alla mortificazion del medesimo. Secondo, non impegnarvi più del dovere ne' vostri intenti, e disegni, ancorche virtuosi, talche ne vogliate assolutamente, e presupponghiate di haverne a conseguir senza dubbio l'effetto: ma riflettere alla possibilità del contrario, e con tranquilla indifferenza disporvici, per non haver poi da turbarvi, quando quelli veniſſero da improviso accidente frastornati, e impediti. Terzo, sentendovi spinto dal genio con troppo ardore e veemenza a far qualche azzione di puro vostro commodo, haver ciò per motivo bastevole di tralasciarla; e in fatti, quando non vi riuscisse di altrimente sedare quell'interno eccessivo bollore, rimanervi da essa. Quarto, non operar mai fuor di tempo, per subita voglia che a ciò vi stimoli, come farebbe, se, essendovi capitato alle mani qualche libro curioso poco prima dell'andare a letto, non haveste pazienza di riserbarne la lettura al giorno di domane, ma nell'ore destinate pel sonno vi metteste a scorrerlo. Quinto, rintuzzar parimente tutte le altre voglierte, da cui vi sentiate rapito a far con impetuosa fretta, e sfegolata avidità ciò, che naturalmente vi aggra-

grada: come per esempio ad intraprendere qualche studio di vostro genio, senza nè pur fermarvi prima un pochino a rettificarne l' intenzione, e con breve offerta indirizzarlo a Dio: il quale necessarissimo indirizzo vuol la mortificazione, che non solamente perciò non si lasci; ma che anzi si faccia in tal caso più posatamente, e con maggior espressione del solito. Dove pur appartiene, che vi avvezziate a differir per alcun ora l'aprimento delle lettere di fuori venutevi, per così vincere la naturale avidità di vederne quanto prima il contenuto. Sesto, per contrario non andar trasportando al fine del giorno, ò della settimana quelle azzioni, à cui, per non essere da voi spontaneamente elette, ma d'obligo, men volentieri la natura s'induce: anzi dar ad esse fra tutte l'altre la precedenza del tempo, eseguendole il più subito che possibil vi sia. Settimo, non ceder mai a certi tedj, che di tanto in tanto, senza niuna giusta ragione, ma per mero appetito di libertà, e mutazione, insorgon nell'anima: proseguendo, senza far niun conto di essi, a mantenere la consueta distribuzione dell'ore, a trattenervi in camera, finche giunga ragionevol motivo di uscirne, ad orare per il tempo, e nel sito già determinato, e in somma a osservare con invariabil costanza tutte le altre buone usanze, che a sangue freddo, e con matura deliberazione vi habbiate una volta prescritte. Ottavo, sottomettere i vostri voleri a quelli, di chi in luogo di Dio vi governa: non havendo mai ardire d'intraprendere verun opera, benche santa, senza sua approvazione, nè tralasciandone pur veruna, che da lui vi venga prescritta, ò consigliata, per quanto di ripugnanza il vo-

ſtro ſenſo naturale vi provi: anzi uſare l'iſteſſa pieghevolezza e condiſcendenza alle inchinazioni non illecite eziandio de' compagni, con accommodarvi più toſto voi al loro, che voler tirar eſſi al voſtro guſto.

RIFORMA XII.

Circa la Dilezzion de' Nemici.

Sua diviſione in tre parti.

1 *Chi ſiano i nemici da amarſi, e quale la lor dilezzione.*
2 *Quanto convenevole, e fruttuoſo ſia il così amarli.*
4 *Quali mezzi poſſan renderci più agevole il farlo.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. PEr nemici dovete quì intendere tutti coloro, verſo i quali ſentite affetti di avverſione, di colera, di malevolenza, e vendetta: cioè, 1. Quelli, che, non havendo niun mal animo verſo voi, vi offendono preciſamente con la deforme apparenza delle loro imperfezzioni, ò fiſiche, ò morali. 2. Quelli, che per inciviltà, ò traſcuraggine, ò poca diſcrezione, e avvertenza, mancano de' loro doveri con eſſo voi, e ſogliono cagionarvi qualche incommodo, ò danno, ò moleſtia. 3. Quelli, che vi portano odio, e moſſi da quello vi han fatta, ò vi ſtan machinando qualche offeſa. 4.

Quel-

Quelli, che in vostra presenza ardiscono di oltraggiarvi con insulti ò di parole, ò ancora di fatti. Verso tutti i quali la perfetta dilezzione e carità richiede: Primo, che non diate luogo nell'anima a nessun rancore, ma più tosto desideriate, e preghiate loro spesso da Dio ogni consolazione, ogni onore, e ogni prosperità sì temporale, sì eterna. Secondo, che, nel parlar d'essi, vi guardiate di non lamentarvene, ò dirne male, ma usiate più tosto termini di onore, & espressioni di stima. Terzo, che, nell'incontrarvi con loro, non ostante qualsisia moto di avversion naturale, che vi si sollevi nell'animo, gli salutiate con faccia amorevole, giuliva, e ridente, come se ò niun offesa haveste da lor ricevuta, ò ne foste affatto dimentico. Quarto, che non ischiviate la lor conversazione (se non forse in alcun caso quella de' partenenti all'ultima classe) ma anzi la cerchiate, portandovi in essa con tutta l'affabilità, e dolcezza possibile. Quinto, che procuriate di far loro, dovunque se ne presenti l'occasione, ogni sorte di servigj, che verso le persone più care & amiche fareste. Sesto, che v'industriate a voltarvegli di nemici in amici: non tralasciando di ammouir dolcemente a suo tempo i due primi delle imperfezzioni, e trascuratezze, che in lor vi dispiacciono, onde, vistane l'indecenza, sieno da lì in poi più avvertiti a schivarle, e dando tali mostre di cordial benevolenza, e umile ossequio a quelli delle due ultime classi, che, scoperta quindi la niuna ragione di perseverare nel presente mal animo verso di voi, lo vadano a poco a poco mutando in sensi contrarj di scambievol rispetto, & amore. Settimo, che habbiate un catalogo

delle

delle persone spettanti a ciascuna delle sopradette quattro classi, per raccomandarle almeno una volta ogni giorno a Dio, e chieder per essi dalla Divina sua bontà tutte quelle grazie, che chiedete per voi.

II. Affine di eccitar nel vostro cuore una tal dilezione, sovvengavi la benignità incomparabile, con cui Iddio si è portato verso di voi, quando gli eravate nemico, perdonandovi tanto facilmente ciascuna delle sì molte, e sì enormi offese da voi fattegli, nè sol rimettendovi nel pristino grado di suo amico, e figliuolo, ma più anche dappoi amandovi, che prima di essere da voi offeso, vi amasse. D'onde potete inferire, quanto disdicevol cosa sarebbe, se, mentr'egli, quasi per contracambio di questo suo amore, richiede da voi, che amiate in simil guisa i vostri offensori, *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*, Joan. 15. gli negaste una ricompensa e soddisfazzione sì giusta: meritando così quell'acerbo rimprovero, *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me. Nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum?* Matth. 18. Richiamatevi di più a mente quella sua gran protesta in San Matteo al capo sesto, *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester caelestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra*. Motivo certamente gagliardissimo anch'esso, per chiunque sappia, quante colpe, se non mortali, almeno veniali vada egli tutto dì commettendo, e quanto gravi pene si vada con quelle tuttor meritando dalla Divina Giustizia. Che però, mentre viene

qui

qui assicurato, tale dovere Iddio essere circa il perdonare a lui, quale egli sarà circa il perdonare a' suoi nemici, tanto niuna ragione ha di adirarsi contro essi, che havrebbe più tosto da mirargli, & amarli come singolarissimi benefattori, attesa l'occasion che gli porgono, di poter con tanta sicurezza conseguir da Dio la remission de' suoi falli. O gran ventura di un peccatore, ritrovar chi l'offenda; e maggior ventura, ritrovare chi più gravemente l'offenda! Che altro è questo, se non un trovar la maniera più spedita di poter placar Dio, e ottener da lui più plenaria indulgenza? Se conoscesse il suo bene, nulla dovrebbe più bramare, e di nulla più rallegrarsi. Rifletete per ultimo alla gran dovizia di meriti, che, oltre al perdono de' peccati, potete con questo mezzo acquistarvi. Giache l'amare i nemici per Dio è il sommo della carità, e conseguentemente anche il sommo della virtù, e perfezzione Cristiana. Laonde tutto quel, che si dice in commendazione della carità, cioè l'essere una virtù sopra tutte a Dio cara, sopra tutte a noi utile, e bastante da sè sola a farci adempir tutta la legge; tutto, e più vantaggiosamente può dirsi della dilezzion verso i nemici, come di quella, che sovraggiunge alla carità i pregi di un altra eccellentissima virtù, cioè della mortificazione: facendo, che i suoi atti, oltre l'essere sommamente nobili per l'altezza del morivo, sieno altresì sommamente eroici per l'arduità della materia. La dove al contrario, chi non ama i nemici, non solamente si rimane senza la carità più perfetta, ma appena può dirsi che punto habbia di vera e Teologal Carità. Imperoche, se per motivo non umano, ma pu-

ramente divino amasse gli altri prossimi; come potrebbe non amar patimente i nemici, alla dilezzione de' quali quell'istesso celeste motivo nullameno, anzi con impulsi più speciali lo spinge? Mentre dunque lascia di amar questi, i quali non per altro riguardo che divino può amare; ha giusta occasion di temere, che, in amando gli altri uomini, non per pura brama di piacere a DIO, ma per bassi e naturali riguardi, d'interesse, ò di genio, si muova. *Si diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? Nonne & Publicani hoc faciunt? &c. Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est. Matth. 5.* cioè con amare ad esempio suo anche gl'immeritevoli. Dal che s'inferisce, che sì come senza la mortificazione, così senza la dilezzion de' nemici, parte necessarissima della mortificazione interna, per quante divozioni, limosine, penitenze esteriori, e altre opere buone uno faccia, non potrà giammai dirsi uomo di soda, e apprezzabil virtù.

III. Vi convien dopo ciò haver pronti alla mano que' mezzi, che possono agevolar l'esercizio di questa, quanto necessaria e importante, tanto insieme ardua virtù. E primieramente buon mezzo in generale, cioè rispetto ad ogni sorte di nemici, sarà, che nell'orazione della mattina, dopo haver raccomandato al Signore, chiunque vi habbia mai data per l'addietro occasion di disgusto, prevediate altresì le nuove occasioni, che da taluno ve ne potranno essere date in quel giorno: proponendo per fine di amar, chiunque ve ne dia alcuna, con tutta la perfezzione, che da principio se n'è divisata. Secondo, quanto a' nemici della prima classe, gioveranvi due co-
se.

se. L'una, il riflettere fra voi, che le imperfezzioni, con cui vi disgustano, oltre l'essere da più altre loro amabili qualità ricompensate, non son forse in effetto, nè, a chi meglio le esamini, ò rimiri con occhio men critico, parran tanto intolerabili, quanto voi le apprendete. L'altra, che, ò piccole, ò grandi elle siano, vi avvezziate a mirarle, quasi lor malattie, piaghe, e miserie: cioè quasi oggetti da dovervi commuovere anzi a pia compassion del lor male, che a sdegno contr'essi. Massimamente che, per quanto l'amor proprio v'ingombri la vista, ben vedete, haver voi ancora de' vostri, nè pochi, nè leggieri difetti. Che però, sì come non gustereste di essere, da chi osserva quelle vostre magagne, più tosto abborrito, e spregiato, che confratetna carità compatito; così vuole il dovere, che nè put voi habbiate a schifo coloro, in cui scorgete alcun vizio. Mancherebbe affatto la Carità Cristiana fra gli uomini, tutti, chi ad una, chi ad altra imperfezzione soggetti, se il comparire chiunque si sia difettuoso, bastasse a farlo rimirar di mal occhio. Terzo, affine di tolerare con maggior facilità, e dolcezza i secondi, potrete ovvero rimirare gli scapiti, e fastidj, dalla loro trascuraggine, spensieratezza, e indiscrezion cagionativi, non altrimente, che quasi effetti della paterna providenza di Dio, il quale per vostro maggior merito gli ha insino dall'eternità decretati e voluti: ovveto por mente alle tanto maggiori vostre negligenze nel servizio di Dio, & alla sì incredibil benignità, con coi egli le tolera: vergognandovi ad un tal paragone, di essere sì delicato, e superbo, che montiate sulle furie per ogni mancamen-
to

to di attenzion verso voi, come se maggior cura, e servitù vi fosse dagli uomini, vostri uguali, e compagni, dovuta, di quanta col supremo Padrone dell'Universo usate voi, suo infimo, e obbligatissimo servo. Quarto, per la dilezione de' nemici più proprj, e formali, come sono gli spettanti alle due ultime classi, efficace mezzo potrà essere, che vi proponghiate avanti sì l'incomparabile esempio datovene dal Figliuolo di Dio, con farsi sulla Croce avvocato de' suoi più arrabbiati nemici, sì la singolarissima gloria, che nell' imitare un tanto eroico suo atto vi potete acquistare, mentre qui è, dove principalmente potrà scorgersi, quanto soda sia la vostra virtù, e perfetto l'amor che portate a Dio. Procurate dunque di bene intendere l'efficacia de' suddetti mezzi, con risoluzione di usarli ciascuno a' suoi tempi; e ajutato da essi, ma molto più dalla grazia Divina, amar perfettamente ogni sorte di nemici, e quegli in più special maniera, da cui vi sentirete per istinto di natura più avverso.

RIFORMA XIII.

Circa il fare le azzioni ordinarie in maniera quanto più si può meritoria, e perfetta.

Sua divisione in trè parti.

1 *Che importa moltissimo al pregio dell'opere la maniera di farle, e di trè condizzioni, che in questa si richieggono, per esser da ogni parte perfetta.*
2 *In quali opere questa, ò quella delle trè condizzioni suddette soglia più spesso mancare, e debba perciò più specialmente procurarsi.*
3 *Risoluzione prattica di far tutte le nostre opere in modo, che niuna di tali condizioni, cioè niun carato della bontà, e perfezzione dovuta lor manchi.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Bisogna avvertite, e fissarsi bene in capo, che il valore delle nostre opere, molto più che dalla lor materia e quiddità, dipende dal modo di farle, succedendo spessissime volte, che l'istessa opera, stante il farsi nel tale, ò tal modo, ora più, e ora men vaglia; anzi succedendo tutt'ora, che fra due opere, materialmente ineguali e diverse, cioè una nobile, e l'altra di specie plebea; quella, per l'imperfezzione del modo con cui si fa, di pochissimo, ò anche niun valore

sia

sia presso a Dio; e questa, per l'eccellenza del medesimo, si sollevi ad altissimo prezzo. Se dunque ci preme, come premer deve ad ogni uomo prudente, che il nostro operare riesca fruttuoso per l'eternità; non dobbiam contentarci di far molte, e grandi opere buone, ma procurare altresì di farle in maniera quanto più si può eccellente e perfetta, cioè a dire con intenzion santa, con alacrità, e con diligenza, che sono le tre condizioni precipue del perfettamente operare. Habbiam dunque da fare tutto quel che facciamo, primieramente con intenzion santa, cioè non per fini viziosi, ò puramente umani, nè *ex modo*, e senza niuna riflessione, rapiti da meta usanza, ò da istinto di natura portati, ma mossi a volere, & eleggere ciascuna delle nostre opere dall'intendimento, & amore di qualche fine onesto, a cui ella può essersi mezzo; quale principalmente esser dovrebbe la volontà, e'l gusto di Dio, sì che avvertendo, che, con far la tale, ò tal cosa piaceremo a Dio, per espressa e attuale intenzione di piacergli, intraprendiam da principio, e proseguiam quindi a fare infino al suo compimento quell'opera. Dove osservo, ch'essendo questa intenzione del fine onesto tanto più meritoria, quanto più viva ed intensa; sì come più intensa suol essere, quando con atto avvertito e deliberato formalmente si esprime, che quando, in virtù del solo buon abito, confusamente, e senza piena avvertenza ci muove; così, per aggiugner con essa maggior pregio alle nostre opere, sarà bene, che prima d'intraprenderne alcuna, la offeriam espressamente al Signore, protestandogli di moverci per solo suo riguardo a volerla, e

tornando poi, nel tempo del farla, a rinovare, il più spesso che possibil sia, le medesime oblazioni, e proteste. Secondo, habbiamo di più da operare con alacrità, e pienezza di volere: appartenendo altresì al modo più perfetto di fare le nostre azzioni, che le facciamo, *non ex tristitia, aut ex necessitate*, di mal grado, e quasi per forza, ma con brio, soddisfazzione, e allegrezza, risultante dall' amore della volontà Divina, che ivi adempiamo. E quest'alacrità parimente, affinche più meritorie e perfette sieno le nostre azzioni, dovrà nel lor principio esprimersi à Dio, e durare almen virtualmente, per quanto elle durano. Laonde, se avvertissimo, che nel progresso dell'operare comincia ad illanguidirsi, torneremo a rimetterla con nuove espressioni nel suo primo fervore. Terzo, alle due condizioni già dette fa mestier che aggiungiamo una gran diligenza, quanto al procurare, che ciascuna delle nostre opere sia dentro la sua specie totalmente compita, osservando perciò, avanti di cominciarla, tutto ciò, che alla sua ò fisica, ò morale, ò interna, ò esterna, ò sustanziale, ò accidentale bontà è necessario: e risolvendo poi subito di usare ogni sforzo, affinche nulla de' previsti requisiti le manchi: come per esempio, di procurare con ogni sforzo, che nella Messa, la quale vogliam celebrare, nulla resti, ò circa il fervor della divozione interna, ò circa la modestia, e gravità dell'esterior portamento, ò circa la pronunzia delle parole, e osservanza delle rubriche, da desiderar d'avvantaggio, perche possa dirsi, ch'è una Messa secondo tutte le sue parti perfetta.

II. Per meglio vedere, in quali opere questa,

sta, ò quella delle tre accennate condizioni soglia più d'ordinario mancare, e perciò maggior bisogno habbia di venir procurata, sarà ben, che osserviate varie classi, in cui possono le opere nostre dividersi. Perche 1. Altre sono brevissime, e quasi istantanee, come il pigliar l'acqua santa, ò il salutare un amico: altre di considerabil durata, come l'andare a spasso, ò il servire agl'infermi. 2. Altre di natura sua virtuose, come il confessarsi: altre indifferenti, come lo studiare. 3. Altre puramente esteriori, come i lavori manuali: altre interiori, come l'orar mentalmente. 4. Altre, dove si fatica per Dio, come il predicare, ò l'amministrare i Sacramenti: altre, dove si tratta con Dio, come il dir Messa, ò il recitar le ore Canoniche. 5. Altre di obligo e necessarie, come le ingiunte da' superiori: altre libere, come quelle che spontaneamente si eleggono. 6. Altre consuete e quotidiane, come le proprie del nostro stato, & ufficio: altre straordinarie, che di tanto in tanto ò per necessità, ò di propria elezzione facciamo. 7. Altre dilettevoli, come il mangiare, il riposare, e tutte le conformi al genio dell'operante: altre naturalmente moleste e spiacevoli, come quelle, dove si esercita la mortificazione, ò l'umiltà. Ciò dunque osservato, vedrete, la prima delle condizioni sopradette, cioè la retta intenzione, doversi, attesa la specialità del bisogno, con particolar auvertenza procurare si nell'opere confacevoli a qualche nostra inchinazione, sì in tutte quelle, che sono di natura sua indifferenti, sì ancora nelle virtuose, che senza presente nostra elezzione, ò per altrui co-

mando, ò per obligo e convenienza del nostro ufficio facciamo: essendovi gran pericolo, che a tali opere, quando nel lor principio, e di tanto in tanto ancora nel proseguimento, non s'indirizzino espressamente a Dio; più che ve ne muova motivo soprannaturale, ò la soddisfazione che in esse proviamo, ò il riguardo di gloria mondana indi sperata, ò cieco impulso di abitual consuetudine, ò forza di rispetto umano, ò simili altri fini puramente naturali ci spingano. Perche, quanto a quelle, dove si tratta con Dio, ò che sono di sua natura virtuose, e ripugnanti al nostro gusto, e da noi stessi senza niun obligo elette, sì come appena mai segue il mancarvi qualche almeno confusa intenzione di fine soprannaturale e divino; così nè pur fa bisogno, salvo che *ad melius esse*, e per solo aumento di merito, ch' ella formalmente si esprima. Vedrete altresì, l'alacrità, e pienezza dell'affetto correr gran pericolo che manchi, e quindi haver più bisogno, che l'eccitiam da principio, e di poi andiam ravvivando nelle azzioni contrarie al genio, nè da noi spontaneamente elette, ma di puro obligo, e che senza taccia, ò altro temporal pregiudizio non possiam tralasciare. Vedrete per fine, che nelle azzioni interiori, e spirituali, quali sono verbigrazia il dir Messa, ò il fare orazione, sì come più difficultoso riesce quel raccoglimento di pensieri, e quel fervore di spirito, che alla loro interna e sustanzial bontà si richiede; così è pur necessario, che per ben farle, più si adoperi di conato, e premura.

III. Dopo tutto questo vi rimane l'inferire dalle osservazioni premesse, e stabilire presso a voi, in qual modo habbiate da operar per l'avan-

l'avanti, affinchè nulla manchi alle vostre opere della perfezzione dovuta, risolvendovi principalmente di praticar le cose seguenti. Prima, di non far mai materialmente, alla cieca, e per mero costume, niun atto, eziandio de' più ordinarj, usuali, e minuti, ò sia di Religione, come il segnarsi con la Croce, ò di civiltà, come l'inchinarsi per segno di riverenza ad altrui; ma in ciascuna di tali buone usanze riflettere a ciò, che ivi fate, e avvertitamente volerlo, e accompagnare con qualche atto interno la sua esteriore onestà. Seconda, di non cominciare niun azzione alquanto più lunga, massimamente di quelle, che per ferma e stabile usanza quotidianamente ritornano a farsi, senza prima distintamente riflettere sì ad essa, sì al tempo, che volete impiegarvi: dicendo per esempio fra voi; Io vò a studiare, à udir confessioni, fino ad ora di pranso. Terza, fatta una tal riflessione, rivolgervi subito a Dio, e se l'opera da intraprendersi non ha lui per immediato, e unico fine, ma può farsi anche per altri fini diversi, indirizzarla espressamente a lui, protestandogli, che vi movete a farla per mero suo gusto e servizio, e ripetendo poi molte volte nel progresso dell'operare questa istessa protesta. Quarta, se l'azzione sia d'obligo, nè umanamente gradevole, dichiararvi pur ivi con Dio, che in riguardo dell'essere ordinata da lui, la fate con pienissimo gusto, e con disposteza d'animo ad occuparvi volentieri, quando egli ciò volesse, per tutto quel giorno, anzi per tutta anche la vita. Quinta, antivedete in quell'istesso procinto dell'azzione da farsi i mancamenti, e peccati veniali, che havrete occasion di com-

mettervi, come per esempio peccati di vanagloria, se la fate in publico, d'impazienza, se a caso ne venghiate disturbato, di soverchio attacco, s'ella è confacevole al vostro genio, talche non l'intermettiate volentieri, nè subito, quando l'obedienza, cioè la volontà di Dio, altrove vi chiami; di sregolata fretta, quando vi ci occupate necessariamente, e senza gusto, si che non tanto pensiate a ben farla, quanto a sbrigarvene presto, per avidità di passare ad altro impiego di maggior vostra soddisfazzione; antiveder, dico, questi, e altri simili falli, proponendo ivi subito di volergli con ogni diligenza schivare. Sesta, di osservare altresì, quale sia il proprio, immediato, e particolar fine dell'azzione, a cui vi accingete, e quali le maniere di ben farla, per procurar che nulla le manchi, di quanto alla sua fisica, ò moral perfezzion si appartiene. La quale auvertenza più principalmente ha luogo nelle azzioni di sua natura virtuose, e dove ò si tratta con Dio, come nell'orazione; ò si cerca il bene de' prossimi, come nel servir gl'infermi, nell'udir Confessioni, &c. Settima, d'invocare dopo tutto questo l'ajuto Divino, in ordine al fare quell'opera nel modo previsto, cioè con retta intenzione, con alacrità, e con ogni altra maggior perfezzione, sì negativa, mediante la fuga de' difetti, che potrebbon macchiarla, sì positiva, medianti quelle circostanze, che vagliono ad abbellirla, e ad accrescerne il merito. Risolvete dunque intra voi, di non cominciar mai per l'auvenire niun opera, senza premetterle questo sì importante apparecchio, reprimendo con savia moderazione, e padronanza di voi stesso la fretta, che talora vi stimolasse a passare da un az-

zione ad un'altra, senza nè pur la brevissima pausa di cotali intramesse. Fretta al certo, più di quanto possa dirsi, sconsigliata e imprudente. Mentre stima perduto in ordine all'operare quel tempo, che si spende nel necessario apparecchio a fruttuosamente operare, cioè in un provedimento, senza il quale, sì come inutili le nostre opere, così ozioso e perduto sarebbe tutto il tempo, che in farle impiegassimo.

RIFORMA XIV.

Circa la tranquillità, e pace dell' animo.

Sua divisione in due parti.

1 *Ch'ella è un tesoro meritevolo di procacciarsi con ogni mezzo, & industria possibile.*

2 *Quali mezzi, & industrie o necessariamente si richieggano, o meglio dispongano l'anima ad ottenerne il possesso.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Considerate, che bastevolissimo incitamento per cercare con ogni sforzo, e studio più intenso la pace dell'anima, potrebbe esservi l'innato appetito, che tutti universalmente gli uomini hanno di un frutto sì dolce, apprezzandolo sopra ogni altro bene della vita presente, e proponendoselo quasi per fine di tutte le sì varie loro imprese, e fa-

tiche: ma che tuttavia concorrono ad aggiungervi nuovo impulso, e maggiormente stimolare un tal vostro istinto, parecchie altre ragioni, cioè tutte quelle utilità, che in ordine al profitto spirituale indi provengono. Mentre, in quanto maggior pace, e stato più tranquillo ritrovasi l'anima, tanto è pur meglio disposta a seguire i dettami della ragione, a discernere il vero bene dal falso, a vincere le tentazioni diaboliche, a soffrire allegramente i travagli, a mantenere un amichevol concordia co' prossimi, e sopra tutto ad avanzarsi nella via interiore, a contemplare i misterj celesti, a udire le voci, e ricevere le impressioni di Dio. In somma, discorrendo per tutte le prerogative soprannaturali, onde si abbellisce lo spirito, non ne troveremo veruna, la quale dall' imperturbabilità e quiete dell' anima ò non si presupponga, come sua cagione, ò non si partorisca, come suo effetto. Onde possiam dire, che s'ella non è l'istessa formal perfezzione dell'uomo, n'è almeno una proprietà inseparabile, cioè quasi il lustro dell'interiore sua grazia e beltà: degna perciò, che le virtù medesime non più si cerchino, di quanto ella permette; e, quando rechino a lei pregiudizio, perduto il nativo lor pregio, non più in conto di sincere virtù, ma, quanto ad un tal rio effetto, per vizj si tengano.

II. Inoltratevi alla scelta de' mezzi necessarj, e giovevoli per l'acquisto di sì ricco tesoro, quali pare che specialmente sian questi tredeci. Primo, un vivo, e abitual conoscimento della nostra condizione mortale, soggetta per natura a tutti gli accidenti e disastri, che seco porta il vivere in terra, talche, ciò

ben presupposto, non riputiate cosa strana, il mancarvi di tanto in tanto qualche commodità, il fallire qualche vostro disegno, e'l sopragiungervi qualche travaglio; ma rammemorando, questa esser la legge, con cui siete entrato nel Mondo, e con cui si governa tutto il resto degli uomini, portiate, se non allegramente, almeno con equanimità, e senza lamenti, la soma, nella division delle sorti per vostra parte toccatavi; massimamente che ben vedete, quanto più pesante sia quella, sotto a cui moltissimi altri gemono, e la quale, non havete niun diritto speciale, onde ad essi più tosto, che a voi, dovesse addossarsi. Secondo, la giusta, cioè pochissima stima delle cose temporali, e terrene, come quelle, che rispetto a' beni, e mali dell'altra vita non son di niun conto, nè degne però, che facciate gran differenza fra il loro essere, ò non essere, fra'l succedete in una, ò in altra maniera. Giache, chi è avvezzo a mirarle in tal guisa, non potrà nel suo cuore alterarsi, per quanto circa di esse avvegna, come se un grande, e considerabil che fosse avvenuto. Terzo, disprezzar sopra tutto, e in maniera speciale, quanto mai, ò in biasimo, ò in onot vostro possano giudicare, e dir gli uomini: rimirando tutto ciò, come cosa totalmente a voi estrinseca, nè valevol perciò a giovarvi, ò nocervi punto. Giache, a chi lo tenesse per vero, e considerabil suo bene, ò male, impossibil sarebbe, attesa l'incertezza di un oggetto sì independente dal suo arbitrio, il non vivere fra continue sollecitudini, e ansietà. Quarto, la moderazion de' voleri, cioè il non appetir, nè intraprendere niuna cosa temporale con soverchia veemenza, impeto, e ardo-

re: ma, nel sentirvi talora così mosso, ovvero rattemperare quell'eccesso di avidità; ò, quando ciò ne' principj riuscisse difficile, e la cosa non fosse per altro necessaria, ma di sola maggior commodità, rimanervi dal farla, e volerla. Quinto, non presupporre in niun disegno, & affare, che sia per riuscirvi con l'agevolezza, e felicità, che vorreste: ma più tosto pensar sempre il peggio, cioè prevedere tutti gl'intoppi, che da qualunque parte intraversar vi si possono: divisando insieme sì l'interna, sì l'esterna moderazione, con la quale in ciascun d'essi, se per sorte auvenissero, dobbiate portarvi. Sesto, non attendere senza necessità a molte, e differenti cose, nè pigliar più facende, di quante da voi possano, senza fretta, stanchezza, & affanno, quietamente spedirsi. Settimo, impiegarvi con gusto, e piena soddisfazzione in tutto ciò, che i doveri del vostro stato, & uffizio da voi necessariamente richieggono: non affrettando di sbrigarvene per avidità di passar quanto prima ad altra occupazione di vostro maggior piacimento: ma pensando alla sola particolar bontà di quel necessario operare, e amandola, ò di essa gustando, come di frutto bastevole ad appagarvi in tutto il tempo che bisogni spenderci attorno. Ottavo, quando vi occorre di haver da spedir più facende in un determinato spazio di tempo, attenderci con animo libero, e con padronanza sì di voi, sì di ciò che fate: di maniera che, sì come quelle facende non si han da far tutte nel medesimo tempo, ma prima l'una, e poi l'altra; così non pensiate a tutt'esse in tutto quel tempo, ma a ciascuna in quel tempo, che la state facendo: talmente per all'ora occu-

pato con tutto l'animo, e con tutta la mente in lei sola, come se nessun altra vi restasse da fare in appresso. Nono, vivere senza curiosità, nè pensiero di ciò, che altri facciano, quando il saperlo, e'l pensarci nè a lor giova, nè a voi si appartiene: e, se a caso ne ricevesse notizia, non pigliarvene soverchio fastidio: a guisa di alcuni, che, vedendo succeder qui un disordine per imprudenza di questo, lì un altro per malizia di quello, benche nè a loro tocchi il provedervi, nè sien cose umanamente rimediabili, se ne adirano, e inquietano, cercando in tal modo al di fuori la materia, e cagione delle lor turbazioni, quasi che poca ne havessero in casa. I quali se attendessero a sè, e riflettessero insieme, tanto esser necessario, che nel vivere umano seguan molti disordini, quanto che nell'aria spesso muovan tempeste; come per queste non si affannano, così porterebbono con la dovuta moderazione, e pazienza anche quelli. Decimo, sbandir pur dalla mente i vani pensieri del tempo avvenire, e di quanto potrà all'ora cagionarvi tristezza. Perche i mali, che con la lor presenza reale ci affliggono, non son d'ordinario, che uno, ò due per volta, e quegl'istessi facili a sopportarsi, quando non più di un sol giorno durassero: onde, in quanto presenti, non potrebbono mai considerabilmente attristarci. Ma noi ce ne raddoppiam l'afflizione, con apprendere ad ogni ora non quel solo d'essi, che attualmente soffriamo, nè secondo quella sola pena, che ivi ci apporta: ma e quello secondo la pena, che sempre nuova, e nuova ci anderà in tutti i giorni del futuro suo durare successivamente apportando, e insieme con quello tutti pur gli altri

ma-

mali, che l'un dopo l'altro seguiremo in tutti i tempi venturi a provare. D'onde viene, che i nostri travagli in qualsisia istante di tempo, a misura non della sola loro intensione, ma anche della loro estensione e durata ci addolorino: facendosi sentire, quando ancora realmente non sono, e costringendoci a trangugiare ogni di tutta in un sorso quella loro amarezza, la quale non altrimente che a goccia a goccia, andrem poi per tutto il nostro viver provando. Savio dunque e util consciglio, per mantenervi in istato di sincera pace, e allegrezza, sarà, che recidiate queste vane premure del tempo avvenire, dicendo fra voi, ove alcuna di esse vi cominci a inquietare: Che mi manca, ò che pato al presente, onde habbia a viver mesto e angoscioso? Nulla per certo. Non essendo di tal peso questo, ò quel male particolare, da cui son molestato, che un uomo savio debba farne gran caso, e perciò abbattersi d'animo. Ma se esso di sua natura è leggiero, la lunghezza nondimeno del tempo, per cui minaccia di voler durare, lo rende oltre modo pesante: tanto più che anche i tali, e tali altri disastri mostrano assai probabilmente di dovermi fra poco assalire. Via, via questi vani spauracchi. Mentre è cosa certissima, nè vetun male haver forza di nuocere, quando in fatti non è; nè ò i suddetti mali puramente possibili, ò la futura durazion del male presente, in questo punto, più essere, che se l'uno momentaneo, e gli altri affatto impossibili fossero. Se dunque non hanno essi al presente, sì come niuna esistenza, così niuna possanza di molestarmi, perche ho io da volerla loro aggiugnere, con rattristarmene? Non basta

for-

forse il travaglio, che sentirò allor sopravenire, sì che debba quì ora senza niun prò anticiparmene il senso? *Sufficit diei malitia sua. Mat.6.* Oggi, la Dio mercè, non vi è cosa bastevole ad impedirmi, che non viva allegro e quieto. Quel che sia per esser dimani, havrem tempo all' or di pensarci. Undecimo, mantener pura l'anima non solamente dalle colpe gravi, le quali ognuno vede quanto con la sua tranquillità incompatibili sieno, ma eziandio dalle veniali volontarie, e auvertite: non potendo non inquietare ancor esse con gl'interni lor rimorsi la mente. Onde da Esaja chiamasi la pace effetto dell'innocenza: *Et erit opus justitia pax, c. 57.* Dodecimo, conformarvi in tutte le cose alle disposizioni e a' voleri di Dio: mezzo efficacissimo a mantenere l'anima in istato di perpetua, e giocondissima pace: mentre sà, ch'ella abbracci amorosamente, con pieno volere, e total contentezza, quanto mai ò fuori, ò dentro di sè per volontà di Dio accade, e conseguentemente anche ognuno di quelli accidenti, che, per essere al suo senso e appetito naturale contrarj, soli fra le cose fortuite perturbar la potrebbono. Terzodecimo, procedere nella vita spirituale con discrezione, allegrezza, e libertà di spirito, tenendo lungi dall'anima quegli affetti, che sotto falsa specie di beni l'inquietano, e osservando particolarmente i tre ricordi seguenti. Primo, che, quando la Persona per umana fragilità incorre in qualche difetto, non si turbi, e lasci sopra fare da inutil tristezza: come fanno certi spiriti vani, e superbi, a' quali, stante la fiducia che havevano della propria virtù, pare effetto assai strano l'esser caduti, e per disordinato appetito della pro-

propria eccellenza rincresce oltre modo il vederfi nientemeno d'ogni altro difettuofi, fiacchi, e imperfetti: ma, dopo di havere ritrattato brevemente il fuo fallo, e ciò anzi per esser quello offesa di Dio, che in quanto è sua debolezza, e miseria, ripigli tantosto col brio, animo, e fervore di prima, anzi doppio, e maggiore che prima, la carriera del servizio divino: persuadendosi, che il dolor delle colpe commesse in tanto è prudente e lodevole, in quanto ci sprona a correggerle, cioè a ricompensarle con altri atti migliori: e che però, se talora, a cagione di essere troppo lungo, e sensibile, scema in noi l'alacrità, che prima sentivamo, di servir perfettamente a Dio, deve, come parto anzi dell'amor proprio, che del divino, e come affetto più nocivo, che giovevole al nostro profitto, schivarsi. Il secondo ricordo è, che non si trattenga molto in riflettere (se pur ciò non facesse per puramente umiliarsi.) a quale, e quanto sia il suo profitto nella vita spirituale, ò assoluto, ò rispettivamente ad altri: nè, trovandolo scarso, per umano e natural dispiacere della propria imperfezzione si affligga, e disanimi: ma, sopportando con pace, a guisa delle persone veramente umili, la presente sua povertà, e godendo, che non habbia, onde poterfi compiacere in sè stesso, risolva di volere, così meschino e imperfetto, com'è, amare, e servir Dio per l'avanti, il meglio, e più perfettamente che con la sua grazia potrà. Il terzo, che schivi altresì ogni soverchia, e affannosa sollecitudine circa i futuri suoi avanzamenti nel camino della perfezzione. Giache nè pure i desiderj di questa devono inquietar l'anima, come fanno, quando l'ap-
pe-

petito della nostra propria eccellenza, e di trovar soddisfazzinne in noi stessi ch'è la prima ria radice: ma vogliono esser (il che non val punto a diminuire la loro efficace) dolci, allegri, e tranquilli, quali sono, tuttavolta che dal puro amor di Dio si derivano. Perloche gioveragli l'aspirare alla perfezzione con l'indrizzo di queste due verità, ben piantatesi in capo. L'una, che il buon esito di questo affare non tanto dipende dalle nostre industrie, e da' nostri sforzi, quanto dalla gratuita beneficenza di Dio, nella quale sola però, e nell'umile ricorso a lei tutta deve la nostra fiducia riporsi. L'altra, che Iddio non vuol sollevare tutt'i suoi servi ad uguale, ma altri a maggiore, e altri a minor santità. Laonde dobbiamo star disposti a pienamente contentarci di qualunque misura, in cui egli ce la voglia concedere, tuttoche minore di quella che vorremmo, e che ad altri veggiam compartita. Mentre, atteso il demerito de lle nostre colpe, singolarissimo suo favore possiam riputare, che si degni di promoverci a qualsisia benche infimo grado di perfezzione, anzi di conservarci meramente nella sua Grazia, esenti da quelle colpe mortali, nel cui infelicissimo baratro tanti veggonsi tutto dì traboccare, e trabocchetenamo pur noi, tuttavolta che non fossimo da lui con ispeciale benignità sostenuti.

Circa la Divizione a N. S. nell' Eucharistia.

Sua divisione in tre parti.

1 *Quanto ci convenga, & importi l'attender di proposito a questa divozione.*
2 *Quali mezzi ci ajuteranno a concepirla.*
3 *Con quali atti la possiamo esercitare.*

SPIGAZIONE DEL CONTENUTTO NELLE DETTE PARTI.

I. Considerate, quanto vi convenga, & impoiti professare una specialissima divozione a N.S., sotto le specie sacramentali dimorante in terra fra noi. La convenevolezza per certo non ne può esser maggiore. Posciache, ò rimiriate l'infinita eccellenza del Personaggio, ch'egli è, cioè l'istesso Figliuolo naturale di Dio, Padrone assoluto di tutto l'Universo, *Rex regum, & Dominus Dominantium*; ò gli oblighi pur infiniti, che gli havete, per essere stato da lui a costo della sua vita così graziosamente redento; ò la sua benignità affatto incredibile, in haver voluto, eziandio dopo la sua risurrezione, esaltata al Cielo, restar sulla terra *usque ad consummationem saeculi*, non per altro fine, che per assistetci più da vicino co'suoi celestiali soccorsi, anzi di più (il che a nessuno sarebbe mai venuto in pensiero di chiedergli) per pa-
scer-

scerci in maravigliosissima, nè mai per l'addietro udita maniera, co'l suo medesimo corpo: a qualsisia, dico, de' predetti capi vogliate por mente, ognun d'essi, e molto più tutti insieme apettissimamente dimostrano, quanto detestabil sarebbe la vostra sconoscenza e insensibilità, se ad un Padrone di sì impareggiabil grandezza, carità, e cortesia verso voi, non corrispondeste con tutte le dimostrazioni possibili di amore, & ossequio. Ma non meno anche chiari sono i pregiatissimi e inestimabili frutti, che dal far ciò potete aspettare. Mentre in questo gran Sacramento ritrovasi con tutta la sua Divinità, e Umanità presentissimo, nientemeno che sia ora in Cielo, ò che *in diebus carnis suæ* fosse già nelle contrade di Giudea, Giesù Cristo, cioè il Verbo Divino, fattosi uomo per noi, e datoci dall'Eterno Padre per Salvatore, per Avvocato, per Maestro, per Guida, per Medico, per difesa, per conforto, per rifugio, per luce, per vita, per quanto in somma può da noi bramarsi di bene: il quale sappiamo per certissime prove, che più di qualsisia Padre, & Amico mortale ci ama, nè altro più desidera, che ajutarci ne'nostri bisogni: e perciò sì come già in carne mortale *pertransiit benefaciendo, & sanando omnes oppressos à Diabolo, Act.* 10.; così segue a trattenersi pur ora impassibile e glorioso fra noi, per continuarci, quando a lui ricorriamo ne' suoi altari, una niente minore abbondanza di grazie. Il che essendo così, chi non vede, che tanto v'importa il meritarvi col dovuto affetto, & ossequio la sua special protezzione, quanto l'havere un prontissimo soccorso a tutt'i vostri bisogni, un efficacissimo, e uni-

vet-

versale rimedio di tutte le vostre infermità ; una sicurissima difesa in tutt'i vostri pericoli ? Oh Dio! E qual vostro bene potete voi amare, se lui non amate ? In chi haver fiducia, se in lui non l'havete ? A chi far ricorso, se a lui non lo fate ?

II. Considerate, che, consistendo questa divozione principalmente in tre affetti, cioè nella Riverenza, nell'Amore, e nella Fiducia verso N.S. sotto il velo delle specie sagramentali presente, l'unico mezzo per concepirla è il tener fisse in capo quelle verità, dalla cui viva, e ferma credenza i raccordati affetti connaturalmente provengono, cioè queste due. L'una, che Giesù Cristo, stante si l'incomparabile sua dignità, si l'immenso amore verso noi nella sua Passion dimostrato, sì la somma voglia, e possanza che ha di beneficarci, merita di esser da noi, con divozione quanto più si può umile, amorosa, e confidente, servito. L'altra, che un Personaggio di tal merito si ritrova in qualunque Ostia consecrata, con tutto sè stesso, & in ogni più vera maniera presente. Giache, quando amendue questi articoli vivamente crediamo, tali senza dubbio verso qualunque Ostia consecrata saranno i nostri affetti, quali sarebbero verso lui, quando ivi ci comparisse nella propria sua sembianza visibile: nè meno assidui saremo in ricorrer quivi a lui, in corteggiarlo, e inassistergli, benche sotto a quegli accidenti nascoso, che se conviveßimo con lui senza niun velo presente, come già vi convivevan gli Apostoli. Tutto dunque il vostro studio dev'essere in avvivar questa fede, cioè in renderla quanto più si può chiara, espressa, e distinta. Si che, ritrovandovi di-

nan-

nanzi sta venerabile Eucharistia, non vi contentiate de dir così seccamente, Io credo, che quì realmente stà Giesù Cristo: ma, con arto più particolare & espressivo, diciate, Io credo con ogni certezza, che sotto quelli accidenti di pane stà, nulla meno realmente, che stia in Cielo alla destra del Padre, il Figliuolo di Dio, incarnatosi già, per salvar noi, nelle viscere di Maria Vergine: quell' istesso, che nove mesi da poi naque in Betleme, verissimo Dio, e verissimo Uomo: quell'istesso, che sotto nome di Gesù Cristo visse per trentatre anni nella Palestina, predicando, e facendo miracoli, e finalmente, per liberare dall'eterna morte tutto il genere umano, morì crocifisso. Sì, egli stesso, mio Salvatote, mio Padrone, mio Dio, e tutto il mio bene, ancorche dopo la gloriosa sua Risurrezzione salito sia al Cielo, per ivi eternamente regnare; nulladimeno, in virtù della sua onnipotenza, stà qui pure dinanzi a me invisibilmente replicato: e vi stà per ascoltar le mie preghiere, per compartirmi le sue grazie, per pascermi delle sue carni: & io, stante la rivelazione da lui fattane alla Chiesa, credo una tal sua presenza nulla meno, anzi molto più fermamente, che se quì lo vedessi a faccia a faccia con questi occhi, che ho nella fronte.

III. Stabilite per fine la frequenza, e maniera, in cui vogliate esercitare questa divozione verso N.S. sagramentato, sì quanto al prenderlo in cibo nella Communione, sì quanto al trovarvi presente, mentre nella Messa si rinova il gran Sacrificio di lui, e da lui offerto già per noi sulla croce; sì quanto al visitarlo per omaggio di ossequiosa servitù nelle

sue

fue Chiese. E circa la frequenza, non dovrebbe passar settimana, in cui non vi accostaste almeno una volta al convito Eucharistico: non mattina, in cui non ascoltaste una, ò due Messe: nè giorno, in cui non haveste un numero determinato di sue visite, da poterlo bensì accrescere ne' dì meno impediti, ma da non doverlo giammai senza grave impedimento scemare. Anzi ottimo costume sarebbe, che, andando per Città, non passaste mai dinanzi a Chiesa, dove si conservi il Santissimo, senza entrar dentro a fargli riverenza, ò almeno (come nelle Città più grandi, dove tali Chiese quasi ad ogni passo s'incontrano) senza scoprirvi il capo, e dalla strada umilmente adorarlo. Per quel poi che appartiene alla maniera di portarvi in ciascuno de' suddetti esercizj, massimamente nella Messa, e nella Communione, cioè a' santi pensieri, & affetti, in cui dovete occuparvi, ascoltando la prima, & a ciò che vi conviene osservare si avanti, sì dopo la seconda, ò per apparecchio, ò per rendimento di grazie, troppo mi allungherei, se volessi auveguache in compendio trattarne. Lascio per tanto, che voi stesso, dopo haver visto quel che scrivon di questa materia il Giannotti, o'l Rodriguez, ve ne formiate a vostro gusto la Prattica. Solamente, quanto al terzo esercizio, che sono le Visite cotidiane del Santissimo, stimo bene il proporvi, come assai propria, e fruttuosa, la seguente maniera di usarlo: cioè a dire, che, inginocchiatovi dinanzi al sagro tabernacolo, facciate un atto espresso di fede circa e gli altissimi meriti, e la presenza ivi reale di N.S.: al quale atto seguan poi subito questi tre altri: primieramente l'ado-

rar-

tarlo con profondissima riverenza, come vero Dio, e sovranno Padrone sì vostro, sì di tutto l'Universo: secondariamente il rendergli affettuosissime, e umilissime grazie del suo sì eccessivo amor verso voi, nell'haver voluto e redimervi a costo di tutto il suo sangue, e restarsi sacramentato in terra fin al fine del mondo, per vostro spiritual nutrimento, e conforto: terzo il ptegarlo del bisognevole ajuto ,pet fuggire ogni peccato, pet avanzarvi sempte più nel suo santo servizio, e pet giungere al porto dell'eterna salute, sicche non perisca senza frutto il sì molto, che per un tal fine ha egli speso, e patito: *Quaerens me sedisti lassus, redemisti Crucem passus, tantus labor non sit cassus*. Massimamente che, havendo già detto egli stesso agli Apostoli, & in loro a tutti noi: *Sine me nihil potestis facere, Ioa. 15.* ben vede, quanto sia necessario, che e noi, se crediamo a una tal sua sentenza, imploriamo, per poterlo ben servire, il suo ajuto; & egli, se richiede di esser servito da noi, non lasci a'suoi tempi, cioè in ogni tempo, di darcelo.

Circa la Divozione verso la Beatissima Vergine.

Sua divisione in due parti.

1 *I motivi, che habbiamo per concepirla.*
2 *Le maniere, in cui possiam praticarla.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. PRoponetevi avanti le ragioni fortissime, che da qualsivoglia parte vi spingono a venerare, amare, e servire in ogni più singolar modo questa celeste Signora. Vi ci spinge in primo luogo per parte di lei la sua eccellenza e dignità, superiore a quella di tutte le altre pure creature, e in certo modo infinita: stante l' haverla Iddio eletta per vera sua Madre, cioè l'essersi a lei unito col nodo più stretto, più amoroso, e richiedente maggior rispetto, di quanti altri possano unirlo a persona creata: e quindi arricchitala di tutti que' singolarissimi, e straordinarj privilegj, che si richiedevano, acciochè ella degnamente portasse un tal nome: cioè di esenzione da ogni minima colpa, di tutte le virtù in eroicissimo grado, e di Grazia santificante incomparabilmente maggiore della conferita a veruno de' puri uomini, e Angeli. Onde ancora il trono della sua Gloria nell'Empireo s'innalza sopra la sublimità di tutti essi, con vantaggio assai maggiore, che la sommità dell'Empireo tra-

scen-

scenda tutti gli altri Cieli: e sì come Gesù Cristo suo Figliuolo ha per natura l'essere assolutissimo Re, Imperatore, e Padrone di tutto l'Universo creato, Cielo, Terra, Angeli, e Uomini; così ella parimente, in quanto gli è Madre, partecipa de' medesimi titoli, e deve esser da tutte le creature sì del mondo terreno, sì del celeste ricono sciuta, e adorata, per universal lor Reina, Imperatrice, e Padrona. Vi spinge altresì per parte di Dio, l'esser Maria fra tutte le persone create la con lui più congiunta, la da lui più diletta: ciascuno de' quali due titoli manifestamente dimostra, quanto singolare debba in noi essere la stima, e l'amore di lei. Singolarissima ne deve essere primamente la stima: sì perche ogni creatura tanto è più stimabile, quanto di Dio più partecipa, e tanto più ne partecipa, quanto gli è più congiunta: sì perche proprio è di Dio il non amar niun oggetto, senza ò scorgere in lui, ò produrvi col suo amor qualche pregio: d'onde segue, tanto qualsisia oggetto haver più di pregi, e meritar più di stima, quanto viene più amato da Dio. Nè men chiara indi apparisce la singolarità dell'amore dovutole. Poiche, essendo natura di questo affetto, il non portarsi verso alcuna persona, senza insieme amar tutto ciò, che da quella si ama, ò per altra special connession le appartiene; e tanto più amarlo, quanto a quella è più caro, e attenente: come potrem noi di vero cuore amar Dio, senza quindi concepire uo proporzionato amore alla Vergine, della quale sappiamo niun altra fra le semplici creature a lui esser più grata, e con nodo più stretto congiunta? Massimamente che pur ci è noto, tal'essere la vo-

lontà di lui stesso: il quale se richiede, che onoriamo, & amiamo tutt'i suoi servi, quanto più richiederà, che facciamo il medesimo verso la sua Santissima Madre? E se, per testimonianza di S.Giovanni, comanda, *ut, qui diligit Deum, diligat & fratrem suum, Ep. 1. c. 4.* come non comanderà, *ut, qui diligit Deum, diligat & Matrem ejus?* Vi ci spingono finalmente per parte di voi stesso i benefici sì grandi, che da lei e havete ricevuti, e potete sperare. Imperoche, riflettendo a' primi, quale ingratitudine sarebbe la vostra, se lasciaste di amare, e servire con ogni più affettuoso ossequio colei, da cui havete ricevuto Cristo, vostro Redentore, vostra unica vita, e salute? Tanto più, che non si è Ella contentata di haverlo partorito, affinche vi potesse redimere; ma, oltre il cooperare, mediante questo fisico, e materiale concorso, alla vostra Redenzione, vi ha cooperato altresì con l'aggiunta di un nuovo, e più ancora obligante, perche volontario e morale, concorso: offerendo per riscatto degli uomini con ispontaneo, e pienissimo affetto alla morte quel suo gran Figliuolo, che l'era di sè stessa più caro. Onde, stupefatti di questa sua sì impareggiabile beneficenza, e carità verso noi, possiamo attribuir pur a lei, ciò che dell'Eterno Padre scrisse l'Apostolo: *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit? Ad Rom. 8.* Circa poi gli altri beni, che, divotamente servendola, dall'immensa sua liberalità potete aspettare, vi basta il sapere, ch'ella è Madre di Misericordia, costituita da Dio per Avvocata de' bisognosi, per Mediatrice fra lui, e noi, e per Dispensiera di tutte le sue grazie:

con piena libertà di chieder da lui quanto vuole, e con assoluta promessa di ottener quanto chiede per ben de'suoi servi. Ruminate pertanto fra voi tutte queste ragioni, che alla divozione di sì gran Signora e Protettrice vi spronano: inferendo da esse, quanto vi mostrereste cieco a'suoi meriti, ingrato a' suoi beneficj, contumace a' divini voleri, e trascurato de'vostri più rilevanti interessi, quando non intraprendeste di servirla da quì avanti con ogni specialità di affettuosissimo, e ossequiosissimo culto.

II. Dopo di esservi proposto in generale un tal culto, passate a stabilire i modi particolari, con cui praticar lo vogliate: e potranno esser i dodici, che quì soggiungo. Primo, determinarvi un giorno, nel quale, premessa la Santa Communione, e qualche altro divoto apparecchio, inginocchiato dinanzi ad alcuna sua imagine, con formola espressa e solenne la eleggiate per vostra Padrona, e ve le consagriate in servo perpetuo: rinovando poscia una tal dedicazione, & offerta di voi stesso ogni Sabbato, ò almeno in ciascuna delle sue Feste. Secondo, farvi scrivere in alcuna delle sue Congregazioni, e frequentar divotamente gli esercizj di quella. Terzo, recitare ogni giorno il suo Uffizio, ò Rosario, ò altre tali Orazioni in suo onore. Quarto, portarvi pur ogni dì a riverirla in alcuna delle Chiese a lei dedicate. Quinto, far sempre qualche atto di riverenza sì esterna, sì interna, nell'udire il suo nome, e nel passare dinanzi alle sue imagini. Sesto, onorare con qualche esercizio speciale di penitenza, e pietà i Sabbati. Settimo, premettere il digiuno alle sue feste, & in quelle communicarvi,

e far qualche limosina ad onor suo; rallegrandovi con esso lei, e rendendo a Dio grazie delle sue prerogative, che in que'giorni solennizza la Chiesa. Ottavo, parlar volontieri delle sue grandezze, affine di promoverne in tutti il culto, e l'affetto. Nono, haver qualche sua imagine in camera, e dinanzi a quella chiederle divotamente la benedizzione, sì la mattina subito alzato, sì la sera, prima di colcarvi sul letto, sì ogni qualvolta uscite di camera, ò vi tornate. Decimo, offerirle ogni dì qualche fioretto, cioè (giusta il modo di parlare fra'suoi Divoti introdotto) qualche atto di Mortificazione ò interna, ò esterna, praticato in suo ossequio. Undecimo, imitarla nelle azzioni cotidiane, procurando di farle nella maniera, in cui è probabile, che da lei si facessero. Duodecimo, ricorrere a lei con filial confidenza in tutt'i vostri bisogni, e travagli.

IL FINE.

MEDITAZIONI PARTICOLARI

Che da tutto il numero delle quì assegnate può per suo uso trasceglierſi, chi non ne voglia far più di tre al giorno.

PRIMO GIORNO.

1 *La Preparatoria, per incitamento, e disposizione a far ben gli Eserciz j.* pag. 1
2 *Delle gran verità, che intorno al nostro ultimo fine ci promulga la fede.* 15
3 *De' rettissimi sentimenti, e costumi, che dalla certezza di tali verità per connatural conseguenza dovrian risultare, in chiunque le creda.* 24

SECONDO GIORNO.

1 *Dello strano vederſi, nei più di coloro, che le credono, sentimenti, e costumi affatto contrarj.* 32
2 *De' danni, che partorisce all'anima il peccato mortale.* 49
3 *Della severità, con che Iddio lo punisce.* 59

TERZO GIORNO.

1 *Dell'intrinseca sua malizia, per essere offesa grave di Dio.* 69
2 *Applicazione a sè stesso delle meditazioni precedenti circa il peccato mortale.* 81

3 *Del peccato veniale*. 103

QUARTO GIORNO.

1 *Della natura, e delle proprietà della Morte*. 111.e 119
2 *Di alcune cose, che la precedono, e le seguon d'appresso*. 130.e 139
3 *Del Giudizio particolare*. 147

QUINTO GIORNO.

1 *Del Giudizio universale*. 157
2 *Delle pene, che si soffren nell'Inferno*. 167
3 *Di alcune lor condizioni*. 179

SESTO GIORNO.

1 *Del fine primario, che Iddio hebbe nell' Incarnazione, cioè di pagar con degna soddisfazzione i nostri peccati*. 194
2 *Di un'altro fine, che pur hebbevi, cioè di mostrarci, mediante la sua vita, e dottrina, i modi più adatti a schivare il peccato*. 206
3 *Degli oblighi che habbiamo di conformar la nostra vita a' suoi insegnamenti, & esempj*. 215

SETTIMO GIORNO.

1 *De' mezzi, che ci agevoleranno, e renderan più soave una tal conformità a lui*. 226

2 *Degli oltraggi & affronti, volontariamente da lui sostenuti per nostro ammaestramento, & esempio.* 250
3 *De gli strazi, e dolori, che per questo medesimo fine ha voluto soffrire.* 260

OTTAVO GIORNO.

1 *Della felicità, e gloria celeste, rimirata in generale.* 276
2 *Della medesima più in particolare, e secondo quattro specie di beni, che vi si godono.* 286
3 *Delle ragioni, che ci spingono ad amar Dio sopra tutte le cose.* 298